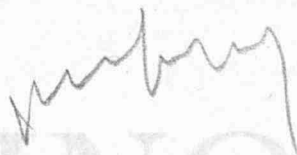
DOTTORI

L'Asino

Scrittori d'Italia degli Editori Laterza

SCRITTORI D'ITALIA

CARLO DE' DOTTORI

L'ASINO

A CURA
DI
ANTONIO DANIELE

GIUS. LATERZA & FIGLI

1987

CARLO DE' DOTTORI

L'ASINO

A CURA
DI
ANTONIO DANIELE

GIUS. LATERZA & FIGLI
1987

All'illustrissimo Signor
Niccolò Leoni
gentiluomo veneziano

Illustrissimo mio Signore e Padrone osservandissimo.

Se i comandi di V.S. Illustrissima abilitassero così l'ingegno come obbligano la volontà, potrei non solo senza timor di biasimo, ma con isperanza ancora di lode dare il giudicio che mi domanda. Ma ricercandosi in chi de' poeti e de' poemi dee pronunciar sentenza, oltre alla finezza del giudicio, un'esatta cognizione dell'arte, io cui dalla natura fu la prima negata, e dalla troppo agitata fortuna contesa quasi affatto la seconda, non so come senza nota di soverchio ardimento potrò intraprendere impresa così difficile. Risolvo nondimeno obbedirla, sicuro che se non sono per acquistare appresso di lei nome di buon critico, conserverò almeno quello di pronto servidore. E perché la sua dimanda si divide in due parti, cioè se legittimo poema dee stimarsi l'eroicomico modernamente e fuori delle buone regole d'Aristotele inventato; secondo se il poema del Sig. N. contiene tutte quelle qualità, che se gli richiedono: cominciando dalla prima, confesso di non aver saputo trovar giammai la ragione, onde possa stimarsi giusto il divieto fatto d'alcuni moderni legislatori della poetica. Proibiscono costoro l'inventar nuovi poemi, ma se la medicina non rifiuta quei medicamenti che giovevoli si sperimentano, come che da Ippocrate e da gl'antichi non fossero conosciuti, e l'istesso può dirsi delle meccaniche dell'una e l'altra architettura, ed in somma di tutte l'altre facoltà, nelle quali infinite cose di giorno in giorno si trovano, perché la sola poesia, ch'è la vera medicina dell'animo

quasi dal tempo d'Aristotele in qua, fatta vecchia ed infeconda sarà incapace di produr nuovi parti? Ah che troppo questa legge repugna alla ragione: troppo l'osservarla sarebbe di pregiudicio al mondo, e finalmente troppo per vana vien convinta dall'esperienza. E per non dire de gl'altri qual utile non si cava dalla *Commedia* di Dante, qual diletto non s'ha dal *Pastor fido*, ancorché amendue questi poemi come travianti dalle regole d'Aristotele vengano da non pochi ripresi? E se più con l'autorità d'un tant'uomo che con la ragione regolarci dobbiamo (a che a niun partito assentirei) son contento di creder loro, purché un sol luogo mi sia mostrato, dove Aristotele proibisca l'invenzione di nuove specie di poemi. Ma questo sarà molto difficile, avvengaché quell'ingegno veramente divino raccolse nella *Poetica* molti precetti solo per agevolarci il comporre in quel genere, ch'attualmente andava attorno al suo tempo: non già per proibir le possibili, che ne' tempi futuri si sarebbono inventate. E per venire alquanto più alle strette, non ha dubbio che l'arti ricevono in gran parti il lor pregio dal bene ch'apportano a gli uomini, il quale secondo il filosofo è principale ed ultimo lor fine. Quindi nobilissima è la poesia, la quale, come ben notò un gran filosofo e gentiluomo padovano, or purgando gl'animi delle passioni e de' vizii, or dolcemente insinuandovi la virtù, arricchisce la parte di noi più nobile di quel tesoro che veramente la rende divina; quindi anche tra tutti i poemi ottengono il primo luogo il tragico, l'epico ed il comico. Il tragico perché o con gl'esiti infelici de' potenti ci spaventa e ne ritrae dalla tirannide come par che voglia Socrate presso a Platone, o perché, secondo Aristotele, per mezzo della commiserazione e del terrore riduce le nostre passioni a certo e convenevol termine. Il secondo perché con l'esempio delle eroiche azioni e co 'l premio della gloria a ben oprare ci alletta. La commedia ancor ella o con utili reprensioni corregge i difetti, o con facezie e con avvenimenti lieti ricrea gl'animi, ed a sperar bene gli conforta. Or dich'io, se ciascuno di questi poemi viene stimato utile perché al conseguimento d'uno de' suddetti fini è ordinato, non so perché utilissimo non si debba stimare l'eroicomico, che valendosi di tutti i mezzi de

gl'altri ciascuno di questi fini proccura. E se la difficultà accresce il valore all'opera sarà facil cosa a questo genere di poema l'ottener sovra tutti gl'altri la palma, perciocché oltre all'essere obbligato a duplicati precetti, cioè de l'epico e del comico, ha necessità di cangiar costume, sentenza e stile in un canto, in una ottava, e spesse volte ancora in un medesimo verso. Ma soverchio sarebbe l'esser lungo in materia così chiara. Visto dunque a bastanza che né la ragione, né l'autorità, né gl'esempi il compor nuove spezie di poemi ci proibiscono, e stabilito per nobilissimo non men per la difficultà, che per l'utile che se ne tragge, l'eroicomico, fia bene che passando dalla specie all'individuo esaminiamo alquanto quello del Sig. N. E per farlo con ordine suppongo che sì come ne l'epico e nella commedia quattro sono le parti che qualitative s'appellano, cioè la favola, i costumi, la sentenza e la locuzione (non appartenendo al poeta né l'apparato, né la musica, che non so quanto ragionevolmente sono state annoverate tra le parti essenziali) altrettante nell'eroicomico, che de' suddetti è composto, considerar se ne devono. Le condizioni che nella favola dell'epico si richiedono sono la verità dell'azione principale, massime per quello ch'appartiene a l'eroe, che non deve essere finto, né totalmente incapace dell'opere maravigliose che se gli attribuiscono, e questo perché altrimenti non sarebbono credibili, e dovendoci muover l'esempio, lo farà senza comparazione assai meglio essendo vero che essendo falso. Deve oltr'acciò l'azione avere unità per non confonderci, ed esser né così antica che ci sforzi ad introdur costumi troppo da' nostri diversi, né tanto moderna che non si possa alterare senza perdere il credibile. Queste sono le condizioni che nella favola dell'eroicomico, in quanto ha de l'epica, si richiedono. Per quello poi che partecipa della commedia, v'ha da entrare la mistura del burlesco, e deve onninamente aver lieto fine, e impensato. Or per quello che appartiene alla verità dell'azione, il proverbio di «Padovano impicca l'asino e Vicentino lo disimpicca per un pezzo di salsiccia» è fondato, come vuole lo Scardeone padovano istorico nobile, sovra un accidente occorso tra Padovani e Vicentini, li quali portando una volta per impresa

un asino, non so se per lor capriccio, o perché fosse insegna particolare di capitano, la perdettero in una battaglia ch'ebbero co' Padovani. Quest'asino fu poi per un pezzo attaccato alle forche, fin che, frapostosi amici comuni, conclusero la pace, e l'asino fu disimpiccato, e reso co 'l patto che i Vicentini distribuissero in quel giorno al popolo di Padova alcune some di salsiccia. E perché intorno all'anno 1198, essendo podestà di Padova Iacopo Stretto da Piacenza, e di Vicenza un tal Buonapace Bresciano, che dal volgo era chiamato Bombace, occorse la rotta de' Padovani a Longara su 'l Bacchiglione, e la presa di Montegalda e Carmignano sotto la condotta d'Azzo nono marchese d'Este, il poeta valendosi di quella specie d'anacronismo, che trasporta le cose più moderne a' tempi più antichi, ha scielto questa guerra per l'azione principale del suo poema; e per mischiare il ridicolo del comico con la gravità dell'epico, gli ha dato principio e fine con l'acquisto e rendimento dell'asino. E gli è stata così favorevole l'istoria non solo per quello ch'appartiene all'eroe (qual fu bravissimo capitano, e di quella gloriosa famiglia ch'è bastato a provveder d'eroi tutti coloro che lodevolmente si son messi a comporre in lingua italiana poemi eroici), ma ha potuto altresì fondarci la maggior parte de gli episodi principali, essendo verissimo che la famiglia Musata, ancorché padovana, fu in altri tempi annoverata tra le nobili vicentine; e che di questa famiglia sia l'arme gentilizia un asino azzurro in campo d'oro. Verissimo è ancora che uno di questa casa ebbe per moglie una dama de' Signori del Tao, la quale gli portò in dote la maggior parte de' beni ch'hanno i Signori della sudetta casa posseduto. E come che la morte di Desmanina sia finta dal poeta, non è però che verissimo non sia stato il repudio fatto da Ezzelino. E se i sudetti episodi sono dal fondamento istorico resi assai verisimili, dirò bene, per quello che appartiene a gl'incanti, che non furono giammai in altro poema più credibilmente introdotte le magiche meraviglie, per quello che di Pietro d'Abano appresso il vulgo risuona. Da quanto sin ora abbiamo detto s'è visto a bastanza che la favola è fondata sull'istoria, e che non manca d'unità, perché ha principio e fine in

una guerra, e che non è né molto antica, né molto moderna. Resta dunque ch'esaminando l'altre parti, diciamo de' costumi, li quali devono aver due condizioni, cioè l'esser convenienti e sempre simili.

Or benché la mistura de' generi così diversi faccia che qualche volta il grande ed il grave dia nel basso e nel burlesco, convenientissimi impertanto, e similissimi, s'osservano sempre mai in Azzo, nel quale, oltre all'onor del generalato, risplende una virtù sovrana: a lui cedono tutte le difficoltà, restando sempre vittorioso; è retto da genio nobilissimo, e quando si ritira ferito, manca la fortuna a' Padovani; oltre a ciò viene in tempo convenevole, non essendo introdotto nella presa della bandiera, dove la bassezza del burlesco sarebbe mal conveniente all'eccellenza dell'eroe: né meno si trova su 'l Bacchiglione, dove rimangono vinti i Padovani. Alla sua venuta mutan faccia le cose; si prende Montegalda, s'assedia Carmignano, segue la battaglia, dove resta in bilico la vittoria, che infallibilmente sarebbe stata sua, se non li conveniva ritirarsi ferito; e finalmente per suo consiglio e valore s'assaltano le tende nemiche, si prende a viva forza Carmignano, e si fa una pace gloriosa. Lo stesso può dirsi di Ruteno, ⟨di⟩ Gilamoro, d'Erasto, d'Ordano, e de gli altri principali, ne' costumi de' quali, toltone qualche scherzo, religiosamente sempre s'osserva il decoro. Ci resta a dire della sentenza e della locuzione: ma la sentenza non è molto propria de' poeti, e meno di questo genere di poesia; con tutto ciò quelle che l'autore v'ha sparse son come gemme, tanto più risplendenti in que' luoghi dove son messe, quanto più rade e sole. Nella locuzione finalmente si vede benissimo quanto sia ricca la guardaroba del nostro poeta, al quale sì come non è mancata la porpora e l'oro dove introduce o parla dell'eroe, così né anche il canavaccio per vestirne un Tinca, i pedanti, e qualch'altro di simil fatta. Vi sarà forse a chi non piaccia l'ordine troppo istorico, ed alcuna delle parti più del convenevole eccedente come nelle rassegne etc. Ma per l'ordine gli è stato necessario, per non esser l'azione delle notissime, guidar il lettore meno alla cieca che s'ha potuto, e per le rassegne così ha richiesto la natura del poema, che

in nessun altro luogo meglio poteva esser maneggiata, oltre al gusto che han mostrato gli amici di veder i loro nomi in questo luogo.

Questi dunque, ed altri diffettucci sono stati, prima che da gli altri, avvertiti dall'autore, il quale se fosse così fornito di tempo e di salute com'è di vena e d'ingegno, mancherebbono i nèi non che i diffetti nell'opere sue. Egli ha composto il suo poema in pochi mesi, e più per ischerzo che per altro; sono nondimeno sicuro che tutti gl'intendenti dell'arte, che non hanno il gusto amareggiato dalla bile vi troveranno cose più tosto da imitare che da biasimare. Ma il foglio manca, e devo anch'io lasciare di tediar più lungamente V.S. Illustrissima, alla quale baciando affettuosamente le mani fo riverenza.

Di Padova a' 20 d'aprile 1652.

Di V.S. Illustrissima
obligatissimo e vero servidore
FRANCESCO GRIMALDI

L'ASINO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

In Italia eccitar ciechi furori
Megera empia risolve. Arso Vegiano
porge a la face sua funesti ardori,
e 'l Berico ne infiamma e 'l Padovano.
S'arma Ruten per questi, ed esce fuori
per quei di Montegalda il fier Viviano:
segue la pugna, ed a Vivian ch'è vinto
toglie Ruteno l'asinel dipinto.

1. Io vo' cantar le guerre e le ruine,
che seguiro in Italia al tempo antico
fra l'armi padovane e vicentine,
per cosa poi che non valeva un fico;
quindi gemer asciutte le cantine,
quindi troncato in erba il campo aprico,
mentre pendea da gli Antenorei vinto
dentro un'insegna un asinel dipinto.

2. Muse, cui lice bere il moscatello,
e far brindesi a mensa allegramente,
né sempre lambiccandovi il cervello
in fra i lauri pindei state altamente,
ecco io vengo, e, levandomi il cappello,
vi do un buon pro vi faccia riverente;
la mia chittarra aggiusto, e spero intanto
(se n'ho il favor) che non vi spiaccia il canto.

3. Rinaldo, e tu che dove il Tebro spande
da l'urna sacra i riveriti umori
(piena d'alti pensier l'anima grande)
nutrichi a Roma i lauri, a Gallia i fiori,
piacciati almeno, dopo le vivande,
che il foglio mio de gli occhi tuoi s'onori:
leggi due stanze al dì de' versi miei,
e, se a Tivoli vai, leggine sei.

4. Né credo già che di sentir ti spiaccia
che qui regnar gli antichi eroi d'Ateste,
onde superbe ancora ergon la faccia
con le memorie lor Padova ed Este;
né sdegnerai che con invitte braccia
allor pugnasse un avo tuo per queste,
e difendesse la bandiera tolta
al fiero Vicentin più d'una volta.

5. Godea la Marca Trivisana il dono
di libertà, ch'Enrico le concesse,
quel che con Berta ebbe commune il trono,
e che un tempo il gran freno in Padoa resse:
Berta, di cui porta la Fama un suono
a' nostri tempi che filar sapesse,
e co 'l sbrigarsi d'un pennecchio intiero
emular la Penelope d'Omero.

6. Queste nostre città, libere affatto
da i pensier de la guerra e da i sospetti,
sol davansi tra lor colpi di piatto
in fra i brindesi allegri e fra i banchetti.
Si vedean liete mense tratto tratto
sotto le quercie che servian di tetti,
e stavan lastricate per le vie
di cacio parmigiano le osterie.

7. Marte tenea l'invito a' rossi, a' bianchi
co 'l fratel Bacco, ed era sì ingrassato
che sdruscito il giubbone avea ne' fianchi,
e inanzi al petto andava sbottonato.
Stava lo scudo dietro a certi panchi
da' topi tutto l'orlo rosecchiato,
e la corazza, già lucente e bella,
pendeva in compagnia d'una padella.

8. È fama che il fratello suo burlone
gli empisse di frittelle la celata,
e che a tagliar un grosso salsiccione
avesse la sua spada adoperata;
v'aggiungono di più certe persone
che un carnovale nevicò giuncata,
e che si caricaron di ricotta
di neve in cambio i nostri monti allotta.

9. Stava del re Cimosco lo strumento
sepolto in mar dove tuffollo Orlando,
non s'uccidean le genti a tradimento
come oggidì è costume empio esecrando,
almen, com'oggi, non s'armavan cento
contro d'un infelice e miserando,
che par che appunto tirino al bersaglio,
e foran gli altrui corpi com'un vaglio.

10. Non s'usava in que' tempi aver la mano
sempre com'or si fa su 'l pestoncino,
e di ferro e di fibbie e cordovano
una carica in dosso da facchino;
non era ancor cresciuto l'inumano
tiranno dell'Euganea empio Ezzelino,
e come dicon l'anticaglie nostre
non s'udì la trombetta altro che in giostre.

11. Era di fresco occorso quell'intrico
famoso di Cecilia da Baone,
e Gherardo burlato al suo nemico
fitta in capo avea l'arme d'Atteone;
e ci fu del romor più che io non dico,
ma non durò gran tempo la quistione,
e in apparenza ognun poi stette al segno,
se ben vivea ne i cor sospetto e sdegno.

12. Quando volgendo gli occhi al secol d'oro,
Megera da gli abissi ov'ha l'albergo
quasi crepò d'invidia, e disse: — Io muoro,
se a' danni di costor quindi non m'ergo! —
E chiamate le suore a concistoro
su gli stinchi s'alzò com'uno smergo,
e lunga e secca e squallida e crinita
così le Furie a nuova furia invita:

13. — Sguazza e gode l'Italia in faccia nostra,
scordata omai de' freschi danni ostili.
Folle temerità! Pur anco mostra
su le terga plebee note servili,
livide ancor della catena vostra
scuote, o suore letee, le braccia vili,
e scordata la scopa così tosto
celebra il berlingaccio e 'l ferragosto.

14. Vide fumar de la città superba,
dove il Carno regnò, l'arse ruine;
coprir le torri euganee arene ed erba
(memorie più funeste e più vicine).
Il Tebro, il Tebro stesso, or quai non serba
vestigi de le barbare rapine?
E si scorda sì tosto, e cal sì poco
a l'italico ardir del nostro foco?

15. Se non bastò da gli agghiacciati mari
cavar a' danni suoi Vandali e Goti,
onde cesse raminga i patrii lari,
le reggie, i tempi a' vincitori ignoti,
dal furor proprio penitenza impari,
ne le viscere proprie il brando roti:
si ribelli a se stessa, e prestin gli empi
a le venture età tragici essempi.

16. Restino pur dannati i re de l'Orse
a le solite nebbie, al patrio gelo;
altr'armi, altr'arti, e fian ministre forse
queste, ch'ho in man, del provocato Cielo. —
Tacque, ed Aletto infurïata sorse,
drizzò ogni crine ed arricciò ogni pelo;
aprì la bocca, e disse: — Con gran gioia
io sarò sempre pronta a far il boia.

17. E già, le mie sirocchie, io vedo nata
l'occasïon di far di belle imprese,
e sarà sbizzarrita ed esalata
l'ira, Megera mia, che sì t'accese.
Per cagion di confini è suscitata
non poca diffidenza in quel paese,
si son fatte nemiche a l'improviso
Vicenza e Padoa e stanno su l'aviso.

18. Viveano i Padoani e i Vicentini
(ben lo sapete) in molta pace e amore,
e si prestavan come buon vicini
il mortaio e 'l pestel da far savore,
sin che l'altrier fu acceso in su i confini
un borgo padovan da un bell'umore
ch'era di Montegalda capitano,
e quel villaggio chiamasi Vegiano.

19. Non si può dar più bella congiuntura,
e facilmente diverrà nemica
gente vicina, altiera per natura,
e di nome e di gloria emula antica. —
— Non si tengan le mani a la cintura —
disse la terza, — usciamo a la fatica;
io vi prometto che dovrà Caronte
a questa volta fabricar un ponte. —

20. Detto così, fuor della stigia valle
con le suore volò com'un augello,
ché ognuna certe alacce ha su le spalle
di materia e color di pipistrello.
Là dove Abano fuma, ignoto un calle
stava d'ortiche ingombro e di nappello,
in mezzo a negri e formidati orrori
allora dalle mandre e da' pastori.

21. Scende questo ove un antro in mezzo a negra
e tortuosa via sommerso giace:
non romor di virgulti, e non rallegra
dolce susurro qui d'onda vivace,
ma in ozïoso orror squallida ed egra
la selva intorno infaustamente tace.
Sta pigro il fonte, immota l'ombra, eterno
il bosco sopra, e sotto il bosco il verno.

22. Qui fu di Gerïon l'antica mole,
qui l'oracolo prisco e l'ara e 'l fonte:
or sassi ed erbe, ove uman piè non suole
orma stampar tra un folto bosco e 'l monte.
Per questo usciro, e si coperse il Sole
d'una gran nube la serena fronte:
alzò la sferza, e corse a tutta briglia
con l'Ore dietro per quaranta miglia.

23. Giunsero le ribalde in tempo ch'era
molto disposta la materia al foco,
che rinforzati i luoghi di frontiera
l'una cittade e l'altra avea non poco.
Stava pronta in Arlesica una schiera
(che fu già rocca, e ancor si vede il loco)
di cento giovanastri impennacchiati
da Ruteno del Tao scelti e guidati.

24. Questi era un giovanaccio ben aitante
di sua persona, e senza moglie a lato,
che perduta l'avea sei mesi avante,
e fu per ritrovarsi disperato:
pur della sua memoria ei vive amante,
e adora il nome e 'l cenere gelato,
sprezza la vita o non la prezza almeno,
sta freddo in letto, e non vuol altre in seno.

25. Ha il cor d'un paladino, ed è più forte
e musculoso più d'un lottatore:
quel non temer, quel disprezzar la morte
gli fa di quercia e di macigno il core;
quel non aver né amante né consorte
lo tien sì pien, sì colmo di vigore,
che non uscì più forte ed allenato
mai stallone d'april da l'orzo al prato.

26. Non ha figli o fratelli altri ch'Elisa,
Elisa bella, e ch'esser deve erede
d'ampissime fortune, e ornata in guisa
d'ogni virtù, che tutte l'altre eccede.
A' suoi pensieri il campanil di Pisa
cede, e la torre d'Argentina cede:
non si potea trovar più generosa,
non si potea veder più bella cosa.

27. Possiede il Tao, d'onde il cognome prese,
castello antico e allor de' meglio stanti,
e la città pagavagli le spese,
come a suo condottier, di cento fanti,
che armati eran di targa e pistolese
e di frombe e baston grossi e pesanti,
fra' quali erano il nervo de la schiera
quaranta negri fabri di Galliera.

28. Questi lascia in presidio, e si dispone
scorrer co' cavalieri ov'uopo fia,
de' quali ne salîr molti in arcione
per mera e spensierata cortesia.
Naimo Bibani, Erasto di Baone
erano già con lui venuti pria;
sorgiunse Osmo dal Dente e Tiso fiero,
figliuolo di Tison Camposanpiero.

29. Brazzaglia Borgoricco, Arminio, Irnaldo
di Mezzarota, e Moriäl Rogati,
ed Aristide il giovine Beraldo
non aspettaron già d'esser chiamati;
Odoardo Enselmin, Niso e Tebaldo
de' Maltraversi, e Lupatin Lupati,
e con spada dorata e con la daga
Ardiccion venne, conte di Peraga.

30. Egli per Desmanina ha il cor piagato
del Monaco Ezzelin tradita moglie,
che rifiuto innocente e sconsolato
altamente nel sen chiudea le doglie.
Disprezzata partir da sposo ingrato!
Scacciata uscir da possedute soglie!
Ah, che avea troppo amaramente offesi
nobilissimi sensi e mal difesi!

31. Sempre acerbe memorie! Oh qual s'arrota
a la cote d'onor nobile sdegno!
Freme, non piange: e nel grand'odio immota
fiera s'avvezza a incrudelir l'ingegno.
Trattano omai (né come cosa ignota)
la vendetta i pensier del caso indegno;
osa, non che la destra, il core istesso
approvar l'armi, e non le abborre il sesso.

32. N'arde il conte allor più che più il rigore
arma i begli occhi, e 'l dolce lor confonde,
e scuopre ben del generoso core
le ferite insanabili, profonde;
ma trar non osa il rispettoso amore
quel segreto dal sen ch'ella nasconde;
pensa gran cose, e non risolve, e ferve
d'amor, di zelo, e inutilmente serve.

33. L'ama la donna, e tace. Ogni vendetta
che non le porga la sua destra abborre.
Parlerà vendicata: intanto aspetta
il tempo d'eseguir ciò che discorre.
Or vanne il conte, e si licenzia in fretta,
e s'arma, e al suono della tromba corre,
e per espressïon del suo pensiero
di negre piume e verdi orna il cimiero.

34. Questi e molt'altri giovani feroci,
che armò desio di gloria, o il caso, o il fato,
al suon dell'armi corsero veloci,
ond'egli n'ebbe un bel squadron formato.
Di cospettoni e di minacce atroci
l'aria ciascun feria da buon soldato,
e con grand'esterminio de' pollai
desinando dicean: — Te n'avvedrai. —

35. Ma in Montegalda Viviän Musati
era entrato, un de' figli d'Albertino,
fra i più bravi, i più forti e più lodati
il più scelto, il miglior se ben mancino.
Spirava cortesia da tutti i lati,
e quel ch'è meglio fu poeta fino,
e si legge di lui che fu nipote
di chi prima suonò due zucche vote.

36. Fu prima padovan questo casato,
ma, qual si fosse la cagione, allora
risplendeva in Vicenza, e registrato
ne' loro annali si ritrova ancora,
sin che, mercé de l'asino impiccato,
tornò nel seggio antico a far dimora,
ove al dì d'oggi vive la sua gente,
e mangia e beve e dorme allegramente.

37. È seco un suo fratello, e de' parenti
non pochi, il fiore di Vicenza bella,
che per sangue i più nobili o potenti
difficilmente puon trovarsi in quella.
Or, mentre stanno al lor vantaggio intenti,
fassi un villano Aletto, e grida: — In sella!
Uscito è l'inimico! — A questa voce
tosto s'armò la gioventù feroce.

38. Ed era il ver, ch'un somigliante avviso
fatto montar in sella avea Ruteno,
temendo d'esser colto a l'improviso,
e d'insolito ardor venia ripieno,
perché un de' serpi suoi dal crin diviso
sferzato gli n'avea Megera il seno;
né men da la sorella scudisciato
a' colpi d'una biscia era il Musato.

39. In fra i seguaci poi di questo e quello
si misero istigandoli a vicenda,
e basta ogni ben picciol solfanello,
perché de l'ire lor l'esca s'accenda.
Cieco zelo d'onor di quel novello
furor s'infiamma, e la ragion ne benda:
ma più de gli altri è stimolato Ordano
del gentil capitan minor germano.

40. È un ragazzo impastato di bravura,
accattator di risse e pien di stizza;
porta ovunque se 'n va mala ventura,
e dov'è briga volontier si drizza.
Non vi so dir s'una simil natura
la pazza Furia al suo bisogno aizza;
già non cape in se stesso, e a' suoi rivolto
parla così con minaccioso volto:

41. — Su, movetevi pur con lenti passi
per non sconciar le piume alla celata!
Su questi corridor lucidi e grassi
ve 'n gite forse a vagheggiar l'amata?
Questo è 'l cammino, ond'a decider vassi
la palma d'una gloria invidïata!
Io giuro, se mi vengono a le mani,
scorticar oggi dieci Padovani. —

42. Sì parla, e lampeggiar vede anco lunge
usberghi ed elmi il furïoso Ordano,
abbassa la visiera, e 'l destrier punge,
ma lo sgrida severo il capitano;
egli mal volontier si ricongiunge,
e allora alquanto fermasi Viviano,
e come in casi simili si suole
spurgossi, e disse lor quattro parole:

43. — Guerra abbiam noi, ma guerra aperta, ond'io
non so biasmar chi ci mostrò il nemico,
il cui superbo ed avido desio
contro la città nostra è forse antico.
Ringrazia la Fortuna un pensier mio,
e quella poca offesa io benedico,
co 'l cui lieve pretesto or si dichiara
con l'armi e scopre l'odïosa gara.

44. Su, valorosi! Ecco un rival che aspira
co' danni nostri ad aggrandir se stesso:
or quando mai più nobile fu l'ira?
Quando più giusta, or che s'è l'odio espresso?
Ciascun l'onor difenda: abbiasi mira
ch'è della patria a noi l'onor commesso. —
Così dicea il Musato; e i suoi non meno
infiammati alla pugna avea Ruteno.

45. — Eccovi là — dicea — quell'insolente
che delle colpe sue viene in difesa,
anzi a pagar le pene intieramente
delle rapine, e di Vegiano accesa.
Vendichiamoci dunque arditamente
dell'orgoglio nemico e dell'offesa.
Fate vedere a questa gente matta
che si tolse a pelar la mala gatta. —

46. Ciò detto mette la sua lancia in resta,
che senza dir bugia fu d'otto braccia,
si chiude l'elmo, abbassa ben la testa,
e contro del Musato il destrier caccia.
A bada intanto il Vicentin non resta:
veduto quel lancion che lo minaccia,
sprona il destrier coperto dello scudo,
ed unisce le forze al colpo crudo.

47. Volò spezzato il frassino pungente
verso le nubi, e tardò un quarto d'ora
a piover schegge più minutamente
di quel che soglia nevicar talora;
ma non se la passò già seccamente
il Tao, se ben non se ne dolse allora,
che ad ogni luna nova per un anno
nella spalla sentì non poco affanno.

48. Tra se stesso lodò quel cavaliero,
e gittò il tronco, e una gran spada strinse;
restò stordito da quel colpo fiero
l'altro, se bene immoto, e se n'infinse.
Sguainò il brando, e rivoltò il destriero
per azzuffarsi, ma in altrui lo spinse,
ché ritrovossi a fronte Osmo dal Dente
da cui nacque de' Lemmizi la gente.

49. Già confusa e mischiata è la baruffa:
altri combatte in sella, altri pedone,
chi falsato ha 'l camaglio e chi la buffa,
chi tira colpi e chi la targa oppone.
Ordano più de gli altri infuria e sbuffa,
e già tratto ha il Piccauro dall'arcione,
se bene in certa occasïon scusossi
che la cinghia era fracida e spezzossi.

50. Ferì d'una picchiata così strana
su l'elmo del bel conte di Peraga,
che vide l'Orsa fuor di Tramontana,
ma il colpo fu di piatto e non fe' piaga.
Ben tosto contro una pomposa alfana
gli move il conte, e 'l fiero braccio impiaga,
che sempre in moto a questo e quel fa guerra
e d'armi e di cimier sparge la terra.

51. Cieco da l'ira è sì che non s'avvede
del feritor l'infurïato Ordano:
uccide Irnaldo Mezzarota, e fiede,
svelto dal suo corsier, Naimo Bibano;
qui l'Enselmin, che combatteva a piede,
porge a l'aiuto suo l'amica mano,
e mentre l'una a l'altra si congiunge
velocissimo il brando ambe le punge.

52. Così pugna costui; né men gagliardo
Erasto di Baon la spada adopra:
sotto ha un destrier feroce come un pardo,
che mette anch'egli e calci e morsi in opra;
Corlanzon Mangiavacca, Orio Boccardo
feriti da costui caggion sossopra,
rompe un gomito al Chiampi Coriolano,
e fora il ventre a Mario Campesano.

53. Roberto Cavostello era un Adone
pien di nastri e pulito come il Zima:
sapeva di cantar quant'Arïone,
academico pronto in prosa e in rima:
dorato ha 'l corsaletto e 'l morïone
con molte piume gialle e bianche in cima,
gialla ha la sopravesta, e ne lo scudo
porta dipinto un amoretto ignudo.

54. Facea profession di molte cose
oltre de l'esser musico e poeta:
studiò filosofia, voltò le chiose,
e l'istinto osservò d'ogni pianeta;
non fur senza di lui mai fatte spose
o congresso di dame o veglia lieta:
unico in celebrar gli amati oggetti
e in Campo Marzo a recitar sonetti.

55. Che non fe', che non disse una sua dama
per levargli il pensier d'esser soldato!
— Cor mio, — dicea — se di battaglie hai brama,
non ha *forse Cupido armi e steccato*?
Se brami d'acquistarti onore e fama,
trïonfa del mio core innamorato:
degna è di me, degna è di te l'inchiesta,
alza un trofeo de le mie spoglie, e resta. —

56. Ma fu sordo a i lamenti, e tutto pieno
di marzïale ardor salì a cavallo;
l'addocchia Erasto, e d'un rovescio il freno
taglia e le nari al suo destriero in fallo,
che libero e ferito in un baleno
tirando calci se ne porta il giallo:
cade la piumaccera, e si scompone
il poeta guerrier tutto in arcione.

57. Gli batte il capo pien di mal talento
co 'l pomo della spada, e si dispera,
e si protesta che quel rio giumento
suo malgrado lo trae fuor della schiera:
— Sbudellatel, — dicea — ch'io mi contento
che questa bestia maledetta pèra,
ché, se qui perdo il credito e 'l decoro,
io di pura vergogna me ne moro. —

58. Osmo dal Dente si trovava a fronte
di Vivïan, sopra un cavallo isnello
da non invidïar Bellerofonte
che fe' volar in aria un asinello;
or, veduto trottar verso Aspramonte
e disperarsi il cavalier novello,
da lui si sbriga, e sì vicin galloppa
che al fuggiasco destrier batte la groppa.

59. Era costui d'un tal umor burlone
e perduto nel gusto del beffare,
né puote abbandonar quell'occasione
per aversene poscia a lamentare.
Picchia e ripicchia, al fin votò l'arcione
il cavalier che tutto sapea fare,
ma s'alza tosto inviperito e fiero,
e gli taglia uno stinco al suo destriero.

60. Quel cade incontanente, e resta sotto
oppresso il beffator co 'l manco piede.
Grida il poeta: — Or pagherai lo scotto! —
E sopra l'elmo a più poter lo fiede.
Dallo stroppio destrier si leva zotto
al fin colui che il suo bisogno vede,
ed intronato da quel colpo acerbo
attende a ripararsi e pigliar nerbo.

61. Ma riavuto imbraccia la rotella,
alza la spada e mena in testa al giallo,
spicca il cimiero, e squarcia una mascella,
e grida: — Ho vendicato il mio cavallo! —
Attende a menar colpi e non favella
l'altro, ma per lo più gli escono in fallo,
che, se bene ha perduta la sua rozza,
ei spicca salti quanto una camozza.

62. Ruteno intanto con la spada in mano
avea fatto assai più di Carlo in Francia,
e ricercando gia del capitano
de' Berici con cui ruppe la lancia;
sta ferito da lui Celio Angarano
versando le budella da la pancia,
e spaccata ha la testa Ulpio Caldogno
come un frutto di pesco o di cotogno.

63. Un certo Albertinel calvo e polputo
gli si fe' innanzi, e lo sfidò a duello:
sorride, quel fantoccio egli veduto,
che avea la leggiadria d'un carattello,
e ne la targa un colpo ricevuto
gli diè una piattonata su 'l cervello,
e li pestò sì l'elmo con la faccia
che li fe' d'ogni cosa una focaccia.

64. Mentre così combatte, e 'l suo valore
alcun non è che agguagli o che resista,
gli perviene a l'orecchio un gran rumore
ch'ognor più cresce e maggior forze acquista.
Sprona fuor di quel cerchio il corridore,
né molto va ch'una gran zuffa ha vista
intorno a lo stendardo del Musato,
combattuto sì ben come guardato.

65. Portavano i Musati un asinello
azzurro, pur com'oggi, in campo giallo,
e perché forse dubitò il pennello
che non paresse altrui mula o cavallo
lo segnalò d'un orecchion sì bello,
che non poteva esser già tolto in fallo,
se bene lo formò sì stravagante
che potea dirsi un asino gigante.

66. Sta su i piedi di dietro, e gli altri ha in aria
imbizzarrito, e aperta ha bocca e nari
in modo tal che par che canti un'aria
leggiadramente, e che un balletto impari.
Non so se Arcadia o l'isola Asinaria
nutrisse mai di simili somari,
né credo ch'Apuleo fosse sì vago
quando l'inasinì quel licor mago.

67. Il maggior vicentino gonfalone
così per poca cosa non uscia,
ch'era uno smisurato scorpïone,
ch'a coda alzata ambe le branche apria;
né parve ricercar quell'occasione
di semplice e nascente gelosia
dimostranza più valida e più aperta
d'ostilità solenne e discoperta.

68. Stavano intorno alla pomposa insegna
tutti i più coraggiosi ragunati,
perché il Baon rapirgliela s'ingegna
con molti a questo effetto ivi chiamati.
Di sì ardito pensier tanto si sdegna,
che quasi infuria il capitan Musati,
e scordata l'altrui, la propria cura,
pugna alla disperata, e s'avventura.

69. Ordano al fianco suo già s'era messo
con Marzio Panincorpo, un perticone,
e Orazio Volpe e Bugamante Sesso,
e co 'l fior della gente in conclusione.
Fu in questo luogo insino a i denti fesso
Rizzoletto di Chizzola Chizzone,
un che mettea le corna a questo e quello,
cotante egli n'avea sotto al cappello.

70. O che zuffa arrabbiata fu mai questa!
Ci vorrebbe a descriverla altra vena.
Non fu per le Sabine alla gran festa
combattuto con più forza di schena,
né alla mensa tessalica funesta
il Lapita pugnò con maggior lena
contro il Centauro, che menarsi via
volea la bella sposa Ippodamia.

71. Osmo, ch'avea gittato il Cavostello
a i ranocchi in un fosso, e corse al ballo
Belgarzon Bruttofante, e Facinello
uccide Brusabarche e Lucio Gallo:
l'uno pigliava i passeri a zimbello,
l'altro al pallon non fe' a' suoi giorni un fallo.
Meglio era farne dieci ogni partita,
e perder prima il gioco de la vita.

72. Gabrelon Pintaporri a Zaccarotto
figlio di Zaccaria partì la testa,
ed ei per man di Berto Bagarotto
mezzo berton senza un'orecchia resta.
A Brunasio Malizia Andrea Scariotto,
che per fianco venia, fece la festa,
ed ei morì per mano di Brazzaglia
ferito ne i polmon da una zagaglia.

73. Il Panincorpo una spadaccia avea
antica con la tempra damaschina,
e con tanto fraccasso la movea
che fuggiva ciascun quella ruina:
con questa uccise il Maccaruffo Andrea,
un membro della parte medaglina,
e troncò un braccio a Folco Montagnone,
ch'era un tal lavaceci facendone.

74. Panigon dal Legname, un ch'avea mano
sempre ne le gabelle del comune,
d'un colpo suo cadde rovescio al piano,
e portò i dazii a le ditee lagune.
Fosti, Roberti, e tu difeso invano
da due bei labbri e due pupille brune,
Checo Roberti, che con dotti pianti
lodâr poi gli Academici Scherzanti.

75\. Ma corse Tisolin Camposanpiero
e d'una punta lo ferì nel fianco,
per cui di sella uscito il cavaliero
diè una gran stramazzata e venne manco.
Quindi scagliossi il giovinetto fiero
contro il Bruschetto, guerrier prode e franco,
ch'ogni dì si stirava le basette
e ritingea di nero le scarpette.

76\. Tre volte Ordan contro l'euganea schiera
spinse il destrier, spezzando capi e braccia,
e tre incalzato verso la bandiera
si ritirò, ma qual leone in caccia.
Rotto ha lo scudo, aperta la panciera,
tutta ammaccata e livida la faccia,
guasti tre denti, il naso infranto tutto,
e gli occhi foderati di presciutto.

77\. E par che nulla senta e nulla stime,
né tema di morir, ma d'esser vinto,
e che l'emulo altier per spoglie opime
seco non porti l'asino dipinto.
Né men di lui feroce o men sublime
pugna il fratel, né men di sangue tinto:
scorre la Morte, e vibra orribilmente
la falce egual tra l'una e l'altra gente.

78\. Cade Arminio e Brazzaglia, e n'ha Viviano
l'onor, che fu l'estremo. Ordano ammazza
Braino Brugnacche ed il pedon Bibano,
Curzio Alvarotto ed Ermignon Guarnazza;
Ardiccione stempiò d'un sopramano
Polemon Cappasanta con la mazza;
Erasto esterminò con simil pacca
(vocabol padovano) il Calzavacca.

79. Quand'eccoti Ruten corre a l'aiuto,
e fra i primi si caccia, e i suoi rincora;
ma il fiero Viviän co 'l ferro acuto
e pari ardir se gli fa incontro allora:
— Fa' conto che per te sia qui venuto —
disse Ruten, — che ti cercai sinora. —
Replica l'altro: — Messer bravo mio,
non minor gusto ho di trovarti anch'io. —

80. Disse, e s'abbandonò tutto a' suoi danni,
e un fendente menò con tal fracasso
che tagliò l'elmo e rasentogli i panni
del braccio manco dalla cima al basso,
scese al caval, ch'aveva sedeci anni,
troncogli il capo, ch'andò in aria a spasso,
e ruppe intorno a quattro o cinque teste:
io non so se Turpin scriva di queste.

81. Con l'aita de' suoi lascia Ruteno
la sella, e dice a l'avversario: — O smonta,
o ch'io ti sventro questo mangiafieno,
ché, come vedi, una mezz'asta ho pronta. —
Tosto lascia colui la sella e 'l freno,
e in breve cerchio il suo nemico affronta.
Or qui comincia la più gran battaglia
che giamai succedesse in Cornovaglia.

82. Non ha targa Ruten, poca il Musato
anch'ei ne tiene, onde quel poco getta,
ché come generoso e ben creato
nessuna lode dal vantaggio aspetta.
Un demonio parea proprio incarnato
il Padovano a gli atti ed a la fretta:
si torce, si dilunga e si disnoda,
fulmina il brando e pezzi d'armi schioda.

83. Non è così robusto o sì complesso
il Vicentin, se ben egual di core,
ma si val de la scherma, e fère spesso
il troppo frettoloso feritore.
Al fin perde la flemma, e lascia anch'esso
dominarsi a la colera, al furore,
e non ricusa a pugna, a calci, a morsi
farla d'accordo, e a fiera lotta esporsi.

84. Parean due gallinacci riscaldati,
cui nel fervor d'una battaglia fiera
veggonsi i capi rossi e i colli enfiati
e tutta piaghe e sangue la gorgiera.
Quasi che si scordar gli altri soldati
di voler o difender la bandiera,
e parea che tra Padova e Vicenza
decidesser quei due la differenza.

85. Il genio al fin prevalse di Ruteno,
e la fortuna dell'Euganea vinse.
Cacciò una punta a Viviän nel seno,
che di ferir prima la testa finse,
e così il più bel giovane e 'l più ameno
ingegno di quei tempi (ahi caso!) estinse:
con disgusto d'Apollo e duol sì acuto
che per tre giorni non toccò leuto.

86. Caduto il capitan, cadde il fratello
tra per le piaghe e per la doglia in terra,
e stanco e vinto il berico drappello
(misero avvanzo) abbandonò la guerra.
Allor corrono tutti all'asinello,
e Ruten l'asta dell'insegna afferra,
e rimirando intorno a' tanti morti:
— O qual funesto onor — disse — m'apporti!

87. O per un asinel compagni estinti,
ancorché troppo questa insegna coste,
a voi la gloria de' nemici vinti
si deve, a voi che tanti Orazii foste.
Farò che nel sepolcro sien dipinti
i casi illustri, e sopra vi sien poste
due grandi orecchie d'asino in memoria
di sì grand'opra a vostra eterna gloria. —

88. Sì disse, e mezzo stroppii i suoi raccolse,
ch'eran sessanta e forse meno ancora,
e alla rocca d'Arlesica si volse,
dove la notte poi fece dimora.
Qui chi braccio, chi gamba, e chi s'avvolse
di stracci il capo, e con la nuova aurora,
senza mandar avanti alcuno avviso,
giunsero su le porte all'improvviso.

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

La consulta de' Berici il corriere
del Ciel racconta a Bacco, Alcide e Marte.
Viene l'ambasciator per ottenere
l'insegna, e irato ed improviso parte.
Ha Vicenza Mercurio e 'l dio del bere;
Padoa i numi ha de l'armi e delle carte.
Al Monaco Ezzellin vuol Bacco andare,
Pallade ad Azzo allor che dorme appare.

1. Non puote star la cosa sì celata
che non giungesse a Padoa pria la nuova,
onde trovar la porta spalancata,
e la gente minuta uscita in prova.
Miravan quella insegna conquistata
come venisse allor dall'India nuova;
e parea lor ch'avesser quei signori
l'Africa vinta e debellati i Mori.

2. Non fu fatto alla dea di Trabisonda,
quando a Roma se 'n gì, cotanto onore,
né con bocca più aperta e ammirabonda
guardato un trïonfante imperatore,
come del Meduaco in su la sponda
fu un asino raccolto con stupore,
ed al conquistator di sì gran spoglia
gridato 'eviva' in su l'euganea soglia.

3. Furo avvisati i consoli, e ad un tratto
ragunossi in palazzo il reggimento,
fur arsi barilotti in piazza, e fatto
nelle campane un gran dibattimento.
Non volle alcun smontare a verun patto,
né davan le lor piaghe alcun tormento,
tanto la stolta umanità si gode
d'un incanto dolcissimo di lode.

4. Eran consoli allor Lupo Lupato
e Pietro Mussaragno, uom d'eloquenza,
ed era podestà, com'ho trovato,
messer Giacopo Stretto da Piacenza;
un certo che faceva del soldato
e che avea dell'ingegno a sufficienza:
alto, di color bruno e bel pedone
con naso curvo ed occhio da falcone.

5. Solea mandarsi avanti certi fanti
armati di corazza e celatone:
le spade al fianco avean torte e pesanti,
e portavan chi spiede e chi falcione.
La milizia parea di quei briganti
che menò Giuda all'orto di Cedrone,
della cui novità sempre eran pazzi
i nostri insolentissimi ragazzi.

6. Ma non fu per l'addietro in quella sede,
come vien detto, il più prudente o forte
che prestasse a i ribaldi manco fede;
aggiungi alla virtù la buona sorte.
Volle incontrare il Tao, ch'era già a piede
con l'asinel nella pretoria corte,
e gli fece un elogio assai galante
come quel ch'era dotto e ben parlante:

7. — Altro è rapir un asino a Vicenza,
che vincer i cinghiali in Calidone
(sia detto di Nason con riverenza)
e che domar i tori in Maratone!
Questa è assai maggior bestia! Abbia pazienza
Ercole stesso con quel suo leone.
Vengano i Greci poetoni, e annasino
quanto ci volse ad acquistare un asino.

8. O degna da segnar con pietra bianca,
felice e memorabile giornata,
degna che per decreto della banca
ne i fasti tra le fauste sia notata!
Non fia la Fama di narrar mai stanca
questa vostra vittoria segnalata,
e sin che dureran gli asini in terra
durerà la memoria di tal guerra. —

9. Così parlò lo Stretto, e da Ruteno
li fu risposto assai garbatamente;
poi narrò il caso, e soddisfece appieno
insino al ciabbattin di quella gente.
Il più de gli altri e di se stesso il meno
disse, e se ne sbrigò succintamente;
essaltò que' stroppiati suoi consorti
e lodò co 'l senato, e pianse i morti.

10. Fu l'asino spiegato in sala, ed era
tanta la gente corsa ad ammirarlo
che fu bisogno fuor d'una ringhiera
al curïoso popolo mostrarlo.
Durò la ceremonia insino a sera
di mirarne la forma ed additarlo.
Ma intanto fu provvisto a quei languenti
feriti di cirugici eccellenti.

11. Vi corse un medicone pettoruto
chiamato mastro Bomba da i brachieri,
e avea sotto la veste di velluto
l'orinale e 'l gonfietto da cristieri.
— Io — disse — porterò subito aiuto
a questi nobilissimi guerrieri. —
E sfodrato il gonfietto ad ogni modo
lo volea riempir di caldo brodo.

12. E se non ch'un di casa Borromea,
giovane dotto, queste baie udite,
protestò che in quel caso non avea
che fare il servizial con le ferite,
già slacciate le brache il Dente avea;
ma costui gli gridò: — Tosto coprite,
che non so che mi tenga ch'io non faccio
ber questo suo rimedio al medicaccio.

13. Giuro per questa mia berretta a tozzi
che te ne pentirai, se non ti fermi:
questo è un ungere il cul pe 'l mal de' gozzi
e un applicar rottori al mal de' vermi. —
Ma preparati empiastri e i crini mozzi
con gran destrezza a molti de gl'infermi
fratanto avea Domenico Marchetti,
e levate le stoppe a braccia, a petti:

14. il più dotto chirurgo, il più cortese
giovane che in quel dì portasse guanti;
il suo padre è terror del mal francese,
e acconcia zucche rotte e stinchi infranti.
Corron le genti da lontan paese,
cancherosi, leprosi e male stanti,
e son cacciati i morbi alla malora
a dispetto del vaso di Pandora.

15. Il cavalier suo padre s'era messo
a tavola con due piccioni a rosto,
quand'ecco bussa alla sua porta un messo
che a medicar costor lo chiama tosto.
— Va', va', — disse al figliuol — ch'io voglio adesso
eseguir ciò per cui seder son posto,
ché non mi piglierei simili affanni
se me lo commandasse il Preteianni. —

16. Al fin sudando e pien di caldo in cocchio
venne con la mancina in su la pancia,
e accomodò a chi gamba, a chi ginocchio,
a chi rappezzò il naso, a chi la guancia.
Sta ognun con positura di ranocchio,
mentr'egli cerca le ferite e ciancia,
al medico risponde co' lamenti,
e raggrinza la fronte, e stringe i denti.

17. Lasciamoli guarir, che un forastiere
a sé mi chiama all'osteria del Sole,
con due basette rilevate e nere,
brunotto in faccia e ricco di parole.
Legato in groppa ha un picciolo forziere,
gli stivali son corti e han triste suole,
e 'l suo cappel bizzarro s'impennacchia
con due che paion ali di cornacchia.

18. Il Tavella, padron dell'osteria,
un cicalon polputo e bevitore,
smontar lo fa con molta cortesia
e consegna la bolgia a un servitore.
— Entri — poi disse — pur Vosignoria,
che trattata sarà da imperadore:
c'è qui da regalar de' pari suoi,
e, s'in Padoa è buon vin, non manca a noi. —

19. Entra Mercurio, e di sentir s'avvisa
dentro una stanza voce conosciuta
d'un garzon che cantava all'improvvisa
sopra una chittarriglia mal tenuta.
In faccia della porta a mensa assisa
stava una personaccia assai membruta,
che, veduto che l'ebbe, la salvietta
gittò su 'l desco, e uscigli incontro in fretta.

20. Questi era Marte, e stava in gozzoviglia
con Ercole e con Bacco suoi fratelli,
ed impacciava tutta la famiglia
chiamando allesso, arrosto e fegatelli.
Levasi Marte, e per la mano piglia
il famoso inventor de' grimaldelli:
— Mercurio mio, — dicendo — alla man destra
ti siedi. O là, portate una minestra. —

21. Levasi Alcide anch'egli, anch'ei l'invita;
ultimo Bacco per complir si mosse,
che levò dalla sedia per due dita
appena quelle sue natiche grosse.
Dimandâr molte cose alla sfuggita:
come allor qui, d'onde partito fosse;
quei risponde in sommario alle dimande,
ché si sentiva un appetito grande.

22. Disse che poi direbbe il suo viaggio,
e di passar credendo per bardotto
de i dei l'affamatissimo messaggio
mangia a ganasce doppie, e non fa motto.
Cantava Amor fratanto d'un selvaggio
ch'una ninfa s'avea cacciata sotto,
che dava fiere strida, e gli pelava
il mento, e gli occhi e 'l naso gli graffiava.

23. Amimone la ninfa era chiamata,
ed usava cacciar per quel paese;
ma perché avea la vista un po' falsata
da un mal catarro, che di notte prese,
ferì una coscia, ch'avea ranicchiata
sedendo questo satiro scortese,
credendola di capra o d'altro tale,
ma balzò in piè un capron con poco male.

24. Fuggì la donna; ei la raggiunse in breve,
e la gittò su la novella erbetta,
e la bocca di rose e 'l sen di neve
feria co 'l labbro baciucchiando in fretta:
ella gioca di pugna, ei se la beve,
e fassi quella lotta ognor più stretta.
Era non lunge il mar, sì che ella implora
Nettuno che ad uscir non fe' dimora.

25. Menò una bastonata co 'l tridente,
chiamandolo villan, capro e cornuto;
ma quei scansò il gran colpo destramente,
e rinselvossi, e non fu più veduto.
Messer Nettuno Amimone piangente
levò dall'erbe, e 'l volto bel veduto
cominciò a dilettarsi in quel sembiante,
e di liberator si fece amante.

26. — O come feci bene — egli dicea —
a levar a colui sì buon boccone.
Dunque un peloso satiro dovea
inzuccherarsi in questo calicione?
Baciar sì dolci labbia pretendea
un coduto ridicolo caprone?
Or non ti piace il cambio? Or non son io,
ninfa, un bel fante ed un garbato dio?

27. Può far il mondo! È una disgrazia grande
che doni il miglior frutto al porco il pero;
ma vada pure a mangiar sorbe e ghiande,
che a questa volta di goderti spero.
Queste bellezze tue sono ammirande,
e te lo giuro, a fé di cavaliero.
Io ardo, ninfa, e lo confesso. Or poco
ti par che il dio dell'acque arda al tuo foco? —

28. Volea seguir che il lor comune zio
della ragazza conseguì l'amore,
che Nauplio nacque del marino dio,
che fu di Palamede genitore;
ma perché il forastiero avea desio
delle nuove di Padoa, accenna Amore:
quel tronca la novella, ed ei da Marte
del caso è ragguagliato a parte a parte.

29. — Io ci fui, — disse Marte — e veramente
stetti gran pezzo in dubbio a chi donarmi,
m'accostai con gli Euganei finalmente,
ché qualche affetto mio puote obbligarmi. —
Dopo averlo ascoltato attentamente
così disse Mercurio al dio dell'armi:
— Marte, io temo di peggio; ed ho novelle
da raccontarti curïose e belle.

30. Io mi venia per commission di Giove
l'altr'ieri di Germania per le poste,
ed in Vicenza era fermato, dove
chiesi da pranso e nuova bestia all'oste;
or mentre la valigia, in cui le nuove
del mondo e le gazzette son riposte,
un garzon mi portava nella stanza,
preparossi in cucina la pietanza.

31. Richiesi del buon vin, perché sapea
d'esser in luogo che ad alcun non cede,
e che sovente Bacco mi dicea
ch'ivi la sua cantina ne provvede.
L'oste al Cappello un groppellone avea
che faceva de i cor soavi prede:
io lo gusto, ed approvolo co 'l ciglio
e 'l bicchier bacio, e due bocconi piglio.

32. Non giungo al quarto, che ritorno a bere,
e dico: «O buono!» E taglio un cervellato,
e 'l cionco, e lodo, e batto su 'l tagliere,
ed accenno che il fiasco è già votato.
Giove, tu aspetti invano il tuo corriere,
ché questo non è già vino innacquato.
«Voglio — dicea — qui ristorarmi alquanto.
Nettare mio, questo ti toglie il vanto.

33. Troverò scuse, e starei fresco s'io
non sapessi addossarla a i vetturini:
io delle beffe e de gl'imbrogli dio
averò mai da mendicare uncini?
Devo crepare in questo ufizio mio,
o farmi un dì spogliare a gli assassini?
E quando per por fine a tanti mali
Mercurio si vedrà senza stivali?»

34. Sì parlo, e bevo, e mi risolvo in quella
città fermarmi per due giorni almeno,
e di quella bianchissima vitella
co 'l buon vin satollarmi a corpo pieno.
Ma perché già votate le budella
stava la borsa mia per venir meno,
io mi pensai di riempirle il fianco
con l'usato mestier del cantambanco.

35. Formo alcune pallotte senza spesa,
e le inorpello, e son pe 'l mal di pancia:
meco ho un cagnuol compagno dell'impresa
che balla e salta per lo Re di Francia.
Ho una chittarra alla spagnuola appesa
al fianco. Io vi confesso ogni mia ciancia.
Mercurio un compagnone è da brigata,
e sa buscarsi il pane alla giornata.

36. Sta il volgo attento. Io m'affatico, e vendo
le pallottole mie che son di mota,
e nel canto e nel suon tanto m'accendo
che non bado a un romor ch'ogn'altro nota.
D'esser rimasto solo al fin comprendo,
ond'anch'io lascio al fin la scena vota,
e ripigliati i miei ciarpami e 'l cane
serbava l'arti mie per la dimane.

37. E mi tornava verso l'osteria
per dir il ver mezzo scornato, quando
vedo molti affannati per la via
correr verso la piazza borbottando.
Me 'n vo com'uom che di saper desia
del caso, or quello or questo ricercando,
e con lor giungo in piazza, ove si sente
un gran bisbiglio di confusa gente.

38. Ed ecco comparir morti e piagati,
altri condotti a braccia, altri in seggetta,
da i gemiti e da i pianti accompagnati
di molti che chiamavano vendetta.
Richiedo un tal, dopo che fur passati,
che m'informi del caso alla ristretta,
dove e quando accadute eran le risse,
ed ei guardomi in volto, e poi mi disse

39. ch'era seguita una battaglia fiera
tra i Berici e gli Euganei il giorno avanti,
che fu il caso improvviso, e che pria s'era
udito un tal romor tra i confinanti;
ch'era stata rapita una bandiera
per disgrazia a que' giovani galanti,
buona parte di lor morti o piagati,
ma che presto vedrebbe tutti armati;

40. perché a molte famiglie principali
toccava amaramente quell'offesa;
e che Albertin Musato da gli occhiali,
uomo potente ed atto ad ogni impresa,
esclamava dinanzi a i tribunali
perché la tolta insegna fosse resa,
per vendicar due figli: il capitano
morto pugnando e 'l moribondo Ordano.

41. Parve insolita nuova e curïosa
a chi 'l mestier professa di menante,
onde per saper ben tutta la cosa
invisibil mi feci in quell'instante.
Con faccia tra sdegnata e lagrimosa
quand'eccoti un vecchion mi veggo avanti,
ch'era il console Losco, ed era detto
messer Giovanni, uomo dabbene e schietto.

42. Era in pianelle, e camminava in fretta
quanto il lungo rubon li concedea,
e in capo una grandissima berretta
co i sopraorecchi di velluto avea.
Miglior mezzo per me già non s'aspetta
per esser introdotto all'assemblea:
me gli metto alle reni, e non veduto
passo per mezzo al popolo minuto.

43. Salimmo al fine in luogo ove adunato
era il consiglio loro principale,
che d'anziani e consoli è formato
co 'l messer podestà zucca da sale.
È questi un tal brescian lesto e trincato,
amico de' fiadù da carnovale,
che invece d'esser detto Buonapace
è chiamato dal popolo il Bombace.

44. Un vecchio da gli occhiali, che fu preso
da me per Albertin, né m'ingannai,
tutto d'un'ira addolorata acceso
lor parlava così, com'io notai:
«Se non mi fia quello stendardo reso,
io non saprò com'acquetarmi mai.
Tolgami i figli la Fortuna: io dono
le vendette alla patria e al Tao perdono.

45. Se non s'ha da punir l'euganeo orgoglio,
e rende il caso egual l'offesa lieve,
se vi par, de gli affetti ecco mi spoglio,
ma spogliarmi d'onor troppo m'è greve.
Appiè di questo venerato soglio
l'ira privata intiepidir si deve,
ma titolo non ha d'onta privata
un'insegna rapita e trïonfata.

46. Non sono a me le gentilizie insegne
tolte, ma solo a me tolto è Viviano.
Degno il perdei, né cose voi men degne
perdeste: lo stendardo e 'l capitano.
Ah, non siano proteste e scuse indegne
dalla Fortuna mendicate in vano!
Publico è quel vessillo; o ch'ei non prese
publico capitan patrie difese?

47. Padri coscritti, dello scorpio nostro
non leva il disonor l'asino mio.
Se fosse preso il gloriöso mostro
qual pagherebbe il Padovano il fio?
Questo stendardo è mio quanto che vostro,
ché sono un membro di Vicenza anch'io;
è publica l'ingiuria, e a dir vi torno
ch'io non ho da scusar co 'l proprio scorno.

48. Questa al morto garzon, deh, si conceda
mercé dovuta, or ch'è da me richiesta.
Tornar quell'ombra generosa veda
la patria insegna a sua magion funesta.
Ei vagherà (se quasi ignobil preda
vile scherno del volgo appesa resta),
ei vagherà fra queste ingrate mura,
lemure infausto, e vi farà paura».

49. Così parlò Albertino, e gli rispose
il podestà Bambagia dolcemente;
«Messer Musato mio, queste son cose
degne del bel vostr'animo prudente.
Perdeste un figlio, è ver, ma le famose
opere sue vivranno eternamente.
Incerta è la fortuna della guerra,
la virtù certa, e non va mai sotterra.

50. Con questi vostri generosi detti
voi mostrate un valor di quintaessenza,
e certo a sofferir siamo costretti
questa fiera disgrazia, in mia coscienza.
Noi portiam pieni di mestizia i petti,
ma i nemici però non ne son senza;
morì Vivian, ma pria molt'altri uccise;
s'Africa pianse, Italia non ne rise.

51. La colpa non è nostra; e questi mali
sono delitti al fin d'invida sorte,
che beffa la prudenza de' mortali
quando crede drizzar le cose torte.
Eravamo di numero ineguali,
onde non parve il Padovan più forte;
ringrazi la fortuna, e forse venti
spade di più, né maggior gloria ostenti.

52. Ma che l'insegna vostra abbia rapita,
e attaccatala in piazza, aggrava il caso;
e cosa è invero un poco troppo ardita,
e che a tutta la banca dà nel naso.
Si penserà che sia restituita,
se fiane il magistrato persuaso,
ché certo ha molto a core l'onor vostro
e quel della republica, ch'è il nostro».

53. Abbassò il capo il vecchio, e uscì con quanti
v'erano interessati in quel dolore;
ed io rimasi sol co i consultanti
utrum s'era impegnato il patrio onore.
Dicon che il Monza è un uom de' ben parlanti
del suo tempo, e politico, e dottore,
pien di faccende, e capo di Fraglietta,
pronto, arguto, elegante, e sempre ha fretta.

54. Egli è capo di banca; e gli toccava
a parlar primo, e disse che il Musato
con quella sua modestia meritava
d'esser in ogni modo suffragato,
che la loro republica mancava
del suo dover, se non venia tornato
con atti di rispetto e riverenza
da i Padovani l'asino a Vicenza.

55. E ch'ei sarebbe il primo a comparire
armato con la buffa e la lorica,
se ricusasse di restituire
l'asino tolto la città nemica.
«Piacemi — disse il Losco — il vostro ardire,
ma vorrei risparmiarvi la fatica.
Mandisi un'ambasciata che richieda
e non minacci, e l'esito si veda».

56. L'anzian Ripachiara è un tal vecchino,
grande d'ingegno e picciol di statura,
non usa di vestir giammai di fino,
né tien nel corpo suo molta coltura.
Parla per tre, sa più del Calepino,
e tutto a mente ha Plinio *de natura*;
fa i conti dell'aver di ciascheduno,
e salta volentier dal pesco al pruno.

57. Si rimise nel piede una pianella,
e sollevossi alquanto dalla sedia,
e sputò, e disse: «La prudenza è quella
che a i disastri de gli uomini rimedia.
Per cosa che non vale una frittella
non vorrei che seguisse una tragedia:
perdemmo una bandiera, e si strappazza
or dalle genti nell'euganea piazza.

58. Gran cose sono in apparenza, e grande
rimprovero a virtù d'emula gente!
Già la nostra viltà la Fama spande,
scherno del volgo oltre la Teti algente!
Ma il mio quadro dipinto è da due bande,
esaminiam quest'altra sottilmente;
non ci aduliamo, raccontiamla vera:
perdemmo una ridicola bandiera.

59. Perdemmo una bandiera, ov'è dipinto
un asino, che insegna è del Musato,
anzi a gran prezzo dal garzone estinto
fu altrui venduta, e da chi gli era a lato.
È poco quel che i Padovani han vinto,
ma molto fia se vien ridimandato:
staran su 'l posto, e ne vorran la mancia,
credendosi che sia lana di Francia.

60. E qui c'impegneremo, o Vicentini,
o con solennità d'un'ambasciata
otterrem poi con riso de' vicini
cosa che fingeranno disprezzata.
Non facciamo una rissa da bambini
per una mela, che ci sia rubata.
Vadano i fumi, e restin le vivande;
e se Albertin la vuole, ei la dimande».

61. Sedea vicin l'Arnaldi: il Ciel gli tolse
gl'occhi, ma duecent'occhi ha nella mente.
Un Appio cieco oracoli non sciolse
con lingua più veridica e prudente.
Tutta la banca allora in lui si volse,
ed ei così parlò succintamente:
«Amo la pace, ove alla pace è strada;
se si salva l'onor, lunge la spada.

62. L'anzian Ripachiara dice bene,
se è ver che nulla importi la bandiera;
ma finalmente confessar conviene
che fu perduta da una nostra schiera.
Come nostra fu tolta, e cotal viene
(quasi che spoglia di vittoria intiera)
con molta petulanza esposta all'aria:
qui comincia l'offesa volontaria.

63. Dono le altre a Fortuna, e 'l sangue illustre
de' giovani perduti a un fato acerbo.
Ostenta or le vittorie, e fassi industre
nel proprio orgoglio il Padovan superbo.
Goda tra vulgar canna augel palustre,
e porti aquila eccelsa al cielo il nerbo.
Chi pecora si fa, non si lamenti
se va del lupo a satollar i denti.

64. Chiediam l'insegna: e non perché fu tolta
in guerra, arcorché fosse con vantaggio,
ma perché in piazza publica fu sciolta
in onta nostra. E questo è sol l'oltraggio».
Così parlò l'Arnaldi, e fu con molta
attenzïon da tutti udito il saggio;
poi seguì un tal romor fra quei vecchioni
qual fan chiusi ne' fiaschi i calabroni.

65. Diceano tutti che sì risoluto
non parlò mai quel gran republicone,
e alcun che avea più dilicato il fiuto
odorò qualche occulta intenzïone.
Ma il suo parer fu appieno ricevuto,
ché c'inclinavan tutte le persone;
e mi parve con questo fondamento
d'aver scoperto in molti un mal talento.

66. Credo che verrà tosto l'ambasciata,
e metterà qui conto a consignarla,
altrimenti una guerra è preparata
con che potran per forza racquistarla. —
Tacque Mercurio; e parve una bravata
a Marte questa, onde si volta, e parla:
— Questa è una gran consulta, e in conclusione
fa tremar di spavento le persone.

67. Ma se protesteranno in questa guisa
torneran senza l'asino al sicuro;
e mi dà spasso, e muovemi le risa
questa vostra minaccia de futuro. —
Parve che da Lieo fosse derisa
questa risposta in qualche senso oscuro,
che nulla piacque a Marte; e alquanto stette
tacendo e stiracchiando le basette.

68. Egli ch'è servidor di Citerea,
che a tutta possa favorì i Troiani,
determinato nel suo core avea
tener co' discendenti padovani.
Ercole senza fin se ne ridea,
e chiamava quei pazzi, e questi vani;
Bacco fratanto più si riscaldava,
e Mercurio ognor più ne borbottava.

69. Non puote sofferir più Marte, e disse:
— Fu perduta in battaglia quell'insegna.
Il Vicentin, ch'amico è delle risse,
s'armi a sua posta, e a ripigliarla vegna.
Io giuro per le stelle erranti e fisse
che farò che sudar ben li convegna. —
Bacco fe' un ghigno, e lasciò andar un rutto,
e disse: — Frate, aggiusteremo il tutto.

70. Che renderanno tosto la bandiera,
e tu risparmierai queste bravure;
e se la cosa fia d'altra maniera
coteste genti favorisci pure,
ch'io, che non son persona tanto fiera,
avrò de' miei non tanto eccelse cure,
e basterammi il brando marzïale
rintuzzar con la targa d'un boccale. —

71. Con parole più acerbe e dispettose
volea Marte risponder alla rima,
ma l'astuto Cillenio si frappose
pentito già di quanto disse prima.
Ercole in campo altri discorsi pose,
quasi venisse allor da estranio clima;
e se ben non c'entrava, narrò loro
della cerva ch'avea le corna d'oro.

72. Già non restava molto della via
al bel cocchier della carrozza aurata,
e Teti preparava l'osteria
sentito il tiche toc della scoriata.
Co 'l pensier della biada Eto nitria,
che le figlie di Dori avean vagliata,
e già Proteo sciogliea da quelle stalle
per tema di Piroo le sue cavalle,

73. quando a nome del Negri cavaliero
e d'Uguccio Magrè fu chiesta audienza,
e 'l magistrato consapevol féro
ch'erano ambasciatori di Vicenza.
La sera poi d'un vitel cotto intiero
e due forme di cacio di Piacenza
li regalò quel podestà cortese,
però del reggimento il nome spese.

74. Di più dieci cappon di Polverara,
che parean oche, e trentasei ricotte
cavate allora allor dalla caldara,
e sessanta bianchissime pagnotte,
ch'eran di pan buffetto, e nella chiara
e famosa Camatta eransi cotte:
quella Camatta, il cui mirabil forno
incanta chi gli va due volte intorno.

75. La mattina seguente a lor n'andaro
l'anzïano Aldrighetti e 'l Forzadura,
che dopo i complimenti s'esplicaro
che di servirli in piazza era lor cura.
Con passi lenti ragionando al paro
pigliarono il cammino a dirittura
dove attaccato ancora a quel verone
pendea sopra la piazza il gonfalone.

76. Erano già nel mezzo della gente,
quand'ecco un tal ch'era nel mondo a caso,
cui gittò Aletto addosso un suo serpente,
raccolse il fiato, e ben turossi il naso,
e cominciò a ragghiar sì fortemente
che ognun si volse attonito a quel caso,
e diedesi d'accordo in tal risata
che la piazza ne fu tutta intronata.

77. Non si sa il nome, e non s'è mai saputo.
Basta; egli ebbe così dell'asinino
che risentissi il popolo orecchiuto,
e tutto risuonò Pontemolino.
Se v'era allora un certo tal nasuto,
ch'io sento cantar solfa ogni mattino,
direi che senza dubbio fosse nata
dalle sue fauci quella gran ragghiata.

78. E quel ch'è peggio certi ragazzoni
risposero a costui come ad invito.
Sgridano quei capestri i savi e i buoni,
e scusa l'Aldrighetto il volgo ardito;
ma Uguccio, che le publiche ragioni
e 'l vicentino onor crede schernito,
disse che si sentiva mal d'orina,
e che altro non volea quella mattina.

79. Riman confuso l'Aldrighetto, e prova
di coprir quell'ingiuria accidentale:
prega, giura, protesta, e nulla giova,
ché mal capace di rimedio è il male.
Ricercato poi fu con vana prova
dell'autor di quel ragghio bestïale,
e incarcerati molti di coloro
che all'intuonante avean risposto a coro.

80. Fe' quel dì dieci miglia l'Aldrighetto,
di su, di giù per aggiustar quel fatto:
era dotto, eloquente, ed in effetto
a cose grandi egli era pronto ed atto.
Spesso con la prudenza e con l'affetto
gran benefici alla città avea fatto,
onde per somiglianza le persone
lo dicean Marco Tullio Cicerone.

81. Tanto a gli ambasciator disse e ridisse,
che fu in lor la gran collera rimessa,
ma il Negri alla sua patria il tutto scrisse,
e spedì un messo quella notte istessa.
Subito il reggimento li riscrisse
che, vista la presente, era commessa
a lor Signori senza tor licenza
un'improvvisa e tacita partenza.

82. S'allungò il naso al Forzadura quando
andò per riverir gli ambasciadori,
e trovò che partiti galloppando
erano già su i mattutini albori.
Questa nuova s'andò disseminando,
e ne fe' la città vari romori,
aspettando una guerra sanguinosa
fra pochi dì per così poca cosa.

83. A tutto fur presenti Bacco e Marte,
Mercurio, Alcide e Palla dottoressa,
che dall'euganeo Bò rado si parte,
e garrì dopo con Mercurio anch'essa.
Mercurio genio avea con l'altra parte,
perché all'indole sua forse s'appressa;
gli uomini sono i Vicentini pronti
d'ingegno, e fansi a loro voglia conti.

84. Il dio del vino è nume tutelare
di quella patria madre del buon vino.
Mercurio disse di voler portare
il suo dispaccio a Giove quel mattino:
che starebbe due dì forse a tornare,
che intanto Bromio andasse ad Ezzelino
il Monaco a Bassan, ch'era nemico
del Padovan per odio nuovo e antico.

85. Questi promise, e si partì in quel punto
fattosi prestar l'asino a Sileno,
né si fermò sin ch'al Retron fu giunto,
fiume che bagna il berico terreno.
Pallade d'infiammar prese l'assunto
ad Azzo d'Este il generoso seno,
che tra i suo' boschi allor con regio stile
godea in serena pace ozio non vile.

86. Di Cero e Calaon dominio avito
egli ha tra' colli Euganei, ove risiede,
e qui superba di struttura e sito
magione estiva infra mill'ombre siede.
Talvolta irto cinghiale affronta ardito,
talor da i campi trae facili prede:
sovente ammira dalle penne industri
celebrati de gli avi i fatti illustri.

87. Solea d'un vecchio lauro all'ombra oscura
(genïal pianta di sua stirpe chiara)
passar l'ore più gravi, e qui gli fura
dolce quïete ogni sua noia amara.
Dormiva un giorno , ed ecco alta figura
di noto eroe, di rimembranza cara
vede appressarsi, e d'abbracciar gli sembra
il padre, e dalla man fuggon le membra.

88. — Oh, — dice l'Ombra — o figlio, i fregi al nome
con sterile sudor virtù non forma.
Chiama l'elmo alle glorie estensi chiome,
chiama il padre il tuo genio. Ah, più non dorma!
Fiere uccise non già, ma genti dome
al pregio eterno d'un eroe dan forma.
Lascia le selve, e con più lode osserva
gli alti studi di Marte e di Minerva. —

89. Punto il feroce cor del giovinetto
dal paterno rimprovero, si scuote;
fugge il sonno, apre i lumi, e 'l volto eretto
sente anco risuonar l'ultime note;
né più gli sembra no, vede in effetto
di vera deità sembianze ignote:
tal apparve nel moto, e tali scosse
gli omeri eccelsi, e l'asta il suol percosse.

90. Diss'egli: — O tu, che il cor m'infiammi, e chiedi
opre dalla mia man del core eguali,
o nume azziaco, o dea, perdon concedi:
questi ecco io scingo inglorïosi strali.
L'orme tue seguirò, se mi precedi,
e sotto l'Orse e sotto i cerchi australi.
Su, qual tromba m'invita? Ed a qual parte
chiaman la spada mia Pallade e Marte? —

87. Solea d'un vecchio lauro all'ombra oscura
(genïal pianta di sua stirpe chiara)
passar l'ore più gravi, e qui gli fura
dolce quïete ogni sua noia amara.
Dormiva un giorno; ed ecco alta figura
di noto eroe, di rimembranza cara
vede appressarsi, e d'abbracciar gli sembra
il padre, e dalla man fuggon le membra.

88. — Oh, — dice l'Ombra — o figlio, i fregi al nome
con sterile sudor virtù non forma.
Chiama l'elmo alle glorie estensi chiome,
chiama il padre il tuo genio. Ah, più non dorma!
Fiere uccise non già, ma genti dome
al pregio eterno d'un eroe dan forma.
Lascia le selve, e con più fede osserva
gli alti studi di Marte e di Minerva. —

89. Punto il feroce cor del giovinetto
dal paterno rimprovero, si scuote,
fugge il sonno, apre i lumi, e 'l volto eretto
sente anco risuonar l'ultime note;
né più gli sembra sol, vede in effetto
di vera deità sembianze ignote:
tal apparve nel moto, e tali scosse
gli omeri eccelsi, e l'asta il suol percosse.

90. Diss'egli: — O tu, che il cor m'infiammi, e chiedi
opre dalla mia man del core eguali,
o nume azziaco, o dea, perdon concedi:
questi ecco io scingo migliori strali.
L'orme tue seguirò, se mi precedi,
e sotto l'Orse e sotto i cerchi australi.
Su, qual tromba m'invita? Ed a qual parte
chiaman la spada mia Pallade e Marte? —

CANTO TERZO

ARGOMENTO

Bromio de' suo' seguaci arma una schiera,
onde treman d'Euganea le cantine.
Il Berico e la Furia ogni maniera
tenta perch'Ezzelin se gli avvicine.
Vien questi, ed ha de' suoi turba guerriera,
e di genti remote, e di vicine.
Visti il Bambagia i suoi sotto l'insegna,
quei di Verona e d'Ezzelin rassegna.

1. Ma in Vicenza ogni cosa era in rivolta
nel fier desio della vendetta accesi:
fur date l'armi al popolo, e raccolta
più gente intorno da' vicin paesi.
Fu chiamato Ezzelino, e fur con molta
cura sollecitati i Veronesi.
Bacco non si scordò d'ire a Bassano,
perché venisse il conte di Romano.

2. Giunto trovò sull'uscio del palazzo
Tesifone, che quata l'attendea,
e lo Sdegno, la Rabbia, il Furor pazzo
per paggi intorno e per sergenti avea.
— Signor Bacco mio bel, questo solazzo
a·me sola s'aspetta — ella dicea; —
questa è mia casa, e di mie cure il centro:
Vosignoria non ha che far qui dentro.

3. So quanto con Mercurio si concluse,
e certo io vi dovea levar l'impaccio,
ma Vostra Deità per or mi scuse,
che pur avrà la roba sua qui spaccio.
Genti son queste a lei devote ed use
a far d'ogni giornata il berlingaccio,
e por nel vino a nuoto le budella
che da loro è chiamato il far secchiella.

4. Bevono sempre a doccia, a mulinello,
e dove ne conduci una dozzina
guai non dirò a un ben grosso carattello
o ad una botte, ma ad una cantina.
Faccia Marte ne i corpi aspro macello,
faccia Bacco nel vin alta ruina.
Vada sicuro pure in men d'un mese
con questi d'asciugar tutto il paese. —

5. — Io ti ringrazio del consiglio, — disse
Bacco, co 'l ceffo un poco torto allora; —
tu se' una bestia. Anch'io fui nelle risse,
e di me parla l'Indo e 'l Gange ancora,
e Marte incontrerei quando venisse
senza vantaggio; e basti ciò per ora.
Attendi al fatto tuo, movi costui
che degno petto ha de' serpenti tui. —

6. Così rimbrotta Bacco la versiera,
ma non sprezza il consiglio, e si dispone
d'arrolar a sue spese una gran schiera
d'ogni approvato e bravo compagnone,
e di darne a un Tedesco la bandiera
italianato, orribile beone,
e di farne capitano un Vicentino
che allora si chiamava il Baldarino.

7. E ben cose poi fe' meravigliose
registrate ne' libri di Cuccagna;
intanto da staffette frettolose
vien pregato Ezzelin porsi in campagna.
Tesifone una biscia al sen gli pose,
che si divelse dalla cuticagna
(parola ch'usò Dante nell'*Inferno*),
e cominciò a tentarlo nell'interno.

8. Poco dianzi Bassan s'era usurpato
con la frode e con l'armi; ed a' vicini
amico incerto e vario, al fin legato
s'era co' men offesi Vicentini,
e 'l figliuol per ostaggio avea lor dato,
che in vece d'imparare a far latini
disegnava su i muri della scola
bertesche, forche e impesi per la gola.

9. Molte cose ei sperò dalla Fortuna,
e dal proprio valor molte n'attese.
Gran gente ha sempre in armi, e assai n'aduna
dal Pedemonte suo natio paese.
Tinto ei sale un destrier di pece bruna,
ed ha bruno il cimier, bruno l'arnese,
e su 'l vigor de gli anni eccelsa fronte
inalza, e passa infra le squadre il Ponte.

10. Quel Ponte sì lodato e sì famoso,
che gode tante belle prospettive,
cui sempre qualche zefiro odoroso
l'ardor suol rinfrescar dell'ore estive.
Era già il sol mezzo nel Tago ascoso
quand'ei toccò del bel Retron le rive,
dove con molto onor fu ricevuto
da tutti, e fugli dato il ben venuto.

11. Fu pubblicata quella stessa sera
a suon di tromba pe 'l mattin seguente
in Campomarzo, ch'a ciò scelto s'era,
l'universal rassegna della gente.
Ed ecco a l'apparir della lumiera
che accende l'alba in su 'l mattin nascente
risuonar quel gran prato de' nitriti,
e risplender d'acciar tersi e forbiti.

12. Messer lo podestà co 'l magistrato
sovra un palco sedea con gran contegno
d'una tedesca corazzina armato,
e s'appoggiava a un gran targon di legno.
Il primo che venisse nominato
fu un cavalier del primo onor ben degno,
io dico il bravo conte Beroaldo
d'approvata virtù, chiamato Ansaldo.

13. Su 'l fiorir dell'età questi cacciato
per civil odio dal natio terreno
invecchiò sotto l'elmo, ed incurvato
dall'armi e dall'età tornò dal Reno.
Ma verde in membra antiche, ed eccitato
ad opre grandi era il gran cor non meno.
Resiste al Tempo: o se convien che ceda,
furto è del tempo, e non aperta preda.

14. Così talor d'alpina neve onusto
china grand'orno i rami antichi a forza,
ma sotto il peso indomito e robusto
crolla, non cade, e prevaler si sforza;
così vecchio edifizio od arco augusto,
che di nemiche età provò la forza,
ribbatte l'urto anco de gli anni, e spira
non ignobile fasto, al Tempo in ira.

15. Rossa ha l'insegna da una lista bianca
divisa in mezzo, e per impresa ha un gatto
ch'inarca il dosso, e con l'unghiuta branca
ben dilatata di graffiar sta in atto.
Molti a cavallo, gente ardita e franca,
da Schio, da Meda e da Sant'Orso ha tratto,
e per sua guardia avea trenta bravacci
ch'or noi chiamiamo mangiacatenacci.

16. Era tra i Beroaldi ed i Vivari,
emuli antichi, un astio inveterato,
ma in tal caso posposero del pari
al publico dover l'odio privato;
or venian dopo questi gli avversari
in un gran stuol da Maccabrun guidato,
Maccabrun capo del partito e forte,
amico de' piccioni e delle torte.

17. Nella bandiera un fiero cane appare,
che sembra aizzato e che digrigna i denti.
Azzurro è il campo, e del color del mare
quando suol biancheggiar rotto da' venti;
e come compagnone e popolare
al campo lo seguian molti clienti.
Vivaro ei regge, e fatto è capitano
di tutto quel contorno suburbano.

18. Ridolfo conte della Costa viene
dopo, del sangue de' Bissari onore,
uom per cui scorre il fonte d'Ippocrene,
academico olimpico, oratore.
Tra i più bravi giostranti il pregio tiene,
e sa di cortesia, d'armi e d'amore
quanto giammai ne scrisse l'Arïosto,
e molte belle cose avea composto.

19. La gente della Costa e d'Arcugnano,
di Pilla e di Malpasso egli conduce,
e di quelle di Lapio e Spinazzano,
di Zovencedo e San Gottardo è duce.
Porta un'accetta alla stradiotta in mano,
e nel vessillo un serpe d'or riluce,
ch'ad una mano morbida e gentile
piega il capo superbo in atto umìle.

20. Passa, e fa corvettar tutto galante
un destrier falbo, e sembra nato in sella;
l'Arnaldi poi ne vien mezzo gigante,
di gran coraggio, e Gilamor s'appella.
D'atterrar un gran bue solo è bastante,
non resiste al suo piè spranga o bandella,
terror delle ficaie e de' viali,
e cavalca talor senza stivali.

21. Saggio, e nobil per altro, e addottorato
in leggi, e nel ben vivere civile.
Nella bandiera ha un picciol nano armato
che per rotella ha un fondo di barile.
Di Mosan, di Montruglio egli ha cavato
gente se ben plebea, non però vile;
lo seguon quei della Ganzerla, e Nanto,
che nelle pietre ha non ignobil vanto.

22. D'Isola, Castelnuovo e Torricelle
trecento ha seco, o poco men, pedoni,
che beccando venian certe frittelle
infilate ne i ferri de' spuntoni.
Son ducento a cavallo, ed han rotelle
di fico, e in vece d'aste perticoni.
Comparve dopo questa una bandiera,
che dipinta spandea l'erculea fera.

23. Io dico un leon negro, ed è l'insegna
di Trivellon famoso Barbarano,
che molta gente guida alla rassegna
di Belveder, Villaga e San Germano.
Parte co' piè di cuoio il prato segna,
parte co' piè di ferro offende il piano.
Quattrocento pedoni egli conduce,
e di ducento e più cavalli è duce,

24. ché Salanega e Campolongo mena,
e Burchia con Sossano e Calliana.
Vien poi d'un animal sopra la schiena
di strania forma Ubaldo Valmarana.
Tiene della chimera e della iena,
ed ha della giraffa e dell'alfana.
Pate mal d'occhi, e sta maisempre a dieta:
basta ch'era una bestia da poeta.

25. Apollo gli la diè perché potesse
andar bizzarro in guerra, e con decoro.
Volle intanto però che sospendesse
in pegno la sua veste a un vecchio alloro.
Un'armatura in dosso egli si messe,
ch'a sua posta nel Tago ha tinta d'oro.
Un grillo ha per cimiero su l'elmetto,
e su l'asta la chiusa d'un sonetto.

26. Ridea di sé con un amaro riso,
e incolpava la publica fortuna
de' poveri poeti, e in loro avviso
cantava una canzon molto opportuna.
Portava per impresa un fior reciso,
sopra cui spandea raggi invan la luna;
mercé delle speranze sue perdute
per dir il vero a tal virtù dovute.

27. Sapea cantar delle calandre a prova,
e sì bene una cetera toccava,
che sempre Apollo qualche cosa nuova
ne voleva sentir quando cenava.
Ma il ben cantar, ma il ben suonar ch⟨e⟩ giova?
Senza migliorar sorte ei la passava,
e, più che i censi, i titoli de gli avi
allor godea, che furo illustri e bravi:

28. perché da quel gran Mario egli scendea,
capo di parte e sì famoso in guerra,
che con Felice la gran briga avea,
onde divisa fu la patria terra.
Forse ducento fanti conducea
da i luoghi suoi, se il codice non erra.
E mena ottanta cavalieri uniti
in fretta, e alla poetica vestiti.

29. Di Montecchio Maggior la gente passa,
che porta una lucerta uscita al sole.
Fu già nobil castello, a cui sol lassa
l'orme or l'età d'una superba mole.
Segue Altavilla e Brendola più bassa,
che da Brenno vantar l'origin suole;
ed Arzignan sotto un vessillo bianco
unitosi a costor passa non manco.

30. Due sono i condottieri. Il primo è detto
Reguzio Gualdi, capitano esperto,
che in Fiandra dormì spesso senza letto
con la corazza in dosso a cielo aperto.
Servì in Germania de' Svezzesi a petto
Cesare, e al fin se ne tornò al coperto.
Vo' dir che qui godendo le memorie
narra i casi a gli amici, e scrive istorie.

31. Il conte d'Altavilla è l'altro duce,
valoroso e prontissimo di mano,
del sangue Beroaldo, in cui riluce
l'onor della prosapia d'Arzignano:
in tenebroso ciel spiega una luce,
impresa propria, e nel vessillo ha un Giano,
perché la rocca sua nel monte alzata
rocca di Giano già fu nominata.

32. Sono mille i pedoni, e sono mille
quei che vanno lor dietro in sella armati
da quattro terre, e da non poche ville
di quelle lor giuridizion cavati.
Il Gualdi spiega un mar d'onde tranquille
dove soffiano in van più venti irati,
e 'l calamaio ha con la carta appresso
per notar della guerra ogni successo.

33. Le genti di Masone e d'Angarano,
di Mure, di San Giorgio e di Molvena
conduce *il capriccioso Gallïano*
sovra un destrier, che segna l'orme appena.
Quattrocento co 'l piè battono il piano
svelti di spalle quadre e larga schiena,
han ronche in mano e al fianco il costoliere,
e per lor vettovaglia han poma e pere.

34. *Son trecento i cavalli in una* schiera
armati di balestre e verrettoni:
egli ha su l'elmo grande piumaccera
di colorite code di pavoni,
tre vaghe stelle d'or nella bandiera,
nello scudo azzuffati due leoni;
segue poi di Marostica il pedestre
stuolo, che per insegna ha tre balestre.

35. Seicento le ciriege avean lasciato,
che allor pendeano dolci e colorite,
falcioni in spalla e draghinasse a lato:
genti nell'odio e fra i rancor nutrite.
Varoina, Conco, Olier seco han mandato
ducento mangianoci alla gran lite:
dietro a cui tutta vien quella montagna
che mena da San Giacomo a Valstagna.

36. Valstagna, che produce elci, orni e faggi,
a cui simili son gli abitatori.
Il capitan de' popoli selvaggi
è un garzon dell'età su i primi fiori,
né già suoi stati son, né suoi retaggi,
ma li diede Ezzelin sì fatti onori,
Ezzelin, che Marostica reggea,
che 'l padre Balbo conquistata avea.

37. Il giovane si chiama Albertin Conti,
ch'ad un armato Amor si rassomiglia;
l'ama Ezzelin, ma dell'amore i fonti
sono occulti, e lontan ben dieci miglia:
duce lo diè a Marostica e a que' monti,
perché ei dissegna poi darli una figlia,
come a soggetto rilevante ed atto
pe' suoi disegni, e in breve ciò fu fatto.

38. Ma chi fu il condottiere de gli agresti
Sette Communi, ov'è sì buon vitello,
per cui Giustinïan non fe' digesti,
di cui tremano i birri ed il bargello?
Fu l'eloquente Negri: e puote questi
solo addolcir quel volgo farinello,
che risoluto e pronto ad ogni rischio
seguia 'l suo cenno come gregge il fischio.

39. Certi fantoni sperticati e biondi,
flagello di migliacci e di castagne,
con teste grosse come mappamondi
in galmare scendean dalle montagne.
Il Conti ha un ramo con aurate frondi,
che di quelle d'Enea paion compagne,
invenzïon di suo fratello Attilio,
ch'era un grande osservante di Vergilio:

40. poeta tosco, ortografo accurato,
di sottil gusto e di feconda vena,
poco mancò che non si fe' soldato
di togato ch'egli era, in quella mena.
Il Negri ha un grande Alcide figurato,
dalla cui bocca nasce una catena,
alla qual v'eran molti uomini presi
come lo dipingevano i Francesi.

41. Ufente Capra poi fece saltare
un destrier, che di Tracia gli è rimaso
fra le barbare spoglie a lui più care;
già del volgo terror dal capo raso.
Fu preso e riscattato, e non volgare
il cambio fu, né poco illustre il caso.
Ha bianca la bandiera, ov'è un capretto,
che in mezzo a sei turbanti fa un balletto.

42. Mosan, Molina e Villaverla ei regge,
Retorgole, Caldogno, e Lobia, e Mota,
terra feconda d'infinito gregge,
patria di vacche, e di Lieo divota.
Son trecento i cavalli a' quai dà legge,
gente ch'ha sempre mai la borsa vota,
veterani avvezzati co' Tedeschi
a berlingar fra i carattelli e i deschi.

43. Segue paffuto e grosso oltre misura
sopra una gran giraffa Enghier Piovene
de' beni di fortuna e di natura
ricco, e che tra' facondi il pregio tiene.
Bando avea l'acqua, ancor che dolce e pura,
come tossico fier dalle sue vene.
Mal volontier metteasi ne gl'intrichi,
e li piaceano i tordi e i beccafichi.

44. Chiupan mena, Calvene e Camesino,
e le genti di Vello e di Sumano,
dov'adorossi un idolo indovino
di Pluton già dal cieco mondo insano.
Costo, Cogolo, Arsiero e i luoghi insino
i Forni ei guida: e al fin Tretto e Zugiano,
Tretto dove si fanno i panni bigi
della bifolcheria tutti a i servigi.

45. Passa poi di Tiene lo stendardo
(capita, di Tiene, ove si porta
il ferraiuol) che per impresa ha un pardo
coronato co' merli d'una torta.
Un giovanetto nobile e gagliardo
di novecento e più persone è scorta:
ducento in sella, e paiono zerbini,
co' lor collari, i guanti e i manichini.

46. Sono la maggior parte mercatanti
di legnami, di ferro e di ricotta:
da i villaggi vicin quei che son fanti,
e dal suo Camisano ei trasse in frotta,
dove possiede tanti armenti e tanti
villani, che lo servono a pagnotta,
che ad un batter di palme insieme pone
fra bifolchi e caprai cento persone.

47. Se ne venian suonando il zuffoletto,
al cui suono danzava il corridore
del lor vago signor, Paride detto,
come Paride bello e cacciatore.
Fu poi veduto un uom di grave aspetto
con armi ricche e corte da signore,
e dietro avea di Torre e di Barbano
le genti, e di Sermego e Grisignano.

48. Lerin, Resega, il Vanzo, e Grossa, e Quinto,
e Vancimuglio il segue, e Calcarola,
con tutto il pian, ch'a mano destra è cinto
dal Bacchiglion che a maritarsi vola.
Nello stendardo ha un Ercole dipinto
ch'afferrato un gigante ha per la gola;
e mostran l'arme sue, ch'egli è de' Porti,
uomo lodato tra i più saggi e forti.

49. Le genti di Costoggia e Lumignano,
di Pianezze, di Deba e Castagnara
guida il Trenti gentil con tutto il piano,
che va da Santa Croce alla Lungara.
È cavaliero affabile ed umano,
di natura assegnata e non avara,
e non è questa già la prima fiata
che portò il corsaletto e la celata.

50. Sostien la vece d'Eolo in sua magione,
e le chiavi onde i venti or apre or serra,
onde sdegnato in van Febo in Leone
manda i raggi d'agosto a fargli guerra.
Ride temprata intorno la stagione,
e qui di Bacco par propria la terra:
così il ciel, così il monte a bere inchina,
fatto il monte in più buche una cantina.

51. Pendon fiaschi da i tronchi e dalle foglie,
dorme l'Ozio a quell'ombre, e russa forte;
bacia il Tedesco le beate soglie,
e scrive il nome suo sopra le porte.
Monte felice, ora da te mi toglie
malgrado mio, senza più dir, la sorte,
ma ti prometto un dì di luglio intiero
volger a te dentro di te il pensiero.

52. Orgian mandava i suoi co 'l Pigafetta
di grande autorità per quelle ville,
ch'altre volte fu visto armar in fretta
cento persone, ed or n'ha più di mille.
Lonigo dopo vien sotto il Repetta
che nell'insegna avea due grosse anguille
intorno al caduceo di serpi in vece,
impresa che in quel punto egli si fece.

53. Vien scelto da quel popolo per duce,
bench'egli non sia molto uomo di guerra,
ma per quella bontà che in lui riluce
degno lo crede, e 'l creder suo non erra.
La gente che confina egli conduce
del Veronese con la magra terra:
insolente ed alquanto scapigliata,
ma robusta di forze e bene armata.

54. Di Spessa, di Campiglia, e d'Asegiano,
e di Poiana, del Final, di Lonte,
di Corlanzon, Noventa, e Pavarano
seguon le genti l'uno e l'altro conte.
Nell'insegna ha un leon regio africano
Lonigo, che rivolta al ciel la fronte;
e 'l numero di questa gente e quella
è mille a piedi e quattrocento in sella.

55. Segue Valdagno, ed oltre la Gardara
seco è tutto il contorno insino a Chiampo,
e di là Valcamisa, e la Mïara,
e Cereda, e Cornedo, e Piano Campo;
passa poi Malo, montagnuola cara
a Bacco, ov'è quel benedetto campo,
che fa invidia al Falerno, al Perugino,
terra che illustra tutto il Vicentino.

56. Seicento mangiacacio e mandrïali
Olderico de' Trissini governa,
uom travagliato molto da quei mali,
che fan doler i piè più quando verna;
onde avea due larghissimi stivali
che non eran già cosa alla moderna;
ma il suo cor generoso non sostenne
addur scuse di gotta, e in guerra venne.

57. Porta una palma, da cui pende un grave
peso, che piega sì, ma non l'opprime,
esprimendo del cor, che nulla pave,
benché infermo sia 'l piè, l'ardir sublime.
Segue un vessillo poi dov'è una nave,
che il foco di Sant'Ermo ha su le cime,
sotto a cui ne venian mille soldati
di vari luoghi dal Magrè guidati.

58. Parlo d'Uguccio, uom di valor congiunto
a versatile ingegno, a nobil core,
faceto, allegro e di molt'anni assunto
al titolo, allor grande, di dottore;
ma fu dall'ira di tal sorte punto
allor che venne a Padoa ambasciatore,
che rinonziata la zimarra, a Marte
tutto si diede, e abbandonò le carte.

59. Quel ragghio traditor sempre gl'introna
gli orecchi, e vien per farne alta vendetta.
Nello scudo dipinta ha una Bellona,
che fa volar a gruccia la civetta.
La gente sua di gran targon risuona,
e ognuno al fianco ha una volante accetta,
che tirano lontan ben cento passi,
e la piantano in ciò che incontro fassi.

60. Magrè, la Pieve, Leguzzan, Liviera
ei regge, e insino al bel Timonchio i monti,
e guida de' pedoni una gran schiera
dalla Val de' Signori e Val de' Conti.
Successe dopo questa una bandiera
di color bianco con tre umane fronti;
volli dir teste, ma l'iniqua rima
mi fa dir poi quel che dovea dir prima.

61. Di Breganze gentil le piagge liete
color che la seguiano abbandonaro,
Breganze dal buon vin, dal ricco prete,
e le genti di Lupia e Povolaro.
Con lor ne vien chi di Sandrigo miete
i campi, e viene Monticello al paro,
Cavazzale, e Vigardolo, e fra tutti
settecento alla guerra son condutti.

62. Due figli di Tebaldo Chiericati
son capitani: il primo Folco è detto,
l'altro Simandio; ambo da Febo amati,
ché da ognuno di lor Febo è diletto.
Folco era un cervellon de' lavorati
d'ordine tosco, italïano schietto,
senza fregi e fogliami, e si ridea
di chi il corinzio ed il composto avea.

63. *Simandio ha la pirucca, e servidore*
è delle dame, e fa lor molti inchini.
Sta sulle berte, e burla a tutte l'ore
l'ortolane e le fanti de' vicini.
Nella cantina ha un vin da imperatore,
ebbe gran dote, e solo tre bambini,
e, quel ch'è meglio, fu, non è marito;
voletene trovar un più *compito?*

64. Due furo i capitani del*le* genti
della città divise in quattro schiere,
piene di scioperoni e mal viventi,
e di persone scapigliate e fiere.
Enrico Godi è l'un, di gran talenti,
di *somma* autorità, di molto avere;
flagel de' birri un tempo, ed a ragione
dopo che ardì *ferirlo un mascalzone.*

65. De' Squarci è l'altro, uom coraggioso e prode,
e dalla plebe amato oltre misura:
nell'insegna ha una bestia con tre code
di stravagante orribile figura.
Il Godi ha un orso fier, che crolla e rode
il peda*l* d'un *ciriegio con gran cura;*
ottocento cavalli, *e*d altrettanti,
ben armati ciascun, reggono fanti.

66. Queste le genti fur de i Vicentini;
seguir dopo gli aiuti di Verona
sotto a due capitani, il Pellegrini
ed il Sarego, amabile persona:
quel «bécco» e zoppo, e con brinati crini,
giovane questi e dedito a Bellona;
quel pratico, prudente e di consiglio,
audace questi ovunque sia periglio.

67. Ottavio il primo è detto, e nuovamente
fu in Roma, e servì in corte un gran signore,
e sconciò la persona stranamente
per certe scale lunghe in Campofiore:
tollerò pochi mesi quella gente
che non li dava molto nell'umore,
e in lettica ridendo del passato
alla patria in que' giorni era tornato:

68. dove contro sua voglia in quell'impresa
fu dato per compagno di Roberto,
non guardando ch'e' fosse uomo di «chiesa»,
perch'era saggio, e in tutti i casi esperto.
Un bordon fitto in terra è la sua impresa,
e in lettica venia mezzo scoperto,
perché levate avea le bandinelle,
e fatti fenestron le fenestrelle.

69. Con una mezza veste da campagna
ed un cappello da soldato in testa,
tanto più ch'ascondeansi le calcagna,
la cera avea d'una persona lesta.
Sopra un grande asinaccio di Romagna
lo seguitava una ben larga cesta,
dov'eran l'armi ch'ei vestiasi in campo
con gli stivali e un palandran da Chiampo.

70. Un diabolico mulo fiorentino,
che tira calci e morde fieramente,
è quello che precede nel cammino:
Lupo si chiama, e 'l nome suo non mente.
Roberto spiega il nobile facchino,
ch'incurva sotto a gli astri il dorso algente,
e dentro un valigin che tien dinanzi
ha le carte da gioco e due romanzi.

71. Guidan duemila fanti in cinque schiere,
mille i cavalli son, ma scelti tutti,
e in varie bizzarrissime maniere
gli affetti ed i pensier sono introdutti.
Segue la salmeria bella a vedere,
e spuntan fuora l'ossa de' prosciutti
da i saccon malcuciti a bella posta,
che roba non parea da star nascosta;

72. e di più cento trote in gelatina
ch'eran per le persone principali,
trenta barili di vernaccia fina,
due ceste di tartuffi badïali.
Spiegò l'aquila negra gibellina
l'ultimo gonfalon con due grand'ali,
e comparve un terribile guerriero
d'aspetto e di color, ch'era pur nero.

73. Era questi Ezzelin, che poi ch'escluse
una ed un'altra sua moglie innocente,
di brun vestissi, e in bruno acciar si chiuse
per adombrar la tenebrosa mente.
Vorrebbon ora raccontar le Muse
ch'ei fu sposo tre volte infaustamente,
pria con Agnese d'Este, ch'al suo regno
trasferì il Ciel, che non stimònel degno;

74. con Desmanina poi, suora al cortese
Deslemanino, euganeo cavaliero,
da lui ripudiata il quinto mese
per un geloso suo vano pensiero;
e che Cecilia da Baon poi prese,
promessa a Gherardin Camposanpiero,
che per vendetta a trappola fu colta
dal giovane deluso, e in sen raccolta.

75. Era qual mela casolana o rosa
la bella donna colorita e fresca:
Gherardo con la giovane amorosa
batté tutta la notte la moresca,
che se ben fece molto la ritrosa
non so se le spiacesse quella tresca.
La mattina piangendo e brontolando
ritornossi al marito di rimando.

76. Che sentitosi in capo cosa nuova
le disse: — Or su, fa' il tuo fardello, e parti,
Madonna Leda mia, vattene, e cova
l'uova di questo cigno in altre parti. —
Partì la donna, e scritto si ritrova
ch'egli impiegò tutto l'ingegno e l'arti
per vendicar l'ingiuria contro il sangue
Camposanpier peggio che tigre ed angue.

77. E se ben quella rissa durò poco,
ché fu introdotta una forzata pace,
non fu ammorzato, ma nascosto il foco,
e viva in seno ei ne serbò la face.
Ed eccola scoperta a tempo e loco,
se ben il rio pensier gli andò fallace,
sinché il figliuol quasi ridusse al niente
(cotanti ne castrò) l'euganea gente.

78. Mille cavalli egli ha, due mila fanti,
oltre la guardia sua, ch'è d'Allemanni.
L'ultima fu la schiera de' briganti,
che Bacco armava del nemico a' danni:
bevitori famosi ed eleganti,
e tutti scelti nel calor de gli anni,
co' nasi rossi e bargiglioni enfiati,
bernoccoluti in faccia e ben tarchiati.

79. Bacco è fra lor, ma sconosciuto, e pare
uno sguizzero grasso armato in fretta,
cui tra l'armi su 'l fianco un palmo appare
di giubbone *o camicia poco netta.*
Nella bandiera è un fiasco irregolare,
che un elmo ha per turacciolo o berretta,
una spada a traverso; e tal persona
sfidava a far question Bovo d'Antona.

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Va Tullio ad Azzo, ed ei l'imperio accetta
de l'armi euganee capitano eletto.
Tura il suo fiume il Vicentino; in fretta
vuole impedirlo, e rotto vien lo Stretto.
Desmanina se 'n muor nella vendetta
contro Ezzelin dell'onor suo negletto.
È vinto il Padovan, che si ritira
dal Bacchiglion pien di vergogna e d'ira.

1. Nell'immagine stava Azzo raccolto
anco, e nel grande invito di Minerva,
quando per lungo calle e d'ombre folto
venirne a sé l'amico Tullio osserva,
che da' soliti ufizi appena accolto,
in guisa d'uom che d'alte cure ferva:
— Signor, — li dice — a te la patria mia,
la patria nostra messaggier m'invia.

2. Gran guerra s'apparecchia; ella non vuole
altri auspici ch'ESTENSI. Àrmati, e vieni:
tu l'imperio dell'armi, e tu la mole
d'un'impresa importante omai sostieni. —
E narra poi con semplici parole
qual cagion di tant'ira i petti ha pieni,
e come un ragghio d'asino servito
avea di tromba al marzïale invito;

3. ch'armano alla scoperta, e corre fama
ch'Ezzelin con lor s'armi, e 'l Veronese,
e che ciascun sì la vendetta brama
che speran disfar Padoa in men d'un mese;
che all'incontro in suo aiuto alcun non chiama
Padoa, che sdegna mendicar difese;
ch'ha le forze sue proprie, e bastan queste,
la ragion dal suo canto, e un Azzo d'Este.

4. Come leon, cui diè valore e sorte
non conteso fra i boschi un tempo il regno,
e in pace disarmò l'anima forte
sol di fere plebee tra volgo indegno,
se incognito rival se 'n viene a sorte,
il gran cor, le gran luci arma di sdegno,
e, chiamato a tenzon, desta l'occulta
virtù dall'ozio e provvocato esulta;

5. tal da stimoli acceso Azzo prepara
l'alma a grand'opre e lietamente freme.
Quindi con lingua de' suoi merti avara
il dono esalta e lo riceve insieme:
ché per l'onor d'Euganea, e per la cara
patria d'esporsi a rischio alcun non teme,
e soggiunge parole così belle
che nel mèl son men dolci le frittelle.

6. Calava il Sol tinto di bragia in viso
per aver corso senza ombrello il giorno,
e stiravansi il giglio ed il narciso
per l'aria fresca in quel giardino adorno.
Tullio allor si levò, che stava assiso,
e disse: — Con sua grazia io fo ritorno. —
— Oh, questo esser non può, — disse il marchese
(non eran duchi), e pe 'l giubbon lo prese:

7. — Dovete cenar meco, e qui dormire
dove v'invita l'amicizia antica,
e la stagione, e 'l luogo, il vo' pur dire,
di villa, che spiacente non è mica. —
Non usavasi allor molto a complire,
né in simil caso ci volea fatica.
Tullio accettò alla schietta; ed il Fiorini
scalco fece imbandir vivande e vini.

8. Dopo la cena e due partite sole
di sbaraglin, restò l'appuntamento
che Tullio con magnifiche parole
ringrazïasse appieno il reggimento;
ch'ei sarebbe a servir (sì come vuole
della patria il dover) co 'l suo talento
e co' sudditi suoi di que' contorni
l'antenorea città fra pochi giorni.

9. Già sbadigliando il vetturin celeste
dava la biada a quattro suoi ronzini,
e cantava: — Madonna, che fareste
s'io vi mostrassi dodeci zecchini? —
Già l'Ore all'Alba preparavan leste
in un grembial vïole e gelsomini,
l'Alba, ch'entro un bicchier di malvagia
fatta la zuppa, era per porsi in via,

10. quando Tullio levossi, ché volea
cavalcar per lo fresco, e montò in sella,
affrettando il destrier quanto potea
per dar alla sua patria la novella.
Ei poco men di cinquant'anni avea,
d'asciutta gamba e concava mascella,
e si legge di lui che non osava
uscir giammai quando Aquilon soffiava.

11. Smunto, ma svelto, ardito e perspicace,
pronto di lingua e facile all'amore,
del gran zio molto tempo fu seguace,
e in Roma consumò de gli anni il fiore.
Al dominio atestin contigua giace
Pernumia, della quale era signore,
onde contraer puote agevolmente
merti non pochi con l'azziaca gente.

12. Fu fatto il conto che quel suo destriero
intorno a trenta libbre avea di peso
fra la spada, la cinta e 'l cavaliero,
l'uno stivale e l'altro anco compreso.
In capo un'ora a capo del sentiero
trovossi, e tosto dell'arcion disceso
andò alla piazza, e ciò ch'era passato
raccontò brevemente al magistrato.

13. Di già l'ora del pranso era vicina,
e faceva sentirsi anco in quel loco,
ché un odore, ch'uscia dalla cucina,
profumava la stanza a poco a poco,
quando un'acerba nuova repentina
fece correr in fretta insino il cuoco,
la famiglia pretoria e gli artigiani,
ed aggrottar le ciglia de gli anziani.

14. La nuova fu che l'inimico uscito
era in campagna numeroso e forte,
e che stava per esser divertito
il Bacchiglion dall'antenoree porte.
Il che sarebbe incomodo infinito,
e Padoa n'averia la mala sorte,
ché non erano ancora aperte quelle
fauci ch'adesso noi chiamiam Brentelle;

15. e la Tesina sola non bastava
a' bisogni di quella città grassa:
ogni macina ommai tarda rotava,
e l'acqua già scorrea torbida e bassa.
Chi detestava il caso, e chi s'armava,
e già in piazza concorsa era una massa
d'imbriaca disutile canaglia,
chiedendo esser condotta alla battaglia.

16. Il podestà per ogni buon rispetto
ciascuna porta rinforzò di gente,
fe' core a tutti, e con miglior ristretto
ogni cosa ordinò maturamente.
Poi mentre un gli allacciava il corsaletto
in piedi desinò succintamente,
e uscì della città con quelle schiere
che sino allor s'eran potute avere.

17. Ruteno è seco, e i due Camposanpieri
Tiso e Gherardo, Erasto e l'Enselmino,
e con quaranta nobili guerrieri
il famoso Guecello da Camino.
Questi era un uom ch'avea cinq'anni intieri
guerreggiato in Soria contro Aladino
nell'armata d'Italia; e fu peccato
che non lo mentovasse il gran Torquato.

18. Era nemico d'Ezzelino ed era
parente e amico stretto di Tisone:
di già vedean la principal bandiera
berica sventolar su 'l Bacchiglione.
Precessero gli armati alla leggiera
guidati da Manfredi Barisone,
che trovò che il nemico gli aspettava,
e delle stipe fatte in guardia stava.

19. Longara è un luogo dove in due si parte
il fiume: il corno manco a Padoa viene,
va l'altro ad Este, e bagna una gran parte
di valli grasse e di campagne amene.
Turato il primo, i Vicentini ad arte
s'erano messi in su l'opposte arene,
e stavano attendendo non lontani
quello che arrebbon fatto i Padovani.

20. Manfredi senza aver chi l'incontrasse
si fermò sulla sponda, e ne fe' motto
al podestà, che subito si trasse
a quella volta più che di buon trotto;
né pensando che alcun glielo vietasse
commandò che il ritegno fosse rotto
su gli occhi del nemico, che fingea
o temenza o stupor, né si muovea.

21. Ma perché ommai la vedova del giorno,
d'una sua negra cuffia il crin velato,
tacita uscia con la gramaglia intorno
di peluzzo sanese accotonato,
disposte sentinelle d'ogni intorno,
volle che il fatto fosse prolongato
insino alla nuov'alba, e intanto attese
ad alloggiar quanto il bisogno chiese.

22. Al nuovo lume non fu più veduto
il campo avverso, che con buon consiglio
a mezza notte taciturno e muto
preso altro posto avea lontano un miglio.
Lo Stretto, ch'era bravo più che astuto,
allor prese un golpon per un coniglio,
e facendosi beffe del Bambagia
entrò nel fiume, e non scoprì la ragia.

23. E inanimando guastatori e fanti
a ben portarsi nel levar la stipa,
passò con molti cavalieri erranti
per soverchia baldanza all'altra ripa.
Ma son tali le roste, e sono tanti
i pali che quel popolo dissipa,
che avran da far pria che sia sgombro e netto
del trattenuto Bacchiglione il letto.

24. Non fu con più furor da Federico
disfatto il miserabile Milano
o il Coliseo da i Goti al tempo antico,
che le stipe in quel dì dal Padovano.
E già entrava bravando in quell'intrico
il soldato non sol, ma il capitano,
levando e rami, e sassi, e sterpi, e creta,
e uccellando il rival, che non lo vieta.

25. Mentre con gran disordine e in confuso
ferve quell'opra, e non s'aspetta intoppo,
ecco il Berico vien ristretto e chiuso
con improvvisa furia di galloppo.
Restò d'Euganea il podestà confuso
pentito già del suo fidarsi troppo,
strinser le labbia a' non pensati mali
quegli altri, e ne restar tanti stivali.

26. Al sopraggiunger di pedante austero,
che finse di partirsi, e si nascose,
colti i ragazzi o in gioco o sotto al pero
restan così con facce dispettose.
Ma il bisogno, l'onor, l'animo altiero
valse in quel punto, ed operò gran cose.
Fe' buon viso lo Stretto, e mise in fretta
insieme uno squadron di gente eletta.

27. E fattosi all'orecchio di Ruteno:
— Frate, — disse — al fagian la coda è guasta;
va' tu con questi, e li ributta, o almeno
sin che unisco la gente, a lor contrasta. —
Non risponde colui, ma volta il freno
contra il fiero nemico, e abbassa l'asta.
Seco son tutti gli avanzati a quello
conflitto in che fu preso l'asinello.

28. Giunse con grida e con minacce altere
la prima squadra ch'era d'Ezzelino;
Ruten l'accolse, e corse a sostenere
la seconda Guecello da Camino.
Ma pochi eran gli Euganei a tante schiere
ch'erano giunte e ch'erano in cammino,
perché la maggior parte era impacciata,
o che di là dal fiume era impegnata:

29. che quei che in fretta lo volean passare
restavan trattenuti nel pantano,
ché 'l fiume cominciava a trapelare,
ed ingrossarsi l'acqua a mano a mano.
Fece Ruteno quel che si può fare,
e si portò da Marte il Trevisano;
ma che poteano far così divisi
contro tutti i nemici ed improvvisi?

30. Il caso e 'l tempo fu pei Vicentini,
che mostraro anco a tempo il lor valore.
Restò guercio Simon Buzzaccherini
per mano di Metello Garzadore.
Fu ammazzato il Brocchetta dal Ghellini
ch'era un p《rete》 grassissimo e dottore,
e 'l Ghellini era avvezzo a dir novelle
la sera al foco infra le dame belle.

31. Il Capra ferì Uberto da Carturo,
che poi mutò il cognome in Cittadella,
un che gran prove avea fatte all'oscuro
e 'l marzomin piaceali del Tavella.
Restò stordito da un suo colpo duro
Riprando Orsati immobilmente in sella,
che non sapeva molto di gramatica,
e in far gabbie a' fringuelli avea gran pratica.

32. Ma il furor del Magrè ciascun passava
pieno di rabbia contro a quella gente:
— Dov'è quel ragghiator, dov'è — gridava —
quell'asino ribaldo impertinente? —
Ed un ferrato suo baston girava
fra quei della città sì fieramente,
che ruppe il capo a quindeci persone
prima che si spezzasse il gran bastone.

33. Diè molte busse a certi scioperoni,
spadaccini di piazza e giuntatori,
ghiotti del vino e de' miglior bocconi,
d'una lor cabalà ritrovatori;
bastonò dopo Biagio da i Tinconi,
fattosi caporal de' pescatori,
che con un coltellaccio da tonnina
su l'elmo lo ferì con la mancina.

34. Poi rivide le costole a un notaro
che facea il bravo, ed era medaglino;
ruppe una coscia a Mario dazïaro,
ch'era anco sonator di vïolino.
Schivò un colpo il Pochin giurista chiaro,
ma ben stroppiò il causidico Delfino,
che non menò sì bene le calcagna,
a cui piaceva molto il vin di Spagna.

35. E se non che Guecello con la spada
gli troncò il legno sin presso alla mano,
forse tutta uccidea quella masnada
con rovina del foro padovano.
Né fratanto Ezzelin stavasi a bada,
che ucciso avea Giberto Vitaliano,
Balzanello Vigonza, ed Ettor Dotti,
e l'ultimo che fu de' Lanzarotti.

36. Tagliò una gamba, onde fu detto il zotto,
a Livio Zacco, un buon zuccon da sale,
nemico de' fastidi, allegro e dotto
in Tibullo, in Properzio, in Giuvenale.
Da ben mille percosse anco incorrotto
menava uno staffil sesquipedale,
quel temuto staffil, per cui risuona
di gran risa il satirico Elicona.

37. Gernier Cerigo, un giovanetto biondo,
che platonicamente il Zacco amava,
fu con la maggior collera del mondo
incontro ad Ezzelin che l'aspettava;
e lo ferì, ma il brando furibondo
non colpì dove il braccio disegnava;
menò alla testa, e scese su 'l bracciale,
e stordì il braccio, e non gli fe' altro male.

38. E mentre appena riavuto il brando
l'alza di nuovo, ecco un fellon Tedesco
un gran colpo gli diè (colpo esacrando)
su 'l collo, e lo gittò fra l'erbe al fresco.
Il Zoppo, che co 'l piè stava formando
figure su la polve d'arabesco,
menò a quel crudo in faccia un gran rovescio
(che 'l Fiorentin direbbe di schimbescio),

39. e gl'improntò dal naso al destro ciglio
un memorabil sfregio, e cadde poi
tra l'un dolor e l'altro, e con periglio
d'esser pestato da' destrier de' suoi:
ma favore del Ciel qui trasse il figlio
maggior di Tiso, e 'l buon Guecel dapoi,
ond'ebbero soccorso, e fu condotto
all'altra sponda un mezzo gobbo, un zotto.

40. Né il conte di Roman ne fe' contrasto,
trovato avere il suo nemico a fronte,
quel Gherardin che con superbo fasto
l'arme de' cervi gli piantò su 'l fronte.
Com'angue fier, cui da villan sia guasto
il nido e l'uova, tal voltossi il conte,
e s'avventò con disperata furia
contro l'autor della famosa ingiuria.

41. Al suon de' colpi, onde le man famose
distinte fur, cesse la calca intorno;
e ben l'anime audaci ed orgogliose
gli sdegni lor cred⟨e⟩an finir quel giorno;
ma un campion ruppe il cerchio, e si frappose
di bruno e d'or ferocemente adorno:
un superbo destrier rapido spinge,
e 'l ferro nudo minacciando stringe.

42. — A me, — gridava ad Ezzelin rivolto —
convien la pugna: è l'odio mio più antico.
Tu lo soffri, o Gherardo; io chiedo un molto
più crudel, più colpevole nemico. —
In questo dir gli drizza il ferro al volto
(volto ora infausto, ed una volta amico)
e risoluto d'una punta fiera
fulminando s'avanza alla visiera.

43. Né la risposta di Gherardo attende,
che pria lo sgrida, e lo minaccia poi.
Grida Ezzelino: — Invan mi si contende,
vile nemico, oggi l'onor da' tuoi. —
E fère quel, che di ferir contende
a questo, e chiama a ributtarli i suoi.
Dall'una parte e l'altra allor se n'esce
la gente, e tutto si confonde e mesce.

44. Fu dal torrente Gherardin rapito,
e sfogò in altra parte i suoi furori;
restò l'ignoto a fronte (ahi troppo ardito!)
del barbaro Ezzelin fra i vincitori.
Già nel braccio e nel sen l'avea ferito
in onta di ben cento difensori,
ma stanco, oppresso ed abbattuto al fine
l'elmo si trasse, e sciolse un aureo crine.

45. Sciolse un crin d'oro, e con due luci irate,
belle però, benché vicine a morte,
mirò in quel punto dalle man spietate
un colpo uscir del suo crudel consorte.
Mira e trema Ezzelin, ch'un tempo amate
sembianze e care in quel bel volto ha scorte;
a que' begli occhi, a quella chioma bionda
Desmanina ravvisa moribonda.

46. Penetrò l'armi, e andò a trovagli il seno
quel fatal guardo, e 'l seno e 'l cor trafisse.
Ella introdotto un debile sereno
allor ne' suoi begli occhi in lui gli fisse,
e con languido suon che venia meno
di fioca voce, sospirando disse:
— Vedi, Ezzelin, qual moglie avesti, e vedi
che rifiutasti, e qual ti muore a' piedi.

47. Femmina generosa a torto offesa
in questa guisa l'onor suo difende.
O ben difeso onor! Né mal difesa
vita, che della Fama a pro si spende!
Il sangue sparso mio ben ti palesa
quanto d'ignobil nome il cor s'offende.
Tu possedesti un simil cor; con questo
io te l'affermo testimon funesto.

48. Io muoro, e consolata, e non volgare,
né più da altrui, né più da te negletta:
qui depongo le mie memorie amare,
qui depongo il piacer della vendetta.
Perdona al fiero genio; e fra le chiare
tue rimembranze anco i miei casi accetta:
degna fatta sarà moglie innocente
nelle sventure sue della tua mente.

49. Resti di me questa memoria in terra,
tranquilla se n'andrà l'anima mia:
tu non devi co' morti aver più guerra,
e pace teco avrà quest'ombra pia. —
Disse; e un pigro stupor di già le serra
le labbra, e al debol suon toglie la via,
e ferrea notte con eterno oltraggio
ne gli occhi ammorza al fin l'ultimo raggio.

50. Spiega, bell'alma, oltre le nubi il volo,
ché non ricusa ire sì giuste il Cielo;
va' pur, ché non è nuovo, e non è solo
questo in femmina euganea austero zelo.
Con gli occhi fissi imobilmente al suolo
a tal vista Ezzelin resta di gelo:
perde il freno la man, la spada pende
dalla catena, e su l'erbetta scende.

51. Tratto dalla battaglia, e rivocati
gli spirti, pianse amaramente il caso,
e visse mesto, e al fine i suoi peccati
in Meda pianse solitario e raso.
Intanto dava gridi disperati
Ardiccion senza dama (oimè!) rimaso:
e spinto in quella mischia il destrier forte
ricuperò le belle membra morte.

52. E portata fra i suoi la soma cara
con sì fatti lamenti il Ciel feria:
— Troppo mi fosti inutilmente avara,
e troppo inutilmente or t'ho in balia.
Destin crudele a fabbricar la bara
or mi condanna alla speranza mia.
Questo premio mi dai? Così ti piaccio,
sposa crudel, così mi vieni in braccio?

53. Tardo premio e funesto! Ah, vi condanno
vili rispetti rei d'empio difetto;
voi mi recate un sì penoso affanno,
voi trafiggeste alla mia donna il petto!
Io vendicar nel barbaro tiranno
dovea dell'amor mio l'onor negletto!
Dunque esser prezzo, o sangue vil, fuggisti,
di così degni e così grandi acquisti?

54. Dopo perdite tali, e che più fai
reo di colpe sì grandi in queste vene?
A torrenti già già te n'uscirai,
ché queste colpe tue lavar conviene. —
Ciò disse, e di furor gli accesi rai
volse del fiume alle sanguigne arene,
dov'ardea la tenzone ognor più fiera,
e notò del tiranno la bandiera.

55. Depon l'amato incarco, e a i suoi commette
il custodirlo, e alla battaglia corre,
risoluto di farne alte vendette,
o quella vita di lasciar che abborre.
Chiama e cerca Ezzelin fra le più strette
ordinanze, e qual fulmine trascorre.
Gli dà insolite forze il disperato
e funesto pensiero, ond'è guidato.

56. Ma poi che cerco ebbe il nemico in vano
e fu rimosso alquanto il primo ardore,
lo svantaggio osservò del Padovano,
e impiegò per la patria il suo valore.
Tagliò a Bardo Mondin la destra mano
de' dadi allor perduto giucatore,
se ben nulla giovò tal medicina,
ch'egli apprese a tirar con la mancina.

57. Fratanto il podestà, roco e sudato,
bestemmiando l'ardita sua imprudenza,
gli altri facea passar da questo lato,
ov'era tutta l'oste di Vicenza.
Ma il fiume con fatica era guazzato,
né giovava ardimento o diligenza,
ché il pantano, la sabbia ed il timore
toglieva il piede a molti, a molti il core.

58. Risolse al fin di tragittar costoro,
che combatteano al lor primiero posto,
e far la ritirata con decoro,
ch'un sì gran danno non li fosse opposto.
Accennò Erasto, e si cacciò fra loro,
o di salvarli o di morir disposto:
lo seguon molti nobili guerrieri,
ch'eran passati co' miglior destrieri.

59. Urtan per sostener con le persone
quella gran furia, e dar intanto loco
che passasser di nuovo il Bacchiglione
i feriti e gli stanchi a poco a poco.
A prima giunta Erasto da Baone
co 'l giovane Angarano attaccò il gioco,
e 'l cimier di pavon gli troncò netto,
rassettandoli in capo ben l'elmetto.

60. Non cadde mai sì fiera martellata
di man di Bronte in su l'incude etnea,
quando per compiacer la moglie amata
Vulcano fabbricò l'armi d'Enea,
pari a quella terribile picchiata,
ch'assordò tutta intorno la vallea;
dice un gran sì co 'l capo Gallïano,
e li cadon le redini di mano.

61. Erennio Granfo e Gaspar Florïani,
Giacopuccio Gottardi e Pier Fantino,
Lucio Fortezza e Mario Castellani
uccide, e Botticella Castellino.
S'avvenne in Trivellon de' Barbarani
poi, ch'alla barba sua tenne il bacino,
altrimente ei facea tanto fraccasso
che quella schiera avria messa in conquasso.

62. Guecello ebbe un contrasto sanguinoso
con l'Orefici, capo de' Culonti,
che avea l'animo grande e generoso
dentro un gran corpo, e spirti audaci e pronti.
Egli avea ucciso un certo bozzoloso
de' Bellafini, e stroppio Ronco Ponti,
quando assalito fu dal Trevisano,
che si credea mandarlo tosto al piano.

63. Ma tutto è gioco a quel che fa il Bombace,
che la vittoria si vedea vicina;
e certo che se il luogo era capace
per ordinar la gente vicentina,
ser Giacopo de' Stretti, troppo audace,
de' larghi divenia quella mattina,
e donava al nemico largamente
piena vittoria dell'euganea gente.

64. Con un pistolesaccio stravagante
fra certi buon compagni egli feria,
che eran guidati da un campion galante
di casa Soliman, detto Argalia,
garbato damerino o dameggiante,
se ben pativa un po' d'alopecia.
Nell'insegna avea gonfi tre palloni,
sotto, un caval, ch'andava a ruppelloni.

65. Spaccò il capo al Valdagno, e tagliò un braccio
al Carleschi ingegnero e ciarlatore,
abbatté il caporale Bottonaccio,
e Gregorio dall'Oca sonatore.
Tagliò al Quattrocchi quel suo cappellaccio,
e maltrattò Pompeo già miniatore,
che poi fe' l'acqua vita a San Cassiano,
indi si volse al cavalier Bertano,

66. autore della *Ninfa spensierata*,
e formator di comici soggetti,
che sempre tenea lieta la brigata
con drammi, con idili e con sonetti.
Già per ferirlo avea la spada alzata,
ma gridò il Solimano: — O tu che metti
contro un sacro poeta il ferro in opra,
meco l'ire, o Bambagia, e 'l ferro adopra. —

67. Come talor mastin, ch'ad uno abbaia,
e da un altro riceve una sassata,
contro il nuovo offensor corre per l'aia
con bocca aperta e collera arrabbiata,
così quegli in cui puote la sezzaia
offesa, a lui si volge, e torvo guata,
e dice (e mena in tanto un sergozzone):
— Così rispondo al cavalier Pallone. —

68. A quella tentennata il cavaliero
piega le spalle e 'l capo in su l'arcione,
e 'l caval ch'era di pel negro e intiero,
e per disgrazia allor sentì lo sprone,
uscì co 'l suo signor fuor del sentiero,
e lo portò su l'orlo al Bacchiglione
con sì mal garbo che gittovel dentro,
dov'andò quasi a ritrovare il centro.

69. E seppellissi tutto in mezzo al loto
rotolando dall'argine nel letto,
e quasi vi perdé figura e moto,
né se ne dolse l'animal scorretto.
Dicon che il miserello fece voto,
se di quel luogo uscia, benché mal netto,
di rinonziar l'uficio di soldato;
pur al fine da' suoi fu liberato.

70. Il Conte della Costa aprì la testa
al Carpi, che ferillo nel ginocchio,
e fe' saltar con una tempia pesta
nell'acqua il Capurin come un ranocchio.
L'Arnaldi, che menava gran tempesta,
al povero Rizzetti cavò un occhio,
primo inventor della gentil pannina,
che in Padoa vien chiamata sopraffina.

71. Dall'altra parte il valoroso conte
del Tao ferito avea Claudio Molvena,
e a traverso al Lisier tronca la fronte,
e per lungo al Veian fessa la schiena.
Litolfo Capolista uccise Almonte
di Buonagente e Lambertin Civena;
Tiso ammazzò Giorgion Malacapella
e Lorenzuol di Nespolo Novella.

72. Facea gran prove intanto Gherardino
con Ardiccione: e più ch'altrove ardea
ivi la pugna, ov'era il Piacentino
podestà, che i più forti intorno avea.
Guecello in questo mentre, e l'Enselmino
le stanche genti ripassar facea
con buon ordine il fiume; e cautamente
togliea la preda al Vicentin vincente.

73. Se n'avvide il Bambagia, e pien di sdegno
grida a quei ch'eran dietro: — Adesso, adesso
levate con le stipe ogni ritegno
e sia nel fiume l'inimico oppresso. —
Non fur pigri coloro, udito il segno
ch'alle roste già sceme erano appresso;
levar quella materia prestamente
e diedero lo sfogo alla corrente.

74. Cade nel vacuo letto il fiume, e fassi
in poco d'ora il varco assai capace.
— Ecco che liberiamo al fiume i passi,
che ne volete più? — grida il Bombace.
E ride, e tira balestrate e sassi
a chi nell'acqua a mezza coscia giace:
e tutto un tempo fresche genti manda,
che cingono i rimasti da ogni banda.

75. Ciò veduto, Ruten caccia il destriero
nell'acqua, ed è seguito da Guecello
e poi da Gherardin Camposanpiero,
che fatto n'avea motto al suo fratello.
Seguir l'esempio il Dente, il conte fiero
di Baon, di Peraga il conte bello,
che fe' cose quel dì da paladino,
e Niso, ed Arcuan Buzzaccherino,

76. e molti de' più pratici, e ch'avieno
caval più forte, e forze, e cor migliore;
quei che restaro, e che più non potieno,
si resero prigioni al vincitore,
che in mezzo all'acqua torbida ed al ceno
(latinismo che c'entra con sudore)
grandinò sopra i fuggitivi un pezzo
frecce, bastoni e ciottoli al da sezzo.

77. E molti vi periro in quella fretta
per le ferite, e molti s'annegaro:
altri fitti restâr nella belletta,
ed altri in giù notando si salvaro.
Messadino e Garon, forza è ch'io metta
i casi vostri al secol nostro in chiaro,
come scacco non sta senz'altro scacco,
compagni eterni e fratelloni in Bacco.

78. Da un lato della sella del Garone
un fiasco sodo e lungo penzolava:
gli'l tolse l'acqua, che giungea all'arcione
e giù a seconda (ahi caso!) lo portava,
quand'ei spinse il destrier pe 'l Bacchiglione
vèr dove il caro fiasco galleggiava,
non curando di ciò che venia d'alto,
e 'l Messadin lo seguitò d'un salto.

79. Ed ecco un verretton gli uccide sotto
il cavallo, ond'ei cade sottosopra:
corre all'aita il Messadin di botto,
e per rizzarlo ogni sua forza adopra,
né vede un sasso, che d'antico e rotto
ponte già parte fu, piombar di sopra,
che la targa ch'avea di dietro schiaccia,
e addosso l'altro sotto l'acqua il caccia.

80. Morian nell'acqua, e si dolean di questo,
ché s'era vin moriano di buon core;
ma Bacco, ancor ch'a i Padovani infesto,
non soffrì di vederli in quel dolore,
e permise ch'accolti entro un gran cesto
fossero dal Pasteco, un giucatore
ch'era allor cancelliere del comune,
e distinguea le pesche dalle prune.

81. E fu lodato molto che quei due
giovani sì dabben salvati avesse.
Mercurio intanto, poi ch'all'arti sue
l'ardir di Marte e di Bellona cesse
(egli l'autor di quell'astuzia fue,
bench'ognun del Bambagia la credesse),
si mise a riveder fra' suoi consorti
le sopravveste e le saccocce a i morti.

82. E fatto un gran bottin, ridendo molto
con Bacco suo dell'uccellato Marte,
tornò a Vicenza, ove il Bambagia accolto
fu con festa e trïonfo da ogni parte.
Lodò Agostin Ragona in verso sciolto
con molta grazia il suo valore e l'arte,
e sparsi fur molti sonetti all'aria
del Conti, che persona era primaria.

83\. Quindeci de' prigioni fur menati
a bisdosso su quindeci somari,
ch'erano certi paperi ingrassati
di fresco e petulanti bottegari,
che per quattro baiocchi ragunati
credeansi d'esser grandi baccalari,
e conosciuti fur dal vincitore
all'abito, all'aspetto ed all'odore.

84\. Messer Giacomo Stretto i suoi raccolse,
e a Padoa ritornò co 'l capo rotto,
né per guardar addietro mai si volse,
chi dice galoppando e chi di trotto.
Marte quindi a partirsi anch'ei risolse,
pien di fango, sudor, pesto e dirotto,
e nel passar che fece al quinto cielo
fu per trarsi la barba a pelo a pelo.

85\. Ma pria disse a Minerva: — Io vo a mutarmi
di camicia, ché son tutto sudato;
tornerò poi con nuove forze ed armi,
ché questo usbergo è già troppo ammaccato.
Che tu ritorni a Padoa intanto parmi,
dove s'è il nostro essercito inviato:
arriva prima, il caso adorna, e fingi,
e men grave alla plebe lo dipingi.

86\. Quel tagliaborse di Mercurio un giorno
mi pagherà la beffa. — E più non disse;
e con tal fretta al ciel fece ritorno,
che parve ch'indi un mangano il rapisse.
Piena tornò la dea d'ira e di scorno
a Padoa, prima ch'altri ci venisse,
e inzuccherò la pillola in tal modo,
che fe' inghiottirla a molti senza brodo.

CANTO QUINTO

83. Quindeci de' prigion fur menati
a bisdosso su quindeci somari,
ch'erano certi paperi ingrassati
di fresco e petulanti bottegari,
che per quattro baiocchi rapinati
credeansi d'esser grandi baccalari;
e conosciuti fur dal vincitore
all'abito, all'aspetto ed all'odore.

84. Messer Giacomo Stretto i suoi raccolse,
e a Padoa ritornò co 'l capo rotto,
né per guardar addietro mai si volse,
chi dice galoppando e chi di trotto.
Marte quindi a partirsi anch'ei risolse,
pien di fango, sudor, pesto e dirotto,
e nel passar che fece al quinto cielo
fu per trarsi la barba a pelo a pelo.

85. Ma pria disse a Minerva: — Io vo' a mutarmi
di camicia, ché son tutto sudato;
tornerò poi con nuove forze ed armi,
ché questo usbergo è già troppo ammaccato.
Che tu ritorni a Padoa intanto parmi,
dove s'è il nostro esercito inviato;
arriva prima, il caso adorna, e fingi,
e men grave alla plebe lo dipingi.

86. Quel tagliaborse di Mercurio un giorno
mi pagherà la beffa. — E più non disse;
e con tal fretta al ciel fe' ritorno,
che parve ch'indi un mangonel il rapisse.
Presta tornò la dea d'ira e di scorno
a Padoa, prima ch'altri ci venisse,
e inzuccherò la pillola in tal modo,
che le' inghiottirla a molti senza brodo.

ARGOMENTO

Il Tinca impicca l'asino, ed assale
Azzo il castel di Montegalda, e 'l prende.
Va quindi a Carmignan, ma con eguale
cura viene il Bambagia, e lo difende.
Co' Baccheschi e co' suoi (gente bestiale)
Ordano il Padovan scorre ed incende.
La rassegna interrompe a questo avviso
Azzo, e v'accorre Vettari improvviso.

1. Non si potean dar pace i Padovani
intanto della beffa e delle busse;
lo Stretto si volea mangiar le mani,
e nuova gente al soldo suo condusse:
un migliaro d'indomiti villani
ch'a venir dall'Eolie il Tinca indusse,
canaglia senza legge e senza tetto,
e 'l Tinca era un fantastico soggetto.

2. Egli era nato dentro un'isoletta,
che abitaro *ab antiquo* i Lestrigoni,
e si calò giù d'un'alpestre vetta
cucito dentro un paio di calzoni.
Fortuna lo raccolse, e in fretta in fretta
lo provvide di due larghi roboni,
e dentro a un saio lungo e brache nere
cacciollo, e te lo fe' parere un sere.

3. Facea del cavaliero, ed era fante,
e si pascea de' titoli di vento,
che con riso comun qualche brigante
li porgea de' più gonfi a suo talento.
Comparso era a cavallo poco avante,
ridicolo d'aspetto e portamento,
sopra un magro ronzon con spada e lancia,
che parea Don Chisciotte della Mancia.

4. Spesso dicea di voler far gran cose,
e talor camminava così armato
con quelle genti dietro pidocchiose
da gli applausi di piazza accompagnato.
Il sesto dì da che il robon depose
e che li venne umor d'esser soldato,
Azzo con le sue genti a Padoa venne,
e dalla banca il gonfalone ottenne,

5. dov'era un drago verde con due teste;
e fu la cerimonia sì solenne
che quel giorno ad onor di casa d'Este
tutto festivo al popolo divenne.
Or, mentre che più in colmo eran le feste,
un pensier stravagante al Tinca venne
per segnalar quel dì con qualche prova
del valor suo, che nobil fosse e nuova.

6. Corse bravando all'asino rapito,
e lo spiccò dal luogo ove pendea;
lo seguì il pazzo volgo imbizzarrito,
applaudendo a ciò che far volea.
Stavano in piazza (ov'è pur anco il sito)
le forche alzate; e ciò commesso avea
per atterrir la militar licenza
messer Giacopo Stretto da Piacenza.

7. Corse il gran Tinca (o memorando fatto!)
sotto alle forche, e l'asinel v'appese.
Ciò piacque al volgo, e rise, e del grand'atto
lodi co 'l volto e con la man gli rese;
né intender i consigli a verun patto
volle d'alcun che poscia lo riprese;
e bisognò gran pezza ivi lasciarlo,
ché non ci fu chi ardisse di staccarlo.

8. Fa passi allor da capitan spagnuolo
il Tinca, e poi si volta, e indietro guata:
tien con la spada alzato il ferraiuolo,
e parli d'aver l'India conquistata.
De' bottegari intorno ha un folto stuolo
e la ragazzeria più scapigliata,
che di scapestratura e tirar sassi
vince ogni altra in Italia di due passi.

9. Seppe il caso il nemico l'altro giorno,
ma diverso però da quel ch'io scrivo:
cioè che il Tinca per più grave scorno
avesse impeso un asinello vivo,
onde la fama se ne sparse intorno,
ch'ad un proverbio poi diede motivo;
ma, come dice un mio tarlato testo,
non fu impiccato altr'asino che questo.

10. Ma il capitan rivolto a grandi imprese
scelse una man di gente valorosa,
e verso Montegalda il cammin prese
coperto da una notte tenebrosa;
da questa nacquer prima le contese,
che rocca era in quel tempo assai famosa
con un castello che si vede ancora,
benché differentissimo da allora.

11. D'un fertil monte in su la cima siede,
forte per sito e per ingegno umano.
V'era un presidio pria di gente a piede,
che infestò molte volte il Padovano,
e mise foco al fin, come si vede,
di notte nelle case di Vegiano.
Nacque perciò la briga, e fu levato,
come si disse, l'asino al Musato.

12. Ma dopo il caso v'era assai più gente
da guerra ed apparecchio assai maggiore.
Il marchese salì tacitamente,
ma vegghiavan le guardie a tutte l'ore,
onde all'uficio lor non furon lente,
ed improvviso apparve il difensore
al lume di più fochi lavorati,
ch'anco su l'inimico eran versati.

13. E a un tempo con gran furia dalla rocca
comincia una gragnuola di sassate,
che i primi assalitori giù trabocca,
e son tutte le scale riversate.
Azzo, che la sorpresa non imbrocca,
fa ritirar alquanto le brigate,
e co' gatti e gabbion quindi assicura
meglio l'assalitor sotto le mura.

14. E aggiustato un terribile arïete
dal Carleschi ingegner ch'era guarito,
cominciò a lavorar nella parete,
ché fosso alcun non comportava il sito.
Ma le cozzate, che non fur segrete,
trassero al suono il capitano ardito,
che con legna e con terra all'apertura
ripara frettoloso, e 'l buco tura.

15. Questi era un uom perduto ne gli amori,
che disperato d'un suo lungo affetto
cercava volontier di starne fuori
allontanato dall'ingrato oggetto;
ond'esser non li spiacque in que' bollori
di Montegalda capitano eletto,
allor frontiera delle più gelose
come volea lo stato delle cose.

16. Del conte della Costa era fratello
e mal potea soffrire il pel canuto,
ch'al frequente levarsi del cappello
dalle dame trincate era veduto.
Gran ballerino, e come un caprio snello,
coraggioso, dabbene ed avveduto;
gli piaceva la musica, e su 'l basso
sonava qualche volta per ispasso.

17. Corre di qua, corre di là sovente,
ed abbatte, ed inanima, e soccorre,
e caldare versar d'acqua bollente
fa dalle balestriere della torre;
onde lavato il capo amaramente
fu ad uno de' Barbò chiamato Ettorre,
ch'una gran scala raddrizzar volea
come colui che somme forze avea.

18. Sentì la broda, e caddegli di mano
la scala, e si tirò fumando in salvo,
e bisognò, se ben li parve strano,
vestir d'una pirucca il capo calvo.
Morì d'un verretton Galta Magnano,
e un altro al Guglielmini passò l'alvo,
quel gran ventron, che senza perdern'oncia,
capia di vino intiera una bigoncia.

19. Con un caldaro in testa riversato
cadde il Beraldo, e si riebbe appena;
ruppe un pitale il capo a Pier Pizzato,
che piantava lattughe a luna piena.
Colse Tullio un bolzon nel destro lato,
e lo distese lungo in su l'arena:
bruciò la barba e i crini una pignatta
di foco artificioso a Flavio Gatta.

20. Ma dov'Azzo è presente il vil timore
fugge, e ciascun di ben oprar contende:
egli è l'ardir di molti, egli è l'ardore,
da lui Valor, da lui Virtù s'apprende.
Trema fra i merli a i Vicentini il core,
se vibra l'asta o se grand'arco tende.
Cerchia le mura, e ovunque va rinforza
l'assalto, e accresce in tutti animo e forza.

21. Intanto l'Alba tutta lieta in vista
uscia, tingendo il ciel di rosso e giallo;
egli fe' allor drizzare una balista
con giusto e convenevole intervallo,
e i balestrier, la nuova luce vista,
non tiravano più fra' merli in fallo,
e s'accrebbe co 'l lume al difensore
nel veder il suo danno anco il timore.

22. Già tra il monton ferrato ed i picconi
s'era fatto nel muro un buco tale,
ch'entrar poteano al paro due pedoni,
ma il contrasto in quel luogo era mortale:
e vi perì Ricciardo de i Paltoni,
ch'era di cento fanti caporale,
e Asdrubal Nievo, un tal speculativo,
che volea rassodar l'argento vivo,

23. e a caso si trovò sopra quel monte
per star più ritirato a formar l'oro.
Intanto di Baon l'ardito conte,
che non volea con gli altri entrar pe 'l foro,
con lo scudo coprendosi la fronte
salì una scala ad onta di coloro,
la fiera spada sua menando in giro,
e con l'esempio suo molti saliro.

24. Fuggon da' colpi suoi que' spaventati
a rompicollo; e 'l capitan che vede
a far salti mortali i suoi soldati,
pensa meglio a se stesso, e 'l varco cede;
e correndo con pochi a lui più grati
si chiude entro una torre, e patti chiede,
e il fazzoletto suo dalla fenestra
su l'arco mette fuor d'una balestra.

25. Si trasse avanti a nome del marchese
Costanzo Bellincini, un uom di corte,
nodrito Tosco e nato modanese,
allegro e pien di motti d'ogni sorte.
Usava un berteggiar però cortese,
e non era su i piedi molto forte:
gli piaceva il vin rosso di Sassuolo,
e lasciava gl'impacci a Gianni e Polo.

26. Chiese il Bissari di poter partire
co' suoi, salve le robbe e le persone;
sopra questo ci fu molto che dire,
ché i Padovani lo volean prigione
per poter poi nel cambio convenire
d'alcun che preso fu su 'l Bacchiglione;
ma il magnanimo duce al suo valore
ebbe riguardo, e gli ne fe' l'onore.

27. Preso in tal guisa Montegalda, e 'l muro
rattacconato, e meglio assai munito,
a Padoa ritornò sano e sicuro,
dove féssi gran festa del seguìto:
e tutti di parer concordi furo,
da che il popolo s'era incalorito,
co 'l drago e co 'l carroccio padovano
menarlo a por l'assedio a Carmignano.

28. Musa, mi sopraggiunge un grande intrico,
né senza te giammai potrei sbrigarmi:
tu mi rammenta quali al tempo antico
fosser le forze dell'Euganea e l'armi:
e se con molta loppa il grano abbico,
tu questa massa mia vieni a vagliarmi,
reggimi tu, che s'alcun poi m'accusa,
io dirò che l'error fu della musa.

29. Il carroccio era un carro militare,
e solo usciva in guerra dichiarata,
e lo soleva sempre accompagnare
la sua guardia co 'l nervo dell'armata.
Era una tal bertesca (come appare
da una cronaca antica ristampata)
lunga dodeci piedi e larga sei,
intagliata a fogliami ed a trofei.

30. In capo sotto un picciol padiglione
di panno rosso il podestà sedea,
con l'armi sotto, e sopra un gran robone,
la spada al fianco, e in mano un'accia avea.
Stavano intorno dodeci persone,
che aveano sopra il giaco la giornea,
ed appoggiati a certi lor targoni
teneano dritti dodeci lancioni.

31. Sorgeva nel bel mezzo un'asta grossa
co 'l drago verde in campo porporino:
la tela dell'insegna è seta rossa
con la frangia all'intorno d'oro fino.
Quattro paia di buoi di tutta possa
con coperte di raso chermisino
tiravan questo cocchio così bello,
e de' sergenti intorno era il drappello.

32. Con questo dunque a porsi all'improvviso
sotto al famoso Carmignano andaro.
Ma il Vicentin, che stava sull'avviso,
e molto quel castello erali caro,
postavi gente da mostrar il viso,
e munito l'avea d'ogni riparo.
Sono mille i soldati, ed altretanti
che ponno armi portar son gli abitanti.

33. Carmignano un castel fu di confine,
e allor poco discosto dalla Brenta,
e voglion l'anticaglie vicentine
che egli pigliasse il nome da Carmenta.
Vi fur già torri eccelse, or son ruine,
e n'è la fama poco men che spenta:
resta un vil borgo, a cui si vede come
s'addatti mal la nobiltà del nome.

34. Era cinto all'intorno da quei prati,
de' quali pur abbonda oggi il paese:
in questi trincerossi, e gli steccati
cinse di fosso subito il marchese;
e disposte le guardie ed i soldati
ne' luoghi propri, il nuovo giorno attese
per assalirlo prima che arrivasse
l'aiuto di Vicenza, e lo sturbasse.

35. Andò la nuova a i Berici volando
che 'l lor bel Carmignan d'assedio è cinto,
in tempo che il Bissari raccontando
stava del modo con che fosse vinto.
Subito messe fur le feste in bando,
e si mise l'esercito in procinto,
e al soccorso volò di quella terra,
in cui stava la somma della guerra.

36. Ma le spie riferiro che venia,
ed altre ch'era giunto e s'accampava,
e che dentro un'antica alta bastia,
fatta in caso simil, si trincerava.
Sol due miglia fra loro eran di via
piana, e nel mezzo Carmignan restava
in sito e in tempo da eccitar le menti
e l'emula virtù de' combattenti.

37. Si rividero insieme i scorridori
con qualche scaramuccia quel mattino,
ma non fu disturbato da' lavori
però delle trinciere il Vicentino.
Il dì seguente non s'udîr romori,
e giunsero a Guecello di Camino
due bravissime bande di Furlani
e molti venturieri a' Padovani;

38. onde di dar la mostra si risolse
il capitan d'Euganea alle sue schiere,
che per la fretta ch'a venir si tolse
solo in confuso le poté vedere.
Senza trombe e tamburi il ruolo sciolse,
e pria vide passar le sue bandiere.
Este mandò sotto all'augel di Giove
i suoi con armi e piumaccere nuove.

39. E 'l collare di più s'aveano messo,
ch'usa portar di rado quella gente;
il governo de' fanti era commesso
ad Ercol Trotti, un cavalier valente,
partigian de gli Estensi e mal impresso
di Salinguerra allor molto insolente,
che pieno di livore i Ferraresi
togliea dall'obbedienza de' Marchesi.

40. Anton da Rio, ch'avo fu poi dell'avo
di quel gran capitan di S《anta》 C《hiesa》,
e che allor era un giovanotto bravo,
seguitò co' cavalli alla distesa.
Sotto a un pedal di quercia antico e cavo
due ridicole scimie ha per impresa
che giocano alla mora; un gran ranocchio
il Trotti ha fra due gambi di finocchio.

41. Sotto l'aquila pur Rovigo viene,
e Gaspar Bonifazio è il capitano,
uom che trasse talor cigni e sirene,
mercé della sua Musa, in quel pantano.
Quei che lasciâr dell'Adice l'arene
vengono dopo questi a mano a mano:
la Badia, la Barbona e la Boara,
Conca di Rame, Grompo e Lendinara.

42. Livio Zacco n'è duce, ed ha una frotta
di partigiani seco, e de' parenti,
per sangue insigne e per la gamba zotta,
e avea Petronio in man con due comenti.
Portava nello scudo una pagnotta,
all'arcion due capitoli pungenti
sulla punta a due dardi, e, per la vile
plebaccia de' balordi, uno staffile.

43. Guidava del Polesine i cavalli
Bartolomeo pur Zacco, un uom provetto,
che sull'Adda e 'l Tesin co' fieri Galli
nome acquistò di capitan perfetto:
e fu quegli ch'armò co' suoi vassalli
in favor d'Azzo poco dopo il petto
contro di Salinguerra e suoi grifoni;
ed era un caporal de' Medaglioni.

44. Trecento Comacchiesi in giubberelli
fatti di cuoi d'anguille scorticate
seguiano poscia, e al fianco avean coltelli,
e sulle spalle fiocine inastate.
Venian dietro costoro dalle pelli
le genti che Trecenta avea mandate,
e quelle della Fratta e d'Arrïano,
ed Agostin Discalzi è il capitano:

45. i cui posteri poi fecer passaggio
dalla città d'Antenore a Ferrara,
e de gli Estensi illuminati al raggio
diero principio a una prosapia chiara.
L'impresa d'Agostino è un uom selvaggio
che mena a mano aperta a una zanzara,
che all'incontro il suo naso ha l'ali stese;
e questa fu la gente del marchese.

46. Il conte di Carturo con la schiera
de' venturier fu primo a seguitare;
gente di piume, nastri e d'oro altiera,
venuta per cappriccio a militare;
v'erano il Dente e l'Enselmino, e v'era
Erasto da Baon, ch'un Marte pare
(benché se scopre il volto egli è un Adone),
Rambaldo Capovacca e Buon Leone.

47. Zitolfo Pappafava è fra costoro,
notabil per fettucce e bei stivali:
la sopravvesta ha d'un bel drappo d'oro
ed in attillatura ha pochi eguali.
Un de' Sala è con lui, chiamato Floro,
nemico di cotai destrier bestiali,
da che uno stinco li fu già spezzato,
però un cavallo avea vecchio e castrato;

48. e Pirro Mantoa un giovane forbito,
ch'aveva 'l cervello pien di farfalloni,
tal spenditor, che per un suo prorito
gittati avria di Creso i milïoni.
Quando la sua prebenda avea fornito
immitava il romore de' frulloni
sopra un vecchio casson per passatempo;
cantava fole, e li piacea il bel tempo.

49. Un'anima egli ha poi che staria bene
a un suo gigante, che si vede ancora;
Ermete Forzadura indi se 'n viene
tutto d'Amor, di Zefiro e di Flora.
Canta e loda il meschin le sue catene,
e concludeva una sestina allora,
onde pareva astratto, ed era intorno
ad una rima sciagurata in *orno*.

50. Un certo Forzatè pulito come
il fondo d'un bacino da barbiere,
che sapea parlar tosco, e ch'avea nome
Sabino, e s'intendea d'ogni mestiere,
con rasa guancia ed odorate chiome
di cipria polve si fe' poi vedere:
sopra un discorso gli occhi avea fissati
che dovea recitar ne' Ricovrati.

51. Segue Orèo Bonzanin, che con le Muse
sfogava una tal sua rabbia d'amore.
Poi co' Padrani il numero si chiuse,
gente non molto amica del romore;
e venne in guerra dopo molte scuse
per non mancare all'obbligo d'onore:
sol questa, quasi a forza (il ver pur vaglia),
si lasciò caricar di piastra e maglia.

52. Fra i primi è il Sanguinacci cavaliero,
che per cercarvi un apparente attacco
andò fantasticando un mese intiero,
meglio che lo Spinel su l'almanacco.
V'era un tal de' Dottori da San Piero,
poeta da dozzina, e v'era un Zacco,
che sotto a i decretali e le pandette
sempre di greco avea due canovette.

53. Seguita il Niasi, un uomiccin, che pria,
per dirla, pizzicò del bellicoso,
ma se n'avvide poi ch'era pazzia,
e flemmatico féssi e studïoso.
Scrivea le cose lor con leggiadria,
e però fra i Padrani era famoso
notando gli atti lor, che non fur pochi,
ond'ebber nome e cantinieri e cuochi.

54. Vien poi Sertorio Orsati, un antiquario
che raccoglie lucerne e sassi rotti,
e che spesso facea qualche lunario
per certi suoi disegni mal condotti.
Per altro egli era un uom più che ordinario
e vegliato su i libri avea più notti,
componea versi teneri d'amore,
com'era affatto tenero di core.

55. Giunio Soncino, onor de' compagnoni,
amor della brigata al par cammina,
a cui molto spiacean certi catoni
che schivan di calar nella cantina;
comparve dopo con due ganascioni
tinti di grana rilucente e fina
Curzio Giambelli, e appunto di quel conio
che son dipinte a Zefiro o Favonio;

56. teologo e filosofo eccellente,
ma tutti i libri a carte aria giucato.
L'ultimo che passò di quella gente
rinvolto nel tabarro fu il Pizzato,
qual, se non che celarsi usò sovente,
molto amabile e dolce era stimato.
Si perdea ne' congressi di trastullo,
e molto li piacea legger Tibullo.

57. Venerandi Padrani, io ben vorrei
che diventaste eterni in queste carte,
ma non han tanta forza i versi miei,
e al volo del pensier non giunge l'arte;
pur, s'a Febo piacesse, io spererei
che il nome vostro non morisse in parte,
sì che nelle cantine di Parnaso
lo leggesse altra età su qualche vaso.

58. L'insegna loro è una gran gatton mammone,
che uno stival si mette nel piè manco.
Segue poi di Monselce il gonfalone,
dov'è una torre rossa in campo bianco.
Son quattrocento appiè, molti in arcione,
co' spiedi, lance e lor squarcine al fianco:
gran celate di legno in sulle teste
e i ferraiuoli avean per sopravveste.

59. Vettari Conti i cavalier conduce,
ch'è di breve statura e di gran core:
ha rosso lo stendardo, ov'è un Polluce
ch'al rinascer di Castore rimuore.
Francesco Pigna de' pedoni è duce,
che s'intendea di basso e di tenore,
già maturo, polputo; e ci fu pena
a trarlo dal casin di Santalena.

60. Sotto il maisempre giovane Abrïano
Lozzo segue, Valbona e Pradibotte,
e le genti da lui di tutto il piano
insino a Vighezzuol sono condotte.
Montagnana poi vien con Severiano
de' Dauli, ch'ora son le genti Dotte,
ch'un carro dipingea con certe stelle
così malfatte che parean frittelle.

61. Merlara ha seco, Urbana e Megiadino,
Frassino e la Contea di Cavallille,
terreni che producono mal vino,
canape assai: sono i soldati mille.
Poi Castel Baldo all'Adice vicino
viene, e congiunte ha seco poche ville:
i Masi, Sparzolara, e Baldovina,
e Valurbana, e Rotta Sabadina.

62. L'insegna è azzurra, e un capo coronato
ha in mezzo, e n'ha il governo un barbassoro,
che sopra un ippogrifo era volato
di d'onde le civette cacan l'oro.
Dell'esser suo fu molto ricercato
s'arabo, greco, italïano o moro;
il suo parlar era di queste lingue,
ma il miscuglio però non si distingue.

63. Egli era gonfio com'una vessica,
e sbraciava con gran bacaleria.
Tenean le risa i saggi con fatica
mentre narrava qualche gran bugia.
Portava un capperon lungo all'antica,
larghe e lunghe le brache a taglio avia,
il collare a lattuca, e con poch'ale
un cappel lungo in forma di pitale.

64. Si chiamava Don Bebbio, e certi sciocchi,
che non più aveano udito quel dindone,
perché i battagli qui sono i battocchi,
lo chiamaron Don Bebbio Battocchione.
Portava per impresa sei ranocchi
intorno alla mazzacchera o boccone;
era stipendiato in que' paesi
per guardare il confin da i Veronesi.

65. Silvan San Bonifazio, un cavaliero
di cui 'l più saggio può trovarsi appena,
Solesin, Pozzonovo, e 'l tratto intiero
che va dalla Restara a Santalena,
ciò ch'è tra 'l Canal Bianco e 'l Canal Nero,
e Vescovana, e la Stanghella frena.
Mille nella battaglia son condutti
con ronche in spalla, e son pedoni tutti.

66. Dopo costoro una bandiera appare
rossa con una testa di serpente,
insegna di Conselve non volgare,
ch'ha fertile campagna e molta gente.
Seco è Pontecasal, Terrassa ed Are,
Triban, l'Olmo e Bagnuoli unitamente,
ed Argin de' Cavalli e Candïana,
terra fertile tutta e tutta piana.

67. Il conte del Palù, dove possiede
un'alta rocca e gran giuridizione,
guida costoro, e detto è Palamede,
e facea di medaglie professione:
d'antiche istorie a chi si sia non cede,
e postillato avea lo Scardeone;
conoscea l'arme tutte de' casati,
e mille protocolli avea studiati.

68. Era persona tutta dolce e pia,
di stirpe antica molto, come appare
in una lor fedel genealogia,
che dice cose molto belle e rare.
Chi seppe leggi, chi filosofia,
chi fu gran capitan, chi grancollare;
ed ei conserva ancor de gli avi egregi
in carta pergamena i privilegi.

69. Novanta sono i Conselvani in sella,
se ben leggesi in basto in certi annali:
vero è ben che negar non si può quella
verità che nessuno avea stivali.
L'ombrello avea, che noi chiamiamo ombrella,
il conte, e ne lo scudo due grand'ali;
appresso vien co 'l becco a mano manca
in campo azzurro una colomba bianca.

70. Seicento furbacciotti imbrogliatori
son questi che Pernumia in guerra manda,
e capitani son due de' Dottori,
de' quali Tullio a i cavalier comanda;
Nicandro de' galuppi agricoltori
armati di spuntoni ha una gran banda,
un uom di biondo pel, di naso rosso,
a cui la scienza non pesava adosso.

71. Di San Pier Viminario, ove stordia
il mondo un suo fratel co 'l colascione,
di Cartura e Reoso lo seguia
povera e allegra sorte di persone.
Vanzo e Maseralin seco venia,
e Rivella, Acquanegra e Savellone.
Nello scudo dipinto un granchio avea;
Tullio un gattone che dormir fingea.

72. Giacopin Pappafava era un signore
di garbo, e che sapea parlar latino,
e lo voleano far contraddittore
nell'Accademia ch'era ancor bambino;
la sua bandiera, ov'era un cavolfiore,
dopo di queste videsi in cammino;
i negri pescatori lo seguiro
di Cona, Borgoforte e di San Siro,

73. e quei di Pettorazza e d'Anguillara,
dove son valli, e stagni ampi e fangosi,
ranocchi a centinaia di migliara,
e tinche, ed uccelacci paludosi.
D'Agna egli aveva seco e di Carrara
(castelli in quel secolo famosi)
trecento lance, e novecento fanti
sono a novero appunto que' briganti.

74. Pieve di Sacco nella sua bandiera
portava in campo bianco un S《an》 M《artino》:
son ducento cavalli in una schiera
retta da Salïon Buzzaccherino.
Si vide dopo questa una chimera
gialla dentro un zendado chermisino,
e la seguono quei che dalla Schilla
arano i campi insino a Capovilla,

75. e Campagnola, ond'ebbe nome il grande
pittor che fe' con Tizïano a gara,
e Bruzene, e la Frasca, e da due bande
la gran patria de' galli Polverara.
Arginello, Vallunga ed Argin Grande,
Ardoneghe, Cambrosa e Scardovara
son due mila pedoni accostumati
a sonar pive ed a ballar ne' prati.

76. Sabbatin Zabbarella e Cermisone
de' Trivisani guidano costoro,
quel già canuto, e questi un ragazzone
fatto senza gran spesa di lavoro.
Lupa, Lugo, Cazzuol, Corte e Boglione,
e quei ch'han tra due Brente i seggi loro
vengono sotto Lupatin Lupati,
cinquecento villani disperati.

77. Menan le genti poi di Bovolenta
il cavalier Orsato e Annibal Testa,
ch'avean di ville grosse intorno a trenta,
tutti in quel dì vestitisi da festa.
V'è Correggiuola, Pontelungo e Brenta,
Ronchi, Riviera e Villa di Foresta,
vo' dir Villa di Bosco, ch'è lo stesso,
e Conca se ne vien d'Albero appresso.

78. Vien sotto a Federigo Borromeo
Sabbioncel, Brentasecca e Cadecetto,
Lietoli, Saponara e Celeseo,
e Camino, e Sant'Orsola, e Borghetto;
e di più di Legnaro e Frasseneo
ducento, che tutt'erano in farsetto,
asciutti, svelti e giovani robusti;
le lor armi son pali e mazzafrusti.

79. Egli era de' primari cittadini,
e sempre nelle publiche faccende,
ed era un caporal de' Medaglini,
onorato nel resto e senza mende.
Due per impresa avea ricci marini,
oscura e che non molto si comprende;
poi con l'insegna sua succede Oriago,
che gli antichi chiamar 'lito di lago'.

80. È bianca e in mezzo ha una vermiglia rota,
e seco ha Mirra, Molinello, e 'l Dolo,
patria de' birri e molinari, e vota
di discrezion quanto altra sotto il polo;
e Paluello, villa illustre e nota
perché prima di me fe' più gran volo,
Paluello, ch'allor non fu già tardo,
e di là dal Brenton Campoverardo.

81. Tutta la gente che Miran mandava
obbediva a Manfredi Barisone;
d'aquila un capo bianco dispiegava
Miran dentro un vermiglio gonfalone.
I vent'anni Manfredi non toccava,
e letto avea Salustio e Cicerone:
bravo epigramatista, e all'occorenze
facea di molto belle riverenze.

82. Ducento sono, e forse più, in arcione,
di Miran, di Vigonza e Fiumesino.
Guidava i fanti Bernardin Sperone
di Cazzago, di Carpine e d'Arino.
De i villaggi fra Tergola e Musone
il conte di Peraga avea 'l domino,
dov'è Peraga, Melareo, Pionca,
e nel loro stendardo hanno una ronca.

83. O come ben nel suo pallor si mira
quella doglia crudel che l'alma offende:
torbidi ha gli occhi, ad or ad or sospira,
mille pensieri in un pensier comprende.
Tien nello scudo Amor, ch'ad una pira
(già quasi rogo) la sua face accende.
Non ha cimier di piume, ma in sua vece
d'un'irta coda di cavallo il fece.

84. Villa nuova, Albarea, Rivale, e Bato,
e le Murelle, e Fratte, e la Caltana,
e Sala, e Rivaletto egli ha guidato,
e di là da Muson, la Zemignana.
Un vaso all'aria poi viene spiegato,
da cui spuntano fiori di borrana,
ch'un parpaglione di carpir s'ingegna,
e d'Anton Frizimelica è l'insegna:

85. un gran cavalcatore e bel fantone,
e di razza di bravi giostratori,
e guaria il guidalesco ed il giardone
quant'uno de' più dotti professori.
In guerra conducea mille persone,
ducento su i cavalli corridori,
tratti da Vigodarzer, da Noventa,
e pur seco è non sol Pontedibrenta,

86. ma Codiverno ancora, e Panigale,
Miglianiga, e Cadoneghe, Altichiero.
Dovea seguir l'insegna principale
del famoso Tison Camposanpiero;
quando un messaggio apportator di male
pien di sudor gli attraversò il sentiero
sopra un'afflitta e strutta buscalfana,
e 'l postiglione avea una cera strana.

87. Costui diè nuova che da certe schiere
di cavalli saccardi e saccomanni
faceansi scorrerie rapaci e fiere
nel Padovano, e incendi, e mille danni;
che Ordano minacciava di volere
far a' nemici suoi cacar ne' panni,
e impiccar su quelle forche istesse
il Tinca e 'l podestà che lo permesse.

88. E, quel ch'affatto deplorabil era,
uno squadron di spugne vicentine
scorrea senza rimedio alla leggera,
ed asciugava tutte le cantine;
e che aveva assorbita pur iersera
una canova posta su 'l confine
del Sanguinacci dalla c《resta》 rossa;
e qui venne al corriere un po' di tossa.

89. E tacque, e fu levato un gran bisbiglio,
e 'l Sanguinacci alle novelle amare
sbottonossi il giuppone e diè di piglio
al moccichin, ché si sentia sudare.
Azzo di provveder prese consiglio
con subito rimedio a quell'affare:
la cura ne pigliò Vettari Conti,
che seco avea molti cavalli, e pronti.

90. Ma il Sanguinacci convocò i fratelli
Padrani, e uscì con lor del campo in fretta,
ché ne' loro padranici cervelli
volgeano un'altra sorte di vendetta.
L'allegra compagnia de' Paganelli
co' i capi lor (gente al bisogno eletta)
tenne lor dietro, ed a così grand'uopo
Messadino e Garone usciron dopo.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Il castel di Ruten prende, ma preso
da catene amorose è il fiero Ordano;
fatto è prigion mentre a scacciarlo inteso
pugna Vettari seco, in modo strano.
Ordano a quei lo dà ch'avean sorpreso
Canfredolo, e se 'n va quindi lontano;
lo scioglie il conte di Carturo, e poi
Azzo il resto passar vede de' suoi.

1. Ordano intanto da Simon Cagnuolo
di sue ferite ben curato e sano,
più arrabbiato che mai d'un grosso stuolo
di briganti si fece capitano.
Corse a servirlo in quel bisogno a volo
ogni tagliacantone, ogni scherano,
e molti giovenastri di ventura,
e scorse sin sotto l'euganee mura.

2. Depredava, abbruciava e distruggea
come distrugge turbine o tempesta;
sempre crescea di genti, e sempre avea
nuovi disegni e nuovi grilli in testa.
Così lo Scita e l'Arabo solea
pugnar cangiando loco alla foresta:
e 'l zingano al dì d'oggi ora qui piglia
e fra poco è lontano trenta miglia.

3. Bacco co' suoi seguaci provveduti
di tazzoni, capecchio e di succhielli,
come quei ch'eran pratici e nasuti
e al solo odor scieglievano i vaselli,
avean di già senza adoprar imbuti
vote le miglior botti e i caratelli
di più di venti canove famose,
quando il messo i gran danni al campo espose.

4. E Vettari si mosse a quella volta
dove commesso fu l'ultimo insulto;
ma no 'l trovò, ch'ei se l'avea già colta,
come soleva far, senza tumulto.
E co 'l mezzo d'un tal ch'era sua scolta,
al Tao se 'n gì la stessa notte occulto
per vendicarsi appieno in quell'antico
seggio paterno del suo gran nemico.

5. Stava allor sprovveduto come quello
ch'era lontano e fuor di gelosia.
Era l'ora ch'in ciel fuor d'un portello
dal bavoso Titon l'Alba fuggia,
quando urtò nelle porte del castello
Ordan con fortunata bizzarria,
ch'erano già dal tempo malcondotte,
e cadder tosto sgangherate e rotte.

6. Entran le schiere, e van con ferro e foco
a destar quelle genti dormigliose,
e portano il terror per ogni loco
con ferite e con grida minacciose.
Va il pianto insino al cielo, e 'l grido roco,
e a sacco se ne van le miglior cose.
Fuggono i terrazzani spaventati
chi nudi, chi in camicia, e chi sbracati.

7. Chi giù dalla fenestra e dal verone
salta con la guarnacca sotto al braccio,
chi va su per le tegole carpone,
chi s'aggrappa, e chi penzola da un laccio.
D'altri, chi afferrò ronca, e chi bastone,
chi per rotella si pigliò un bottaccio,
ma però fugge, e corre a furia in piazza,
e qui si ferma, e grida: — Ammazza, ammazza! —

8. Il notaio del luogo e lo speciale,
forse per interesse, ed il barbiere
confortavano quella dozzinale
gentaglia ivi concorsa a non temere.
Il notaio correa sopra un cotale
vecchio sparuto ed etico somiere,
con un lancione in mano lungo lungo,
e un cappel largo e piano come un fungo.

9. Costui gridava e dibatteasi molto,
e volea cominciare un palancato,
quando ecco arriva Ordano a freno sciolto
e mena intorno un gran baston ferrato,
da cui su 'l capo il misero fu colto,
e cadde, e mandò fuor l'ultimo fiato;
e bastò questo esempio allo speziale,
che si mise a fuggir com'avess'ale.

10. Lo seguita il barbier per compagnia
con un bacino in capo e un raffio in mano,
né si trova più alcun che ardito sia
di star a fronte al bastonante Ordano,
che, seguendo quel volgo che fuggia,
corre a un grande edifizio non lontano,
che fosso e ponte levatoio avea,
e Ruteno abitar ivi solea.

11. Sprona il caval ch'era una bestia fiera,
sì ben che giunge pria che s'alzi il ponte;
lo segue impetuosa la sua schiera,
e le genti di Bacco anco son pronte.
Quand'ecco uscir giovane dama altera
con l'arco in man, con minacciosa fronte,
tra due che paion ninfe in corta gonna,
e la suora del Sol parea la donna.

12. Dicea rivolta a' suoi: — Brutta canaglia,
sol atta a dar il guasto alla minestra,
andate a rimirar la mia battaglia
(se non avete cor) dalla fenestra.
Alcuno dunque non sarà, cui caglia
oggi imitar la femminil mia destra?
Ah, se l'esempio mio virtù non trova,
vergogna almeno vi confonda e muova.

13. Ite a Ruteno, o valorosi, e dite
che pugnò la sorella, e voi cedeste;
co 'l solo testimon di due ferite
certo scusar questa viltà potreste. —
Al profferir di queste voci ardite
parve Elisa ad Ordan cosa celeste.
Elisa era costei ch'ebbe il cor vago
di nobil arti, e sprezzò i lini e l'ago.

14. Bianca era e fresca come la giuncata,
e i sedeci anni ancora non passava;
seco la nonna avea vecchia sdentata,
molta famiglia, e tutto il dì cacciava.
A tirar d'arco era gran tempo usata,
e a paro d'un cozzone cavalcava;
e volea gire ad ogni modo in campo,
ma la vegliarda in ciò l'era d'inciampo.

15. Ruten non già, che amava la sorella,
e li piaceva molto quell'umore.
Or quando uscir da quella bocca bella
Ordan parole udì di tal tenore,
e trovò in una tenera zittella
tanta bellezza unita a sì gran core,
fermò il cavallo, i colpi; e stette in atto
d'uomo che sia per meraviglia astratto.

16. Come serpe crudel, ch'a cibo alcuno
con famelico dente avida aspira,
cui splende del cor empio e del digiuno
l'orror ne gli occhi e morti all'erbe spira,
se 'l fère il suon di maghi accenti, ad uno
picciolo mormorio mitiga l'ira,
smorza i folgori a gli occhi il cor sedato,
scorda le furie, e abbassa il capo aurato;

17. all'ignota d'Amor dolce magia
così si placa il cavalier feroce,
e 'l cor di freddo e duro marmo pria
riscaldò un guardo ed ammollì una voce;
sente un nuovo piacer, né sa che sia,
teme, né sa se il timor giova o nòce;
teme, né lo conosce (oh meraviglia!),
l'arco non della man, ma delle ciglia.

18. Ordan, che fai? Del tuo fatal nemico
questo è l'albergo; e che da te s'aspetta?
Tua sorte, tuo valor, tuo Cielo amico
non ignobil ti danno or la vendetta.
Dove siete, ira nuova ed odio antico?
Dove il primo desio, dove la fretta?
S'odii Ruteno, è di Ruten sorella
questa ch'a gli occhi tuoi sembra sì bella!

19. Ordan sei vinto (e che non vince Amore?),
vinto e ferito, e bersela bisogna.
Potrai mangiar, ch'è contro l'anticore,
conserva di cederni e di cotogna.
Fratanto avea ripreso il difensore
l'armi, se non il cor, pien di vergogna;
già s'era ferma Elisa in sulle porte
con l'arco teso, e minacciava morte.

20. Né si muovea persona. O che fu tolto
esempio allor dal capitano immoto,
o che la maestà di quel bel volto,
ch'atterrì i cor, tolse alle destre il moto;
pur al fin si riscosse, e l'elmo sciolto
scoprì alla bella donna un volto ignoto:
ignoto a gli occhi sì, ma il cor dicea
ch'egli era quel che idolatrar dovea.

21. Bello era Ordan, ma la beltà natia
da un tiranno rigor giaceasi oppressa,
e così maltrattata ne languia
che a gran fatica potea dirsi: «È dessa!»
Alla sua libertà scorse la via
Amor quel giorno, onde tornò in se stessa.
Mira Elisa; e la man fratanto scorda
di più stringer la canna e più la corda.

22. Allora ei le dicea: — Non fia mai vero,
sagittaria gentil, ch'io ti contrasti.
Cessino l'ire in te, s'animo altiero
trae da quest'atto mio gloria che basti.
Ti cedo vinto, e stendo prigioniero
la man; legala pur, se il cor legasti;
errai, chieggo perdon; qual sia l'ammenda
che del perdono tuo degno mi renda.

23. Ma se in cor generoso entra diletto
in vedere infelice un che l'offese,
sappi che già punito è il mio difetto;
molto più lascia Ordan di quel che prese:
ho perduto il cor mio. — Tacque ciò detto,
e la risposta dalla donna attese;
ma in sua vece comparve a un fenestrino
la nonna, ed ei le fece un bell'inchino.

24. Pareva di S《aul》 la pitonessa
o la sibilla di Tarquinio Prisco.
Certe bende su 'l capo avea di sessa,
ché i crini già s'avea levati il fisco.
Era maisempre dalla rema oppressa,
e 'l suo naso sembrava un obelisco
dipinto a chiaro scuro di matita,
e pareva ch'avesse la pipita.

25. — Zerbinotto mio bel, noi vi preghiamo —
disse la vecchia — e tutti questi nostri
con la maggior istanza che potiamo,
subitamente a gir pe' fatti vostri.
Noi siam donne qui dentro e non abbiamo,
e lo vedete già, chi con voi giostri.
Deh, perdonate alla ragazzeria,
che troppo ardì, della nipote mia!

26. Ella è bambina, e di giocar si crede,
credete pur a me, co' suoi bambozzi;
andate che daremvi per mercede
di molti zuccherini e berlingozzi;
e vi prometto di far sempre fede,
a qualunque persona in me s'accozzi,
ch'oggi tanta avvenenza in voi ritrovo
quanta mai fosse in Drusïano o in Bovo. —

27. Tacque; e 'l catarro suo le sopravvenne,
e chiamò Elisa rantolando ad alto,
che pria con gli occhi ladri non s'astenne
di dare al cor d'Ordan l'ultimo assalto.
Poi che 'l suo sol celossi, ei tal divenne
ch'una statua parea di stucco o smalto.
Intanto fur portate alle sue genti
quattro gran ceste di rinfrescamenti.

28. Facer così un compendio colezione,
e bebbero tre botti d'abboccato,
né fu levata pecora o castrone
dopo che il capitan l'ebbe vietato.
Partì mirando in van porta o balcone,
ma non qual venne, il capitan piagato.
E come il punge Amor, punge il destriero
per dove la sua spia batte il sentiero.

29. O che tumulto de' pensieri! O quale
indistinta farraggine di cose
volge la mente anco inesperta al male
delle sollecitudini amorose!
Givan con fretta e avvedimento eguale
per *le strade più brevi e più nascose*,
ché spesso la Fortuna suol punire
di temerario vincitor l'ardire.

30. Guazzan la Brenta, e lasciano a man manca
Limena, ch'era allor rocca munita.
E tiravano verso Villafranca,
quando la spia tornò tutta smarrita,
ch'avea veduta una bandiera bianca,
e con lei molta gente, e tromba udita,
e ch'era certo gran cavalleria,
che dal campo a deprimerli venia.

31. — Sia chi si voglia, sia il Demonio stesso,
sia tutto il campo euganeo, e tutto il mondo —
rispose Ordan, — nulla mi curo, adesso
che 'l viver mi s'è fatto grave pondo. —
Mentre parla così si vede appresso
Vettari con sua gente furibondo,
credendosi di mettere in scompiglio
questi uccellacci (egli dicea) d'artiglio.

32. Ma non eran né pochi, né da poco,
e la cosa passò d'altra maniera.
Ordan si fece far subito loco,
postosi di Monselce nella schiera.
Così fuggir si fa buttando foco
oggi una bomba spaventosa e nera,
ordigno ritrovato nell'Inferno
per infamare il secolo moderno.

33. A tal esempio que' suo' farinelli
faceano prove fuor del naturale.
Fugge Monselce, e cadono mantelli,
ed a fermarli Vettari non vale.
Ei ferì in faccia Andronico Borselli,
un uomo innamorato e gioviale;
e uccise al Baldarin quattro soldati,
che Bacco avea di propria mano armati:

34. Andrea Marsetto ed Agostin Bottella,
Gianni Grisone e Cecco Carmignola,
un nel fianco, un nel petto, un nell'ascella,
e l'ultimo ferito nella gola.
Misto co 'l sangue il vin giù per la sella
con indistinte righe in terra cola:
caddero, e abbandonaro in groppa stretto
sospirando ciascuno il suo barletto.

35. Corse poi per ferir Mingo Obizzoso;
ma Tita Stoppa una sua targa oppone,
e intanto scioglie Mingo frettoloso
di maiolica un fiasco dall'arcione,
ch'era pieno d'un vin nero e fumoso,
e stava ben legato ad un cordone:
allunga quanto può la funicella,
e s'alza su le staffe dalla sella.

36. E mena al Conti una picchiata soda,
ma quel s'avanza, e a mezza fune è colto;
dà due girate il fiasco, e 'l collo annoda
sì ben che in fretta esser non può disciolto.
Vettari pien di stizza per la froda
appressa il taglio della spada al volto;
ma Tita lo previene, e sulla punta
la batte allor ch'appo la fune è giunta,

37. e fa ch'al cavalier riesca vano
sciorsi in tal modo, come avea pensato.
Ma in faccia ei colto fu d'un soprammano
veramente improvviso e innaspettato,
che quasi gli tirò il prospetto umano
fuor di disegno, e confinò da un lato
la bocca, che con dotto magistero
già sì ben s'aggiustava co 'l bicchiero.

38. Accorrono i compagni ad aiutare
la presa di persona così fiera,
sì come i cacciator sogliono fare
se dà nel laccio qualche grossa fiera.
Il Conti, che sentiasi strangolare,
chiama soccorso indarno, e si dispera;
già de' Baccheschi un folto stuol l'aggira,
e lo cingon ne' fianchi, e Mingo tira.

39. Con gli occhi fuor di luogo e senza fiato,
tra ducento soldati al fin s'arrese;
Ordano vinse anch'ei dall'altro lato
e tornò a questa parte, e 'l caso intese;
e come nobil era e accostumato
Vettari accolse, e a consolarlo prese,
che senza dubbio non credea d'avere
l'incontro mai di due formate schiere;

40. e pensò d'esser contro a buscatori
mandato e saccomanni da dozzina.
Di già s'imbellettava de' rossori
Cinzia del suo fratel ch'era alla china;
e dicevan tra lor quei vincitori
che non fu pranso quel della mattina,
onde affrettata esser dovea la cena,
e fecero i destrier correr di schena.

41. E in breve si trovar su 'l Vicentino,
dove trattolli regalatamente
a cappon, piccion grossi ed a buon vino,
e riposar li fece agiatamente.
Egli non già, ch'Amor con un uncino
gli strascinava disperatamente
qua, là la fantasia, sì che non chiuse
i lumi pria che Febo i suoi diffuse.

42. Vettari fu da lui ben custodito,
ma qual prigion di guerra e gran campione;
la mattina d'andar prese partito
al campo a consignar il suo prigione,
per ritornar poi solo e travestito
a colei che 'l suo cor mette a schidone:
risoluto o morire in strana guisa,
o conquistar la generosa Elisa.

43. Troppo altamente è radicato in seno
quell'affetto che nacque in tempo breve:
Amor è un velocissimo veleno
che dà morte in quel punto in che si beve.
Fortuna tolse a favorirlo appieno,
poiché veder gli fece all'aura lieve
sventolar due bandiere in quello istante,
dove un nano è dipinto ed un gigante.

44. L'Arnaldi ed il Sarego avean sorpresa
la terra di Canfredolo vicina,
e al campo ritornavano a distesa,
lasciatavi la guardia vicentina.
Ordan che riconosceli all'impresa
con la visiera alzata s'avvicina,
e con lor si congiunge, e intende come
quel castello si tenga in loro nome;

45. che il capitan corrotto da moneta
quella notte una porta avea lor data,
e che la cosa fu tanto segreta
che in nulla dall'Euganeo fu odorata.
— Io — disse Gilamor con faccia lieta —
ho renduto lor pane per schiacciata:
perché i' vo' che tu sappi, Ordano mio,
che tra i di nuovo offesi uno son io.

46. Quei Padrani malvagi ai dì passati
tacitamente uscîr della bastia,
dalla tua gente (dicono) irritati,
che diede il guasto alle lor botti pria.
Or questo nembo d'uomini accanati
si scaricò sulla cantina mia;
ed ha messo l'indomita masnada
i salami e i presciutti a fil di spada.

47. Toccò ad altri il provar simil sciagura,
ma in Montruglio maggior fu la tempesta:
meditai la vendetta, e più sicura
quanto vicina più mi parve questa.
Anzi adequata, appunto, ed a misura
delle lor colpe; e però molto onesta:
perch'io lor tolsi il luogo u' nascon quelle
ghiotte lamprede e quelle trote belle,

48. e quei purpurei gamberi famosi,
galante irritamento de' palati,
sì coduti, sì lunghi e sì carnosi,
sì barbuti, brancuti ed imbardati,
che non sarà chi più si fidi ed osi
accostarsi a que' rivoli occupati,
sì che senza più romperti la testa,
gentile Ordan, la mia vendetta è questa.

49. Nel resto poi le cose van del pari;
ogni dì si fa qualche abbatimento:
sicuro è Carmignan da gli avversari,
ch'esser puote soccorso in un momento.
Fansi tra noi molti giudìci e vari,
come pur incertissimo è l'evento.
Ma ben s'aspetta un fatto d'armi un giorno,
il più crudel che mai s'udisse intorno. —

50. Udì le nuove Ordano attentamente,
e fe' un nuovo disegno, e disse loro:
— Ho qui prigione un cavalier valente,
e questo a te consegno, o Gilamoro.
Menalo al campo; e al campo similmente
(pregoti quanto so) guida costoro —
e accenna i suoi. — Me — poi soggiunge — guida
Fortuna in altra parte; il Ciel m'affida.

51. Ben sarò, come deggio, con la spada
al servir la mia patria. Addio, mi parto. —
Tacque, e dinanzi a lor tagliò la strada
più dritto che le forbici di sarto.
Alcun non è (né vuol) che seco vada,
e romor vario del suo gir s'è sparto.
Ma ciascuno obbedisce, e vanno al campo
senza alcuno pensier d'avere inciampo.

52. Ma il conte di Carturo, il più sagace
guerrier de' tempi suoi, mandato avea
alcuni a provocar quei del Bombace,
e fra certe saggine gli attendea.
Qual si fosse la causa, andò fallace
il pensier primo, e già tornar volea,
quando quest'altro uccel diè nella ragna,
che a caso attraversò quella campagna.

53. Benché trecento sian, non perde il core
con ottanta ch'egli ha nell'imboscata,
ché i suoi guerrier sono del campo il fiore,
gente nobile tutta, e bene armata.
Coglie opportuno il tempo, e grida: — Fuore,
fuore, che la cornacchia s'è impaniata! —
E tutto a un tempo mena una gran mazza,
e 'l destrier sotto a Gilamoro ammazza.

54. Cade, e resta impacciato quel grandone
co 'l cavallaccio quasi tutto adosso,
ch'era un morel grossissimo frisone,
e quel che importa più, cade nel fosso.
E fu della vittoria gran cagione
la disgrazia che avvenne a quel colosso,
ché, se restava in piedi, egli e Roberto
rendevano quel caso assai più incerto.

55. Intronò il capo a Cesare de gli Orti,
e stroppiò affatto Oreste Pedemonte.
Il conte di Baone avea già morti
de' Vicentini il Gallo e Orazio Monte;
Rambaldo fésse a un bell'umor de' Porti,
picciolo e grosso, un poco più la fronte,
e ammazzò Bortaccino Portaspada,
un baccellon, cui piacea starsi a bada.

56. Credevansi costor d'esser cerchiati
almen da sei migliaia di persone,
onde fuggono tutti spaventati,
né sapevano dove in conclusione.
Roberto rampognava i suoi soldati,
e s'attaccò co 'l conte di Baone,
che pur dianzi gittato aveva nell'acqua
alle mignatte Elvidio Bevilacqua.

57. Ma vedendo l'Arnaldi mezzo infranto,
e abbattuti i miglior di quella gente,
e sé da molti circondato intanto,
pensò a salvarsi, e fu il pensier prudente.
Diè un gran colpo ad Erasto, e fece tanto
ch'uscì loro di mano audacemente,
e, bestemmiando la Fortuna, al vallo
pien di sangue e sudor drizzò il cavallo.

58. Sopra un magro ronzino in giubberello
restò Vettari solo liberato,
ch'oltre i suoi casi propri a quel drappello
narrò ch'era Canfredolo usurpato.
Subito mette a segno il suo cervello
il conte, e poi ch'alquanto ha ruminato
batte la fronte con l'aperta mano,
e dice: — Or non abbiam l'atlante e 'l nano?

59. Combattiamo con l'armi de' nemici,
e se l'occasïon parvi opportuna,
vagliamci pur con fortunati auspici
del crine che ci porge or la Fortuna.
Andiam con questi, e crederanci amici
pria che nuova ne vada al campo alcuna.
È vicino Canfredolo: in un'ora
farem che quel castel sia nostro ancora.

60. Coraggio, e fretta, amici. — Al suo parlare
porgeva ognun di lor l'orecchio e 'l core;
loda ognuno il pensiero, a ciascun pare
che il conte allora parli da dottore.
Fu concluso però che lo spiegare
ambi que' gonfalon sarebbe errore,
e basterebbe quel di Gilamoro
alle poche persone ch'eran loro.

61. Vogliono ch'Arcuan Buzzaccherino,
ch'è il più lungo di lor, vada, e si vesta
per beffar il presidio vicentino
del morto Gilamor la sopravvesta.
Credeanlo morto od a morir vicino,
né prima alcuno aveane fatto inchiesta;
or vanno al fosso, e 'l cavallaccio nero
trovano sì, ma senza il cavaliero:

62. ché mentre stava con suo gran periglio
sotto la bestia mezzo fracassato,
allora che tra lor facean consiglio
gli apparve un villanel gobbo e sciancato,
ch'a un piè del suo caval dato di piglio,
qual era, come dissi, smisurato,
l'alzò così, com'altri senza rangola
leverebbe una pera, una melangola.

63. E la man porta sorridendo a lui
lo cavò fuor, benché malconcio e molle,
e datoli un caval, non so di cui,
infino al campo accompagnarlo volle.
Il figliuolo di Maia era costui,
che parve a Gilamoro un rompizolle,
e liberò da quella indegna morte
con dovuta pietà l'Arnaldi forte.

64. E tornò tosto addietro perché l'arte
del conte non giungesse al fin diretto,
ma preocupato si trovò da Marte,
che le guardie levò d'ogni sospetto,
ed introdusse il conte, che diè parte
subito al campo di quel buono effetto:
onde v'andò un novel governatore,
e fu impiccato a i merli il traditore.

65. Il campo molte lodi poi gli rese
da non finirle in una settimana:
fu fatto cavaliero dal marchese,
e 'l publico donogli una collana.
Ciò fatto, il capitan di veder chiese
il resto della mostra padovana,
che sino allor per altri impedimenti
non finì la rassegna delle genti.

66. Era nel Cancro il Sol così fervente
ch'ebbe a restarvi quella bestia cotta,
onde se ben piegava all'Occidente
erano i giorni così lunghi allotta
che sperar si potea probabilmente
vederla (come fu) non interrotta.
Così comparve il primo gonfalone
de' figli di Cunissa e di Tisone.

67. Quattro grossi castelli hanno in balia,
Fonte e Camposanpier, che son maggiori,
e Treville, e Campreto; e ognuno avia
le genti de' villaggi e territori.
Con lor Loregia e Rustica venia,
e Sangiorgio, e Cavin, Torre di Bori,
Villa del Conte, e Fratte, e la Roara,
e Santanna, e Borghetto insino Onara.

68. Tiso ha la patria insegna, ch'è un leone,
Gherardo uno spauracchio da uccellacci,
e seco avea per dubbio (ed a ragione)
d'Ezzelin molti mangiacatenacci.
Vien poi Ruteno, ed ha nel gonfalone
ad onor della Crusca due setacci,
ed ei sopra un gran sauro corbettando
pareva propriamente un conte Orlando.

69. Oltre color che gli erano pagati
per ordinario, come già fu detto,
quelli di Cortarolo avea menati,
e seco è Cittadella e 'l suo distretto.
Di più trecento fanti avea mandati
con lui Piazzola, Limena e Saletto;
segue poi Gaspar Dondi, un che fu in Roma,
giovane in corte, e vi lasciò la chioma.

70. Viene sopra un cavallo Rabicane,
soave di costumi e di sembianti,
e spirava anco odor di frangipane
a gloria eterna de' romani guanti.
Tenea le pompe inutili lontane
con pochissimo fumo e assai co⟨n⟩tanti.
Ha trecento cavalli, intorno a mille
pedoni, che cavò da molte ville:

71. Villaranza, Meralde e Vaccarino,
Ronchi, Parolo, e Guattara, e Rubano,
e Sermeola, e Piovega, e Mestrino,
e a mezzodì Creola e Selvazzano.
Segue Montecchia poi sotto ad Azino
Capodilista, e seco è tutto il piano
fra il Bacchiglione e le colline belle,
come a dir dalla Mandria a Frassinelle.

72. Egli non c'è in persona, ch'è impedito
da una podagra fiera e bestïale,
e con una c《amicia》 da romito
sulle grucce s'arranca e soffre il male.
Ma v'è un nipote suo, giovane ardito,
che in Piemonte acquistò fama immortale
infra i romor di quella fiera scuola,
e n'era uscito per la gattaiuola.

73. Il Dondi ha per impresa un orïuolo,
e questi il patrio cervo con la rosa.
Segue poi lo stendardo di Teolo,
dov'è una testa d'uom rasa e rugosa
con sotto il calamaio e 'l pennaïuolo
e un libraccio più grande d'una chiosa:
dicean color che quel teston d'archivio
si dovea riverir per Tito Livio.

74. È fama che il pittor fosse il Piccaglia,
a cui donaro un gran panier di fichi
quei popolani, e vennero in battaglia
con frombe ed archi rugginosi e antichi.
Trecento mandò Arquà di sua canaglia,
dove parlano ancor gli antri pudichi
del casto amor di Laura, e dove è l'arca
con due pianelle vecchie del Petrarca.

75. Ugo Vigonza sopra un lungo basto
n'è duce, un uom nemico delle selle.
Un figlio è seco ch'è nomato Arbasto,
che sapeva acconciar le pappardelle:
a questi avea rinonziato Erasto
del suo verde Baon le genti, e quelle
di Merendole, Valle, e Cornolea,
e Cinto, che da Cinzia il nome avea.

76. Abano vien con lor dove già nacque
Flacco, il cantor della primiera barca,
che disprezzar osò l'ire dell'acque
di primi eroi della Tessaglia carca;
Abano, a cui donar Natura piacque
virtù che i capi della tigna scarca,
mercé de i bagni, che di buono inchiostro
si mise a celebrar Claudiano nostro:

77. sì che nulla a me resta d'avvantaggio;
e dirò sol ch'a questo bel paese
vengono quanti fecero passaggio
su qualche legno infausto al mar francese.
E veramente è un bel veder di maggio
guarirsi nel pantan con poche spese
le doglie vecchie, i cancheri e i malanni,
che al povero mortal dan tanti affanni.

78. Erba giace nell'acque, e non si lessa,
benché bollano sempre a ricorsoio,
sì che l'oste vicin pela con essa
i polli, e non farebbe più un rasoio.
Egli avea l'Idra nello scudo impressa,
che distendeva appiè d'Alcide il cuoio.
E ho letto che d'Arquà nella bandiera
d'aquila era dipinta un'ala nera.

79. Anco quel fonte sì famoso è noto
in cui Tiberio i dadi d'or sommerse,
dove l'alte fortune al dubbio voto
co' primi auguri Gerïone aperse.
Vedesi ancor dove il superbo Goto
di peregrini marmi il suol coperse;
e ne' grandi vestigi, ancorché guasti,
miransi con stupor gli antichi fasti.

80. Garimberto Selvatico, che in Francia
già rovinata avea la complessione,
e sentia de' ruggiti nella pancia,
e sfiatava talor come un soffione,
lasciò le baie, e prese spada e lancia,
e guidò di Battaglia le persone;
ma pria si pose contro ogni pericolo
due salviette calde su 'l ventricolo.

81. Lasciaro di far carta, e cartoncini,
e carta da speziali, e da dispacci,
e presero in quel tempo i Battaglini
i magli con che pestano gli stracci.
Quel giorno inargentaro i borzacchini
di carton duro, e gli elmi, e i tavolacci,
onde alcuno pensò che quella sera
Azzo volesse fare una barriera.

82. Ha seco Monteorton, Praglia, e Tramonte,
Torreglia, Montagnone, e Luvigiano,
e Venda, e Rua, ch'alzan più in su la fronte,
e Grotto ch'ognor fuma, e Galzignano.
Guida l'ultime ville Ernesto Ponte,
ed era la sua impresa un melagrano;
un uomo di gran forze e di gran core,
e quasi che invincibil giostratore.

83. S'allevò fra Tedeschi, onde ritiene
il nome, e ber li piace allegramente.
Mezzavia seco, e Cornigliana viene,
di Callalta e Vignasego la gente;
e Brusegana, che di nobil tiene
il nome sol, benché corrottamente,
dove fu la città d'Euganea antica;
chi lo vuol creder non ci avrà fatica.

84. E Carpineto guida, e Macerata,
e Camino, e Salborro, e Bassanello,
dove si fa stravizzo e sta in brigata,
E ballan le civette e fan zimbello;
canaglia tutta grassa e scozzonata,
inimica mortal dell'acquerello.
Mille di ronche avean le spalle carche
e cento su ronzon da tirar barche.

85. Con quelli de' suoi stati e co i furlani
Guecello segue, e son ducento fanti,
cento in arcion che paion capitani
coloriti nel volto e bene stanti.
Nello stendardo ha due feroci alani,
che stan sull'addentar le mosche erranti,
e 'l bottigliere è lor sempre vicino
con vino di Prosecco e cacio asìno.

86. Ma il glorïoso Tinca è sovra questi,
e sovra quanti in mostra eran condutti
come un gran gallinaccio alzar vedresti
la rossa cresta, e ne ridevan tutti;
parlan del suo valore, e de' suo' gesti
in Cuccagna i salami ed i presciutti,
e anelano al suo crin d'esser portati
gli allor de' fegatelli e cervellati.

87. Di Sanguineto al conte e di Lione,
un uomo accorto, saggio e sciarpellato,
e all'Obizzi Ferrando lo squadrone
de gli artigian della città fu dato.
Guidò il Moretti l'ultime persone
(matematico celebre e lodato),
dov'eran legnaiuoli, e muratori,
e fabbri, e cavafossi, e guastatori.

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Arde d'Erasto, e allor quand'è più oscura
la notte Orinda a Schio s'invola errante.
Vuol combatter Don Bebbio, e per paura
lunge da Carmignan volge le piante.
Fra i due campi succede un'aspra e dura
pugna; e soccorso Erasto è dall'amante,
che mentre vuol scoprirsi in selva folta
dall'arrivo d'Ansaldo in fuga è volta.

1. Già co 'l pungolo in man la dea di Delo
in su 'l carro apparia da i buoi stellati,
e già cambiava di segreto il Cielo
le stelle in fior co' rugiadosi prati.
Di già scorrea cinto d'ombroso velo
il Sonno lusinghier da tutti i lati,
inimico de' ladri vigilanti,
e addormentava insin gli stanchi amanti.

2. Sola Orinda non dorme, e sola i doni
del pacifico dio scaccia e rifiuta;
volge mille pensier, mille ragioni,
e ben mille sentenze approva e muta.
Son piene le lenzuola d'aguglioni,
e 'l morbido origliere è pietra acuta;
cangia, ricangia, e batte la ciaccona
la miserella, come Amor la sprona.

3. Figlia Orinda è d'Ansaldo, il conte fiero
de' Beroaldi, ed è d'Erasto amante
di saldo e antico amor, né al cavaliero
men cara fu sì bella fiamma avante;
anzi prestò l'assenso di leggiero
a un ruffianello pratico e galante,
che faceva il sensal da matrimoni
e la scritta ne fe' co' testimoni.

4. Successe poi la rissa, e fu rapito
l'asino, e tutto si voltò sossopra.
Fu levato il commerzio e proibito
il più vedersi; e ne fu vana ogn'opra.
Cinse Erasto d'usbergo il petto ardito,
dove Amor i suoi dardi invano adopra;
rodono i topi intanto la scrittura,
ed egli o se la scorda, o non la cura.

5. Desio di gloria il giovanetto core
lusinga sì ch'ogn'altro affetto è vinto,
e s'imbeve dell'ira e del furore
che la sua patria in sì gran guerra ha spinto.
Vuol che dal petto li sia tratto il core
prima di render l'asino dipinto.
E giura se va dietro quel contrasto
di farli aggiunger per più scherno un basto.

6. Ma la fanciulla, a cui quest'odio amaro
avvelenò le sue dolcezze in seno,
nutre il foco primier che pur l'è caro,
e se non spera, non s'impicca almeno.
O quante volte al non usato acciaro
stese la man, cui pose tema il freno!
Tema, non di passar fra spade ed aste,
ma ch'a soffrirlo il solo cor non baste.

7. Grande è l'ardir, ma qual resister mai
potrà tenero sen dell'armi al peso?
— Con qual braccio — dicea — regger potrai
lo scudo sì, che non ne resti offeso?
Orinda, e sola ed inesperta andrai,
e fuggitiva? E non ti fia conteso?
Credi i tuoi casi alla Fortuna infida,
l'onor tuo caro ad una cieca guida?

8. Ma che ci pensi più? Femmina sei,
e chi mai fu Marfisa e Bradamante?
Rinvigorite, o fiacchi sensi miei:
tutto può, se tutt'osa, anima amante!
Se fra le gru de' piccioli Pigmei
non se n'andrà la fama mia volante,
bastimi terminar pensier sì vasto,
e l'opre e 'l nome mio co 'l sen d'Erasto.

9. Ite, fusa e conocchia, in un cantone:
succedano in lor vece usbergo e spada;
mi daran forza Amore e la Ragione,
che vuole al fin ch'al mio marito io vada.
Uscirò di sospetto e di prigione,
e cadrò lieta, ancorché ignota io cada,
né mi dorrò d'esser andata a morte
per acquistar la libertà e 'l consorte. —

10. Così conclude, e desta la sua fante
Nisa, ch'avea la forza d'un facchino;
seco appunta del modo in un istante,
ché vuol prima partir ch'esca il mattino.
Si mette in dosso un colletton di dante,
che Carlo ereditò dal re Pipino,
e poi donollo a un Beroaldo antico,
quando cacciò d'Italia il gran nemico.

11. E di più lo fe' conte e cavaliero,
e lo investì di Schio, terra forbita,
dov'era Orinda allor sotto un severo
governo della madre custodita.
Si mette un elmo poi co 'l suo cimiero
e una corazza alquanto inrugginita;
la spada attacca al fianco lavorata
alla francese; ed ecco Orinda armata.

12. Pendeano questi arnesi in certa sala,
ché 'l suo padre n'avea cura e diletto.
La serva si calzò la martingala
con brache ch'eran del fratel valletto.
Tal scese Orinda per segreta scala
ripiena di timore e di sospetto,
ma vinse Amor, che fe' la scorta, e chiuse
gli occhi della famiglia, e ognun deluse.

13. Nisa disse alla stalla d'esser Fosco,
quel suo fratel, di cui vestiva i panni,
ch'al campo dovea gir per l'aer fosco
con quel soldato là chiamato Gianni.
Un mozzo uscì, ch'era ubbriaco e losco,
e se la bevve tutta il barbagianni;
insellò due cavalli di rispetto,
e disse: — Buon viaggio —; e tornò al letto.

14. Parte la bella donna, e porta pace
in abito di guerra al suo nemico;
fugge mentita, ed è la fuga audace,
nobil la froda, ed è l'ardir pudico.
Il suon dell'armi già temuto or piace,
fassi l'orror dell'ombre cieche amico;
sa premer dottamente il corridore,
regger il freno, e n'è maestro Amore.

15. Non è lunga la strada che far deve,
ma perché non ha guida erra sovente,
onde l'avanzo della notte breve
consumò quasi tutto inutilmente.
Uscì nitrendo al fin Pegaso lieve
le stelle a discacciar dall'Orïente,
e l'Aurora le natiche famose
li percotea con un flagel di rose.

16. Allor meglio informata a Carmignano
per la diritta via caccia il destriero,
e piega verso il campo padovano
dove un bifolco le mostrò il sentiero.
Non molto va ch'ode un romor lontano,
che quanto più s'accosta appar più fiero.
Sta in dubbio Orinda, il cor saltella; e corre
il sangue dal bel volto, e 'l cor soccorre.

17. — Infelice Timor, mai non giungesti
più abborrito a trovarmi e innopportuno.
Mi ribellai dal sesso, e tu cedesti;
ti vinse Amor, non hai più luogo alcuno.
Anzi di foco diventar dovresti
cotante fiamme in questo petto aduno. —
Così parla a se stessa, ed ecco s'empie
d'ardire ignoto, e 'l desio fiero adempie.

18. Il cor già ferve a pensier vasti alzato,
già d'insolito foco ardon le vene:
corre a gran salti il coridor spronato
al luogo d'onde il romor d'armi viene;
e vede Orinda dentro ad un gran prato
genti che si picchiavano ben bene,
e l'insegne distingue, e l'armi, e quasi
da un rilevato ad uno ad uno i casi.

19\. Era comparso in faccia del castello
Don Bebbio quel mattino in sella armato,
e un certo suo ridicolo cartello
aveva ad alta voce recitato,
co 'l quale disfidato era a duello
chi pigliar seco briga avesse osato.
Corse tutta la gente in su le mura
ad ammirar quella gentil figura.

20\. La disfida era in verso al modo antico,
e c'entrava *parvenza* e *signoranza*:
stette ad udir la novità il nemico
con meraviglia prima e con creanza;
ma poiché uscito del sermon pudico
parlò con molto orgoglio ed arroganza,
e suonò un corno dopo le bravate,
risero tutti a bocche sgangherate.

21\. Si ritira il campione addietro tanto,
che no 'l giungan le frombole e balestre,
e brandisce la lancia, e si dà vanto,
e suona, ed offre pur battaglia equestre.
Grandi le risa e le fischiate intanto
erano, e tutte piene le fenestre.
Ed egli pur perfidia, e li disfida,
e chiama alcuni suoi compagni, e grida.

22\. Egli avea seco quindeci capocchi,
e 'l Tinca, che padrino esser dovea;
or mentre tutti applaudono que' sciocchi,
e se ne ringalluzza il Ser Baggea,
n'escon da venti, e in cambio d'aste o stocchi
ciascuno un grosso palo in mano avea;
fu il primo il Tinca a dir: — Compare, a voi;
alla fé, che son troppi contro noi! —

23. Ed al giumento suo dà due spronate,
e fugge, e Bebbio pur fa quella via,
e si lamenta che son vïolate
la buone leggi di cavalleria.
A quel romore escon le genti armate
che guardavan quel giorno la bastia;
fermano i cartellanti, e chieggon quale
sia la cagion del corso, e chi gli assale.

24. Allor si volta il Tinca, e minacciando
disse: — Oh, venite, e vi farò pentire! —
E sguainò con gran bravura il brando,
ma non si vide poi da alcun seguire,
ché non vennero molto seguitando
quei baccellon, vedendoli fuggire.
Sorride Ernesto, ch'era il capitano;
e giura il Tinca allor con voce e mano

25. che un grossissimo numero d'armati
uscì pur dianzi fuori del castello,
perché Don Bebbio suo gli avea sfidati
con un bravo poetico cartello.
La Fama intanto avea disseminati
gli eroici fatti lor fra questo e quello,
e si sparse un romor che molte schiere
per quel contorno si facean vedere;

26. onde usciro Ardiccione e Severiano
co' lor cavalli a far la discoperta.
Costoro andar sin sotto a Carmignano,
di cui fu tosto quella porta aperta,
e n'uscì francamente il capitano
con una squadra di soldati esperta;
e avvicinato lor chiuse la buffa,
ed attaccò nel prato la baruffa.

27. Cardino Ferramosca era chiamato,
alquanto zoppo, e grande di persona;
s'era poch'anni avanti addottorato,
e li fe' un panegirico il Ragona.
Da lui prima il Bambagia fu avvisato,
che vi mandò i cavalli di Verona,
e dalla parte pur de' Padovani
con Guecello si mossero i Furlani.

28. Così la scaramuccia si fe' grossa,
e talor vi giungea novella schiera;
sì che si combatté con ogni possa
e si ridusse a una battaglia intiera.
Azzo drizzar fe' sopra l'asta rossa
nel mezzo del carroccio la bandiera,
e con lo Stretto e la sua guardia usata
uscì del vallo, e presentò giornata.

29. Ezzelino e 'l Bambagia a questo avviso
trasser le genti in ordinanza fuore,
e 'l Bambagia venia scoperto il viso
all'essercito suo faccendo core.
Parlò lo Stretto su 'l carroccio assiso
alle sue squadre con egual tenore;
e disse cose assai secondo l'arte,
de' quali non fu intesa una gran parte.

30. Ma dal gran corridor, che esulta onusto
del nobil peso, e d'oro e d'armi splende,
scopre il giovane estense il volto augusto,
e quei feroci alla battaglia accende.
Par che sia l'elmo al nobil capo angusto,
non lo cape l'usbergo e no 'l comprende;
e dell'armi maggior n'esce, e si spande
un lume intorno maestoso e grande.

31. — O dal cenere d'Ilio avanzi illustri,
euganee genti, — egli parlò alle schiere —
la cui virtù per numerosi lustri
v'ornò di certi onor, di glorie vere,
quanto, deh, quanto fia ch'ella s'illustri
oggi in piegar le beriche bandiere,
onde al titolo eccelso Italia volga
stupidi sguardi, Europa il suon n'accolga!

32. Si combatte l'onor; d'emulo acerbo
Fortuna ora ci mette al paragone.
Della virtù de gli animi e del nerbo
fra noi decider de' questa tenzone.
Non è chi voglia di rival superbo
soffrir l'imperio o diventar prigione,
non ha sì basso cor sangue troiano:
difenda i pregi al sangue oggi la mano.

33. Se conviene eccitar virtù natia
e aspetta esempi altrui proprio valore,
io, duce vostro, segnerò la via
prima co 'l sangue mio, co 'l mio sudore. —
Tacque, e fremer le squadre intorno udia
di fieri applausi in testimon del core:
e crollar vide lance e brandi ignudi
lungi, e in aria mirò sospesi scudi.

34. Allor diè il segno, ed ei primier si mosse,
e seguitollo il conte di Carturo;
co 'l monaco superbo Azzo scontrosse,
che tremò tutto a quell'incontro duro.
Ruten, che non potea star alle mosse,
in Gilamor colpì quanto in un muro;
fallì il nemico, e ruppe per dispetto
la lancia in su la testa a Orfeo Poletto,

35. onde patì vertigini in sua vita,
e non puote mai più sonar trombone.
Chi può ridir la varietà infinita
de' casi in quella gran confusïone?
Chi 'l fracasso e le grida, onde smarrita
la Brenta s'abbracciò co 'l Bacchiglione?
Fu tolto ai guffi e alle cornacchie il volo,
e tremar le ficaie di Teolo.

36. Mar che sconvolto impetüoso mugge
dal gran cane sican franto dal morso,
eolio stuol che scatenato rugge
del selvoso Appennin per l'ampio dorso,
sonoro ciel che i campi abbatte e strugge,
fiume che s'apre in fra le ville il corso,
è paragone appunto da un quattrino
del padovano orgoglio e vicentino.

37. Distruggea di Carturo il conte fiero
le genti di Montruglio e di Mossano,
ma il duce lor li fe' cangiar pensiero,
che notollo e conobbe assai lontano:
— Oh, tu se' qui — gridò — che il mio destriero
m'uccidesti con termine villano:
già non se' più nell'imboscata, ed io
guarderò questa volta il destrier mio. —

38. Risponde il conte con la spada, e mena
alla volta del capo un colpo crudo
con tanta furia ch'ebbe tempo appena
l'ardito Gilamor d'alzar lo scudo;
ma il colpo, che venia di polso e lena,
pur batte l'elmo e lascia il capo ignudo,
ché si ruppero i lacci non so come:
resta ei confuso, e sventolan le chiome.

39. Pur non perde l'ardir, se ben li pare
tempo quel da non spendersi in parole,
e torna l'inimico ad assaltare,
che in quel modo pugnar seco non vuole,
e dice: — Vatti d'elmo a procacciare,
e torna poscia a raccontar tue fole,
ché qui pur c'è chi non ha messa in bando
la cortesia, se ben è morto Orlando. —

40. Ciò detto il lascia, e Gaio Losco affronta,
che allor de' Cappellazzi avea la cura,
e discendea, come l'istoria conta,
da gli antichi Romani a dirittura.
La fiera spada, a cui ciò nulla monta,
gli passò dal camaglio l'armadura,
e quasi lo condusse a dar avvisi
delle cose d'Italia a i Campi Elisi.

41. Trivellon, che mirò questa faccenda,
alza una partigiana a più potere,
e l'assolvea d'andar mai più a merenda,
se Pirro no 'l correva a trattenere,
che pria che il colpo sterminato scenda
la punta gli mostrò del costoliere;
Trivellon si ritira addietro un passo,
e lascia il colpo andar con men fraccasso.

42. Pirro lesto si scansa, ed a mezz'asta
il povero Giambel ne fu picchiato,
onde ne uscì con una spalla guasta,
maledicendo chi lo fe' soldato.
Mentre in mezzo in tal modo si contrasta,
quasi che il corno destro era piegato
dal gran Bombace podestà gagliardo,
che bravure facea da un Mandricardo,

43. e uccisi con la lancia avea Zambone
Mangiavillano e Sico Mangiavino,
Leo Mangiaspiche e Niccolò Montone,
Andrigo Monte e 'l Montagnana Ghino.
Rotta poi l'asta in Guercio Montagnone,
un'accetta afferrò d'acciaio fino,
e stende in fretta al pian, ch'oncia non perde,
un de' Negri, un de' Bianchi, un Rosso, un Verde.

44. E sbarattando poi del Pigna i fanti
si mise a maltrattare i Conselvani,
e facea cose affatto stravaganti
menando quell'accetta con due mani.
Palamede al romor si fece avanti
per rattenere in fila quei villani,
ma Ufente sopraggiunge, e Gallïano,
onde e Francesco ed ei gridano invano.

45. Vettari, che se 'n gia Mingo cercando,
che quasi l'ebbe a far morir strozzato,
veduta questa parte andar mancando
corse all'aiuto lor tutto infiammato.
Quei di Monselce affatto cancellando
in questo dì lo scorno lor passato
fecero gran prodezze con la gente
mezzo tedesca che menava Ufente.

46. Ma non è da passar sotto silenzio
di due ludimagistri il fato eguale.
Musa, tu ch'accordasti al gran Fidenzio
la dotta cheli, e fostili sensale,
dammi il lepor di Plauto e di Terenzio,
dammi la maestà sesquipedale
del grand'autor dell'*Ercole furente*,
ond'io possa cantar ciò degnamente.

47. Vertia per un dittongo sciagurato
nemicizia crudel fra due gramatici:
lungo fora il ridir tutto il passato,
né forse io ben saprei scoprirne i latici.
Basta: il dittongo non fu mai aggiustato,
e n'eran costor sempre più lunatici.
Dicea 'l Colzè che questa differenza
con non poco romor nacque in Vicenza.

48. Blasio, che così l'uno si dicea,
consigliato da molti a Padoa venne;
restò Laurenzio, e sempre l'un pungea
l'altro co 'l dotto acume delle penne.
Al fin la guerra publica ch'ardea
diede anco a gli odi lor campo solenne;
e così Blasio disfidò il rivale,
ch'entrò d'armarsi in un umor bestiale.

49. Prese due iambi acuti come spina,
e d'un'apologia fe' il corsaletto;
d'una satira al brando fe' guaina,
e Ovidio in *Ibi* foderò l'elmetto.
Blasio si mise anch'ei quella mattina
la seconda di Persio sopra il petto.
D'eleganze eran sparse l'armadure,
e i lor manti di tropi e di figure.

50. L'un squadrò l'altro, e Blasio: — Ecco il scelesto —
disse — che mane in sua sentenza ancora. —
— *Me perdant Dii,* — disse Laurenzio a questo —
s'io non punisco tue blasphemie or ora.
Tu con libelli, Archiloco molesto,
canino detractor, mi latri ognora:
io ti farò constar con l'ense in mano,
indocto, che tu verberi Prisciano. —

51. E in questo dir gli tira una stoccata
nel luogo ove sta Persio per difesa.
Ma che? La spada ne ritrae spuntata,
e comincia a temer di quell'impresa.
Stupisce Blasio, e quell'uncino guata
di che 'l ferro nemico ha forma presa,
e si fa innanzi, e mena dove Ovidio
del capo laurentin stava in presidio.

52. L'ammacca sì, ma non lo taglia, e grave
e più stretta s'accende la battaglia;
l'un crede esser fatato, e nulla pave,
l'altro crede incantata aver la maglia.
Al fin grosso com'albero di nave
un pentametro suo Laurenzio scaglia,
ch'era stato due mesi nell'agresto;
fa coma Blasio imbrodolato e pesto.

53. E tratto un picciol balestrin mortale
iaculò contro lui tre punte acerbe
dagli *Epigrammi* tolte di Marziale,
e distese Laurenzio in mezzo all'erbe.
— Furcifero, — poi grida — inscio animale,
così n'andran le ignavie tue superbe! —
E cava un gladio che i lacerti gemini
tagliò nel tempo antico al verbo *memini*,

54. e corre sopra del caduto, ed alza
per troncargli la testa crudelmente,
e 'l fère pur, ma in piè Laurenzio balza
con un iambo mortifero pungente,
e, pria che tiri l'una e l'altra calza,
nel ventre gli lo ficca prestamente.
Qui fe' periodo a' giorni Blasio, e giunto
a ciò Laurenzio al viver suo fe' punto.

55. E l'anime graffiandosi n'andaro
su la squallida riva d'Acheronte,
dove giunte di nuovo si pelaro
il mento, i labbri e 'l ciuffo della fronte.
Azzo fratanto avea d'un urto amaro
rotta una costa della Costa al conte,
e ferito Reguccio, e tratto Enghiero,
che fece un gran romor, fuor del destriero.

56. Braccioduro stordito appiè gli cade,
un uom feroce, ed a gran pena è surto.
Morì difeso in van da cento spade
il Griffolin che lo colpì di furto.
Al pomposo Cignon disarma e rade
l'omero, e a terra il mette pur d'un urto:
la polve all'oro, a i fregi il lume toglie;
passa, e calca il destrier le ricche spoglie.

57. Daimo di Montebello, un giovanetto
di nobil sangue e di più nobil core,
con generosa invidia e con diletto
stavasi ad ammirar tanto valore.
Già nascer sente e riscaldargli il petto
un lusinghiero ambizïoso ardore,
ch'uomo sì grande ad emular l'invita,
o per sì degne man perder la vita.

58. Non resiste all'impulso; aduna quante
forze può trar da così gran pensiero,
e con bello e magnanimo sembiante
incontrò con tai detti il cavaliero:
— Anch'io mi trovo del grand'Azzo avante,
anch'io de' colpi tuoi vo' girne altero.
Onora l'ardir mio, ché illustre assai
la perdita io farò dicendo: «Osai»;

59. o se vengo a morir, caso più degno
certo che i giorni miei chiuder non puote. —
Così gli parla, e intento al suo disegno
quasi in quel punto il capitan percote.
Ma disarmata l'anima di sdegno
move questi il destrier con preste rote,
ribatte i colpi, ed alla fiera spada
i luoghi sceglie ove innocente cada.

60. Abborre di pugnar contro sì bella
virtù, che ammira nel garzone ardente;
stupisce Daimo, e vinto omai da quella
sì generosa man quanto possente,
porge la spada e con umil favella
si dà vinto al magnanimo vincente,
quando uom del vulgo da mal genio tratto
scortesemente lo ferì in quell'atto.

61. Piagò il disteso braccio al giovinetto,
e la spada cader gli fe' di mano;
ma seguitollo e gli trafisse il petto
Azzo, e cercò poi del garzone invano,
che fu da' suoi d'indi a partir costretto,
verso le tende, e in pochi dì fu sano:
passò il marchese ad altra pugna, ed era
per tutto intanto la battaglia fiera.

62. Era nipote del Vivaro un certo
che rattoppava frasi logorate;
costui diè una sassata a Garimberto,
che lo fece tossir quattro giornate;
ma ciò da i Battaglin non fu sofferto,
che lo pestaro a forza di magliate;
alla difesa Maccabruno corse
tardi; lo vendicò, non lo soccorse.

63. Non lunge Tisolin, nella sua schiera
entrato, molta gente avea già morta:
Pier Bruttomuso, Brunicchin Borsiera,
Meo Boccalunga, Alisio Boccastorta;
ferì il Boccadican nella panciera,
onde l'anima uscì per larga porta,
poi fe' che il Boccabassa al suol trabbocche
con mezza testa; e qui ebber fin le bocche.

64. Maccabrun, ch'alla gente battaglina
date avea delle nespole a fusone,
e fatto avea con gusto suo rovina
delle nuove armadure di cartone,
martellando con suono di fucina
su chi gli s'opponea con lo spadone,
corre all'aiuto, e grida: — Largo! — Intanto
Tisolin s'apparecchia dal suo canto.

65. Ed era per seguirne un bel contrasto,
ma Fortuna qui porta un groppo stretto
de' combattenti, onde il disegno è guasto,
e a rincularsi è ognun di lor costretto.
Fra questa gente il valoroso Erasto
da un cerchio di nemici era ristretto.
Ostinata è la pugna, e tentan molti
di soccorrerlo in van tanto son folti.

66. Così turbine estivo, e simil erra
di sonoro torrente onda ribelle,
ch'argini e piante impetüosa atterra,
e rota i sassi, e i curvi ponti svelle.
Simil un groppo d'api in ciel fa guerra,
e parte, e torna a suono di padelle.
Erasto si difende da ben trenta
tedeschi di Ezzelin, né si sgomenta.

67. Egli avea morto il capitano loro,
ch'era un gran valigion tre braccia grosso,
e un suo figlio arrabbiato aizzò costoro,
che in un balen gli si scagliaro addosso.
All'armi azzurre, a una leonza d'oro,
da cui spandeasi un gran pennacchio rosso,
riconosce l'amante Orinda, e corre
precipitosa, e l'amor suo soccorre.

68. Con più velocità, con più furore
tigre non corse a insanguinar la zanna
nel sen di fuggitivo cacciatore,
che tragga i cari parti alla capanna.
Con prestezza e con impeto maggiore
d'arco cidonio non uscì mai canna.
Giunge alla pugna, e tal virtù la guida,
ch'apre sola quel cerchio, e tutti sfida.

69. Stupisce Erasto del campione ignoto,
e benché il fiero barbaro lo stringa,
pur ammira la forza, ammira il moto,
e già un tenero affetto il cor lusinga.
Ella a Corrado, di Lieo divoto,
si volta, e de' calzon taglia la stringa,
e gli apre il ventre, onde un barile intero
n'uscì di vino come inchiostro nero.

70. Poi Cristofano ammazza e Sigismondo,
questo di punta, e quel con un fendente,
e Arnoldo e Giorgio manda all'altro mondo,
e Sebaldo e Mattia spacciatamente.
Nulla giova a quel brando furibondo
targa, corazza o pelle di serpente.
Tiso corre fra tanto, Osmo ed Arbasto;
color son rotti ed è salvato Erasto.

71. Salvato Erasto, ma sì stanco resta,
che si ritira a prender fiato alquanto,
e va verso una picciola foresta
sol con la sua liberatrice a canto;
che dolcemente fu da lui richiesta
del nome, a cui gli resti obbligo tanto.
Risponde Orinda con un sospiretto:
— Io sono, Erasto, un vostro amico stretto.

72. Ritiriamoci pur, ché importa molto
alla vostra salute e mia fortuna. —
Erasi Erasto già d'un orno folto
cavato l'elmo all'ombra fresca e bruna;
già la pregava a discoprirsi il volto
dove non s'attendea persona alcuna,
poi ch'era suo pensier d'altrui celarsi,
e già l'elmo volea la donna trarsi;

73. quand'ecco a spron battuto un cavaliero
co 'l nudo ferro in man, grande e membruto,
da lontano apparir su quel sentiero,
che fu tosto da Orinda conosciuto.
Questi era Ansaldo, che con mal pensiero
dietro alla bella figlia era venuto:
riconobbe il cavallo e l'armi pria,
ed entrò in gran sospetto e gelosia.

74. Osservò la partenza, e confermossi
più nel timor, ché già odorati avea
gli amor della donzella, onde drizzossi
per quel cammino, e a più poter correa.
Tosto alla bella donna il cor gelossi,
e le passò per la confusa idea
con aspetti severi e di rampogna
debito filïal, tema e vergogna.

75. Fugge tremante al fine e sbigottita,
e lascia il caro e sospirato Erasto;
fugge, e dove non sa, sola e smarrita.
Dov'è il tuo core, Orinda? Ov'è il tuo fasto?
Te poco dianzi disprezzar la vita
vide l'amante in marzïal contrasto;
or ti vede fuggir timida a un suono
picciolo d'armi, e ch'anco lungi sono.

76. Riman stupido il conte, e pensa a quale
di due s'appigli: o a seguitar l'amico,
a cui d'onor lo stringe obligo tale,
o incontrar l'altro che venia nemico.
Ma il fiero Ansaldo, a cui d'Orinda cale,
tosto lo liberò da quell'intrico,
ché scorse inanzi assai da lui discosto
anelando a chiarirsene ben tosto.

77. Ciò dal guerrier veduto, più non bada,
ma sprona loro dietro il corridore,
ché vuole esser presente a ciò ch'accada
in quella fuga al suo liberatore.
Avanzata ella intanto era di strada
volando sulle penne del Timore:
fugge qual cerva suol, ch'a tergo sente
di famelico alan stridere il dente.

78. Esce dal bosco, e per incerta via
s'allontana, e color gittano i passi.
Sull'ora poi che Teti l'uscio apria
a i cavalli del Sol sudati e lassi,
trovossi Orinda ove un bel fonte uscia
dal cavernoso sen d'antichi sassi.
Solingo è l'antro, e d'ombre mute intorno
posa nell'ermo sen tacito il giorno.

79. Entra il destrier nella spelonca, e quella
un regio albergo (oh meraviglia!) appare,
sì che con man più dotta arte più bella
non illustrò già di Miseno il mare.
Mira, e scorda in quel punto la donzella
l'amor d'Erasto e le sue doglie amare;
mira l'alta struttura e i scolti marmi,
ch'esprimono in più forme e amori ed armi.

80. Vaghi fior, molli piante, erbe odorate,
lieti silenzi ed innocenti orrori
veggonsi intorno, e van per le beate
amenità dipinti augei canori.
Primavera matura, acerba state
traggon da un puro ciel dolci splendori:
e qual vago confin di sì gradita
stagione i cori a ricrearsi invita.

81. Nel grembo a un di quei placidi recessi
(mirabil opra) estranio fonte siede.
Nulla v'ha di plebeo: forman gli stessi
porfidi, appena accetti, il nobil piede.
Son idre, e fiere, e umani volti espressi
dell'indo mar nelle più scelte prede.
Serve l'oro alle gemme, e gemme ed oro
servono all'arte in così bel lavoro.

82. Esce il felice umor da puro argento,
e in purissimo argento a cader viene.
E accorda il mormorio con quel concento
che sull'orlo gli fan quattro Sirene:
quasi a goder le sue delizie intento
nella splendida conca ei si trattiene.
Qui torrebbe a stagnarsi, e 'l fonte accusa
troppo fecondo, e di partir ricusa.

83. Facea corona alla superba sponda
vago drappel di tenere donzelle
fra lieti scherzi, e si spruzzavan l'onda
con la man nuda; e non avean pianelle.
Vide gli scherzi lor tra fronda e fronda
Orinda, e desiò d'esser con elle;
ma non l'ebbe a pregar, che salutata
da lor fu in quell'istante e scavalcata.

84. La disarmano, e bacianla a vicenda,
e fan vestirle una pomposa gonna;
e, perch'avean recato da merenda,
mangia, e di tutto ciò ride la donna.
Parle che vada ben quella faccenda,
e bee più volte, ond'alla fin s'assonna:
piega la bionda testa lenta lenta,
ed in braccio dell'erbe s'addormenta.

CANTO OTTAVO

83. Facea corona alla superba sponda
vago drappel di tenere donzelle
fra lieti scherzi, e si spruzzavan l'onda
con la man nuda; e non avean pianelle.
Vide gli scherzi lor tra fronda e fronda
Oriande, e desiò d'esser con elle;
ma non l'ebbe a pregar, che salutata
da lor fu in quell'istante e scavalcata.

84. La disarmano, e lavanla a vicenda,
e fan vestirla d'una lieve gonna;
e, perch'avean recato da merenda,
mangia, e di tutto ciò ride la donna.
Parle che vada ben quella faccenda,
e bee più volte, ond'alla fin s'assonna:
piega la bionda testa lenta lenta,
ed in braccio dell'erbe s'addormenta.

ARGOMENTO

Ciprigna Ordano al figlio, e all'Abanese
Orinda raccomanda, e brama pace;
Giove ne prega, e fa che l'ire accese
Bromio sopisca, e Marte, e 'l dio loquace.
Azzo è ferito: a singolar contese
chiamato è da un guerrier Ruteno audace;
non lo conosce; e va alla selva, dove
ritrova cose non pensate e nove.

1. Venere, che dal figlio inteso avea
la guerra, e del Musato il nuovo ardore,
e della bella Orinda appien sapea
il molto e poco fortunato ardore,
com'era di cor tenero e vedea
qui l'opportunità di farsi onore,
animò il figlio a ben guidar le cose
d'Ordano, e li donò due melerose.

2. Ed ella stessa all'abanese Piero
rivolse i cigni, e lo trovò soletto,
che facea lastricar di bianco e nero
una sua strada a un murator folletto.
Un'affamata arpia, ch'era l'usciero,
con riverenza ritirò il garetto,
poi saltellando come una gazzuola
corse, e disse: — O maestro, una parola.

3. C'è qui madonna. Oh, voi venite tosto! —
E subito il maestro uscì in romana,
che spesso le stillava di nascosto
sangue di pipistrello, uova di rana,
onde un lattovarin n'era composto
da far girar il capo di mattana,
ed ella spesse volte con quest'arte
fermava i grilli nel cervel di Marte.

4. Egli teneva l'alberello in mano.
— Ma no — disse la dea — non vengo, o mastro,
gelosa del mio bravo capitano
a questa volta, e non vi chieggo empiastro.
Porta dolci influenze al Padovano
di concordia e di pace il mio bell'astro,
e voi che siete astrologo il sapete:
onde ne vengo a voi, come vedete.

5. Ne vengo a voi perché una tanta guerra
omai sia spenta, e n'abbia il vanto Amore,
Venere in ciel l'applauso, e Pietro in terra.
Udite, se vi piace questo umore.
Orinda bella va fuggendo, ed erra
miserella in balia del corridore.
Capiterà al vostr'antro questa sera:
fatele buona cena e buona cera.

6. E qui la tratterrete in festa e in gioco,
e cacciate questi orchi e queste arpie,
di grazia, alla malora per un poco,
ch'io vi darò sei donzellette mie.
Amor, ch'or s'affatica in altro loco,
vi dirà poi di certe fantasie
che vi van per lo capo. Or eseguite
ciò che v'è imposto; e aggiusterem la lite. —

7. Tacque; e 'l mago obbedì con diligenza
(come s'e visto); e l'amorosa dea
se n'andò dritto a Giove, e chiesta udienza
trovò che dopo pranso anco sedea.
Fatta che gli ha una bella riverenza,
si mette ad udir Momo, che leggea
gli avvisi che recati avea il corriere,
e portò Ganimede da sedere.

8. Giunon li volta il c《ul》 tanto lo sdegna,
e un cagnuol di Bologna in man si prende;
Giove accenna alla dea che si trattegna,
e si stuzzica i denti, e non ci attende.
Leggea Momo buffon come l'insegna
dell'asinello a Padoa il Tinca impende,
e ride, e scoccoveggia, e intorno guata,
e muove a riso tutta la brigata.

9. — Queste son nuove antiche e vanno a gruccia —
disse Ciprigna — e son venute forse
co 'l postiglion delle lumache; or smuccia
avanti, e troverai quel poi che occorse. —
Giunon fe' anch'ella una cotal boccuccia,
e co 'l parer di Citerea concorse.
— *Bel menante* che abbiam, — disse allor Giove —
son più vecchie di me queste sue nuove. —

10. — Io vi dirò, signor, — disse Ciprigna —
tutto in compendio, e vengo a voi per questo.
Sparso ha così Tesifone maligna
tra queste genti il suo velen funesto,
che, se non si frappon mano benigna,
faranno in questo gioco a 'vada il resto'.
È preso Montegalda, e Carmignano
assedïato, e ingombro d'armi il piano.

11. Son gli eserciti a fronte, ed ogni giorno
si fa d'umani corpi beccheria;
fuma d'incendi il bel paese adorno,
ed ogni antico vincolo s'obblia.
Or non fia questo un evidente scorno
a lasciarli ammazzar per bizzarria?
E potran dir le Furie che annullaro
due sì belle città per un sommaro?

12. Se stesse a me, se ve ne contentaste,
bastonerei ben io quelle stregone,
e farei che di Venere lodaste
forse, mio genitor, la conclusione.
Pace vi chieggio; e non ho cor che baste
a veder ammazzar tante persone;
né crediate ch'io parli interessata,
se ben Padoa da me fu sempre amata.

13. Son anticaglie i miei troiani affetti,
e quando nuovi sian ne' successori,
non vi chiedo per lor, né vo' ch'effetti
le cose dal lor canto abbian migliori.
Chiede egualmente a lor paci e diletti
la madre delle paci e de gli amori;
non l'ho già con Giunone ora, e non meno
figli in Italia ad acquistar terreno.

14. Ho pietà de gli affanni di Natura,
e vorrei consolare alcuni amanti,
che menan vita più penosa e dura
che sotto l'aguzzino i remiganti. —
Giove alzò il volto, onde fe' l'aria pura,
e galluzzare un mondo de' galanti,
e disse: — O figlia, il tuo gentil pianeta
ha d'averne l'onor: stanne pur lieta.

15. Scritto è là tra quei fogli di diamante,
che son tre mila e cento libbre a peso
(e 'l Fato gli intagliò pria che d'Atlante
fosse sopra il gran gobbo il ciel sospeso),
scritto è, dich'io, né molto andremo avante,
che dall'Euganeo Carmignan sia preso.
Ciò non posso impedir, né tu lo puoi;
nel resto io lascio campo a' pensier tuoi.

16. Va' pur, disponi i fieri petti intanto,
e l'anime a sua voglia annodi Amore,
Amor, che solo di dar legge ha vanto
della bella Ciprigna al genitore. —
Così dicendo sollevossi alquanto,
ed abbracciò la figlia di buon core,
ch'era ita per baciar quella gran destra,
che di nettare concia la minestra.

17. E ritornossi in fretta alla battaglia
con la licenza che le diede il padre,
dove il fiero Bonbace apre e sbarraglia,
come si disse, l'antenoree squadre.
Si ferma in aria, onde a scoprir più vaglia
le suore acherontee, d'Amor la madre,
con pensier di cacciarle al lor paese
con un battacchio che da Momo prese.

18. Intanto Amor con sì bel premio in mano,
e pieno di speranze e di promesse
appien gli affetti favorì d'Ordano,
che di cangiarsi d'abito s'elesse.
Con un gran saltambarco da villano
entrò il castel che poco dianzi oppresse,
e con due ciabattaccie da pastore
ricalcò l'orme pur del suo valore.

19. Si fe' strada con l'oro, e si scoperse
a una vecchietta, e fu da lei servito.
Il cor su i fogli alla sua donna aperse
più d'una volta, e si trovò gradito.
Affetti generosi e non diverse
nell'anima virtù dal petto ardito,
beltà severa e libertà cortese,
ma custodita, nel suo ben comprese.

20. O quanto ei se n'accende! O quanto cari
son quei nobili sensi al cavaliero!
O quanto prezza quelle caute e pari
dimostranze al magnanimo pensiero!
Comanda Elisa al fin ch'e' si prepari
alla partenza e a ritornar guerriero.
Assai s'è finto. È già la Fé sicura;
la promette ad Ordano Elisa, e giura.

21. Si chieda alla scoperta e persuada
quindi il vecchio Albertin, quindi il fratello:
forse si placheran per questa strada
gli sdegni, e renderassi l'asinello.
Nulla replica Ordan: cinge la spada,
e brilla tutto di piacer novello,
né dubita che il padre non vi presti
l'assenso, ov'ei dell'amor suo protesti.

22. Parte, e sull'alba la bizzarra Elisa
s'arma da caccia, anzi da guerra, e toglie
due donzellette seco, ed improvvisa
lascia gli altri in un bosco, e se la coglie.
Vuol trovare il fratel, portarsi in guisa
che un caso non volgar la faccia moglie;
spera che viva il nome suo con una
tra queste due città pace opportuna.

23. Prende il cammin del campo, e seco è Amore
che si fa innazi ad insegnarle il calle,
fintosi un famiglioccio di pastore
con penacchio su dritto e calze gialle.
La guida al fin tra 'l solitario errore
di folte piante appresso un'ampia valle,
dove trovaron quattro duellanti:
ma de la zuffa ho da narrarvi avanti.

24. Che mentre con fatica Palamede
di que' feroci l'impeto sostiene,
il conte da Lion, che 'l danno vede,
con molta gente a quella volta viene;
il fier Bombace dalla gente a piede
si parte, e a i suoi che già cedean sovviene,
ed uccide il Tavella oste dal Sole
ed il Ganascia dalle ventarole.

25. Il caporal da i guanti, un Medaglione
di gran statura e con la voce grossa,
si cacciò innazi con un gran roncone,
e gridava bravando a tutta possa:
— O Capellazzi, inutili persone,
che avete il naso con la cima rossa,
fatevi avanti: un Medaglion vi sfida;
un, due, tutta la schiera, e chi la guida. —

26. Mentre così ragiona, un maladetto
ciottolo gli vien dritto nella gola,
ed egli si ritira a suo dispetto,
e sputa sangue, e perde la parola.
Corsero Tagliaferro e Andrea Babbetto
sopra un giumento senza museruola,
e li fér piazza intorno, ond'ei rivenne,
e fe' un'altra passata assai solenne.

27. Lo Stretto impazïente era già sceso
dal carroccio e nel mezzo combattea,
e ferì un braccio al Targa mal difeso
dal giaco in cui fidar molto solea;
ma perch'era chirurgo, e seco preso
stoppa, cerotto, e fila, e fasce avea,
uscì fuor della mischia, e ben legollo,
e alle tende tornò co 'l braccio al collo.

28. Un mezzo f《rate》 bravo come un Marte
con un coltello acuto genovese
gli smagliò la lorica, e quella parte
sotto le coste più carnosa offese.
E al fine si salvò con forza ed arte
dalla guardia, che molto lo contese;
arrabbia il Piacentino, e sbuffa, e salta
come chinghial ferito, e gli altri assalta.

29. Alberto Scrofa, musico eccelente,
delizia delle veglie vicentine,
ch'*Amor, aita, Amor* sapeva a mente,
e quell'altra *Voi dite che sono spine*,
urtato fu da lui sì sconciamente
che perdé il fiato, e trabboccava al fine;
ma Venere li manda una fresc'aura
allor per la visiera e lo ristaura.

30. Ama Venere il canto, ed al balcone
s'affaccia per udir le serenate,
ond'ebbe dello Scrofa compassione,
e serbollo a i piacer delle brigate.
Ma lo Stretto per mezzo al battaglione
passa come suol grandine la state
per la ricolta, e tutto abbatte e pesta,
e lascia del suo sdegno orma funesta.

31. Sgrida lo Squarzi le sue genti, e ferma
chi fugge, e 'l Godi gli ordini rimette,
e con la faccia a quel fracasso ferma
una robusta lancia in resta mette.
Vede il Tinca tirar colpi di scherma
innanzi, e mira due gran penne erette
su l'elmo, e la figura stravagante,
e lo pensa tra sé qualche amostante,

32. e lo chiama a battaglia, e l'asta getta
per mostrar più coraggio e cortesia;
ma il Tinca scende, e la raccoglie in fretta,
e rimonta dicendo: — O che pazzia! —
Ma il cavalier sdegnato non aspetta
che usi quel gocciolon più villania:
gli la ritoglie ch'è salito appena,
e gli ne fa tre pezzi in sulla schena.

33. Grida ch'è assassinato, e 'l suo giumento
sprona il gran Tinca, e 'l Godi se ne ride;
ride anco il podestà per complimento,
e pur così ridendo il Broia uccide;
e la sua bella barba e tutto il mento
con un rovescio al Cividal recide,
poi corre addosso Olivo Montanari,
poeta e grande amico de' librari.

34. Fratanto si fa innazi il Godi, e lancia
il manico dell'asta, e a sé l'appella,
coglie il troncon nel fondo della pancia,
e gli scompone tutte le budella;
egli all'incontro li pestò la guancia,
divisagli in due parti la rotella,
onde li fe' veder gli astri lucenti
e li mosse un dolor fiero de' denti.

35. S'era di novo ad Ezzelin converso
Azzo; né dar potea noto valore,
o differenza d'animo diverso,
nemico né più certo, né maggiore.
E già 'l ferro gli avea nel fianco immerso,
già cedeva il tiranno al vincitore,
quando improvvisa una saetta giunge
ed all'estense eroe l'omero punge.

36. Ignota fu la man; sente e non cura
la mortal piaga il cavalier trafitto:
serban gli occhi il vigor, né punto oscura
della fronte il seren l'animo invitto;
ma n'esce in copia il sangue, ed è Natura
già costretta a languir nel membro afflitto:
lo prega il Trotti a ritirarsi, e prega
Tullio e Costanzo, ond'alla fin no 'l nega.

37. Parte, e va seco la Fortuna, e resta
senza vigore il campo in quella parte,
e già partiasi con mezz'elmo in testa
dalla battaglia a prender fiato Marte;
ma la dea, che in quel luogo a far gran festa
vide le Furie, ratta si diparte,
e con quel suo baston rigido e grosso
inaspettatamente è loro addosso:

38. così lo sparavier se quaglia vede
velocissimamente si dispicca,
e mentr'ella fuggirsene si crede
egli nel grasso c《ul》 l'unghie le ficca.
Bastonava, e dicea: — Sète anco in piede
e 'l Malefizio non v'abbrucia o impicca,
sciagurate maliarde? E andate a torno,
scuoiate anotomie, vecchie da forno?

39. Al celeste fulgor cade abbagliata
la peste d'Acheronte, e ringhia, e rugge,
e mercé chiede a Venere sdegnata,
poi con la coda fra le gambe fugge.
Ritorna al carro suo la dea placata,
e vede Bacco che gli Euganei strugge,
e Pallade fra lor che li rincora,
e 'l suo Marte a pugnar tornato ancora,

40. e dar forze a Ruten ch'avea già rotta
l'ala sinistra, ov'era il buon Repetta,
che di sua man fe' meraviglie allotta,
e 'l Gualdo fe' chiamar per un trombetta.
Fu concio Gianfilippo dalla gotta
in modo che n'andò poscia in seggetta
in questo punto, e furon da Ardiccione
stroppi il Zanella ed il dottor Zattone.

41. Il conte di Carturo soprarriva
allor con la sua squadra, e caccia il Gualdo,
che, portato da quella fuggitiva
turba, se 'n va stizzato e pien di caldo;
il Bombace fratanto anch'ei feriva
dall'altra parte, ov'è Simandio e Ubaldo:
sta Mercurio al suo fianco, e l'ammaestra,
e fa vincere anch'egli all'ala destra.

42. Il signor di Camin solo s'oppone,
alza una chiaverina, e 'l fère in fronte,
e in quel punto Gherardo altra tenzone
comincia anch'egli d'Angaran co 'l conte.
Poco lungi facevan quistïone
con forza e valor pari il Porto e 'l Ponte,
ed eran per seguirne alte contese,
allor che Citerea dal carro scese.

43. S'accosta a Marte, e gli alza la visiera,
e in sen gli spira inestinguibil foco:
— Così — disse — ti trovo, anima fiera?
Che fai con tanto sdegno in questo loco?
Veh, che mi guata ancor con brutta cera,
traditor, malandrino! Aspetta un poco;
io non vo' star più sola a letto, e voglio
che tu deponga omai cotesto orgoglio. —

44. Poi la mano li stringe, e in dolce suono
soggiunge: — Marte mio, vorrei qui pace;
repliche non m'addur, né scuse. Io sono
che te la chiedo, e così a Giove piace. —
Marte umil s'inginocchia, e vuol perdono,
e mira, e sente smidollarsi, e tace,
e pende tutto da que' dolci lumi;
ella l'abbraccia, e vola a gli altri numi.

45 Parla quasi in tal modo a ognun di loro,
con l'arti stesse, e ciò che brama ottiene.
Ognun si crede d'esser il tesoro,
com'ella chiama ognun tesoro e bene.
Così fece la pace in fra costoro
che per la sua bellezza erano in pene,
e accordò tre nemici e tre rivali.
Scaltra beltà, le forze tue son tali!

46. Fu stabilito, e se ne dier la fede,
d'abbandonar ciascun la sua difesa,
e lasciar che la piazza, se lo chiede
contingenza fatal, fosse pur presa.
Pallade che la pace fatta vede
seguitò gli altri, e abbandonò l'impresa;
conclusero partire ad una voce,
e di cenar dal Gobbo dalla Noce.

47. Lo Stretto intanto, che vedea le cose
molto imbrogliate e già venir la sera,
di sonar a raccolta si dispose,
il che il Bambagia anco pensato s'era.
Così prima la tromba il fine impose,
e poi la notte a quella pugna fiera.
Il Monaco Ezzelin portato intanto
fu alle sue tende sanguinoso e infranto.

48. Ruteno vincitor del corno manco,
polveroso, e ferito alquanto il volto
sopra un rosso destrier, che fu già bianco,
con gli altri anch'egli a i padiglion s'è vòlto,
quando ignoto guerrier viene per fianco,
e parla in suon feroce a lui rivolto:
— O tu, che, siasi tuo valore o sorte,
oggi vincesti, io ti disfido a morte.

49. Vieni, s'hai cor, dove il maggior rivale
ch'abbia la tua virtù solo ti guida:
l'ombra che sopravvien non è ancor tale
che ricusar tu deggi uom che ti sfida! —
— Ogni rispetto ha già posto in non cale —
disse Ruten — chi nel suo cor si fida.
Va', ch'io ti seguo. Assai di giorno avanza
alla tua fretta ed alla mia speranza. —

50. Parton taciti soli, e si diffonde
la notte, e la caligine più cresce;
segue Ruten colui che si nasconde
tra folte piante, e i calli varia e mesce.
Al fine si dilegua, e non risponde
alle sue voci, ond'ei si stanca, ed esce
dal bosco, e arriva a pastoral capanna
di steril giunco e di palustre canna.

51. Chiede a un garzon che sbigottito pare
d'un cavalier che andava errando intorno.
Colui sbadiglia, e nega, e: — Qui restare —
disse — potrete insino al nuovo giorno,
ch'è vanità voler altrui cercare
al buio per inospito contorno,
dove potreste anco fiaccarvi il collo,
e restar spenzolone come un pollo. —

52. Smonta Ruteno a quel parlare, e crede
di trovar poi su 'l giorno quel perduto;
smonta con tal pensiero, ed entra, e vede
seder ad una mensa un gran barbuto,
ch'alla veduta sua levasi in piede,
e gli dà un cortesissimo saluto,
e l'invita a pigliar quattro bocconi
da un catin di ricotta e maccheroni.

53. Egli si cava l'elmo, e la ferita
in quel punto è veduta dal barbone,
ch'apre un suo bossolotto, e con le dita
su la ganascia gli applica l'onzione.
E a confortarsi, e a ben sperar l'invita,
e dopo gli presenta un bellicone.
Sta cheto ed obbedisce il cavaliero,
e li van mille cose pe 'l pensiero.

54. Ma un non so che di lieto e di vivace
sente nel cor che l'assicura, e cena;
molte cose dimanda, e quel sagace
uom lo soddisfa, che ha richiesto appena.
Sopra d'un letticciuol, come a lui piace,
dormì la notte poi lieta e serena.
Si destò la mattina ad un romore,
onde richiese in fretta il corridore.

55. Quel è presente, e cava il suol co 'l piede
sano, co 'l freno in bocca, ed è insellato;
cerca il vecchio co 'l guardo, e non lo vede,
e sé ritrova senza piaghe e armato.
Stupisce, e monta in sella, e: — Gran mercede —
dice — a colui che m'ha sì ben trattato,
sia stato per incanto o per ventura. —
E spinge oltre il cavallo, e più non cura.

56. Non molto va che vede Erasto a petto
d'un cavalier che con furor l'offende.
Schiva l'Euganeo i colpi, e benché astretto
finge, ma non ferisce, e si difende;
e mostra ben, che qualche suo rispetto
verso l'assalitor cortese il rende;
sdegnasi quel ch'esser sprezzato crede,
né un picciolo respiro a lui concede.

57. Il conte Beroaldo avea seguita
quel giorno in van la figlia fuggitiva,
la notte poi la strada avea smarrita,
e co 'l lume novello a Schio se 'n giva.
Erasto qui trovò, che da romita
casa, ov'albergo ebbe la notte, usciva;
l'assalì qual nemico, e che concorse
nelle sue colpe, e ne fu origin forse.

58. Alla richiesta, al suon della favella
conosce chi per suocero desia,
e comprende il garzon ch'Orinda quella
era che lo soccorse, e che fuggia.
Giunge all'antico amor fiamma novella
obbligo, tenerezza e cortesia;
e si scusa, e si scansa; ed ubbidiente
segue il freno il destrier rapidamente.

59. Mira il conte del Tao quella ineguale
battaglia stupefatto, e 'l fin n'attende.
Ordan qui sopraggiunge. O che fatale
incontro! A tempo qui Fortuna il rende.
Ruten lo nota, e subito l'assale
proprio nemico, e Ordan sol si difende.
Nulla teme però, se ben lo stima.
Ecco un'altra tenzon come la prima.

60. Appena Elisa in questo luogo è scòrta
dalla guida sagace, e 'l caso ammira,
ch'esce un carro del bosco, e via la porta
un ladro fier che dentro a lui si mira.
Fulmine che per via libera e torta
scagli talor d'estivo nembo l'ira
non può mai giudicato esser maggiore
né di velocità, né di fragore.

61. Grida altamente Elisa, e sbigottite
le cacciatrici sue chiaman soccorso.
Tolta così Proserpina da Dite
fu di quattro sue bestie a tutto corso.
Fu il primo Ordan che, queste voci udite,
voltò percosso al corridore il morso:
segue Ruten, che le sembianze belle
benché smorte ravvisa e le donzelle.

62. Erasto si dispicca a quel romore
dalla troppa seccaggine d'Ansaldo:
la scusa non poteva esser migliore,
e sprona dietro al masnadier ribaldo.
Ma punge pur con gli altri il corridore
il generoso conte Beroaldo,
che donando soccorso a i casi altrui
seguita Erasto, e non tralascia i sui.

63. Van le magiche rote, e rauca suona
sotto al piè de' corsier l'opaca valle;
delle grida d'Elisa Eco risuona,
e beve i pianti il polveroso calle.
Ordan s'avanza, e sì vicin già sprona,
che puote al masnadier ferir le spalle;
sgrida in quel punto i suoi destrier l'auriga,
e resta lungi Ordan dalla quadriga.

64. Veltro così, che di sagace fera
omai le terga fuggitive preme,
se con l'ultimo sforzo usa leggera
la belva allor tutte le forze estreme,
morde in van l'aure, e la speranza altera
perduta co 'l terren, s'adira, e geme;
tal fère il cavalier l'aure innocenti,
ed esala dal petto ire dolenti.

65. Amor del tutto ragguagliato Piero
avea, che fu l'autor di queste cose.
Il carro al fin giunse ad un antro nero,
e cacciovvisi dentro, e si nascose.
Entran coloro, e cangiano pensiero,
e se ne van ridendo a coglier rose.
Le differenze lor l'incanto accorda:
amor, sdegno, dolor, tutto si scorda.

66. Altri mirando va statua o pittura,
altri de' mirti all'ombra fresca e densa;
cinquanta gobbi avea⟨n⟩ con molta cura
fratanto apparecchiata una gran mensa,
e cinquanta di simile figura
venian dalla grassissima dispensa
portando allessi, arrosti d'ogni sorte,
confetti, e paste genovesi, e torte.

67. O che bottiglieria ricca e pomposa!
Che bevande soavi e delicate!
Or quando che fu all'ordine ogni cosa,
e che in oro le man furon lavate,
comparve una barbaccia maestosa
sulla faccia ad un uom di grave etate;
Ruten la mira, e parli aver veduta
altrove quella faccia sì barbuta.

68. Una zimarra rossa e una montiera
d'ermesin frastagliata in capo avea,
la cintura d'argento, ed una nera
verga con cime d'oro in man tenea.
Questi era il mago, e sì cangiato s'era
d'aspetto, che nessun lo conoscea.
Solo parve a Ruten quel che la notte
gli diede i maccheroni e le ricotte.

69. Salutò tutti, e disse: — I miei signori,
siete mal capitati a quel ch'io veggio.
Meglio avvenir non puote, onde s'onori,
a questa casa; a voi non può di peggio.
Questi sono per me tali favori,
ch'accettar temo, e ricusar non deggio;
vince l'ambizïone ogni rispetto;
ciò che ho di buono è un riverente affetto.

70. Andiamo a pranso, ẹ stiasi allegramente
senza pensiero e senza noia alcuna,
e vada il mondo con la sua corrente,
e 'l vario globo suo roti Fortuna. —
Così parlò, poi diede ad un sergente
gobbissimo e piccin la verga bruna,
e li fece seder. Ma m'ho scordato
dirvi ch'ognuno pria fu disarmato.

71. Mangiava a due ganasce Ordan, Ruteno,
pappava Erasto e macinava Ansaldo,
ed ognun tracannava a corpo pieno
il vino in fresco, ché facea gran caldo.
Poi che fu il ventre satollato appieno,
e vide il mago ognuno allegro e baldo,
fe' sparecchiar la mensa, e levò via
l'incanto, e ognuno ritornò qual pria.

72. Comincia lo stupor, segue il rispetto
dell'ospite e del luogo; ultimo desta
i già sopiti sensi il vario affetto,
e ciascun muto e sopraffatto resta.
Il mago allor parlò: — Sotto al mio tetto
oggi una pace illustre il Cielo appresta;
vi concorre Fortuna, arte e valore;
Pietro la chiede, e la conclude Amore.

73. Ansaldo, e tu, Ruteno: il Ciel, Natura
chiedono a voi delle due patrie il bene.
In man vostra è il saldar dopo sì dura
effusïon le mal aperte vene.
Per dio! Non macchi impressïone impura
queste che reca Amor paci serene;
e sia l'onor d'Elisa, e Orinda, e vostro,
e ne goda, se lice, il nome nostro.

74. Non s'invidi la gloria, e non sien tolti
a due fanciulle generose i premi,
né di tanti bei fregi, che ha raccolti
Amor nelle lor opre, un se ne scemi.
Ma che? S'io leggo già ne' vostri volti
di magnanimo assenso i segni estremi?
Su, ragazze, venite! — E in questo dire
le donzelle si videro venire,

75. vestite d'un bel sciamito incarnato
vergognosette, e si tenean per mano.
Allora raccontò tutto il passato
d'Orinda il mago, e de gli amor d'Ordano;
ch'egli a sfidar Ruteno avea mandato,
ed a rapir colei quel carro strano;
e prega Ansaldo, che di già Ruteno
la suora abbraccia soddisfatto appieno.

76. S'intenerisce il vecchio, e dice: — Io cedo
al Cielo occhiuto ed a Cupido cieco.
Pace vien chiesta, e pace a te concedo,
Erasto: Orinda mia viva pur teco.
Felicissimo io son, se, come credo,
pace alla patria con quest'atto io reco. —
Tacque, e seguiron poi molte parole
cortesi, ché nessun perder la vuole.

77. Volle il mago che stessero a piacere
due giorni ancor per soddisfar gli amanti,
e li fe' variamente trattenere
da certi diavoletti commedianti.
Nel terzo andò ciascuno a provedere
che la publica pace andasse avanti,
e fosse Montegalda e la bandiera
resa, e tutta la gente prigioniera.

78. Chi a Padoa, chi a Vicenza; e 'l negoziato
introdotto fu assai felicemente:
or mentre che dall'uno magistrato
e l'altro discorreasi su 'l presente,
e Albertin dal figliuolo era placato,
tregua si fe' tra l'una e l'altra gente
per otto giorni, e diessi sepoltura
a i morti, e de' feriti ebbesi cura.

79. Grande s'avea del capitano astretto
a coricarsi dal cresciuto male,
e stavano i chirurgi con sospetto
che armato di velen fosse lo strale.
Stava dolente e pronto appresso il letto
Ranuccio il suo barbier con l'orinale,
i più degni del campo intorno stanno,
e molti al padiglion vengono e vanno.

80. Era la notte, e d'un silenzio nero
infaustamente ingombra era la stanza,
quando arrivò alle tende il mago Piero,
e riverito fu com'era usanza:
subito andò la nuova al cavaliero,
e rinverdì nel campo la speranza,
ch'uomo di grido tal convien che porti
all'egro sicurissimi conforti.

81. Egli, tranne Ranuccio, ogn'altro escluse,
e d'un balsamo gli unse la ferita,
che in breve (o meraviglia!) si rinchiuse,
e serena ne i rai tornò la vita.
Poi ch'assai nelle grazie si diffuse
Azzo, e la ceremonia fu fornita,
cominciò il mago: — Io vengo un gran segreto,
signor, a rivelarti; or stammi cheto.

82. Trovo (né all'arti mie promette invano
di certissime stelle aspetto fido)
ch'espugnato cader dèe Carmignano
dopo la tregua, e sarà d'Azzo il grido.
E se deggio ridir ciò che lontano
quasi per entro a un mar veggio dal lido,
vivrà il tuo nome poi nelle memorie
onorate d'Euganea e nell'istorie.

83. E celebrato fia con vario stile
dopo molt'anni e molti in tosche note
allor che d'alti sensi a te simìle
splenderà nell'Italia un tuo nipote.
Questi qual tu de gli anni in su l'aprile
armerà d'aspro acciar l'inermi gote;
assedierà qual tu città munita,
simil, non ch'altro, a te nella ferita.

84. Cingerà poi d'ostro di Roma il crine,
cederà Marte a Palla i pregi sui;
vagheggieran le dignità latine
con novello stupor se stesse in lui.
Quindi Fama verace oltre il confine
d'Europa narrerà sue glorie altrui,
quindi la Gallia a sì felice ingegno
le cure illustri appoggerà del regno.

85. Chiamerassi RINALDO, e quante sono
del sangue estense le virtù native
del magnanimo eroe tutte fien dono;
tanto all'anima grande il Ciel prescrive. —
Qui tacque il mago, e diero il quarto suono
de l'oriuol le rote fuggitive,
sì che disse: — Signor, son le quattr'ore;
dormite, ch'io vi resto servidore. —

CANTO NONO

83. E celebrato fia con vario stile
dopo molt'anni e molti in tosche note
allor che d'alti sensi a te simile
splenderà nell'Italia un tuo nipote.
Questi qual tu ne gli anni in su l'aprile
armerà d'aspro acciar l'inermi gote;
assedierà qual tu città munita,
simil, non ch'altro, a te nella ferita.

84. Cingerà poi d'ostro di Roma il crine,
cederà Marte a [illegible] i pregi sui;
vagheggieran le dignità latine
con novello stupor se stesse in lui.
Quindi Fama varcar oltre il confine
d'Europa narrerà sue glorie altrui,
quindi la Gallia a sì felice ingegno
le cure illustri appoggerà del regno.

85. Chiamerassi RINALDO, e quante sono
del sangue estense le virtù native
del magnanimo avo, tutte fien dono,
tanto all'anima grande il Ciel prescrive.
Qui tacque il mago, e dietro il quarto stava
de l'oriuol le rote fuggitive,
sì che disse: — Signor, son le quattr'ore;
dormite, ch'io vi resto servidore. —

ARGOMENTO

Giostrano quei di Schio. Cadono, e l'onte
prova del basto chi ne fu l'autore.
Divide il mago l'Altavilla e 'l Ponte,
ambo pari di forze e di valore.
Si fa la tregua. Di Peraga al conte
racconta Olandro il su' innocente amore,
e delle genti euganee il capitano
pensa assaltar lè tende, e Carmignano.

1. Copria le stelle e discopria la terra
già della tregua il Sol nel sesto giorno,
e già del presto fin di quella guerra
una confusa voce andava attorno,
quand'ecco vèr gli Euganei si disserra
uom, che l'insegne avea d'araldo intorno,
sopra un ronzon, che 'l carnoval vicino
vinse in Treviso il palio bambagino.

2. Giunto su 'l fosso grida: — Io sono araldo,
e porto una tal carta di disfida,
che il conte d'Altavilla Beroaldo
manda a qualunque in sua virtù si fida. —
Fu subito introdotto, e da Rambaldo
Capodivacca, che se li fe' guida,
menato innazi al capitano, dove
molti eran corsi per udir le nuove.

3. Egli riverì tutti quei signori,
e in questa guisa la disfida espose:
— Un cavalier, ch'a non volgari onori
aspira, e trar non sa l'ore oziose,
vi chiama, o Padovani giostratori,
a giostra; e questo giorno ei vi propose,
o qual v'aggrada. E se vi piace, vaglia
la legge ch'or dirò della battaglia.

4. Non combatte per odio, e non aspira
a funesta vittoria il generoso,
cui non vieta l'ardir, se vieta l'ira
or della tregua il publico riposo.
Se mentre da i travagli altri respira,
sdegna prode campion star neghittoso:
resta illesa la legge; e in lui non pare
lo stimolo né ingiusto, né volgare.

5. Sia 'l contrasto di lancia, e usar la spada
possa a talento suo chi resta in sella,
ma non la possa usar chi a terra cada,
anzi aggiunta li sia pena novella:
non cavalchi in arcion (però s'aggrada
il patto a questa gente, come a quella),
non cavalchi in arcion ma solo in basto
chi sarà scavalcato in tal contrasto.

6. Son sei guerrier da Schio forti e membruti
che han fatta al conte mio simile istanza;
per gran giostranti son da noi tenuti,
e forse ch'egli guiderà la danza.
Giostri chi prima vuol, non si rifiuti;
né del basto però duri l'usanza
più che possa durar (che poco fia)
la guerra; e questa è l'ambasciata mia. —

7. Rise ciascun della proposta, e data
fu dal marchese a' cavalier licenza
ch'accettassero o no quell'imbrogliata
disfida arcibizzarra di Vicenza.
Ernesto Ponte, in cui gran voglia nata
era di far del conte esperïenza,
levossi in piedi, e si voltò primiero
al messo, e disse: — Ov'è quel cavaliero?

8. Torna e di' che m'attenda. Il patto accetto,
e meco io condurrò sei cavalieri. —
Il Tinca allora: — Io sarò dunque eletto;
portatemi due lance, o là, scudieri. —
Ma il Dente s'offre, e Tiso, e Gherardetto,
e ciascun di que' nobili guerrieri:
ringrazia tutti Ernesto, e vuol menare
privati combattenti in quell'affare.

9. E fe' scelta di semplici soldati,
come s'espresse pur d'avere il conte;
e poco dopo uscì de gli steccati
sopra un caval di corte gambe e pronte.
Fu stabilito il campo entro un de' prati,
e qui aspettava il Beroaldo il Ponte;
in fretta vi concorse molta gente,
e fu la tregua usata amicamente.

10. I campioni del conte vicentino
eran persone assai polpute e belle,
e avean di nuovo e negro marocchino
guernite d'or dodeci vaghe selle.
Ognun di lor credeasi un paladino,
ed inchiodato non che saldo in quelle.
Ansaldo il conte zio seguito aveano,
e di bravi giostranti pretendeano.

11. E tali anco da lui furon creduti,
di cui faceva una superba mostra.
Quei d'Ernesto non eran sì membruti,
ed in lor poca pompa si dimostra.
Fatte le cortesie, resi i saluti,
diede la tromba il segno della giostra;
si pose Ernesto sull'arringo, e ad arte
mise il conte un de' suoi dall'altra parte.

12. A ciò non bada il Ponte, e non lo cura,
ma coglie lo Schiotto in mezzo al petto,
ch'ad improntar sull'erbe una figura
di dieci palmi esce di sella netto.
E pieno di rossor la legge giura,
indi un gran basto recagli un valletto;
fu dal destrier la nuova sella tolta,
e poi sonò la tromba un'altra volta.

13. Né il conte anco si muove. Entrò il secondo
nell'arringo, e fu tale la percossa
che si credé portar fuori del mondo,
e si scompaginò muscoli ed ossa.
Il terzo ch'era un uom rosso iracondo,
e avea una lancia più dell'altre grossa,
errò l'incontro, e sovra il pettignone
fu colto, e fuor del campo uscì carpone.

14. Ruppe due coste al quarto, un braccio al quinto,
e distaccò co 'l c《ul》 in aria il sesto.
Ridea co 'l vincitore il popol vinto,
quegli di cor, per complimento questo.
Al fin si vede il Beroaldo accinto
alla giostra, e mutò cavallo Ernesto.
Si sospendono gli animi e le ciglia,
e partonsi i giostranti a tutta briglia.

15. Vanno così per l'umbre valli a urtarsi
con pari ardir due furïosi tori:
duce del gregge l'un, certo a formarsi
con sicure battaglie usati onori,
cui più superbo fan gli omeri sparsi
dell'orme ancor de' combattuti amori,
e del robusto sen, che altrui rammenta
gli antichi onor, le cicatrici ostenta;

16. ma del titolo l'altro impazïente
di giovenco plebeo, cui rechi sdegno
tra paschi limitati oscuramente
star d'armento volgar marito indegno,
mostra qual ha nel cor stimolo ardente
di gelosia, d'avidità di regno.
Sta sulle rive del Metauro intanto
stupefatto il bifolco, e ferma il canto.

17. Uso a vincere il Ponte, e di se stesso
sicuro, il valor proprio in sé richiama;
ma d'immagini vaste il conte impresso,
stimoli cerca, e maggior farsi brama.
Muovonsi, e vuol con l'avversario oppresso
quel conservar, questo acquistarsi fama:
muovonsi ratti sì, feroci in guisa,
ch'un parve Orlando, uno Ruggier di Risa.

18. Ne gli scudi si colsero ambedue,
e in cento pezzi ruppero le lance;
ciascuno in sella conservò le sue
natiche, e risuonar stomachi e pance.
Diceva Ernesto: — Io ti corrò alle due,
e se no, son ben queste altro che ciance. —
Lieto il conte del caso si compiace,
e dice: — Alla seconda, se vi piace —.

19. Presero nuove lance, e si scontraro
alquanto gobbi, e con le coscie strette;
ma i guerrier forti appena si piegaro,
e d'un' asta ciascun ne fece sette.
Pur sente più di prima il colpo amaro
a questa volta il Beroaldo, e mette
mano alla spada, e vuol mutar contrasto,
ché già comincia a dubitar del basto.

20. Fa lo stesso l'Euganeo, e con grand'arte
cominciano a ferirsi cautamente,
ché dell'amica e dell'avversa parte
quasi tutta a spettacolo è la gente.
Finge quel, fère questi, e viene, e parte;
comandano alla man l'occhio e la mente.
Sta in mezzo la Fortuna, e nota i falli;
e spronati peteggiano i cavalli.

21. Ernesto alzar puote lo scudo appena
per una piaga che ha nel braccio manco,
ma quasi perde il Vicentin la lena,
tanto sangue e vigor gli esce dal fianco.
Alzasi il Ponte, e un gran fendente mena,
coglie il destrier che venne tosto manco.
Si sbriga il conte, e 'l suo nemico vede
smontato per finir la guerra appiede.

22. E forse ambi morian per lor capriccio,
ma Pietro mago, a cui pietà ne venne,
e che per via d'un suo folletto riccio
di tutto consapevole divenne,
mandò uno spiritel pronto ed arsiccio,
ch'alla volta del Tinca il cammin tenne,
e cacciò con prestezza un gran cristero
d'acqua forte nel c《ul》 del suo destriero.

23. Né mi si dica che dall'Arïosto
questo caso di peso io rubat'abbia,
ch'io non vendo bugie, né molto è il costo;
e chi non vuol la putta apra la gabbia.
Fa l'effetto il licor, comincia tosto
a rodere, e 'l ronzon s'empie di rabbia;
e smania, e salta, e tira loffe orrende;
a i crini il Tinca con due man s'apprende.

24. Cade la lancia, cade la rotella,
e romponsi le piume del cimiero:
solve il caustico al fin l'arse budella,
e ne sbocca un umor fetido e nero,
e va con quella orribil cacarella
menando a spasso intorno il cavaliero,
e corre dove stava il Pellegrini
nella lettica sua fra' Vicentini.

25. *Lupo*, io vo' dir quel mulo ribaldone
che d'Ottavio guidava la lettica,
veduto approssimarsi quel ronzone
infurïato, non lo schiva mica.
Anzi senza temer briglia o bastone
s'alza in due piedi, e al collo se gl'implica,
e li rivede il pel co' denti atroci;
gittasi a terra il Tinca, e dà gran voci.

26. Grida anco il Pellegrini che s'uccida
o quegli, o Lupo suo, che nulla importa.
Giù vorrebbe saltar, ma non si fida
far sì gran salto con la gamba torta.
Grandi per tutto il campo eran le grida
intanto, e vario suon la Fama porta.
Corron confuse dal romor le genti,
e la calca divise i combattenti.

27. Ma tutto poscia convertissi in riso,
che 'l ver si seppe, e ognun tornò alle tende,
che già la Notte imbacuccata il viso
uscia con certe sue torbide bende.
Fra i Vicentin del Tinca assai fu riso;
ma non piacquero già quelle faccende
a gli Schiotti condannati al basto;
editto che non sol da lor fu guasto,

28. ma passò in uso, e si conserva in quella
gente non so in qual modo, e ciò vid'io;
onde s'alcuno in basto e non in sella
vede Vicenza: — Oh, — dice — egli è di Schio. —
Or mentre della beffa si favella,
e quasi poste son l'armi in obblio,
mentre gode la tregua ogn'altro, e suole
aspettar fra le piume i rai del sole,

29. il mestissimo conte di Peraga,
accompagnato sol da' suoi dolori,
esce dal campo in sull'aurora, e vaga
della vicina selva infra gli errori.
Non pon saldar l'incrudelita piaga
di tempo o di ragion dolci favori.
Sempre ha il bel corpo sanguinoso avante,
e incolpa sé di troppo indegno amante.

30. Siede d'albero opaco all'ombra al fine,
e mentre bagna il sen come pur suole
alcune meste voci ode vicine,
confacevoli a sé d'uom che si duole.
S'alza, e pargli che 'l suon più s'avvicine,
sì che distinguer può queste parole:
— Se tu ricusi i pianti, e che poss'io,
ombra casta e gentil, darti di mio?

31. *L'affetto mio sol mi lasciò Fortuna*
nella sua purità, mi tolse il resto;
lagrime, almen di voi le dica alcuna
che siete parti nobili di questo. —
Tace; ed ei vede un uom che fiori aduna,
in rozzi panni ed in sembiante mesto;
e osserva che ne sparge non discosto
un tumoletto di sua man composto.

32. Sta il tumulo odorato appiè d'un orno,
che i rami ornati di ghirlande inchina,
con che gli fa vaga tribuna intorno,
e scritto è ne la scorza: «A Desmanina».
Spargea fiori, e dicea: — Poco io v'adorno,
e quel poco, o memorie, è mia rapina.
Misero! Tolse al prato i fregi suoi
questa mia povertà per darli a voi.

33. O quando volontier corse Natura,
avventuroso nome, ad onorarti!
Nome, di cui per alcun tempo oscura
non parlerà la Fama in queste parti.
Più ricca sì, non più pietosa cura
ben potrà marmi ambizïosi alzarti;
pago io son, se vi piace esser sacrate
alla memoria sua, piante beate. —

34. Mentre parla così, vicin si vede
ammirabondo il cavalier dolente,
che di sua sorte in questa guisa chiede:
— O tu, che antico mal piangi al presente,
chi sei? Chi fosti? Qual amor? Qual fede
vive dopo *colei nella tua mente?*
Perché con questi pianti e questi fiori
con tarde esequie Desmanina onori? —

35. Turbossi prima all'improvviso arrivo
del conte, e abbandonò l'ufizio pio,
ma rinfrancato poi non ebbe a schivo
soddisfar con tai detti al suo desio:
— Tu brami di saper qual io mi vivo,
e la cagion di questo affetto mio,
io forse arei da custodir segreti
tali che gran dover ridir mi vieti.

36. Ma perché in te trovar conforto i' spero,
e me n'affida il tuo nobil sembiante,
ti scoprirò di mie fortune il vero,
cosa celata a tutti gli altri avante.
Nacqui e crebbi sul Po, ch'or sotto a fiero
tiranno al mar va con veloci piante.
Mia madre (il che lasciar non deggio addietro)
cugina fu dell'abanese Pietro.

37. E per venir al punto del mio stato
senza molto pigliarla di lontano,
permise il Ciel per qualche mio peccato
ch'io non spiacessi al conte di Romano.
Egli è con Salinguerra collegato,
e molta bella corte avea in Bassano.
In un congresso ch'ebbe Salinguerra,
io restai di sua corte in quella terra.

38. Piacque l'indole mia per gran sciagura
ad Ezzelino, e molto amor mi prese,
sin che quel bel prodigio di Natura,
io dico Desmanina, il cor gli accese.
La beltà di costei senza misura
però con la bell'alma non contese:
grande era la bellezza di quel volto,
quella del core era più grande molto.

39. Vide di qual tesoro era in possesso
il signor di Romano, e ne fe' stima;
ma come passa in avarizia spesso
quella che fu lecita cura in prima,
così da un nuovo suo timore oppresso
sentì di gelosia l'amara lima,
e cominciò a guardar senza riposo
con occhi di Argo il suo tesoro ascoso.

40. Mentre senza cagion così impazzava,
venne a considerar la mia persona,
ed osservò che in me tal cosa stava,
che in altri tempi parvegli assai buona.
Allora assai galante io mi trattava,
ch'ora mi son vestito alla carlona;
e sapea a mente trenta de' più buoni
sonetti del Petrarca e sei canzoni.

41. Mi lodò molte volte egli alla sposa
ne' primi giorni, ed io guardai costei
con quella riverenza rispettosa
con che appunto si osservano gli dei.
Te chiamo, anima bella e generosa,
in testimon de' casti affetti miei,
se nelle tue bellezze altro giamai
ch'una bella virtù scelsi ed amai.

42. Quelle parti ella in me, che in tutti sono
degne di lode, io creder vo' che amasse.
Ama taluno in bella forma un dono
che in men bella ameria, se lo trovasse.
Ma benché fosse tutto bello e buono,
il veleno Ezzelin dal mèl ne trasse,
e camminando per obliqua via
sospettò della nostra simpatia.

43. Io praticava assai liberamente
nel luogo ov'ella quasi occulta stava,
sbarbatello, ben nato e confidente
quanto la lunga pratica mostrava;
quand'ecco scena cangiasi repente,
ed allor quando manco l'aspettava:
io sono escluso, e duolsi Desmanina;
cosa che fu cagion d'ogni rovina.

44. Era in casa a quel tempo un saracino
ispido, negro, di Baldac venuto,
che per un grande astrologo e indovino
dal Balbo e dalla gente era tenuto.
A questo un giorno se n'andò Ezzelino,
e gli disse com'era risoluto
dalla sua bocca di saper qual sorte
avesse da incontrar con la consorte.

45. Il moro sciagurato (ahimè che troppo
la gran disgrazia di lontan vedea)
se 'n venne, e gli mostrò due giorni doppo
che di sua mano ucciderla ei dovea.
Troncò Ezzelino alla pazienza il groppo,
e già d'esser cornuto li parea:
lasciò libero il freno al tristo umore,
ed il sospetto diventò furore.

46. La prima cosa a Padoa fui mandato
a certi suoi sicari partigiani,
che con lettere avea prima avvisato
di non lasciarmi uscir dalle lor mani.
Così dentro una stanza fui serrato
oscura e lungi da' soccorsi umani,
scarsamente cibato, e senza alcuna
notizia ancor dell'empia mia fortuna.

47. Entra una notte al fin quella canaglia
in sembianza terribile e funesta;
uno di loro addosso mi si scaglia,
e nel mezzo del carcere m'arresta.
Un altro spiega in tanto una tovaglia
e me l'avvolge intorno della testa,
sì che gridar non posso, e traggo appena
il fiato; uno di lor mi lega, e mena.

48. Quel che allora pensai sallo il mio core,
vedendomi condotto a dura sorte,
senza saper qual mio sì grave errore
mi condannasse ad un'indegna morte.
Sento, non vedo, poi condurmi fuore
ne l'angolo d'imonda e angusta corte,
dove sotto un vil tetto oscuro e sozzo
stava un profondo e non usato pozzo.

49. Sento una voce a dir: «Fia meglio un sasso
attaccarli alla gola, e poi gittarlo».
Se questa novità mi diede spasso,
o gentil cavalier, tu puoi pensarlo.
Del mio dolor le circostanze lasso,
ché con discreto ascoltatore io parlo.
Torno al punto, che fu un prodigio grande
di Pietro. Anco per tal Fama lo spande,

50. benché celata sia la causa vera,
e ne giudichi il volgo variamente.
Quel pozzo che veduto fu la sera
ed eletto per me da quella gente,
quel pozzo ch'una età si giacque intiera
profondato in quell'angolo fetente,
s'era partito, io non so già in qual modo,
e rimase in sua vece il terren sodo.

51. «Eh, — disse un de' sicari — il pozzo è gito
per sue faccende; accosta il lume un poco».
Pensavasi pe 'l buio aver fallito,
ma co 'l lume non vide altro che 'l loco.
Chiama i compagni attonito e smarrito:
il pozzo non si trova, e non è gioco;
ognun si fa le c《roci》 e appena crede
quel che in effetto e realmente vede.

52. Dopo un breve silenzio, uno di quelli
antropofaghi assai compunto disse:
«Il Cielo non permette, o miei fratelli,
morir costui che forse mal non visse.
Sento che mi s'arricciano i capelli;
assai meglio saria ch'ei se ne gisse.
Fugga or ch'è buio, e salvisi, ma giuri
di non tornar finché sua vita duri.

53. Anzi gli converrà starne lontano,
se li fia cara l'acquistata vita,
ch'Ezzelin sempre lunga avrà la mano,
né lascierà la sua pazzia impunita».
Ora questo parer parve il più sano,
e la sentenza fu tosto esequita;
mi sciolsero in sull'uscio, ed io giurai
di non tornar in queste parti mai.

54. Quindi lieve qual vento io volsi i passi
verso le porte allora non guardate,
non curando su quei lubrici sassi
di dar di molto pazze culattate.
Dalle mura temute al fin mi trassi
sudando, se ben lungi era la state;
ed ecco un vecchiarel per man mi prese
e meco sopra un picciol carro ascese.

55. Da due vacche sparute e lunghe molto
con quella fretta era tirato il carro,
con quel di state ad altra siepe volto
attraversa la via verde ramarro.
Il vecchio, che di me curava molto,
con parte mi coprì del suo tabarro,
un lumicin non so in qual modo accese,
e dolcemente a consolarmi prese:

56. «Figlio, io son Pietro d'Abano, e son zio
della tua madre, e guidoti in sicuro.
Il pozzo che partì fu effetto mio,
io lo feci portar di là dal muro.
Non si saprà per or la causa, ed io
non la dirò. Starà il tuo caso oscuro
sinché fia necessario di celarlo;
ma di pozzo o di corda io più non parlo.

57. Ripudiata è Desmanina a torto,
e scacciata di casa d'Ezzelino;
piange la fama tua, te crede morto;
tutto il consiglio fu del saracino.
Or a fermarti appresso me t'essorto
e voglio, sinché passi il reo destino.
Né già per te sicura è la tua terra,
ch'amico d'Ezzelino è Salinguerra».

58. Così diceva il mago mio parente,
che fu da me ringrazïato assai;
intanto si vedean del sol nascente
ferir l'ultime stelle i primi rai;
il carro ci portò velocemente
dentro un cortil, di cui non vidi mai
il più superbo, il più pomposo e vago,
e stava in mezzo la magion del mago.

59. In questo io trapassai vita nascosa
poi lungo tempo, e ti potrei dir cara,
se il compatir la discacciata sposa
non la rendeva in questa parte amara.
Ivi abborrii del mondo ogn'altra cosa
ch'una virtù, che una beltà sì rara:
deposi ogn⟨i⟩ desio, ma il solo affetto
di Desmanina mi restò nel petto.

60. Anzi lo custodii con tanto zelo,
che i miei pensieri d'illustrar pretesi;
ben sanno i rigorosi occhi del Cielo
che 'l genio suo, né co 'l pensiero, offesi.
Bel genio, onor del sesso, io mi querelo
che troppo tardi il tuo grand'atto intesi!
Pietro cagion fu di mie colpe. È questo
sol delle mie notizie il giorno sesto.

61. Inutile pietà serbò gli affanni
più tardi sì, ma non più lievi al core;
piansi la bella estinta, e piansi i danni
del trattenuto mio giusto dolore.
Quindi, cangiato il volto ommai da gli anni
e qual vedi mutatomi in pastore,
aspiro, se pur lecito mi fia,
di nuovo riveder la patria mia.

62. Forse che stanca è la Fortuna, e forse
conteso non mi fia viver dolente;
che se in vita il mio cor nulla trascorse,
sarà il pianger la morta atto innocente.
Or questa notte, in che aspettar m'occorse
fra queste piante il lume in Orïente,
vidi in sogno colei, che risplendea
per l'ombre della selva, e mi dicea:

63. «Perché m'invidii il generoso fine
co' pianti, Olandro, in ozïoso duolo?
Altri il mio nome eterna in peregrine
pietre, e la fama mia taci tu solo.
Non han forse cortecce le vicine
piante u' s'imprima, e non ha fiori il suolo?»
Tacque, e sparì; nacque l'aurora intanto,
e mille augei la salutar co 'l canto.

64. Io, come vedi, ad esequir mi posi
gl'imposti ufici. Eccoti pago ommai. —
Qui tacque il mesto Olandro, e lagrimosi
chinò il bel conte di Peraga i rai.
Poi disse: — O quanto meno avventurosi
marmi di questi fiori io le drizzai!
Fortunato garzon, di troppo sono,
ah, distinti fra noi richiesta e dono!

65. Ma se godi adorata esser tra fiori
più che di marmi scelti in bel lavoro,
in questi che han da te tali favori,
anima grande, il tuo bel nome adoro. —
Disse, ẹd uscir di que' confusi errori
volle, ch'alzava il Sol già 'l carro d'oro;
rese grazie ad Olandro, e fe' ritorno
al campo su 'l calor del mezzogiorno,

66. dove chiamato fu nel padiglione
d'Azzo, tornato al suo primier vigore;
già v'era il podestà con le persone
e di grado e di merito maggiore.
Egli a seder per ordine si pone,
e cessato un tal picciolo romore,
con silenzio di tutti a parlar sente
in questo modo il capitan prudente:

67. — Spira di già la tregua, e già si tratta
la pace, e n'arem qui presto la nuova.
Degna di tal romor qual mai s'è fatta
opra da noi? Tanto rumor che giova?
Forse ch'una muraglia aver disfatta
a Montegalda è una famosa prova?
E l'aver per due mesi a Carmignano
mostrato il gran carroccio padovano?

68. Per metà non s'è fatto ancor di quello
che fece il Vicentin su 'l Bacchiglione.
Del passato conflitto io non favello:
si sa che non avemmo già le buone.
Troppo ci costò caro l'asinello
per renderlo così fuor di stagione,
vo' dir senza aver fatto o nulla o poco,
dopo che ci siam messi in questo loco.

69. Italia che dirà? D'assedio vano
gente cinta da noi dorme sicura;
né balista avventò dardo lontano,
né scoperse monton la fronte dura.
Non minacciò da vigorosa mano
retta scala pesante anco le mura;
e stan le porte lor per sì lung'ora
dall'euganea bipenne illese ancora!

70. Forze abbiam noi da provocar Fortuna,
ch'offre al forte sovente i crini suoi.
O vinceremo, o ch'esporremo alcuna
opra di gran virtù degna e di noi.
Mostrisi il valor vostro, ed opportuna
segua la pace e gloriosa poi.
S'assalti il campo, e Carmignan s'assalti:
né son vani i pensier, né son tropp'alti.

71. S'ha da valer della stagione, e deve
usar fra l'armi il capitan l'ingegno.
Posa or quel campo, or che s'aspetta in breve
che plachi il mago alle città lo sdegno,
e le dolci speranze avido beve
di pace, e gode questa tregua in pegno;
alla publica voce i voti accorda,
e trascura gli ufici, e l'armi scorda.

72. Né crede mai che Carmignan tentiamo,
se può darci alle spalle in un momento;
e tanto più ch'or manco genti abbiamo,
né fu tentato pria, fa l'argomento.
Quel che dentro si fa, noi lo sappiamo:
vivono fra le mense in ozio lento;
e sogneransi pria tutti i perigli
che ci venga capriccio or d'assalirgli.

73. Sì che non fia già malagevol cosa
assaltar pigre genti e trascurate
con queste dalla vostra generosa
diligenza, o guerrier, sollecitate.
Né tema aver di pace alma gelosa
alla pace le vie così troncate,
che qui si suol desiderare amico
quello che più si paventò nemico.

74. Che più? Pier lo consiglia, il nostro Piero
Carmignan ci promette. — In questo dire
senza punto bisogno aver d'usciero
fu l'abanese Pier visto venire.
Diede e rese i saluti, e disse: — È vero,
io ve lo dissi, e tornovelo a dire.
O ch'io brucio i miei libri, o Carmignano
deve, signori miei, cadervi in mano. —

75. — Capperi, — disse il podestà — chi è quello
che non presti ogni fede a voi, messere?
Chi non vede, chi ha punto di cervello,
che tutte queste cose sono vere? —
E cavò disegnate all'acquerello
di saccoccia le beriche trincere,
e soggiunse: — Or vediamo dove sia
meglio di dar l'assalto alla bastia. —

76. Concluso fu che l'una parte andasse
a i padiglion con improvviso corso,
mentre che Carmignan l'altra assaltasse
e vietato così fosse il soccorso.
Che intanto ciascheduno preparasse
l'armi, le genti, e ciò che fosse occorso:
e fu scelta l'aurora, che sciogliea
la tregua, e l'armi in libertà mettea.

77. Fratanto da i rettor di Lombardia
la pace alla gagliarda era trattata,
ed a voler guarir dalla pazzia
l'una cittade e l'altra era pregata.
Ansaldo fe' una lunga diceria,
che da quel reggimento fu approvata;
Pietro dispose i Padovani anch'esso,
e al fine in color tutto fu rimesso;

78. a' quali se n'andò subitamente
per Padoa il famosissimo Galvano,
e 'l dottor Bolis fu per l'altra gente,
che tutto alla memoria avea Lucano,
mitologo e filosofo eccelente
da baie e frascherie molto lontano:
vestia schietto, e vivea fra libri e fiaschi
con un teston pien di pensieri maschi.

79. Proposto fu che prima si levasse
di sotto dalle forche la bandiera;
e 'l Bolis pretendea che si portasse
insino al luogo ove pugnato s'era.
Diceva il Padovan che lor bastasse
d'averla nella piazza bella e intera;
stirasi la sua barba, e la tentenna
il Bolis, e di no co 'l capo accenna.

80. Ma da i rettori a ciò fu rimediato,
proponendo ch'appunto su 'l confine
il renduto asinel fosse incontrato
da dieci corbe di salsiccie fine;
che Montegalda fosse consignato,
e Vegian risarcito e le cantine,
resi i prigioni, e tutto l'occupato
infino al publicar dell'aggiustato.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Spira la tregua, e assalta Carmignano
Azzo; e lo Stretto le nemiche tende.
Prove d'alto valor l'eroe sovrano
mostra, e le *mura* il *Pegolotto* ascende.
Pugna il berico campo e 'l padovano;
ma Carmignan l'Euganeo a forza prende.
Un volante asinon porta il verace
nuncio tra lor di stabilita pace.

1. Ma in sull'alba del dì, che scelto avea
Azzo all'assalto, s'accostò al castello,
ché de gli accordi lor nulla sapea
anco di certo questo campo o quello;
ed appunto in quel tempo si scrivea
delle commissïon lo scartabello,
e due corrier lo stavano aspettando;
ma intanto occorse ciò ch'io vo narrando.

2. Il fiero Piacentino apresentossi
in quello stesso tempo alle trincere,
né ostacolo trovando intorno a i fossi
fe' toccar trombe e strepitar le schiere.
Corse al romor con gli occhi gonfi e rossi
il Bambagia, e gridava a più potere:
— Ah, furfanch manigolch, es tratta ixì?
Fò, fò, dòmec adoss'a stè sassì! —

3. Quindi alza il capo, e vede circondato
il vallo, ed ode risonar le porte
di sassate fierissime, ed armato
scorrer intorno il Piacentino forte.
Corre in quel luogo e: — O là, sia spalancato —
grida — quest'uscio a chi desia la morte! —
E le spranghe ne leva, e lo disserra,
e resta in mezzo a sostener la guerra.

4. Come Orazio su 'l ponte ancorché stracco
dal popolo toscan Roma difese,
allor che con un pugno di tabacco
cavolli un occhio un tal Poggibonzese;
così il rettor del popolo di Bacco
quel giorno memorabile si rese:
Calorio Zabbarella uccise e Dino,
giovinaccio inesperto, Trappolino.

5. — Lasciate far a me, — disse correndo
Pietro Bottone, un omaccion robusto —
che chiarirò ben io questo tremendo! —
Ed alza in questo dire un mazzafrusto.
Ma un verretton, che vien l'aure fendendo,
tra labbro e labbro te l'imbrocca giusto,
e passa per la nuca, ond'ei trabbocca,
ed al sanguigno stral morde la cocca.

6. Allora percotendo questo e quello
fra loro ei si cacciò con tanta possa
che fece de gli Euganei aspro macello,
e l'erba ne restò tepida e rossa.
Giachel pittore e principal bidello
fu spinto dalla calca nella fossa,
e si dolea (ma tal dolor che giova?)
d'aver indosso una gualdrappa nuova,

7. che soleva portar ne' dì festivi,
e la lordava tutta nel pantano;
ma trovò che caduti eran pur ivi
due gran nasuti, il Motti ed il Maetano.
Tognon Pallotta si partì da i vivi,
spedito dal fierissimo Adriano:
quegli era un tal grossissimo capocchio,
questi un proccurator con solo un occhio.

8. Foco barbiere, e che avea studio aperto
di quadri e d'ogni sorte d'anticaglia,
e che facea del pratico ed esperto
in simil cosa quanto il padre Quaglia,
da un tal Marostican fu discoperto,
che gli ficcò un bolzon ne l'anguinaglia,
mente alzata una targa al capo avea,
dove un labaro antico si vedea.

9. Ma il Piacentin co 'l Dente e con Gherardo
gli fe' per forza ritirare il passo,
e uccise Guarinotto Bettinardo,
un che in cappella potea fare il basso.
Colombano con l'asta ammazzò un grasso
bevitore che detto era Bernardo,
e Mauro Alpin, lottando, cacciò sotto
il canuto, ma giovane, Cisotto.

10. E se da Gambadolce non venia
colui rispinto a colpi d'una mazza,
certo che più su l'alba non uscia
come soleva a passeggiar in piazza.
Tideo Muton, che in piè mai sempre avia
le scarpette nemiche della guazza,
restò prigion, perché fermato s'era
per nettarle a una tela di bandiera.

11. Stavasi Apollo incerto anco d'uscire,
e grande era il romor fra gli assaltati:
stupian che il Padovano avesse ardire
d'assalirgli sin dentro li steccati.
Animavan le genti a custodire
l'onor e il vallo i capitani armati,
e a gara i primi si facean vedere
a combatter sull'ultime trincere.

12. Lo Stretto, che impedir solo volea
il soccorso al castello combattuto,
un curïoso strepito facea,
imparando a suo costo a farsi astuto.
Gente avvertita e numerosa avea,
seguito anco dal popolo minuto
per far mostra e tumulto assai maggiore
del vero, e trattener il difensore.

13. Si combattea con armi da lanciare
dall'una e l'altra parte arditamente.
Ben mostrava tal volta di tentare
lo Stretto d'assalir più stettamente,
ma quando s'accorgeva d'arrischiare
lo stabilito fin soverchiamente,
tornava, al posto e all'ordine di prima,
l'uso a seguir della battaglia prima.

14. Combatteva Simandio Chiericato
senz'elmo o per lo caldo o per la fretta:
or mentre che si mostra affaccendato,
lanciando grosse pietre dalla vetta,
viene, e gli lascia il capo disarmato
anco del crin posticcio una saetta;
resta ei sorpreso con la nuda zucca,
e fuggir vede in aria la pirucca.

15. Stavano forse venti Medaglini
alzando all'aria lunghi pistolesi
ed invitando al basso i Vicentini
con bravate disutili e scortesi;
Simandio senza aver più mira a i crini
si fe' recar due pagliaricci accesi,
e gittò loro addosso all'improvvisa
quella materia, e ne fe' poi gran risa.

16. All'incontro Gherardo del Tiene
colpì con una frombola nel petto,
sì ch'ei svenuto, come appunto sviene
succiso fior, ne fu recato al letto.
Trivellon le saccocce avea ripiene
di ciotti intanto in cambio di confetto,
e 'l Viale ferì nella collottola
con una gran balestra da pallottola.

17. Cade il meschin nel fosso, e brancolando
chiedeva aita al Piva suo compare,
che con un gran schidon venne volando,
in cui solea le allodole infilzare;
ma il colpo, che andò a dentro penetrando,
gli offese gli occhi e l'ebbe ad accecare,
onde togliendo vaso per pitale
un dì cacò nel mèl d'uno speziale.

18. E Tommaso Ercolan ne rise molto,
che amò quell'uom faceto di buon core.
Fu poi colto d'un ciottolo nel volto
sotto ad un occhio Teodoron pittore,
che a dipinger bertucce erasi volto,
e faceva in commedia da dottore.
E fu il Pallavicin da un ghiavellotto
ferito nella strozza e mal condotto,

19. perché perdé la voce e fu costretto
d'accostarsi parlando a i tribunali.
Ma né men fra color feria lo Stretto
con balestre, con frecce e cose tali.
E quel che si pensò pose in effetto,
che li fece restar tanti boccali,
perché mentr'ei li tratteneva ad arte
non si burlava già dall'altra parte.

20. Azzo co 'l meglio de le schiere appiede
quasi in quel punto s'accostò alle mura;
grida la sentinella che ciò vede,
ma la gente dormia senza paura:
— Su, su, vien l'inimico, e chi no 'l crede
venga a veder, che il fosso appiana e tura,
alza le scale e picchia ne i portoni;
all'armi, dico, all'armi, o dormiglioni! —

21. Così in mar, che promise onde sicure
sotto a tremule stelle a i naviganti,
che nel sonno sopite avean le cure
al mormorar de' zefiri spiranti,
se vien di nubi tenebrose impure
l'umid'Austro a rotar volumi erranti
e da un'orrida notte è il ciel rapito,
del timido nocchier s'ode l'invito.

22. Si destano le genti e fuor del letto
balzano a questo suono inaspettato.
Cardin tosto montò su 'l parapetto
da bravo capitano e buon soldato,
e spedì verso il campo un suo valletto
che fu dal Padovan visto e arrestato;
fe' dar segno co 'l foco, ed allacciossi
due stringhe in fretta, e d'alabarda armossi.

23. Non puote esser sì lesto il Padovano,
che il muro non s'empisse di soldati,
se ben avean ciò che lor venne a mano
come quei che con fretta eransi armati.
Così tra i merli si vedeva un strano
ordine di stromenti inusitati,
e tramezzavan gli archi e le balestre
grosse stanghe da porte e da fenestre.

24. E v'era chi brandiva una padella,
e chi la pala, e ch'il forcon da foco;
sta di sassi e di frecce una procella
preparata al bisogno in ogni loco.
Alzò sopra la testa la rotella
Azzo, e ristette meditando un poco,
s'a comun rischio avventurar dovea
la vita un uom ch'a pro comun vivea.

25. Vinse il desio d'onor, la sua feroce
virtù prevalse, e ne temé Fortuna.
Va quindi speditissimo e veloce,
e un fiero stuol de' più robusti aduna,
e con mano lor mostra e con la voce
la via che a gloria può guidar sol una.
Al fianco ha Tiso e di Carturo il conte,
i due Zacchi, Guecello, il Daulo, il Ponte.

26. Alzan gli scudi, e quasi ferreo tetto
formansi contro le saette e i sassi;
cadono interi i merli, e per dispetto
lo stesso muro da color disfassi;
ma cada ciò che vuol, tutto è negletto,
nulla ritarda a quei feroci i passi;
vanno con tal esempio anco i men forti
veloci ad incontrar perigli e morti.

27. Quadrato era il castello, e quattro porte
co' loro ponti e ben munite avea.
Alta era intorno la muraglia e forte,
ed un fosso profondo la cingea.
Le genti della terra eran già sorte,
e *ciascuno la patria difendea*,
onde difficultosa e dura impresa
questa più del creduto si palesa.

28. Stava alla guardia d'una porta un certo
Romagnuolo bandito ammazzatore,
uso a dormir la notte allo scoperto
e di star a cavallo a tutte l'ore.
In questa guerra poi s'acquistò merto,
ché in fatti gli era d'un terribil core:
divenne capitan di fanteria,
e quaranta scherani al fianco avia.

29. Costoro riversavan tanta broda
sopra color che empivano la fossa,
oltre ogni sorte di materia soda,
che fu quella faccenda indi rimossa.
Esce allor Mangiaferro, e dà alla coda,
e fora, e taglia, e spezza carne ed ossa.
Volano mezze teste e mezze braccia
per l'aria, ed ei così grida e minaccia:

30. — Andate ad assaltar co⟨n⟩ poma e pere
le rocche finte in Prato *della Valle*,
o Padovani, andate a far barriere,
e non venite a voltar qui le spalle! —
Così dicendo fece rimanere
morto Taddeo da Limena su 'l calle,
un gocciolon famoso, e noto assai
a tutti i pescivendoli e beccai.

31. *Taglia un'orecchia poi con la ganascia*
a Linguaintesta di Tariffa Lia;
Pagan da Sala mal ferito lascia
che sol fra molti di far testa ardia.
Bragon dal Sale e Toldo dalla Rascia
uccide, che facea bamboli pria,
saltamartini e giacomi cappucci,
e 'l *Nonin che vendea sì cari i lucci.*

32. Pugnava in quella parte un siciliano
che il cavalier Grimaldi era nomato,
valoroso di cor quanto di mano,
perito schermitor, da tutti amato.
Non li spiaceva Dante da Maiano
ed era del Petrarca innamorato;
grave e sodo poeta, e a parte a parte
sapea tutti i precetti *di quest'arte.*

33. Osservò quel disordine, e rivolto
ad Anton Frigimelica vicino:
— Corpo di me, ch'è stato ardito molto —
disse — ad uscir così quel Faentino.
Ferma il popolo tu, che in fuga è volto,
mentre a combatter seco *io m'incammino.*
Detto questo si muove, e incontra urtando
la calca, e nudo ha nella destra il brando.

34. L'ardito Romagnuol, che al buon successo
s'era gonfiato a guisa di pallone,
toglie la ronca a un tal che gli era appresso
e *la spada nel fodero ripone;*
ma il Grimaldi s'avanza a un tempo stesso,
e d'un rovescio troncagli il bastone;
poi muta positura, e su 'l piè manco
si vibra, e impiaga d'una punta il fianco.

35. Tutto fu fatto sì velocemente
che attonito rimase Mangiaferro;
pur non perde il coraggio, e 'l rimanente
gli avventa nella faccia di quel cerro.
Sputò sangue il Grimaldi e quasi un dente,
e intanto trasse il suo nemico il ferro,
ma né pur dalla spada riparata
fu un'altra velocissima stoccata,

36. che gli passò la gola e al pian lo stese;
ma quasi egli perì fra' suoi soldati,
che seguiti da molti del paese
su 'l fosso combattean da disperati.
Nel bisogno maggior giunse il marchese,
da cui furo ben tosto ributtati;
se ben la fretta di chi l'uscio chiuse
parte di lor salvò, parte n'escluse.

37. Per occupare il ponte allor se 'n corse,
che dal soverchio numero aggravato
delle genti infelici ivi ricorse
non potea dal nemico esser alzato.
Ma il Vicentin, che del pensier s'accorse,
non si curò co' suoi d'esser spietato:
li fe' balzar a furia di ferite
giù nella fossa, e guadagnò la lite.

38. Azzo restò fremendo, e 'l guardo acceso
di magnanimo sdegno al muro volse,
ed osservollo da ogni parte illeso,
se non in quanto il difensor ne svolse.
— Che giova — disse — aver qui tanto speso,
se né un merlo al nimico anco si tolse?
La battaglia è co 'l muro: or sian recate
contro della muraglia armi adequate. —

39. A quella parte allor guidò il Moretti
e catapulte, e mangani, e montoni,
e di mobile acciar sicuri tetti
per abbatter il muro co' picconi.
Ma furono bizzarri assai gli effetti
d'una torre coperta di lastroni,
larga ed alta a bastanza, e sulle ruote,
sì che guidarsi facilmente puote.

40. Di dietro ha una gran porta, e pertugiata
è da tre parti con distanze eguali;
sono i buchi rotondi, e sta celata
l'arte e la forza sua che siansi, e quali.
Ma poi che appresso al muro fu menata
senza punto temer sassi, né strali,
uscîr da i buchi e si mostrar palesi
cento fiocine lunghe comacchiesi.

41. Esce così improvvisa e repentina
la pettinella, e torna così presta,
ch'irreparabilmente impiaga e uncina,
s'urta in qualche legaccio o sopravvesta.
Parve amara alla gente vicentina
più di tutte le macchine cotesta;
e si dolean che da quell'armi strane
eran trattati com'anguille e rane.

42. Fra molti che fur colti un fu il Pusterlo,
saccentello, piccin, lesto e leggero:
saltava qua e là da merlo a merlo,
guardandosi con occhio da sparviero.
Ben quattro volte proccurò d'averlo
un comacchiese, e gli fallì il pensiero:
al fin tanto uccellò, che tra il fermaglio
la fiocina cacciò del suo pendaglio,

43. a cui stava attaccata un'assai bella
spada, ed era di forte marrocchino;
tira a sé il feritor la pettinella
e tira giù da' merli quel piccino.
Attonita la gente guarda quella
figura andar per l'aria a capo chino;
spezzossi al fin la pertica, e 'l guerriero
andò a farsi ranocchio daddovero.

44. Quasi Giordan Lonigo seguitollo,
a cui smagliâr due rebbi la lorica,
ma percosse su 'l manico e troncollo
d'Aleardo Bardin la spada amica.
Al Canavone fu passato il collo,
e con la man sbrigossene a fatica,
che spezzò l'asta, ma non puote trarne
la pettinella fitta nella carne.

45. Stavasi con le frecce Alceo Poiana
ad imbroccar quei fenestrini intento,
e non fu in tutto la fatica vana,
ché insino a tre ve ne cacciò di cento.
Intanto d'un gran saio alla romana
fu levata una manica dal vento:
un l'addocchia, e la fiocina v'impiglia
velocissimamente, e l'aggroviglia,

46. e si mette a tirar quanto più puossi;
ma l'astuto Poiana giucò netto,
ché il saio in un momento sbottonossi
e fuor di quel periglio uscì un farsetto.
Con l'esempio di lui poi riparossi
qualch'altro, e fu questo rimedio eletto
di portar molti stracci in quella parte,
e schernir in tal modo arte con arte.

47\. Pugnava poco lungi il capitano
co' suoi guerrieri, e vi facean gran cose.
Egli è scorta alle macchine, ei la mano
porge sovente all'opre faticose.
Già il fosso in qualche parte è reso piano,
già il primo orgoglio il difensor depose,
e il muro sopra in più d'un loco rotto
han le baliste e gli arïeti sotto.

48\. Contro la porta il capitan s'avanza
d'onde uscì il Romagnuolo, e la combatte;
un'asta crolla, e 'l core e la speranza
fin su le mura al fier nemico abbatte.
Non ha di mortal cosa allor sembianza,
opre né da lui solite son fatte:
vince gli altri d'assai. Ma ciò concesso
li fu sempre. In quel dì vinse se stesso.

49\. Torse la lancia e sì lontan la spinse,
che nella gola a Candïan l'immerse.
Candïan, che con l'arco Arminio estinse
che pria su 'l fosso agli occhi suoi s'offerse.
Nel sangue di Verlato indi ne tinse
un'altra, e a Raguzzon l'usbergo aperse;
emulò le baliste, ed al robusto
braccio sì lunga via fu spazio angusto.

50\. Occupa al fine il desïato sito
sotto la porta, e contrastar non vale.
E vede intanto un numero infinito
di gente che salir volea le scale.
Or chi fu primo d'appoggiarla ardito?
Anzi di più dirò, chi primo sale?
Pirro, la fama ti dà i primi onori,
ed i secondi a Luvigin Dottori.

51. Già Pirro al sesto grado era arrivato,
quando da un gran macigno fu percosso,
onde stordito e mezzo conquassato
al suo compagno rovesciossi addosso.
L'altro dalla Fortuna accompagnato,
che in vita sua lo favorì all'ingrosso,
non ebbe danno alcuno, e dove estolle
Tiso una scala risalir pur volle.

52. Tiso prima di tutti in alto ascende,
e già con la sinistra un merlo ha preso,
ma la scala, ch'è carica, s'arrende,
ed al fin si spezza per soverchio peso.
Osmo, che lo seguia pei piè lo prende,
e resta seco in quella guisa appeso,
ma il merlo si distacca, e mancò poco
ch'ambidue non restassero in quel loco.

53. Era alfier generale il Pegolotto
ch'io mi scordai di por nella rassegna:
chiamavasi Matteo, d'anni ventotto,
di somme forze, e di famiglia degna.
Costui dalla ventura sua condotto
cercava modo di piantar l'insegna,
non si curando d'incontrar periglio,
già non meno di lei fatto vermiglio.

54. Tenta le strade tutte di salire,
e brama d'aver l'ali o fare un salto,
risoluto o piantarlo o di morire
con sì nobil pensiero nell'assalto.
Fortuna amica spesso dell'ardire
al fine lo condusse tanto in alto,
che già spera ottener quel che più brama;
ma il signor di Camino a sé mi chiama.

55. Guecello, che in Soria sì l'arte apprese
del tirar d'arco, che ne fu maestro,
a Gilarco Muton passò 'l pavese
di fico, e lo stroppiò del braccio destro.
Contro il dottor Toaldo il corno tese
poi, che stava uccellando co 'l balestro,
ma il dottor se n'avide, e schivò il dardo
che andò a ferir in Cosimo Aleardo.

56. E com'era collerico, e avea pronto
un pistolese suo lungo e arrotato,
vendicò questo che li parve affronto
contro d'un medaglino sventurato;
costui sotto alla fascia era ommai gionto
più che dal cor dal suo destin guidato,
se ben credeva d'esser un Sansone
per esser un capetto di fazione.

57. Salì con una, e cadde con due teste,
ch'un'aquila parea d'imperatore;
in questo mentre il giovanetto d'Este
quella porta battea con gran furore.
Or qui sì che s'acconcian per le feste:
e chi cade, e chi sdrucciola, e chi muore.
Segno di cento colpi egli alza il volto,
o difeso, o invincibile, o non colto.

58. Alza grave bipenne, e ne percote
le grand'assi ferrate una e due volte:
in su gli antichi cardini le scote,
suonano i marmi e le robuste volte.
Cedon le porte (e cederia la cote)
e cadono a' suoi piè rotte e disciolte;
ed ecco al fiero Euganeo s'appresenta
l'antichissmo seggio di Carmenta.

59. Corre la gente furïosa, e corre
il capitano in fretta alla difesa,
e cala dalle mura e dalla torre
insin la gente a più vicina offesa.
L'azziaco eroe, che volgar segno abborre
e cerca gloria ov'esser può contesa,
nota Cardin, lo fère e lo rimette,
Cardino che in quel dì fe' più che sette.

60. Ferì poi su la testa Litaldino,
un giovane galante e zazzeruto,
e che facea sovente del zerbino
sotto a certe fenestre co'l leuto.
Indi amazzò l'astrologo Fantino,
che il suo fin non avea ben preveduto,
e aperse il bacinetto con la fronte
al superbo Gallerio Fioramonte.

61. Ma conta, o Musa, e dell'onor dovuto
non privar di Don Bebbio *in morte* il *nome*.
Egli si ritrovava esser venuto
in quella fola, e non saprei dir come,
e dava con le voci un grande aiuto,
e con romore eguale al suo cognome,
quando il Ghisardi a lui si volse irato
e, dal soverchio strepito annoiato,

62. alza un badil che fe' quel giorno cose,
ch'anco son dalla fama ricordate:
gli ruppe spalle e braccia, e a terra il pose
con più di venticinque badilate.
Grida ch'armi son quelle avvantaggiose
Don Bebbio, ed in duello inusitate,
e lo sfida co 'l brando a buona guerra;
ma non l'ode il Ghisardo e 'l lascia in terra:

63. dove morì calcato, ed ei si volse
contro il Burchiella e Chiario dalle Spade:
nel primo errò, ma nel secondo colse
su 'l capo sì, che balordito cade.
Il Borgo, un pinchellon, di vita tolse,
ch'ammorbava di rutti le contrade,
il Borgo Gran di pepe, e un dazïaro
uccise, ch'era amico del Maggiaro.

64. Dell'amplissima sua targa coperto
ardì poi star a fronte del marchese,
grand'ardimento in picciol corpo certo,
se ben poi vinto al vincitor s'arrese.
Avrei da celebrar qui d'Azzo il merto,
cantar quanti domò, qual ire spese;
ma il Pegolotto ecco l'insegna pianta
su 'l muro, ed or di lui la Musa canta.

65. Il Pegolotto alfier salì primiero,
e l'insegna piantò sulla muraglia:
così dice la Fama, e dice il vero;
Musa, la sua virtù lodar ti caglia.
Fitto che ha il drago il nobile guerriero,
solo fra molti vincitor si scaglia.
Da cent'altri fratanto il muro è asceso,
vinta la porta, e Carmignano è preso.

66. Fu preso Carmignan, cesse Cardino,
che indarno attese dal Bambagia aiuto;
entra l'Euganeo, e fugge il Vincentino,
e mercé chiede il popolo minuto,
e con rami di lauro e ramerino
va incontra ad Azzo, e dàgli il benvenuto;
vieta ei l'incrudelir nelle persone,
e tratta molto bene ogni prigione.

67. Ma chi di fiero vincitor la mano
può trattener dove la preda alletti?
Duolsi il marchese, e manda editti invano,
ché già in più d'una parte ardono i tetti.
L'uomo obbedì, ma sordo fu Vulcano,
che in brev'ora operò di strani effetti.
Misero Carmignan! Tu d'avvantaggio
di Vegiano e del Tao sconti l'oltraggio.

68. Fu avvisato lo Stretto, e diede avviso
al fier Bambagia il foco di quel caso,
che come innaspettato ed improvviso
tanto crescer gli fe' di scorno il naso.
Stavan le cose allor com'io diviso,
ed era già dall'ira persuaso
il campo vicentin di sboccar fuori
per forza, ed assalir gli assalitori,

69. accorti dell'inganno finalmente,
con pensiero di farne alta vendetta
o morir tutti valorosamente,
tanto dispetto e rabbia avean concetta.
Lo Stretto ritirar fe' la sua gente
alquanto, e porsi in ordinanza in fretta,
ché ben vedea che si cangiava modo,
e che la burla era voltata in sodo.

70. Azzo corse all'aiuto, e già vicino
diè nelle trombe, e rincorò lo Stretto;
ma il muro abbatte, e n'empie il Vicentino
il fosso, ed esce in ordinanza stretto.
Dove siete, o corrieri? Anco in cammino?
Pietro ove sei? Co 'l murator folletto?
Costor s'ammazzeranno addesso, addesso!
Ma veggio Pietro: eccolo in aria, è desso!

71. Sopra un asino alato e di statura
elefantina il nobil mago viene:
seco gli araldi sono, e la scrittura
in mano aperta l'uno e l'altro tiene.
Mosse molto stupor, molta paura
in fra color quell'asino dabbene:
prodigi questi son bene ammirandi!
Volan gli asini adunque, e così grandi!

72. Fra l'una e l'altra gente ei si sospese,
e mandò un ragghio altissimo e sonoro.
Il culo un suon per dieci trombe rese,
l'ali facean grand'ombra e parean d'oro.
Con tal musica al fin lento discese,
e smontò Pietro, e scesero coloro
ch'egli per via levati a tempo avea,
e istrutto ognun di ciò che far dovea.

73. Con le patenti della pace in mano
co' lor sigilli, autentiche e reali
al duce vicentino e padovano
in uno stesso tempo andaro eguali.
— Pace — grida la gente, e 'l monte e 'l piano
replica: — Pace! — — Ecco finiti i mali,
pace! — replica Pietro, e ne fa festa.
Suonano il cul dell'ASINO e la testa.

COMMIATO DELL'AUTORE AL SUO ASINO

Or va', il mio asino, e fa' che ti sovvenga di osservare quegli ammaestramenti che ti ho dati con tanta diligenza. Tu sei formato di capriccio e tieni un poco del fantastico, onde se bene io m'ho ingegnato di metterti la sella, non ho potuto però farti cangiar natura. Per questo vorrei che il mondo ti compatisse, e vedendoti con qualche creanza conoscesse che a questa volta lavando il capo all'asino non ho perduto il ranno ed il sapone. Va' dunque, ch'io ti do libertà con questa speranza; e se averai fortuna che qualche amorevole ti venga incontro e t'applauda, non ti gonfiar per questo: tu non sarai già l'onorato, il mio messer asino, ma la statua di Giove, che hai sopra le spalle. Ma fia bene che in questo punto io ti replichi la tua lezione, perché ti suoni nell'orecchie anco per un pezzo di strada: guardati però che nel far due paia di capriole non ti sca⟨p⟩pino de' calci, e se t'hanno a scappare, mostra prima che non hai ferri a' piedi, ed assicura le brigate. Soprattutto, che il diavolo non ti tentasse di morder persona del mondo, ch'io ti protesto ben da dovero che ti farò del cavadenti addosso con ogni rigore, e ti ridurrò in istato che chi t'averà in casa, per isfuggire la spesa d'averti a nodrire a beveroni ti farà diventare una pelle da tamburo. Tu mi prometti di non dare ne' spropositi, il mio asino? Sì. Or su va', ch'io t'auguro che ti venga a taglio, come a quel di Filemone, di far crepare qualche filosofo di risa; *item*, che possa dar cambio a quello di Sileno in caso che fosse stracco; e finalmente, che tu abbia ventura d'arrivar a bere in quella famosa Secchia, che sta piena d'acqua del fonte caballino, nella quale messer Plauto abbevera la festa i suo' somari, che

cantano poi versi d'amore per tutto maggio. Io poi, per dir il vero, m'ho da scolpar teco di non averti strebbiato a bastanza, e t'ho da confessar ingenuamente la mia poca pazienza. Ti potrai scusar appresso il mondo con la fretta d'altri, e con la mia complessione, ch'io te ne do licenza. Buon viaggio.

ANNOTAZIONI
DEL SIGNOR SERTORIO ORSATO

cantano poi versi d'amore per tutto maggio. Io poi, per dir il vero, m'ho da scolpar teco di non averti strebbiato a bastanza, e t'ho da confessar ingenuamente la mia poca pazienza. Ti potrai scusar appresso il mondo con la fretta d'altri, e con la mia complessione, ch'io te ne do licenza. Buon viaggio.

Canto primo

Stanza *Io vo' cantar le guerre* etc.

1 Vedasi l'origine di questa guerra nello Scardeone, *De antiquitate urbis Patavii,* L. I, Classe 2.

3 *Rinaldo, e tu, che dove il Tebro spande*

Nel tempo che fu cominciato questo poema il serenissimo signor principe cardinale d'Este si tratteneva in Roma con l'onore, che pur gode, di Protetor della Corona di Francia.

4 *Che qui regnar gli antichi eroi d'Ateste* etc.

Questa serenissima casa ne' suoi prìncipi e progressi possedé terre e castella su'l Padovano, e riconobbe Padoa per patria. Scardeone, L. III, Cl. 13; Pigna, *Istoria de' principi d'Este*; Bonifazio, *Istoria trevisana,* L. I.

Allor pugnasse un avo tuo etc.

Azzo IX d'Este fu in quel tempo generale de' Padovani contro Vicentini. Gli stessi autori, ed il *Memoriale temporum de factis in Marchia Tarvisina,* L. I, C. 3.

5 *Godea la Marca Trivisana* etc.

Per la libertà, ch'Enrico IV imperatore donò a Padova, ed all'altre città d'Italia circa l'anno 1090. Scardeone, L. I, Cl. 2.

Berta, di cui porta la Fama etc.

Lo stesso imperatore si fermò in Padova per qualche tempo, dove fu donata una matassa di filo a Berta sua moglie da una semplice

donnicciuola da Montagnone, che ne ricevé in cambio tanto terreno, quanto ne poteva circondar il filo; il che essendo imitato da alcune altre senza fortuna diede motivo al proverbio: «Non è più tempo che Berta filava». Scardeone, L. III, Cl. 14.

10 *Non s'usava in que' tempi* etc.

Infelice costume di questo paese detestato con ragione da tutti i galantuomini.

11 *Era di fresco occorso quell'intrico*

Questa deplorabile istoria, per la quale ancor son lorde di sangue le nostre pietre, e che fu l'origine di tutte le sciagure di questo paese, si trova nello Scardeone, L. III, Cl. 13 e 14; Bonifazio, L. IV; *Memoriale temporum*, L. I, Cap. 1, 2, 3.

12 *Quando volgendo gli occhi al secol d'oro*

Claudiano felicemente imitato. *In Rufinum*, L. I:

Invidiae quondam stimulis incanduit atrox
Alecto placidas late cum cerneret urbes.
Protinus infernas ad limina tetra sorores
concilium deforme vocat.

13 *Sguazza e gode l'Italia* etc.

La Furia in Claudiano ⟨*In Rufinum*, L. I⟩:

Siccine tranquillo produci secula cursu?
Sic fortunatas patiemur vivere gentes?

14 *Vide fumar de la città* ...

Accenna le ruine d'Aquileia, che ancor appaiono deplorabili.

Coprir le torri euganee arena ed erba

Così restò Padoa per la rabbia d'Agidolfo re de' Longobardi. Scardeone, L. I, Cl. 2; Pigna, L. I; Bonifazio, L. II.

18 *E quel villaggio chiamasi Vegiano*

Questa villa, che ancora conserva il suo nome, è appunto situata ne' confini del Padovano e Vicentino, un miglio lontana da Montegalda, di cui parlerassi a suo luogo.

20 *Detto così, fuor de la stigia valle*

Pur da Claudiano ⟨*In Rufinum*, L. I⟩:

Ingentem piceo succendit gurgite pinum,
pigraque veloces per Tartara concutis alas.

21 *Scende questo ove un antro ...*

Tolto da Petronio ⟨*Satyricon*, CXX⟩:

Est locus exciso penitus demersus hiatu;

dove poco dopo dice:

Non haec autumno tellus viret aut alit herbas
cespite laetus ager, non verno persona cantu
mollia discordi strepitu virgulta loquuntur,
sed chaos et nigro squallentia pumice saxa
gaudent ferali circumtumulata cupressu.

E Valerio Flacco, gloria della nostra patria (di cui veggasi il mio libro *De Monumentis Patavinis*, L.I, sess. 2) ⟨*Argonautica*, L. III⟩:

Stant tacitae frondes, immotaque sylva comanti.
Horret verna iugo. Specus, umbrarumque meatus
subter.

22 *Qui fu di Gerïon l'antica mole*

Dell'oracolo di Gerione famoso ne gli Euganei si dirà a suo luogo.

23 *Da Ruteno del Tao*

Il nome di Ruteno quanto fosse di buon augurio e di buona memoria a' Padovani lo mostra lo Scardeone, L. III, Cl. 13. Anzi è comune opinione che la strada ora corrottamente Ruina fosse la contrada Rutena.

27 *Possiede il Tao, d'onde il cognome prese*

Della casa e del castello del Tao ne sarà altrove detto a bastanza.

Quaranta negri fabri di Galliera

Scherza su 'l presente, perché gli abitatori di questo villaggio per lo più lavorano intorno al ferro.

28 *Naimo Bibani, Erasto da Baone*

Nomina casati nobilissimi ora estinti. La casa da Baone fu nobile in Italia.

29 *Brazzaglia Borgoricco*

Non mi par di tacere che la maggior parte de' nomi, ma tutti li cognomi sì padovani come vicentini usati dall'autore in questo poema son tutti di famiglie che furono o che sono al presente in queste città, per bizzarri e ridicoli che paiano; in che si deve compatir la condizione de' tempi.

... Arminio, Irnaldo
di Mezzarota...

Di questa famiglia uscì il famoso Lodovico, capitan generale di Santa Chiesa, cardinale e patriarca d'Aquileia. Scardeone, L. I, Cl. 6; vescovo Tomasini, *Elogia illustrium virorum*, p. 1.

30 *Egli per Desmanina ha il cor piagato*

Del ripudio di questa dama ne parla il *Memoriale temporum*, L. I, C. 1, e la comune istoria d'Ezzelino.

35 *... Vivian Musati*

Famiglia padovana nobilissima, ma tale anche in Vicenza, della quale parla così il Pagliarino nella sua *Cronaca di Vicenza*, ms., L. V:

> *Musatorum licet Paduae nobilis familia sit, et in nostra civitate familia de Musatis viguit.*

Così pur afferma il Marzari nella *Istoria Vicentina*, L. II, dove fa un catalogo delle famiglie nobili.

49 *E già tratto il Piccauro ha dall'arcione*

Scherza su 'l vivo e su 'l vero.

53 *Roberto Cavostello era un Adone*

Alcuni credono che qui venga leggiadramente descritto un amico dell'autore di questi talenti.

62 *De' Berici, con cui ...*

Sta Vicenza al piè del Colle Berico, d'onde chiama Berici i Vicentini. Ora è detto della Madonna di Monte.

65 *Portavano i Musati un asinello*

Insegna vera di quella famiglia, dalla quale per madre discende l'autore.

67 *Il maggior vicentino gonfalone*

Come la nostra città portò anticamente un drago verde con due teste, così Vicenza per la forma che tiene di scorpione, come dice il Marzari, L. I, portò uno scorpione per insegna.

74 *Fosti, Roberti, e tu difeso invano*

Intende del signor Francesco Roberti rapito alla patria ed a gli amici acerbamente, ultimo della sua stirpe, ed un de' primi amici dell'autore nell'età puerile.

78 *Erasto estermino con simil pacca*
(vocabol padovano) ...

Plebeismo a punto del nostro paese, e vale percossa.

Canto secondo

3 *Furo avvisati i consoli ...*

Con la libertà già concessa da Enrico IV a molte città d'Italia v'aggiunse anco l'autorità di formarsi un senato, del corpo del quale si creassero ogn'anno due consoli. Veggansi: Scardeone, L. I, Cl. 2; Giac. Cavaccio, *Istoria Coenobii D. Iustinae*, L. II; Portenari, L. ⟨IV⟩, C. 4.

4 *Eran consoli allor Lupo Lupato*
e Pietro Mussaragno...

Vedasi il consolato di costoro nel Portenari, L. IV, C. 6, se bene il nome del Lupati non fu Lupo ma Pietro. La seconda di queste due famiglie è ora estinta; la prima si conserva nello stato di Parma co 'l titolo de' marchesi di Soragna.

Ed era podestà, com'ho trovato,
messer Giacopo Stretto da Piacenza

Del reggimento di questo così parla la cronaca ms. *De regimine civitatis Paduae:*

> *MCLXXXXVIII. Dominus Iacobus Strictus de Placentia Potestas Paduae. Eo tempore die martis p. Septemb. fuit factum Carmegnani inter Paduanos et Vicentinos.*

E veggansi: Pagliarino, L. I; *Memoriale temporum,* L. I, C.8; Bonifazio, L. IV.

12 *E se non ch'un di casa Borromea,*
giovane dotto

Meritamente qui si commenda la virtù d'un antico soggetto di

questa casa, riguardevole per lettere e per costumi, che sarà sicuramente imitato da uno che vive al presente nella stessa.

13 *E un applicar rottori al mal de' vermi*

Accidente vero, che passa tra noi in proverbio.

Fratanto avea Domenico Marchetti

Figliuolo del famoso cavalier Marchetti, pieno di singolar modestia e virtù, cerusico ed anatomico di tal valore, qual è manifestato dalle sue opere.

15 *Il cavalier suo padre s'era messo*

Contrasegni della schietta ed allegra natura di questo grand'uomo.

19 *Entra Mercurio...*

In questo luogo fa il poeta cantar Amore all'omerica, come Femio nel I e il Cieco nell'VIII dell'*Odissea*.

22 *E di passar credendo per bardotto*

Idiotismo toscano, e vale senza pagare.

23 *Amimone la ninfa era chiamata*

La favola d'Amimone hassi nella *Genealogia de gli Dei* del Boccaccio, L. II e L. X.

31 *Richiesi del buon vin ...*

Celebratissimo è il vino di Vicenza, e va nel proverbio: «Vin vicentino, pane padovano, trippe trevisane».

43 *Che in vece d'esser detto Buonapace*
dal popolo chiamato era il Bombace

Di questo podestà di Vicenza così il Pagliarino, L. I:

Anno 1193 Bombasius, sive Bonapax de Brixia Potestas Vinc. adversus Patavos ultra Brentam Vicentinorum exercitum duxit.

45 *Se non s'ha da punir l'euganeo orgoglio*

Leggasi con applicazione questa consulta seguita nel consiglio di Vicenza.

53 *Dicon che il Monza è un uom...*

Pare che questo antico Monza venga imitato da persona viva di questa stirpe, di qualità e talenti rari.

E capo di Fraglietta

È una delle fazioni del consiglio di Vicenza.

56 *L'anzian Ripachiara ...*

Pensano alcuni che qui sia adombrato un cavaliere d'altro casato, ma di virtù e costumi quali sono descritti.

61 *Sedea vicin l'Arnaldi...*

Non so se questo infortunio sia più accaduto ad alcuno di questa famiglia; so bene che meritamente s'assomiglia questo cavaliere al grand'Appio Cieco romano, poiché, sì come ad ambi fu ingiuriosa la Fortuna nel toglier loro la vista, altretanto fu prodiga la Natura nell'abbellir loro l'animo di virtù.

72 *Già non restava molto della via*

Suppongo che la novità e bizzarria di questa e dell'altre descrizioni faranno conoscere la vivezza dell'ingegno del poeta senza ch'io lo mostri.

73 *Quando a nome del Negri cavaliero*
e d'Uguccio Magrè

L'affetto ch'egli professa a due cavalieri viventi di questi casati, abbondantissimi di prerogative adequate alla nascita loro, l'ha mosso a scieglier meritamente per principali strumenti di questo poema due loro antenati, non punto dissimili di costumi e virtù.

74 *Di più, dieci cappon di Polverara,*
che parean oche e trentasei ricotte

Famosa è la villa di Polverara per la bellezza de' polli, di cui disse il Tassoni:

Dov'è 'l regno de' galli e la sementa

Per la grassezza de' pascoli poi le ricotte padovane sono stimate fra le migliori; oltre il commodo di averle freschissime per esservi le mandre intiere nella città, che abbonda di verdura.

E sessanta bianchissime pagnotte,
ch'eran di pan buffetto, e nella chiara
e famosa Camatta etc.

La bontà e bianchezza del nostro pane, e particolarmente del buffetto, ha formato il proverbio come sopra. È la Camatta luogo notissimo nella pubblica piazza dove si vende il pane, del quale va in proverbio: «Chi va intorno due volte alla Camatta non si può partir più da Padoa».

75 *L'anziano Aldrighetti e 'l Forzadura*

Se a quei tempi v'erano questi due soggetti, non men sono a' nostri due gentiluomini di queste case convenevolmente impiegati nelle prime cariche della città, di soavissimi costumi e di vertù segnalata, particolarmennte il signor Aldrighetti, ch'è eloquentissimo, e molto stimato nella sua patria.

77 *E tutto risuonò Pontemolino*

Luogo famoso in Padova, e veduto da' forastieri con meraviglia, dove si macina la maggior parte del grano della città, e però particolare residenza degli asini.

Se v'era allora un certo tal nasuto

Mentre lavorava l'autore intorno a questo poema, stordito da una cattiva voce che li solfeggiava ogni mattina nell'orecchio, non poté contenersi da questa comparazione.

83 *Che dall'euganeo Bò rado si parte*

Qui, servando l'uso corrotto della patria, ha chiamato Bò il luogo dello Studio di Padova, come farà quasi sempre nominando luoghi particolari per esser inteso. Perché poi il luogo dello Studio si chiami il Bue, vedasi il Riccobono, *De Gymnasio Patavino*, L. I, C. 4.

... I Vicentini pronti
d'ingegno, e fansi a loro voglia conti.

Titolo, di che abbonda la nobiltà vicentina per concessione, come attestano, fattale in altri tempi da gl 'imperatori.

84 *Che intanto Bromio andasse ad Ezzelino*
il Monaco

Il secondo de' tre Ezzelini, figliolo del Balbo, e padre del Tiranno.

86 *Di Cero e Calaon*

Due de' colli Euganei vicini ad Este e già posseduti da quella serenissima casa, dove ancora si vedono vestigi di nobili castelli.

89 *Né più gli sembra no, vede in effetto*
di vera deità sembianze ignote:
tal apparve nel moto

Virgilio, *Eneide*, I:

Et vera incessu patuit dea.

Forse da Omero, *Iliade*, XIII:

Vestigia enim retro pedum et surarum
facile cognovi abeuntis.

Canto terzo

1 *... e fur con molta*
cura sollecitati i Veronesi

In questa guerra i Veronesi diedero soccorso a i Vicentini. *Memoriale temporum*, L. I, C. 7:

> *Non autem steterunt Vicentini sic negligentes ex toto, sed quasi elapso non multo tempore habuerunt ⟨totam⟩ milit⟨i⟩am Veronensem.*

Vedasi il Pagliarino, L. I.

3 *Che da loro è chiamato il far secchiella*

Appresso i Bassanesi assai compagnoni ciò significa star in brigata, mangiar in compagnia. Stravizzo.

8 *E 'l figliuol per ostaggio avea lor dato*

Pagliarino di ciò, L. I:

> *Eccelinus his minis perterritus, et quasi amens concordiam fecit cum populo Vicentino deditque filium suum parvulum pro obside.*

9 *Dal Pedemonte suo natio paese*

Chiamasi Pedemonte tutto quel tratto ch'è sotto a' monti bassanesi, patrimonio già della famiglia di Romano, che tolse il nome da Romano, castello a quella parte.

10 *Quel ponte sì lodato e sì famoso*

Mirabile è veramente per architettura e per sito il ponte di Bassano coperto che attraversa la Brenta.

Quand'ei toccò del bel Retron le rive

Poco sotto dice:

> *Fiume che bagna il berico terreno.*

12 *Io dico il bravo conte Beroaldo*

Casato vicentino ora estinto, nobilissimo ed antichissimo, ch'ebbe, come accenna il poeta, nemicizia co' Vivari. Pagliarino, L. I.

13 *Invecchiò sotto l'elmo*

Claudiano, *De bello Getico:*

Totaque sub galeis Mavortia canuit aetas.

Ma verde in membra antiche...

Virgilio, nell'*Eneide,* VI:

Iam senior, sed cruda Deo, viridisque senectus.

15 *... e per impresa ha un gatto*

Per far contraposto al cane, che fa portare a i Vivari, famiglia allor potente popolare. Pagliarino, L.V.

18 *Rodolfo conte della Costa viene*

Se in questa guerra accaduta quattrocento anni sono potessero aver luogo i moderni, direi che questo Rodolfo fosse il conte Pietro Paolo Bissaro, ornamento della sua patria, molto versato nelle buone lettere e stimato ne gli esercizi cavalareschi.

20 *L'Arnaldi poi ne vien mezzo gigante*

S'assomiglia questo antico alle rare qualità possedute dal signor Girolamo Arnaldi, ch'è de' primi cavalieri della sua patria.

21 *Lo seguon quei della Ganzerla e Nanto*

Luogo famoso per le pietre assai nobili, delle quali son piene le città vicine.

24 *Vien poi d'un animal sopra la schiena*
di varia forma Ubaldo Valmarana

Sarà forse stato un Ubaldo Valmarana in quel secolo amico delle Muse, come in questo il signor conte Ludovico grand'amico del poeta e mio riverito signore è conosciuto dal mondo per la dolcezza e facondia del suo dotto stile.

28 *Perché da quel gran Mario* etc.

Mario e Felice furono due potenti e facinorosi cittadini di Vicenza,

che divisero in due parti la città. Pagliarino, L. VI. La casa de' conti di Valmarana, dalla quale per donne discende l'autore, vien da questo Mario. Lo stesso Pagliarino.

30 *Reguzio Gualdi, capitano esperto*

Averà la casa Gualda dato sempre uomini famosi nell'armi. Il signor conte Galeazzo Priorato, che ora vive, ha militato in Germania, e scritto con gran lode quelle guerre.

31 *... in cui riluce*
l'onor della prosapia d'Arzignano

Che la casa d'Arzignano fosse la stessa con la Beroalda vedasi Pagliarino, L. V.

Rocca di Giano già fu nominata

Lo stesso, L. III:

> *Arzignanum quasi Arx Iani, arcem enim illam vetustioribus temporibus Iano dicatam fuisse multi arbitrati sunt, vel a Iano conditam.*

33 *Conduce il capriccioso Galliano*

La nobile famiglia de' conti Angarani per testimonio del Pagliarino, L. VI, fu prima detta de' Galliani.

E per lor vettovaglia han poma e pere

Per Masone ed Angarano dove s'ha gran copia di frutta.

35 *Seicento le ciriege avean lasciato*

Le ciriege di Marostica son forse le più belle d'Italia.

Duecento mangianoci

E ciò perché quel paese è fertile di bianchissime e perfettissime noci.

36 *Valstagna che produce elci, orni e faggi*

Da Valstagna si cava tutto il legname che serve alle fabbriche di questa provincia.

37 *Il giovane si chiama Albertin Conti*

Albertino de' Conti fu veramente genero d'Ezzelino Monaco. *Memoriale temporum*, L. I, C. 3. Ma io suppongo che qui s'alluda al signor Sebastiano Conti, giovanetto d'ottima indole e fratello del signor D. Silvio, amico suo, di cui fa menzione a basso.

38 *Ma chi fu il condottiere de gli agresti*
Sette communi ...

Intende di far conoscere nella persona di questo suo antico le virtù e rare qualità del signor cavalier Negri del presente secolo, che meritò l'onore dalla Serenissima Repubblica di certa giuridizione fra quei popoli, gente aspra e qual viene a punto discritta.

39 *In galmare scendean dalle montagne*

Chiamansi fra noi galmare que' zoccoli di legno, che usano i montanari.

41 *Ufente Capra...*

Si può intender per un cavaliere vivente di questo casato nobilissimo, il quale fu nobilitato dall'accennato infortunio nelle presenti guerre co 'l Turco.

43 *Segue paffuto e grosso* etc.

Può esser che un tale sia stato in casa Piovene a quel tempo. Vive un cavaliere suo discendente, di molta eloquenza, di amabili maniere, e che gli s'assomiglia nella forma del corpo.

44 *E le genti di Vello e di Sumano*

Fu questo monte già famoso per un oracolo di Plutone, ed ora molto più per un'immagine miracolosa di Nostra Donna è celebrato per la copia de' fiori e bontà de' semplici.

45 *Un giovinetto nobile e gagliardo*

Mi pare di riconoscer in questo suo proavo la persona del signor conte Gaspare Tiene.

48 *Del Bacchiglion che a maritarsi vola*

Corre il Bacchiglione velocemente a mescolarsi con la Brenta vicino a Padova.

E mostran l'armi sue ch'egli è de' Porti

Al presente vive in questa nobilissima famiglia il signor conte Gio. Battista noto a tutti, il che mi leva la fatica di diffondermi intorno a' suoi meriti, ed io credo ch'a lui vogl'alluder il poeta.

49 *Le genti di Costoggia e Lumignano*

Costoggia è delizia di queste due città ne' tempi del caldo. La famiglia Trenti di Vicenza v'ha un palazzo mirabile, nel quale appunto commandano a i venti, essendo verissimo che quelle gran caverne, già fatte per cavarne pietre, ora son divenute cantine freddissime e piene di esquisiti vini del paese.

52 *Orgian mandava i suoi co 'l Pigafetta*

Casato nobile. Uno di questi cavalieri comparve una volta in Vicenza accompagnato da molti a cavallo in un suo bisogno.

Lonigo dopo vien sotto il Repetta

Allude forse alla persona del signor conte Nicola Repetta vivente, ingenuo e gentilissimo cavaliere.

55 *Passa poi Malo, montagnuola cara a Bacco...*

Famosissimo è il monte di Malo pe' suoi vini preziosi, quali sono conservati da' signori Vicentini per lo più all'autunno.

56 *Olderico de' Trissini governa*

Questo antico Trissino s'assomiglia mirabilmente alla persona del signor conte Acchille vivente.

59 *E ognuno al fianco ha una volante accetta*

Arme rusticana usata da' pastori di questi villaggi, trovandosene di così periti nel lanciarla, che da convenevole distanza fendono per mezzo una canna piantata per bersaglio.

61 *Di Breganze gentil le piagge liete*

Villaggio celebre per la delicatezza de' vini celebrati da' bivitori e per una ricca pieve.

62 *Due figli di Tebaldo Chiericati*

Ha voluto sotto questi due nomi far menzioni de' signori conti Chierigati dall'Isola, de' quali il conte M. Antonio possiede l'affetto dell'autore, suo vecchio e confidentissimo amico.

64 *Enrico Godi è l'un...*

Ha mutato il nome ma non ha variato nel descriver le rare condizioni del signor conte Orazio Godi, nobilissimo cavaliere.

65 *De' Squarci è l'altro...*

Pare che in questo suo antenato raccolga le condizioni d'un cavaliere di questa casa, amatissimo dal popolo, e cui sta bene la spada a canto.

66 *Sotto a due capitani, il Pellegrini ed il Sarego...*

Il signor conte Ottavian Pellegrini ed il signor conte Alberto Sarego erano al servizio del signor principe cardinale d'Este in Roma con l'autore, e perché S.A. allora abitava nella casa de gli Orsini in Campofiore, delle scale lunghe della quale si lamentava il Pellegrini, il poeta ha scherzato vagamente nella seguente stanza.

69 *Con gli stivali e un palandran da Chiampo*

Chiampo è un luogo del Vicentino dove si fabbrica panno sodissimo, che resiste alla pioggia.

70 *Un diabolico mulo fiorentino*

L'insolenza bizzarra di questo Lupo, che portò il conte Pellegrini e l'autore allora indisposto a Roma, ha dato materia di ridersene co 'l soddetto conte più volte, e di commemorarlo in questo luogo.

73 *Pria con Agnese d'Este...*

D'Agnese d'Este, prima moglie d'Ezzelino, vedasi il *Memoriale temporum* e la storia comune d'Ezzelino.

76 *Fa' il tuo fardello, e parti*

Parmi quello di Giuvenale nella Satira VI:

Collige sarcinulas, dicet libertus, et abi.
Iam gravis es nobis

77 *(Cotanti ne castrò) ...*

Crudeltà particolarmente usata da Ezzelino III. Vedasi il Cavazza nella *Storia del Cenobio di S. Giustina.*

Canto quarto

1 *Venirne a sé l'amico Tullio osserva*

Tullio era della casa de' Dottori, come sotto vedrassi. Vive in questa famiglia al presente un cavaliere che molto s'assomiglia al qui descritto, e ch'ebbe l'onore di servire il serenissimo cardinale Alessandro d'Este, zio del vivente.

7 *... ed il Fiorini*

scalco fece imbandir etc.

E ciò per la memoria che tien l'autore del signor Giulio Fiorini, scalco in Roma di S. A.

11 *Pernumia, della quale era signore*

Villaggio grosso del Padovano, non molto discosto da Este, e fino al dì d'oggi per la maggior parte posseduto dalla famiglia Dottori.

14 *Che non erano ancora aperte quelle*

fauci ch'adesso noi chiamiam Brentelle

Che il taglio da Limena alle Bretelle non fosse allora fatto, oltre gli altri istorici padovani, assai lo mostra la comune istoria d'Ezzelino.

17 *Il famoso Guecello da Camino*

Famiglia in que' tempi potentissima nella Marca Trevisana, e di Bianchino da Camino, fratello di questo Guecello (del cui nome si vale il poeta per tornarli più a commodo), che con una galera del suo nome guerreggiò nell'armata cristiana contro il Saladino, ne fa menzione il Bonifazio, *Istoria trevisana,* L. IV.

19 *Longara è un luogo* etc.

Della rotta data a' Padovani da' Vicentini a Longara ne parlano il *Memoriale temporum*, L. I, C. 7; Pagliarino, L. I; Marzari, L. I.

30 *E 'l Ghellini era avvezzo a dir novelle*

Può esser che anco in quel secolo i gentiluomini di questa nobil casa si dilettassero di favoleggiar leggiadramente fra le dame: come osserva al presente un gentiluomo, e d'un umor assai dolce.

31 *Il Capra ferì Uberto da Carturo*
che poi etc.

Si vedrà avanti che la casa di Carturo è la stessa con la Cittadella. Un giovane cavaliere di questa stirpe raccontò al poeta, suo grande amico, alcune burle fatte di notte a certi insolenti.

Riprando Orsati ...

Persona antica di questo genio pacifico, che può aver correlazione con un altro di questi tempi.

36 *Tagliò una gamba, onde fu detto il Zotto,*
a Livio Zacco

Chi fosse in que' tempi Livio Zacco è difficile da saperlo. So bene che il signor Alessandro Zacco detto il Zoppo è un cavaliere delle prime case della nostra città, di rari talenti, ornatissimo di buone lettere, parente dell'autore e non men stretto amico suo che mio.

39 *All'altra sponda un mezzo gobbo, un zotto*

Vive un giovane di casa Cerigo, che si rassomiglia a questo suo antico.

49 *E ferrea notte con eterno oltraggio*
ne gli occhi ammorza al fin l'ultimo raggio

Tolto vagamente da Claudiano ⟨*De raptu Proserpinae*, III⟩:

Et nox oculorum infecerat ignes.

62 *Con l'Orefici, capo de' Culonti*

Alcuni credono che il signor Paolo Bruto Orefici, spiritoso

gentiluomo, abbia conformità con questo suo antenato. Culonti è una delle fazioni del consiglio di Vicenza.

65 *Spaccò il capo al Valdagno* etc.

Intorno a questi, ed alla maggior parte de' seguenti, fa divenir antiche le cose moderne.

77 *Messadino e Garon* etc.

Per l'amicizia che hanno questi signori con l'autore, ha voluto mescolarli con quelli di quel secolo: per altro sono da lui tenuti in buon conto, e stimati quanto meritano.

80 *Fossero dal Pasteco*

Il Pasteco di quel tempo sarà stato forse progenitore delli Pastecca di questo. Il cancellier Pastecca presente è un amabile ed onorato soggetto, vicino ad amatissimo dall'autore.

82 *Lodò Agostin Ragona* etc.

Mi raffiguro che la famiglia Ragona anco in quel secolo avesse qualche bell'ingegno chiamato Agostino, come al presente il signor Agostino è soggetto tanto caro alle Muse, quanto lo mostrano le poesie da lui stampate.

Canto quinto

1 *Ch'a venir dall'Eolie il Tinca indusse*

Personaggio favoloso, introdotto dal poeta per la parte del comico, e che non può esser glosato a verun modo.

8 *E la ragazzeria* etc.

Veramente il ragazzesmo della nostra città fa così bravamente alle sassate, quanto già fossero bravi frombolatori quei dell'isole Baleari; e si son trovate esser riuscite molte volte sanguinose e mortali le loro guerre de' sassi.

10 *E verso Montegalda il cammin prese*

La presa di Montegalda seguì appunto nel tempo della guerra di Carmignano. Marzari, L. I; *Memoriale temporum,* L. I, C. 7.

16 *Del conte della Costa* etc.

Si può credere che il capitano di Montegalda di quel tempo abbia qualche similitudine con un cavaliere vicentino di questa casa compiutissimo.

17 *Onde lavato il capo* etc.

Il signor Giorgio Barbò Soncino, uno de' più cari amici del poeta e mio congiunto, riconosce la sua persona in questo suo antenato, ma la causa della pirucca è naturale.

18 *E un altro al Guglielmini passò l'alvo*

Bisogna che anche qualche antico Guglielmini sia stato compagnone e di ventre capace. C'è al presente persona di questo cognome molto onorata, e che non fa torto a questo suo proavo.

19 *Ruppe un pitale* etc.
Burla su 'l genio del signor Marco Pizzato, vicino ed amico suo, che molto s'intende di coltivar gli orti.

22 *E Asdrubal Nievo* etc.
Nobil casa di Vicenza e forse da' suoi antenati hanno ereditato li moderni l'inclinazione all'alchimia.

25 *Costanzo Bellincini*
Può esser ch'anche in que' tempi la casa Bellinzini abbia somministrato un servidore di questo nome alla serenissima d'Este; come al presente il signor marchese Costanzo è mastro di camera del signor principe cardinale, che per quanto intendo ha gran somiglianza co 'l qui descritto, e l'autore li professa grande obbligazione.

27 *Il carroccio* etc.
Del carroccio padovano e che cosa fosse veggasi il Portenari, L. V, C. 6. Pagliarino di quello che uscì in questa guerra scrisse così:

> *Patavi vero ex hoc nullo modo perterriti, sed viriliter cum copioso exercitu illuc venerunt cum carroccio suo fulgenti.*

E lo stesso ha il *Memoriale temporum,* L. I, C. 8.

33 *Carmignano un castel fu* etc.
Di Carmignano così parla il Pagliarino, L. III:

> *Carmignanum fuit oppidum olim a Carmenta matre Evandri et fatidica dictum. Est in agro Vicentino et populo valde gratum; vallo et fossa munitum, quod saepe saepius Patavi contra Vicentinos bella gerentes conati sunt e manibus eorum arripere* etc.

Dell'assedio poi di quel tempo vedasi il Pagliarino, L. I; Scardeone, L. III, Cl. 13; Bonifazio, L. IV; Marzari, L. I.

39 *E 'l collare di più* etc.
Pare che di questo usitato ornamento non si curino molto gli abitatori d'Este. Parla però de' volgari. Per altro sono molto onorati, e d'antica origine, come a suo tempo farò conoscere.

Ad Ercol Trotti etc.
Il signor marchese Ercole Trotti, che fu camerata del poeta in Roma nel servizio di S. A., potrà render ragione chi fosse questo cavaliere di que' tempi.

Di Salinguerra allor etc.

Salinguerra Torello, tiranno di Ferrara, noto a tutti di questa provincia, era allor giovane e faceva appunto le accennate pratiche contro gli Estensi.

40 *Anton da Rio* etc.

Famoso fu questo Antonio da Rio capitano di Santa Chiesa, di cui vedasi lo Scardeone, L. III, Cl. 14, che registra un suo epitafio di Roma.

41 *E Gaspar Bonifazio*

Mi raffiguro che Gaspare Bonifazio di que' tempi non fosse diverso dal signor Gaspare Bonifazio presente, molto stimato dall'autore e splendor di Rovigo sua patria.

43 *Bartolomeo pur Zacco* etc.

Come questa famiglia ha prodotto sempre uomini illustri nelle lettere e nell'armi, così il signor Marco ha sostenuto a' nostri giorni degne cariche militari con suo molto onore in Piemonte ed in Candia; e 'l signor Bartolomeo con gran decoro sostiene le prime cariche civili della sua patria.

Ed era un caporal de' Medaglioni

Una delle fazioni del consiglio di Padova, alla quale mostra il poeta d'aver gran genio. Contraria a' Medaglini.

44 *Ed Agostin Discalzi* etc.

Per linea maschile dalla famiglia Discalzi, nobile in Padova, discendono i signori marchesi Villa di Ferrara. Pigna, L. VII.

46 *Il conte di Carturo*

Questa famiglia, che possedé il castello di Carturo, fu potente e ricchissima. Dicevasi già *Cartoria*, di che veggasi il mio libro *De monumentis Patavinis*, L. ⟨I⟩, sess. 2.

47 *Zitolfo Pappafava* etc.

Famiglia per l'antico e per lo presente splendore grande e nobilissima in Padova, copiosa di soggetti chiari in armi ed in lettere, fra' quali in questo tempo meritamente hanno il primo

luogo monsignor abbate Roberto ed il signor Ubertino suo fratello, gentilissimo cavaliere e carissimo amico del poeta.

Un de' Sala etc.

Io non so se ad altri di casa Sala, delle principali della città, sia accaduto simile accidente come a' giorni nostri accadé al signor Francesco, amico dall'infanzia dell'autore e d'amabili costumi.

48 *E Pirro Mantoa* etc.

Pare che questo Pirro abbia relazione con la disinvoltura e bizzarria del signor Gio. Pietro Montoa, cugino dell'autore e mio cognato, e l'imitar del frullone fu cosa vera dopo l'aversi egli perduti una volta i denari in gioco. Ha il palazzo de' signori Mantoa a gli Eremitani, oltre il famoso studio e museo, una statua di gigante nel cortile, mirabile opra di Bartolomeo Almanati.

49 *Ermete Forzadura* etc.

Penso che ne i nomi d'Ermete e d'Orèo s'adombrino due gentiluomini moderni molto gentili, di buone lettere, e confidenti del poeta.

50 *Un certo Forzatè*

La casa Forzatè è la stessa con la Capodilista. Ha prodotto sempre uomini, che si son resi riguardevoli nella coltura dell'animo e del corpo, come si può conoscer in persona vivente di questa casa che non è differente, in quanto al portamento, dal qui descritto.

Che dovea recitar ne' Ricovrati

Accademia di lettere in Padova delle prime d'Italia, e che non ha bisogno d'encomi dalla mia debolezza.

51 *Poi co' Padrani* etc.

Ha voluto far menzione d'una compagnia di gentiluomini, che vivono a se stessi, lontani dalle brighe e da' romori; e sono li nominati nelle seguenti ottave, che benissimo saranno conosciuti a' contrasegni: e fra questi di me, e delle mie fatiche intorno a' marmi antichi della nostra patria.

52 *Meglio che lo Spinel* etc.

Scherza in questo paragone su l'applicazione che di nuovo ha il signor Ilario Spinelli suo confidentissimo amico intorno all'astrologia.

58 *E i ferraiuoli avean* etc.

Per memoria della loro antichità e per lo titolo famoso del loro castello, già detto Camera dell'Imperio, custodiscono religiosamente i Monselicesi l'uso di portar il ferraiuolo.

59 *Vettari Conti* ...

Antica ed illustre stirpe in questa città fino a' tempi di Carlo Magno, che ha somministrato sempre uomini valorosi alla patria. Al presente il signor conte Paolo è un cavaliere che in breve corpo raccoglie spirito grande.

Francesco Pigna etc.

È la stessa famiglia con quella di Ferrara, della quale fu Gio. Battista, che scrisse l'*Istoria della casa d'Este*. Dalla descrizione che ne fa il poeta questo non discorda né co 'l nome, né con l'inclinazione da un cavaliere vivente, del quale è carissima delizia un bel casino, che ha nella villa di Santalena.

60 ... *con Severiano*

de' Dauli etc.

I Dauli sono chiamati Dotti; d'origine così antica, che par quasi incredibile, riferendosi a compagni d'Antenore.

64 *Si chiamava don Bebbio* etc.

Camerata del Tinca introdotto per burla, né s'ha punto da glosarvi sopra.

65 *Silvan San Bonifazio* etc.

Una delle quattro famiglie grandi già della Marca Trevisana. In questo Silvano l'autore vuol forse riverire le degne qualità del signor conte Ludovico vivente.

67 *Il conte del Palù* etc.

Luogo infeudato alla nobile famiglia de' conti Lazara; nella quale il signor conte Giovanni al presente è cavaliere amabilissimo, versato nelle istorie, perito nelle antichità, e molto dall'autore e da me stimato. Vedasi, in confermazione di quanto accenna il poeta, la *Istoria* del Rasino da Belforte.

69 L'ali e la colomba sono armi gentilizie di queste due case.

70 *Nicandro* etc.
Gentiluomo strettissimo parente del poeta, che molto si diletta d'agricoltura.

72 *Giacopin Pappafava* etc.
Vive oggi il signor Giacomo, letterato e compiuto cavaliere. Molti per la discrizione qui fatta han preso lui per questo suo antenato.

74 *Pieve di Sacco* etc.
Le insegne delle vicarie che seguono son tutte vere di que' tempi.

75 *... il grande pittor* etc.
Parla di Domenico Campagnola, famosissimo pittore, che vien registrato dallo Scardeone, L. III, Cl. 15. Dal Vasari e Ridolfi, *Vite de' Pittori;* fu concorrente di Tiziano.

76 *Sabbatin Zabarella* etc.
La famiglia Zabarella è resa chiara dal⟨la⟩ memoria del gran cardinale Francesco, da altri vescovi e uomini illustri.

77 *Il cavalier Orsato e Annibal Testa*
Molti sono stati li cavalieri Orsati. Quello che ora vive è mio padre; e mi sia lecito il dire, non tanto benemerito della famiglia quanto della patria. A questo antico Testa poi s'assomiglia in bontà e temperamento il signor Annibale vivente.

78 *Vien sotto a Federico Borromeo*
È la stessa casa con quella di Milano. Han memorie illustri in questa patria di molti secoli. Par che questo Federico abbia relazione co 'l signor Daniele molto stimato nella sua patria.

79 *... de' Medaglini*
Fazione del consiglio di Padova contraria a' Medaglioni.

80 *... e 'l Dolo*

Terra alla metà del viaggio di Venezia, dove si maltrattano dalla poca creanza di tal qual di quegli osti li passaggeri. Ciò sarà forse accaduto anco al poeta.

81 *Obbediva a Manfredi Barisone*

È stata sempre fertile d'uomini valorosi in ogni genere questa famiglia. Il signor Nantichiero giovanetto d'ottima indole e di rari talenti mi pare che s'assomigli a questo Manfredi.

82 *Il conte di Peraga...*

Le grandezze della casa di Peraga ora estinta son note a questo paese, ma non è perduta la memoria di Buonaventura da Peraga, cardinale insigne. Scardeone, L. I, Cl. 7.

84 *E d'Anton Frizimelica ...*

Credo che s'alluda al signor Antonio, vivente figliuolo del signor cavaliere di S. Stefano, già valoroso giostratore all'incontro, il quale si diletta di cavalli, e n'ha perfetta intelligenza.

88 *Una canova* etc.

Ha il signor cavaliere Sanguinacci di S. Stefano i suoi beni a Selvarese, vicino a Montegalda, luogo di confine, dove si fanno eccelenti vini.

89 *Sbottonossi il giuppone ...*

Atto del signor cavaliere quando ha qualche noia.

90 *L'allegra compagnia de' Paganelli*

Nella vendetta che meditavano i Padrani era necessario d'aver gente atta al bisogno, e però nel farli seguitare da persone allegre e buon compagni, ha fatto menzione di signori molto quieti e onorati, che han molto credito nella città, e vivono allegramente con gli amici.

Canto sesto

1 *Ordano intanto da Simon Cagnuolo*

Un altro sarà stato di questo nome cirugico in Vicenza non men versato del presente signor Cagnuolo.

2 *Così lo Scita* etc.

Virgilio, *Georgiche*, III:

Bisaltae quo more solent acerque Gelonus
cum fugit in Rhodopem etc.

Orazio, *Ode* ⟨III, 24⟩:

Campestres melius Scytae etc.

11 *Quand'ecco uscir giovane dama* etc.

S'allude a una dama della casa del Tao, che portò tutti i beni per eredità in dote nella famiglia de' Musati, con lo stesso castello.

30 *Limena* etc.

Quasi *ad limina* dice il Pignoria nelle *Origini di Padova,* fol. 167. Vi si vedono ancora i vestigi.

33 ... *Andronico Borselli*

Nobile famiglia vicentina ora illustrata dalla persona del signor canonico, che averà prodotto altre volte uomini di questo spirito soave.

34 *Andrea Marsetto* etc.

Questi personaggi antichi saranno forse riconosciuti in altri moderni, persone assai onorate da' signori Vicentini.

44 *La terra di Canfredolo* etc.

Di questo accidente ne tratta il Portenari, L. V, C. 8, quasi appunto come è descritto.

48 *Ghiotte lamprede e quelle trote belle*

L'acque di Canfredolo abbondano di trote, gamberi e lamprede esquisite.

66 *De' figli di Cunissa e di Tisone*

Cunissa posta da Dante nel IX del *Paradiso* fu sorella d'Ezzelin Monaco, moglie di Tiso Camposanpiero e madre di Gherardo e di Tiso. Della famiglia grande de' Camposanpieri e della sua nobiltà son piene l'istorie.

69 *Segue poi Gaspar Dondi* ...

Se l'autore non trattasse di cose succedute quattrocento anni sono, direi che questo Gaspare Dondi è il presente signor Gaspare Orologio, cavaliere in tutte le parti eccellente. Si chiamano adesso Orologi i Dondi per un mirabile orologio, che inventò Giacomo Dondi, posto nella Piazza de' Signori. Scardeone, L. II, Cl. 3, e per questo fa portarli un oriuolo per insegna.

72 ... *Sotto ad Azino* etc.

Averà trovato in que' tempi un Azino Capodilista podagroso, come ora il signor Annibale, condottiere della Serenissima Repubblica, nobile e ricchissimo cavaliere, è travagliato dalla podagra. E pare che in quel suo nipote descriva la persona del signor Antonio Capodilista, che fu colonello in Piemonte, e si trovò fra i più pericolosi impacci di quelle guerre.

73 *Segue poi lo stendardo di Teolo*

È opinione d'alcuni che il nostro Tito Livio nascesse in Teolo, terra fra i colli Euganei, dove nascono fichi, che non invidiano a gli antichi di Tusculano.

74 ... *E dove è l'arca* etc.

Non v'è chi non sappia che questa terra fu deliza del Petrarca in vita e riposo in morte.

75 *Ugo Vigonza* etc.

Antica famiglia che ha conservato l'uso di viver schiettamente. Un cavaliere di questa, di dolcissimi costumi, in certo viaggio s'elesse per più suo commodo di cavalcar in basto, e però gentilmente scherza il poeta.

76 *Abano* etc.

Patria di Caio Valerio Flacco, il che s'è detto altrove. A questo mirabil luogo io non saprei dar maggior lodi che quelle che gli dà Claudiano e 'l nostro poeta.

79 *Dove Tiberio i dadi d'or sommerse* etc.

Di questo fatto così Sventonio in *Tiberio*, C. XIV:

> *Et mox cum Illyricum petens iuxta Patavium adiisset Gerionis oraculum, sorte tracta qua movebatur, ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent: hodieque sub aqua visuntur hi tali.*

80 *Garimberto Selvatico* etc.

Questo Garimberto sarà stato in quel tempo. Ma l'allusione credo che sia alla persona del signor Pietro, nipote del famosissimo signor cavaliere Benedetto Selvatico, che veramente non portò buona sanità dalla Corte di Parigi, e molte volte ne parlò co 'l poeta pur travagliato da intemperie di stomaco. È un gentilissimo cavaliere ed ha la sua casa beni alla Battaglia, luogo dove si fa la carta, mercantile e popolato.

82 ... *Ernesto Ponte*

La casa Ponte è la stessa con l'antica Pomedelli, de' quali fu Gherardo vescovo di Padoa, famoso nelle guerre de' Camposanpieri e gli Ezzelini. Scardeone, L II, Cl. 6; e questo Ernesto mi pare aver gran simpatia co 'l signor Francesco, nobile e valoroso cavaliere, e gran giostratore.

84 ... *E Bassanello*

Luogo suburbano, dove si riduce la plebe della città ne' giorni di festa, e vi si trattiene in bagordo.

85 *Con vino di Prosecco e cacio asìno*

Come il Prosecco è il famoso Puccino de' Romani, così il formaggio asìno è molto nobile tra i Furlani.

87 *Di Sanguineto al conte* etc.

Terra grossa e nobil feudo de' signori conti di Lione.

E all'Obizzi Ferrando

La casa de gli Obizzi, antica e nobile tanto in questa città, quanto in Italia, abbondò sempre di gran cavalieri. Al presente il signor marchese Pio Enea è uno splendor della sua patria, amato da' principi, e di rare qualità.

Guidò il Moretti

Ha voluto qui far menzione d'un Moretti, ad onore del signor Andrea Moretti bresciano, lettor delle matematiche nell'Accademia nostra Delia, e sopraintendente alle fortificazioni de' lidi per la Serenissima Repubblica.

Canto settimo

11 *E l'investì di Schio terra forbita*

Feudo della casa Beroalda. Castello nobile. Vedasi Pagliarino, L. III.

20 *E c'entrava* parvenza *e* signoranza

Voci toscane antiche, delle quali ne son piene le rime di frate Guitone, di Dante da Maiano ed altri.

27 *Cardino Ferramosca...*

Un altro Ferramosca simile a questo fu Prorettore de' Scolari poco tempo fa in Padova, cavalier di qualità degne, ed amico dell'autore.

30 *Par che sia l'elmo ...*

Claudiano imitato nel *Quarto consolato di Onorio:*

Quis decor incedis quoties clypeatus et auro
flammeus, et rutilus cristis, et casside maior?

34 *... a Orfeo Poletto*

Scherza su 'l vero, trovandosi persona che per le vertigini ha tralasciato il suonar il trombone; è questi amico nostro amorevole.

40 *... e Gaio Losco affronta* etc.

Chiama Gaio questo cavaliere per esser questa famiglia discesa da i Loschi romani, come vien pienamente mostrato da una istoria loro. E bisogna che sempre sia stata fautrice della fazione de' Cappellazzi di Vicenza.

46 *Di due ludimagistri...*

Caso veramente occorso in Vicenza fra due gramatici per la parola *presbiter*, ch'ebbe a metter in iscompiglio la città.

47 *Dicea il Colzé...*

Per memoria del signor Girolamo Colzè, primo Lettore di Teorica in questo Studio, suo caro amico, rapito da una morte immatura, infortunio che *semper acerbum* e nome che *semper honoratum* (*sic dii voluistis*) *habebo.*

57 *Daimo di Montebello*

Ha voluto commemorar qui la casa estinta de' conti di Montebello per esservi egli disceso per donne: e questa fu la stessa co' Maltraversi e Beroaldi. Pagliarino, L. III, e tutti li nostri istorici.

66 *Di sonoro torrente onda ribelle*

Da Claudiano nel I contro Rufino:

Haud secus hyberno tumidus cum vortice torrens
saxa rotat, volvitque nemus, pontesque revellit.

81 *Nel grembo di que' placidi...*

Stazio imitato, e forse superato nel I delle *Selve:*

Nil ibi plebeium; nusquam Temesaea notabis
aera, sed argento felix propellitur unda,
argentoque cadit, labrisque nitentibus instat
delitias mirata suas, et abire recusat.

Canto ottavo

2 *Ed ella stessa all'abanese Pietro*

Serve mirabilmente al poeta la persona di Pietro d'Abano, grandissimo letterato, e tale che per lo suo molto sapere fu creduto mago; meritò il titolo di Conciliatore, e di lui vedasi lo Scardeone, L. II, Cl. 9 e monsignor vescovo nostro Tomasini nel I de' suo' *Elogi*.

Che facea lastricar di bianco etc.

La strada maestra che mena ad Abano fu lastricata da un Luigi architetto per lo commodo de' bagni di commissione di Teodorico re de' Goti. Vedasi Cassiodoro nelle lettere *Varie*, L. II, lett. 39. Il volgo dice che un servidore di Pietro d'Abano, aprendo un libro del padrone, al comparir di molti spiriti spaventato, per levarseli d'attorno commandasse loro che lastricassero questa strada, ch'è di tre miglia, con una pietra nera ed una bianca.

3 *Sangue di pipistrello, uova di rana...*

Orazio nell'*Epod.*, ode V:

Et uncta turpis ova ranae sanguine
plumamque nocturnae strigis.

7 *... e l'amorosa dea* etc.

Conosceranno bene gl'intendenti che il poeta non ha congiunti a caso questi due pianeti.

23 In questa battaglia così da' Vicentini come da' Padovani saranno raffigurati molti soggetti moderni.

29 *Alberto Scrofa musico...*

Bisogna che la musica sia stata sempre ornamento particolare della nobilissima casa Scrofa, come il signor conte Fabio vivente la possede con ogni avvantaggio.

35 *Quando improvvisa...*

Tocca un simile accidente accaduto al serenissimo principe Rinaldo, ora cardinale d'Este, sotto a Vercelli.

50 *Di steril giunco e di palustre canna*

Di Lucano ⟨*Farsaglia*⟩, V:

Haud procul inde domus haud ullo robore fulta,
sed sterili iunco cannaque intexta palustri.

79 *Che armato di velen fosse lo strale*

Virgilio ⟨*Eneide, IX*⟩:

Ferrumque armare veneno.

Ranuccio il suo barbier...

C'è al presente il signor Ranuccio, aiutante di camera di S.A., che allora curò il padrone, e fu portato dalla virtù più che dalla fortuna a meritar il suo affetto. Il poeta gli professa molto amore.

Canto nono

1 *Copria le stelle e discopria la terra*

Di Lucano nell'VIII della *Farsaglia:*

Ostendit terras Titan et sidera texit.

3 *... o Padovani giostratori*

Epiteto che s'hanno acquistato i Padovani appresso i vicini per l'attitudine loro in questo esercizio.

15 *...Per l'umbre valli...*

I pascoli d'Umbria, oggidì la valle di Spoleto, celebrati da gli antichi per gli armenti. Stazio nel I delle *Selve:*

... nec si vacuet Mevania valles
aut praeste⟨n⟩t niveos Clitu⟨m⟩na novalia tauros

27 *A gli Schiotti condannati...*

Qual si fosse la cagione di quest'uso, su 'l quale gentilmente scherza il poeta, non è però bugia de' tempi andati. Al presente gli abitatori di Schio son molto civili ed onorati.

44 *Era in casa a quel tempo...*

Costui fu veramente astrologo d'Ezzelin III e può essere che fosse anche sotto il Monaco; vedasi la istoria comune d'Ezzelino.

50 *Quel pozzo...*

Questo pozzo al dì d'oggi si chiama di Pietro d'Abano. Crede il volgo che dallo stesso fosse trasportato per arte magica.

54 ... *su que' lubrici sassi*

Ingiuria che si riceve dalle pietre liscie delle nostre vie ne' tempi umidi da chi non cammina cautamente.

55 *Con qual di state* etc.

Dante imitato nel XXV dell'*Inferno:*

Come il ramarro sotto la gran fersa
de' dì canicolar cangiando sepe
folgore par se la via attraversa.

77 ... *da i rettor di Lombardia*

Chi fossero li Rettori di Lombardia, e che autorità avessero, trovasi nel Pigna, L. II.

78 ... *il famosissimo Galvano*

Non mi par difficile a credere che la famiglia Galvani abbia dato in quel tempo un uomo riguardevole e scelto a quest'onore, trovandosi al presente il signor Giovanni Galvano, celebratissimo giurisconsulto versato nelle buone lettere, e riverito dalle più lontane nazioni, al quale si confessa sempre obbligato il poeta.

E 'l dottor Bolis...

Sarà conosciuto questo antico valoroso soggetto nella viva imagine del signor Francesco Bolis, Censore dell'Accademia Olimpica, letteratissimo ed ingenuissimo, confidente del poeta e da lui molto stimato.

80 *Da dieci corbe di salsiccie ...*

Scardeone, L. I, Cl. 2:

Verum comuni amicorum suasu utrique foedus inter se feriunt, his conditionibus pacis additis: ut Vicentini pro redimendo asini suspendio epulum Patavinis darent, quod factum est. Equos namque lucanicis onustos miserunt Patavium, quas in frusta sectas laeti Patavini inter se dispartiuntur etc.

Canto decimo

4 *Con un pugno di tabacco*

Pretendono quei di Poggibonzi che il loro tabacco ecceda ogn'altro di bontà. Nel viaggio di Roma in questo luogo l'autore fu stordito da chi voleva fargliene comprar contro genio.

6 *Giachel pittore...*

Molti moderni s'assomigliano a questi antichi, e l'autore fa menzione di persone co' quali professa amicizia.

8 *Foco barbiere*

Non si ha scordato del nostro gentil barbiere, uomo che avanza la propria condizione con l'ingegno, e fa professione di anticaglie e di pitture.

... *quanto il padre Quaglia*

Eremitano, che ha un bellissimo studio in questo proposito.

9 *E uccise Guarinotto Bettinardo*

I signori Vicentini conosceranno molti soggetti antichi per la somiglianza che han co' moderni.

16 *E 'l Viale ferì nella collottola*

Di questo e d'altri susseguenti non occorre ch'io m'affatichi a dilucidarne la cognizione, perché i loro discendenti sono persone civili, onorate, note a tutti, e amici cari del poeta. Basti solo il sapere che il caso del mèle fu successo vero.

In questo luogo nella persona dell'Ercolani fa menzione d'un cordialissimo amico suo di questo nome, soggetto di nobilissime lettere e di adorabili costumi, ora priore di San Giacomo di Monselice.

21 ... *e vien di nubi tenebrose impure* etc.

Stazio nel I della *Tebaide:*

Sed plurimus Auster
inglomerat noctem, et tenebrosa volumina torquet.

E da un'orrida notte è il ciel rapito

Claudiano, *De raptu Proserpinae,* III:

Ecce polum nox alta rapit.

30 *Andate ad assaltar con poma e pere*

Allude ad un castello che già fu eretto nel Prato della Valle, alla qual festa furono tutti i circonvicini.

32 *Che il cavalier Grimaldi*

Onorata menzione d'un cavaliere di questo casato, suo carissimo amico, amato universalmente per le sue rare qualità.

50 ... *a Luvigin Dottori*

Io credo che inferisca il signor Lodovico, gentil cavaliere, e che ben merita i favori della Fortuna.

53 *Era alfier generale il Pegolotto*

Di quest'uomo valoroso così dice il *Memoriale temporum,* L. I, C. 8:

Mattheus de Pegoloto civis Paduanus, et vexilifer Paduani Comunis.

Portenari, L. V, C. 8:

Matteo Pegolotto piantò l'insegna su la porta del castello di Carmignano...

58 *Cadon le porte*

Memoriale temporum, L. I, C. 8:

Tandem confracta est porta viriliter. Vallum dirutum est circa portam.

62 *Alza un badil* etc.

Si ricordano i signori Vicentini un caso simile moderno in quanto al badile, se ben in persone diverse.

APPENDICE

DUE CANTI

L'ASINO

POEMA EROICOMICO

DI

****

CON GLI ARGOMENTI

D'A⟨LESSANDRO⟩ Z⟨ACCO⟩

AL SERENISSIMO PRINCIPE

CARDINAL D'ESTE

ARGOMENTO AL PRIMO CANTO

Le suore invita a perturbar la pace
che mal soffre in Italia empia Megera:
in Padoa l'una e con sanguigna face,
l'altra in Vicenza conseguir ciò spera;
arde un Greco infedel con man rapace
de' Padovan quasi una villa intera;
offesi questi, e quei gelosi vanno
a ributtare, a prevenire il danno.

1. Io vuo' cantar le guerre e le ruine,
che seguiro in Italia al tempo antico
fra l'armi padovane e vicentine,
per cosa poi che non valeva un fico;
quindi gemer asciutte le cantine,
quindi troncato in erba il campo aprico,
mentre pendea da gli Antenorei vinto
dentro un'insegna un asinel dipinto.

2. Muse, cui lice bere il moscattello
e far brindesi a mensa allegramente,
né sempre lambiccandovi il cervello
in fra i lauri pindei state altamente,
ecco io vegno e, levandomi il capello,
vi do un buon pro vi faccia riverente;
la mia chittarra aggiusto e spero intanto,
se n'ho 'l favor, che non vi spiaccia il canto.

3. E TU, di cui là dove il Tebro spande
da l'urna sacra i riveriti umori,
piena d'alti pensier l'anima grande
nutrica a Roma i lauri, a Gallia i FIORI,
piacciati almeno, dopo le vivande,
che 'l foglio mio de gli occhi tuoi s'onori:
leggi due stanze al dì de' versi miei,
e s'a Tivoli vai leggine sei.

4. Né credo già che di sentir ti spiaccia
che qui regnâr gli antichi eroi d'ATESTE,
onde superbe ancora ergon la faccia
con le memorie lor Padova ed ESTE;
né sdegnerai che con invitte braccia
allor pugnasse un AVO tuo per queste,
e difendesse la bandiera tolta
al fiero Vicentin più d'una volta.

5. Godea la Marca Trevisana il dono
di libertà, ch'Enrico le concesse,
quel che con Berta ebbe commune il trono,
e ch'un tempo il gran freno in Padoa resse:
Berta, di cui porta la Fama il suono
a' nostri tempi che filar volesse,
e co 'l sbrigarsi d'un pennecchio intiero
emular la Penelope d'Omero.

6. Queste nostre città, libere affatto
dal pensier de la guerra e da i sospetti,
sol davansi tra lor colpi di piatto
in fra i brindesi allegri e fra i banchetti;
si vedean liete mense tratto tratto
sotto le quercie che servian di tetti,
e stavan lastricate per le vie
di cacio parmigiano l'osterie.

7. Marte tenea l'invito a' rossi, a' bianchi
co 'l fratel Bacco, ed era sì ingrassato
che sdruscito il giuppone avea ne' fianchi,
e inanzi 'l petto andava sbottonato.
Stava lo scudo dietro a certi panchi
da' topi tutto l'orlo rosecchiato,
e la corazza, già lucente e bella,
pendeva in compagnia d'una padella.

8. È fama che 'l fratello suo burlone
gli empisse di frittelle la celata,
e ch'a tagliar un grosso salciccione
avesse la sua spada adoperata;
v'aggiungono di più certe persone
ch'un carnovale nevicò giuncata,
e che si caricaron di ricotta
di neve in cambio i nostri monti allotta.

9. Co 'l ventaglio sedea tutto sudato
l'Ozio polputo all'ombra a dir novelle:
il fiasco avea dal marzomin da un lato,
da l'altro la salciccia e le ciambelle.
Amor anch'egli in parte sfacendato
s'era rimasto di vibrar fiamelle,
poi che rendea questa e quell'alma amante
con l'arte di poeta improvisante.

10. Stava del re Cimosco lo stromento
sepolto in mar dove tuffollo Orlando,
non s'uccidean le genti a tradimento
com'oggidì è costume empio e nefando;
almen, com'oggi, non s'armavan cento
contro d'un infelice e miserando,
che par ch'a punto tirino al bersaglio
e foran gli altrui corpi come vaglio.

11. Con la sua lancia e la celata in testa,
con targa ovata e con la spada a croce,
co 'l corsaletto e con la sopravesta
allor andava il cavalier feroce,
e incontrato il nemico a la foresta
si salutavan prima con la voce,
e introducean con molta cortesia
un bel discorso di genealogia.

12. Anzi più volte con la spada alzata
contendean chi ferir prima dovesse,
e con flemma al fendente, a la stoccata
narrative cortesi eran frammesse,
sì che da l'una cosa mentovata
un'altra, e spesso un'altra ne successe,
che li accordò, trovatisi parenti
o almen figli di padri conoscenti.

13. Quando, volgendo il guardo al secol d'oro,
Megera da gli abissi ov'ha l'albergo
quasi scoppiò di rabbia, e disse: — Io muoro,
s'a' danni di costor quindi non m'ergo! —
E chiamate le suore a concistoro
su gli stinchi s'alzò com'uno smergo,
e lunga e secca e squallida e crinita
così le Furie a nova furia invita:

14. — Sguazza e gode l'Italia in faccia nostra,
scordata omai de' freschi danni ostili.
Folle temerità! Pur anco mostra
su le terga plebee note servili,
livide ancor de la catena vostra
scote, o suore letee, le braccia vili,
ed osa, tratto il piè da' ceppi usati,
irritar Dite e provocar i Fati.

15. Vide fumar de la città superba,
dove il Carno regnò, l'arse ruine,
coprir le torri euganee arena ed erba,
memorie più funeste e più vicine.
Il Tebro, il Tebro stesso, or quai non serba
vestigi de le barbare rapine?
E si scorda sì tosto, e cal sì poco
a l'italico ardir del nostro foco?

16. Se non bastò da gli agghiacciati mari
chiamar a' danni suoi Vandali e Goti,
onde cesse raminga i patrii lari,
le reggie, i tempi a vincitori ignoti,
dal furor proprio penitenza impari,
ne le viscere proprie il brando roti:
si ribelli a se stessa, e prestin gli empi
a le venture età tragici essempi.

17. Restino pur dannati i re de l'Orse
a le solite nebbie, al patrio gelo!
Altr'arti, altr'armi! E fian ministre forse
coteste mie del provocato Cielo. —
Tacque, ed Aletto infurïata sorse,
drizzò ogni crine ed arricciò ogni pelo,
aprì la bocca, e disse: — Con gran gioia
io sarò sempre pronta a far il boia.

18. Io fui, che posi due de' miei serpenti
per sanguisughe al cul del Longobardo,
sì ch'egli per dolor stringendo i denti
a venir in Italia non fu tardo.
Io fui, che svelsi in sin da' fondamenti
l'unte cucine al Padovan leccardo,
io fui, che prestai poscia la mia face
smoccolata di fresco a l'Unno audace.

19. Or son ripiena di sì mal talento
contro la Marca Trevisana tutta,
che la vorrei veder scossa dal vento
d'una coreggia mia cader distrutta.
E mi sbizzarrirò, se non mi pento,
e se forza maggior non mi ributta,
ma pugnerò co 'l Cielo stesso ancora,
e ridurrò ogni cosa a la malora.

20. Tesifone, la terza, non parlava:
co 'l naso a perpendicolo su 'l petto,
da le fetide labbia un'atra bava
le usciva sol, ch'era veleno schietto;
e quel crudo pensier che meditava,
tal apparia nel furïale aspetto
che non fu mai dipinta per più orrenda
da le vecchie a' ragazzi la tregenda.

21. Alzata poi si mise a passeggiare,
grattandosi la nuca con gli unghioni,
e sputacchiando prima di parlare
bioccoli di catarro e farfalloni.
Pur disse al fin: — Sorelle mie, mi pare
che si debbano far tutti castroni,
e perdersi la razza affatto affatto
di questa canagliuola. Udite il tratto.

22. Passa, e lo so di certo, diffidenza
a questi dì tra due città vicine,
e ne fu la cagion certa insolenza
fatta da un Greco al padovan confine.
Vanne a Padova tu, vada a Vicenza
Aletto, e commovete aspre ruine:
queste son le città che l'interesse
in su l'arringo del litigio ha messe.

23. Non si può dar più bella congiuntura,
e facilmente diverrà nemica
gente vicina altiera per natura,
e di nome e di gloria emula antica.
Io non terrò le mani a la cintura,
ma v'accompagnerò ne la fatica,
vibrerò la mia face in ogni parte,
e arrostironne insin la barba a Marte.

24. Già vedo già di sbudellate genti
correr il Bacchiglion tepido e rosso,
e affumicate da le torri ardenti
fuggir dal ciel le stelle a più non posso;
d'ombre parmi veder d'uomini spenti
piena la riva de l'oscuro fosso,
fermar il remo e dubitar Caronte,
se debba o traggittarle o far un ponte. —

25. Detto così, fuor de la stigia valle
con le suore volò com'un augello,
ch'ognuna certe alaccie ha su le spalle
di materia e color di pipistrello.
Là dove Apono fuma, ignoto un calle
stava di ortiche ingombro e di napello,
in mezzo a negri e formidati orrori
allora da le mandre e da' pastori.

26. Qui fu di Gerïon l'antica mole,
qui l'oracolo prisco, e l'ara, e 'l fonte:
or sassi ed erbe, ov'uman piè non suole
orma stampar tra un folto bosco e 'l monte.
Per questo usciro, e si coperse il Sole
in fretta in fretta la serena fronte
per non veder le maledette streghe,
ed affrettò il viaggio per due leghe.

27. Càdero tutti i fior, ch'era di maggio,
e impallidîrsi d'ogni intorno i prati;
si sfrondò salce, quercia, e noce, e faggio,
e ne restâr gli agnelli affascinati;
e insino un asinel, ch'un gran passaggio
facea su certi versi inamorati,
troncollo a mezzo, e co 'l canon di dietro
diè fine in prescia e consonanza al metro.

28. Viveano i Padovani e i Vicentini
in buona pace e senza alcun livore,
e si prestavan come buon vicini
il mortaio, il pestello a tutte l'ore.
A Padova venian salciccie e vini,
a Vicenza pagnotte e tinche e stuore,
merce di tante valli e fiumi e laghi,
che gode il Padovan fertili e vaghi.

29. Si stava su i bagordi ed in brigata,
si davano bel tempo in gioco e in festa,
spesso l'una da l'altra era invitata,
spesso venia senz'esserne richiesta;
quando eccoti Fortuna scapigliata,
volgendo un mal pensiero per la testa,
con focile e focaia entrò in zimbello,
e gittò loro in mezzo un solfanello.

30. Fra l'una e l'altra, e poco fuor di mano
dal camin dritto, un'alta rocca siede,
che dal monte, ov'è posta, il verde piano
de' Berici ed Euganei intorno vede.
Forte è di sito, e da l'ingegno umano
resa più forte a Carmignan succede,
Carmignano, di cui non fu castello
del Vicentin più forte né più bello.

31. Vi si mettean soldati in guarnigione,
e n'era capitano un certo Greco,
ch'a dirla era un solenne mocicone
lentiginoso, di pel rosso, e bieco.
Fu agozzin di galera, e un gran squadrone
di pidocchi maritimi ebbe seco:
or commanda a soldati e, non so come,
de le prime viltà perduto è 'l nome.

32. Spaccia del bravo, e narra ch'a duello
fu con un Goto, che parea gigante,
e che la testa gli schiacciò e 'l cervello
sbattendogli del capo in certe piante.
Nel resto era più ladro di Brunello,
di Martan più codardo e più furfante,
e pur copre sì ben l'interna parte
ch'avresti detto: «Egli è un Gradasso, un Marte».

33. Costui, che fu cagion d'ogni ruina,
cominciò a corseggiar per quel contorno,
e come uccel ch'egli era di rapina
non faceva giamai voto ritorno.
Assaltava le botti a testa china,
assaltava pollai quasi ogni giorno,
e con rabbia e terror del vicinato
a Monte Galda ritornava alato.

34. Ne sentivan sol danno i Padovani,
politico ch'egli era, e buon statista;
ma un dì pieni di rabbia que' villani
gli usciron contro, e gliela dieron trista.
Donne e ragazzi insieme, uomini e cani,
tersi badili, che togliean la vista,
e raffi e ronche e pugnali e bastoni,
accette e sassi e mestole e schidoni.

35. Con simil apparecchio a l'improviso
fu ributtato il Greco cacciatore,
che d'un branco d'agnelle aveane ucciso
insino a tre lontane dal pastore.
Ei, che non volle o che non ebbe avviso
menar più forze, e gli mancava il core,
co' cinque armati suoi, che seco tolse,
rilevò alquante busse, e se la colse.

36. Chi vide mai partirsi di buon trotto
dal seminato un asino gentile,
con gli orecchioni bassi, a cui fu rotto
un manico su 'l dorso di badile,
o un cagnaccio fuggir spelato e zotto
dal guattaresco indomito staffile,
pensi d'aver veduto il Rodomonte
andar fuggendo bastonato al monte.

37. Radunò la sua gente, e che non disse,
che non trovò per iscusar quel fatto!
— Quell'io — dicea — che da trecento risse
trïonfator questo mio brando ho tratto,
io, discendente del famoso Ulisse
che bruciò Troia e la distrusse affatto,
mi chiamo indegno di quel sangue antico,
se non brucio Vigiano oggi al nemico.

38. Spalleggiato da voi, famosi eroi,
ardirei d'incontrare un campo armato:
su, tosto l'onor mio, l'onor di voi,
quello della città sia vendicato.
Io so che premi e lodi avremo poi
dal magnifico nostro magistrato,
che nel vostro valor, ne la sincera
mia fede consignò questa frontiera.

39. Così parla a cinquanta pidocchiosi
e gli induce a bruciar tutto un villaggio;
trovò resina, pece e fochi ascosi,
archi, balestre ed armi da vantaggio.
Poi quando usciano i sogni capricciosi
e Cinzia già vestiasi da viaggio,
coperti da la notte e in un ristretti,
s'avvicinaro di Vigiano a i tetti.

40. Già 'l foco vola, e per l'asciutte canne
serpe veloce, e già cresciuto avvampa:
fansi un incendio sol molte cappanne,
già confina co 'l ciel lieve la vampa.
Gridan Menego e Checo e Togno e Zanne;
chi porta i bamboccin, chi solo scampa,
miagola il gatto, il monton bela, e tutto
suona di grida, di romor, di lutto.

41. Di già molti fenili eran caduti
senza scoprir la causa di quel male,
ché s'eran ritirati lesti e muti
gli eroi del capitano agozzinale.
Ma per disgrazia lor furon veduti
da un mastin furibondo e bestïale,
che prese un fantaccin per le calcagna
e dietro se 'l traea per la campagna.

42. Il Greco, che si vede discoperto,
gli fa tirar cinquanta balestrate,
ma il cane, o fosse a caso, o fosse esperto,
schivò i bolzoni tutti e le sassate,
e seguiva abbaiando a cielo aperto
con disperazïon tanto ostinate
che v'accorsero molti popolani,
e ragunârsi più di cento cani.

43. Così colui tutto dirotto e pesto,
ch'era una tal fantasma alta due braccia,
restò prigion del volgo irato e mesto,
che 'l focil gli troncò ne la bisaccia.
Sospettâr de la cosa; e presto presto
chi l'afferra pe' crini, e chi l'allaccia,
chi gli dà punzecchiotti, e chi frugoni,
chi sgrugni, e chi gl'impronta sornacchioni.

44. Grida quel miserello, e mercé chiede
promettendo narrar da croce a rone;
ma 'l Greco, che'l mal esito ne vede,
e teme anch'egli andarsene prigione,
in farsetto com'era e così a piede
s'invola a gli altri, e fugge entro un burrone,
quindi ammonito da la sua coscienza
s'allontana da Padoa e da Vicenza.

45. Gli altri credendo che lor fosse guida,
escîr d'aguato e corsero a l'aiuto,
ma dal foco chiamato e da le strida
già un popolo vicino era venuto,
da cui co' spiedi, co' spuntoni e grida
quel branco di guerrier fu ricevuto,
che, pentitosi tardi de l'ardire,
dal rustico furor volea fuggire.

46. Li fur rotte su 'l capo le balestre
e schieggiate le stanghe in su le spalle;
le busse annoverò l'eco silvestre,
e del romor ne ribombò la valle.
Al fin si saziò l'ira campestre,
e stanca lor lasciò libero il calle:
fuggîr da i bastonanti i bastonati
a Monte Galda mezzo dilombati.

47. Chiuse le porte e ricercato in vano
del capitan, fasciârsi e' stinchi e braccia,
e con consiglio e con parer più sano
ciascun di loro se gli mise in traccia.
Io vuo' dir che ciascun calò pian piano
da quella rocca, ove 'l timor li caccia,
maledicendo il Greco e le su' imprese,
e ben tosto lasciâr sgombro il paese.

48. Ma il prigionier de' fauni padovani
di buon mattin fu a la città menato,
sopra un secco asinel co' piedi e mani
al basto ed al giumento ben legato.
Lo circondavan cento e più villani,
ciascun di ronche e ghiavarine armato,
e precedean due vecchi co 'l saione,
ch'espor dovean la presa e la cagione.

49. Vi si congiunse irreparabilmente
la turba de' ragazzi scapestrati,
e così in mezzo ad infinita gente
fu strascinato a' tribunali usati.
Comparve il podestà subitamente
fra gli anziani e i consoli chiamati,
co' i rubbon di veluto al modo antico,
co 'l cappuccio, co 'l luco e 'l papafico.

50. Udito il caso da gli espositori,
parve la cosa molto più importante
di quel che soglion simili romori
apportar di plebaccia confinante:
soldati di presidio usciti fuori
di notte (e tutto confermava il fante)
sotto al lor capitan con ferro e foco;
con che carte si gioca ed a che gioco?

51. Doppo varie consulte fu concluso
che costui si mandasse a' Vicentini,
da' quali s'attendea ciò che vuol l'uso
d'onorati e di nobili vicini:
ché certo il loro popolo confuso
stava de l'atto di que' malandrini,
ma che si rimarrebbe sodisfatto
con impiccar chi fu l'autor del fatto.

52. Di questa guisa scrissero a Vicenza,
e mischiar le doglianze a i complimenti,
ma nel segreto qualche diffidenza
li faceva tener gli orecchi attenti.
Fu subito intimata la partenza
a Ruteno del Tao con le sue genti,
che co 'l pretesto d'ordinar le cose
armato dentro Arlesica si pose.

53. Quest' era un giovinaccio ben aitante
di sua persona e senza moglie a lato,
ché perduta l'avea sei mesi avante,
e fu per ritrovarsi disperato:
pur de la sua memoria ei vive amante
e adora il nome e 'l cenere gelato,
sprezza la vita o non la prezza almeno,
sta freddo in letto, e non vuol altre in seno.

54. Ha il cor d'un paladino, ed è più forte
e musculoso più d'un lottatore:
quel non temer, quel disprezzar la morte
gli fa di quercia e di macigno il core;
quel non aver né amante né consorte
lo tien sì pien, sì colmo di vigore
che impregnerebbe le fantasme istesse
e sosterrebbe il mondo se cadesse.

55. Possiede il Tao, d'onde il cognome prende,
castello antico, e tutta la campagna
che da Busciago invèr Bassan si stende
e che il Marsango fertilmente bagna;
d'elmi e loriche la sua gente splende
con brache lunghe insino a le calcagna:
son trecento ch'e' scelse semisgherri
allevati tra ciottoli e tra ferri.

56. Miglior frombolator d'un di costoro
non vantò mai la spiaggia baleare,
mercé che sparso è 'l bel paese loro
di sodissime pietre da lanciare,
quali paion dipinte e d'ostro e d'oro,
se splende il sol su 'l marchïano mare;
ma tutti quei che da Galliera prese
hanno un targon di ferro e un pistolese.

57. Galliera, pur com'oggi, allor stridea
d'acque, di ròte e spesse martellate.
Settanta e forse più ne conducea
co 'cigli irsuti e guance affumicate;
cento libre di ferro ognuno avea
fra targa e spada e fibbie lavorate,
onde al moto del piè suonar s'udia
di strana bizzarrissima armonia.

58. Questi lascia in presidio, e si dispone
scorrer co' cavalieri ov'uopo fia,
de' quali ne salîr molti in arcione
per mera e spensierata cortesia.
Naimo Bibani, Erasto da Baone
erano già con lui venuti pria;
sorgiunse Osmo dal Dente, e un bel guerriero,
figliolo di Tison Campo San Piero.

59. Gamberto Borgoricco, Arminio, Ansaldo
Di Mezzarota e Morïal Rogati
ed Aristide il giovane Beraldo
non aspettaron già d'esser chiamati;
Odoardo Enselmin, Nisso e Tebaldo
de' Maltraversi e Lupatin Lupati,
e con spada dorata e con la daga
Ardiccion venne, conte di Peraga.

60. Questi e molt'altri giovini feroci,
ch'armò desio di gloria, o il caso, o il fato,
al suon de l'armi corsero veloci,
ond'egli n'ebbe un bel squadron formato.
Di cospettoni e di minaccie atroci
l'aria ciascun feria da buon soldato,
e con grand'esterminio de' pollai
desinando dicen: — Te n'avedrai. —

61. Fra tanto il portinaio, sbigottito
de la fuga del Greco e di sua gente,
corse a Vicenza, ove fu il caso udito
e ventillato poi diversamente;
ma senza indugio presero partito
di mandar al castello un uom saccente,
rinovar il presidio, e in ogni caso
maneggiarsi e cacciar le mosche al naso.

62. Toccò la sorte a Vivïan Musati,
il maggior di sei figli d'Albertino,
fra' più bravi, più forti e più lodati
il più scelto, il miglior se ben mancino;
spirava cortesia da tutti i lati
e, quel ch'è meglio, fu poeta fino,
e si legge di lui che fu nipote
di chi prima suonò due zucche vote.

63. Lo seguon due fratelli e de' parenti
non pochi, il fiore di Vicenza bella,
che per sangue i più nobili o potenti
difficilmente puon trovarsi in quella.
Or qui madonna Aletto arrota i denti
e fra lor gitta le sue vive anella,
che fan l'effetto, e in breve arde ogni core
di desio di battaglia e di furore.

64. Di segreto lor parla: — O giovinetti,
che gran campo Fortuna or v'appresenta
di mostrar il valor de' vostri petti
e quel del braccio a la superba Brenta!
Fu da l'ozio infingardo e da i diletti
già rintuzzato in una pace lenta,
ma la cote d'onor (ch'a tempo è giunta
l'occasïon) gli riffarà la punta.

65. Scoprasi la virtù qual foco ardente
che per lunga stagion giacque sepolto,
e n'esca come folgore stridente
da rotta nube esce più fiero molto.
Io non posso capir sì facilmente
questa capocchieria del Greco stolto:
chi n'assicura di rival vicino,
di fede in Greco, e che già fu agozzino?

66. Andiamo a la difesa. Il cor v'accenda
a generoso ardir sì ignobil frode,
prevengasi 'l nemico, e se n'attenda
da opportuno valor subita lode. —
Così per bocca de la Furia orrenda
dirsi ciascun tacitamente s'ode:
ma più de gli altri è stimolato Ordano,
del gentil capitan minor germano.

67. È un ragazzo impastato di bravura,
accattator di risse e pien di stizza;
porta ovunque se 'n va mala ventura,
e gratta altrui la rogna, altrui la pizza.
Non vi so dir s'una simil natura
la pazza furia al suo bisogna aizza;
già non cape in se stesso, e già la voce
move, e rampogna il suo drapel feroce:

68. — Sì, movetevi pur con lenti passi
per non sconciar le piume a la celata!
Su questi corridor lucidi e grassi
ve 'n gite forse a vagheggiar l'amata?
Troveremo, i miei bravi babuassi,
poi del castel la porta a noi serrata,
e ci farà le fiche da le mura
lo scaltro Padovan per avventura.

69. Arse un fenile, e non per man del Greco,
ma per frode gentil de' Padovani;
non fuggì 'l Greco no per l'aer cieco,
ma diè la rocca a' novi capitani. —
Sì parla, e 'l destrier punge, e tira seco
gli altri da tal pensier non già lontani;
gli accompagna la Furia, anzi li caccia
con urli e fischi e con orribil faccia.

ARGOMENTO
DEL SIGNOR A⟨LESSANDRO⟩ Z⟨ACCO⟩

Sparge semi di risse, e in un villano
e in una spia poi si tramuta Aletto.
Di là il Mussato e di qua capitano
arma il conte del Tao di sdegno il petto.
Combattono feroci, e al Padovano
è il Vicentino al fin ceder costretto;
muore pugnando, e non si può dir vinto,
ed è rapito l'asino dipinto.

1. Da l'altra parte non sta in ozio Aletto,
ma d'un rozzo villan la forma piglia
e mostra un cor che gli saltella in petto,
pallido ha 'l volto, attonite le ciglia.
Entra il castel d'Arlesica, e al cospetto
del capitan, che subito s'impiglia,
e dal villan, ch'anela, e suda, e trema,
attende ciò che porti e di che tema.

2. Disse: — O messere, più di cento armati
vengono a briglia sciolta da Vicenza:
se rimedio non c'è, siam rovinati.
Io fuggo a salvamento! Con licenza! —
Tacque, e partì; rimasero ammirati
di quella nova, fuor d'ogni credenza;
ma 'l capitan tronca gli indugi, e vuole
farli un incontro anzi il calar del sole.

3. Subito chi s'allaccia il morïone,
chi dimanda la spada e chi rotella,
chi affibbia il corsaletto su 'l giuppone,
chi fa mostra d'aver la cacarella.
Già suona Nicoletto dal trombone,
già drizzata è l'insegna, e ognuno è in sella,
e vanno in volta già molti bicchieri
per riscaldare il cor de' cavalieri.

4. Visti a cavallo i Padovani, Aletto
lasciò d'esser villano e si fe' spia,
un tal ch'era pagato a questo effetto
da' Vicentini, e si chiamava Onia.
Non so se fosse ebreo, so ch'a l'aspetto
ed a i costumi di giudeo putia:
golpon vecchio ed astuto, e che in quel punto
altro fingendo a Padova era giunto.

5. Mostra una prescia propria d'amalato
che si levi a cacar la medicina,
e co 'l capello in man, tutto sudato,
al giovine Mussato s'avvicina.
Tosto da quegli fu raffigurato,
e stupì che, partito la mattina,
fosse così per tempo di ritorno;
ma quel proruppe senza dir 'buon giorno':

6. — Signori, avete incontro, e già s'appressa,
una schiera di molti uomini fieri;
ciò che voglia da voi diravel essa:
rispondete pur voi da buon guerrieri. —
— Oh, corpo — disse — d' una vacca alessa —
Ordan —, già ve lo dissi, o cavalieri:
costoro a la sfilata se ne vanno
ad occupar la rocca, ecco l'inganno. —

7. Mentre parla così, splender non lunge
incontro 'l sol l'armi nemiche vede,
e da l'impeto tratto 'l destrier punge;
si dilunga da gli altri e giostra chiede.
Ma tosto il capitan lo sopragiunge
severo, e tempra quel fervor ch'eccede,
e volto a i suoi co' generosi detti
addita l'oste e loro infiamma i petti.

8. — Ecco splender — dicea — d'armi pompose
l'ingannator che di virtù fa mostra,
e con forze scoperte ingiurïose
ardisce d'impedir l'andata nostra.
Ma nel laccio cadrà, ch'altrui compose.
Serbasi questa gloria a la man vostra:
in questo luogo ci prepara il Fato,
dove un trofeo sia de gli Euganei alzato. —

9. Né 'l Tao restò d'inanimir sua gente,
sereno il cor, sereno il nobil volto:
— Eccovi là, guerrier, quel risplendente
drapel d'eroi ch'è contro noi rivolto;
quegli è quel temerario ed insolente
che mi bruciò i casali non è molto,
né contento d'aver Vigiano accesa,
or del misfatto suo viene in difesa. —

10. Ciò detto mette la sua lancia in resta,
che senza dir bugia fu d'otto braccia,
si chiude l'elmo, abbassa ben la testa
e contro del Mussato il destrier caccia.
A bada intanto Viviäan non resta:
veduto quel lancion che lo minaccia,
sprona il destrier coperto dello scudo
ed unisce le forze al colpo crudo.

11. Volò spezzato il frassino pungente
verso le nubi, e tardò un quarto d'ora
a piover schegge più minutamente
di quel che soglia nevicar talora;
ma non se la passò già seccamente
il Tao, se ben non se ne dolse allora,
che ad ogni luna nova per un anno
ne la spalla sentì non poco affanno.

12. Fra se stesso lodò quel cavaliero,
e gittò il tronco, e una gran spada strinse;
restò stordito da quel colpo fiero
l'altro, se bene immoto, e se n'infinse.
Sguainò il brando, e rivoltò il destriero
per azzuffarsi, ma in altrui lo spinse,
ché si ritrova a fronte Osmo dal Dente
co 'l ferro in man sopra un destrier possente.

13. Già confusa e mischiata è la baruffa:
altri combatte in sella, altri pedone,
chi falsato ha 'l camaglio e chi la buffa,
chi tira colpi e chi lo scudo oppone.
Ordano più de gli altri infuria e sbuffa,
e già tratto ha 'l Piccauro da l'arcione,
se bene in certa occasïon scusossi
che la cinghia era fracida e spezzossi.

14. Ferì d'una picchiata così strana
su l'elmo del bel conte di Peraga,
che vide l'Orsa fuor di Tramontana,
ma 'l colpo fu di piatto e non fe' piaga.
Ben tosto incontro una pomposa alfana
gli move il conte, e 'l fiero braccio impiaga,
che sempre in moto a questo, a quel fa guerra,
e d'armi e di cimier sparge la terra.

15. Cieco da l'ira è sì che non s'avvede
del feritor l'infurïato Ordano:
uccide Arminio Mezzarota, e fiede,
svelto dal suo corsier, Naimo Bibano;
qui l'Enselmin, che combatteva a piede,
porge a l'aiuto suo l'amica mano,
e, mentre l'una e l'altra si congiunge,
velocissimo il brando ambe le punge.

16. Così pugna costui; né men gagliardo
Erasto di Baon la spada adopra:
sotto ha un destrier feroce come un pardo,
che mette anch'egli e calci e morsi in opra;
Enrico Bruttofanti, Orio Boccardo
feriti da costui caggion sossopra,
rompe un gomito al Chiampi Coriolano,
e cava un occhio a Mario Campesano.

17. Roberto Cavostello era un Adone,
pien di nastri e pulito come il Zima;
sapeva di cantar quanto Arïone,
academico pronto in prosa e in rima;
dorato ha 'l corsaletto e 'l morïone
con molte piume gialle e bianche in cima,
gialla ha la sopravesta, e ne lo scudo
porta dipinto un amoretto ignudo.

18. Facea profession di molte cose
oltre de l'esser musico e poeta;
studiò filosofia, voltò le chiose,
e l'istinto osservò d'ogni pianeta;
non fur senza di lui mai fatte spose
o congresso di dame o veglia lieta,
unico in celebrar gli amati aspetti
e in Campomarzo a recitar sonetti.

19. Che non fe', che non disse una sua dama
per levargli il pensier d'esser soldato!
— Cor mio, — dicea — se di battaglie hai brama,
non ha forse Cupido armi e steccato?
Se brami d'acquistarti onore e fama,
trïonfa del mio core inamorato;
degna è di te, degna è di me l'inchiesta,
alza un trofeo de le mie spoglie, e resta. —

20. Ma fu sordo a i lamenti, e tutto pieno
di marzïale ardor salì a cavallo;
l'addocchia Erasto, d'un rovescio il freno
taglia e le nari al suo destriero in fallo,
che libero e ferito in un baleno
tirando calci se ne porta il giallo:
cade la piumacciera, e si scompone
il poeta guerrier tutto in arcione.

21. Gli batte il capo pien di mal talento
co 'l pomo de la spada, e si dispera,
e si protesta che quel rio giumento
suo malgrado lo trae fuor de la schiera:
— Sbudellatel, — dicea — ch'io mi contento
che questa bestia maledetta pèra,
ché, se qui perdo il credito e 'l decoro,
io di pura vergogna me ne moro.

22. Osmo dal Dente si trovava a fronte
di Vivïan, sopra un cavallo isnello
da non invidïar Bellerofonte
che fe' volar in aria un asinello;
or, veduto trottar verso Aspramonte
e disperarsi il cavalier novello,
da lui si sbriga, e sì vicin galloppa
ch'al fuggiasco destrier batte la groppa.

23. Era costui d'un tal umor burlone
e perduto nel gusto del beffare,
né volle abbandonar quell'occasione
per aversene poscia a disperare.
Picchia e ripicchia, al fin votò l'arcione
il cavalier che tutto sapea fare,
ma s'alza tosto inviperito e fiero,
e gli taglia uno stinco al suo destriero.

24. Quel cade incontanente, e resta sotto
oppresso il beffator co 'l manco piede.
Grida il poeta; — Or pagherai lo scotto! —
E sopra l'elmo a più poter lo fiede.
Da lo stroppio destrier si leva zotto
al fin colui che 'l suo bisogno vede,
ed intronato da quel colpo acerbo
attende a ripararsi e pigliar nerbo.

25. Ma riavuto imbraccia la rotella,
alza la spada e mena in testa al giallo,
spicca il cimiero, e squarcia una mascella,
e grida: — Ho vendicato il mio cavallo! —
Attende a menar colpi e non favella
l'altro, ma per lo più gli escono in fallo,
ch'è sì lieve e sì destro Osmo pedone
quanto veloce poco fa in arcione.

26. Ruteno intanto con la spada in mano
aveva fatto più di Carlo in Francia,
e ricercando gia del capitano
de' Berici con cui ruppe la lancia;
abbattuto da lui sta l'Angarano
versando le budella da la pancia,
e spaccata ha la testa Ulpio Caldogno
come un frutto di pesco o di cotogno.

27. Un certo Albertinel calvo e polputo
gli si fe' inanzi e lo sfidò a duello:
sorride quel fantoccio egli veduto,
ch'avea la leggiadria d'un carattello;
e ne la targa un colpo ricevuto
gli diè una piattonata su 'l cervello,
e gli pestò sì l'elmo con la faccia
che gli fe' d'ogni cosa una focaccia.

28. Aicardin Capra lo ferì nel fianco,
e per risposta ei gli tagliò due dita;
si fece avanti il Gobbo Capobianco,
e vi lasciò lo scrigno con la vita.
Rilevò Pietro Proti al braccio manco
per sua disgrazia una crudel ferita,
che fu schivata da l'astuto Arnalto,
figliuolo del Corbetta, con un salto.

29. Mentre così combatte, e 'l suo valore
alcun non è ch'agguagli o che resista,
gli perviene a l'orecchie un gran romore,
ch'ognor più cresce e maggior forze acquista.
Sprona fuor di quel cerchio il corridore,
né molto va ch'una gran pugna ha vista
intorno a lo stendardo del Mussato
combattuto sì ben come guardato.

30. Portavano i Mussati un asinello
azzurro, pur com'oggi, in campo giallo,
e perché forse dubitò il penello
che non paresse altrui mula o cavallo
lo segnalò d'un orecchion sì bello,
che non poteva esser già tolto in fallo,
se bene lo formò sì stravagante
ch'appresso gli altri è un asino gigante.

31. Sta su i piedi di dietro, e gli altri ha in aria
imbizzarrito, e aperta ha bocca e nari
in modo tal che par che canti un'aria
leggiadramente, e ch'un balletto impari.
Non so s'Arcadia o l'isola Asinaria
nutrisse mai di simili somari,
né credo ch'Apuleo fu così vago
quando l'inasinì quel licor mago.

32. Stavano intorno a la pomposa insegna
tutti i più coraggiosi ragunati,
perché il Baon rapirgliela s'ingegna
con molti a questo effetto ivi chiamati.
Di sì ardito pensier tanto si sdegna
che quasi infuria il capitan Mussati,
e scordata l'altrui, la propria cura,
pugna a la disperata, e s'avventura.

33. Ha seco Emilio Conti e Guido Arnaldo,
Gherardo Ferramosca e Ubertin Porto,
due Valmarana, Bugarando e Ubaldo,
né manca Ordan che quel periglio ha scorto.
Di qua pugna Gamberto ed il Beraldo,
il conte di Peraga ed Osmo accorto,
che gittato il filosofo in un fosso,
già di novo destrier premeva il dosso.

34. L'Arnaldo era un fantone e in mano avea
una spadaccia antica damaschina,
e con tanto fracasso la movea
che fuggiva ciascun quella ruina;
con questa uccise il Maccaruffo Andrea,
un membro della parte medaglina,
e troncò un braccio a Folco Montagnone
ch'era un tal lavaceci e facendone.

35. Biagio dal Legname, un ch'avea mano
sempre ne le gabelle del comune,
d'un colpo suo cade riverso al piano,
e portò i dazii a le ditee lagune.
Fu ben peccato l'amazzar Fiorano,
ch'avea crin biondi e le pupille brune,
Fioran Roberti, che con dotti pianti
lodâr poi gli Academici Scherzanti.

36. Ma corse Tisolin Camposanpiero
e d'una punta lo piagò nel fianco,
per cui di sella uscito il cavaliero
diè una gran stramazzata e venne manco.
Quindi scagliossi il giovinetto fiero
contro il Braganza, guerrier prode e franco,
ch'ogni dì si stirava le basette
e ritingea di nero le scarpette.

37. O che zuffa arrabbiata fu cotesta,
dove mano plebea spada non strinse!
Così a destar marittima tempesta
un viluppo de' venti Eolo sospinse,
che fremendo e rompendosi la testa
di nubi tenebrose il giorno cinse,
e così fece a fulmini ed a tuoni
come i ragazzi a streccoli e sgrugnoni.

38. Tre volte Ordan contro l'euganea schiera
spinse il destrier, spezzando capi e braccia,
e tre incalzato verso la bandiera
si ritirò, ma qual leone in caccia.
Rotto ha lo scudo, aperta la visiera,
tutta ammaccata e livida la faccia,
guasti tre denti, il naso infranto tutto
e gli occhi foderati di presciutto.

39. E par che nulla senta e nulla stime,
né teme di morir, ma d'esser vinto,
e che l'emulo altier per spoglie opime
seco non porti l'asino dipinto.
Né men di lui feroce o men sublime
pugna il fratel, né men di sangue tinto:
e l'impeto sostien co' fidi amici
de gli ostinati e fervidi nemici.

40. Eran le vicentine intorno a cento,
eran l'euganee cento e venti spade,
ed or giucherei tutto il mio talento
che non vien maneggiata la metade:
stroppio il Picauro, il Zabbarella spento,
caduto Nino, Lupatin già cade,
maltrattato il Bissaro, e mezzo morto
il Ferramosca, e senza naso il Porto.

41. Quand'eccoti Ruten corre a l'aiuto,
e fra i primi si caccia, e i suoi rincora;
ma il fiero Viviän co 'l ferro acuto
con pari ardir se gli fa incontro allora:
— Fa' conto che per te sia qui venuto —
disse Ruten, — ché ti cercai sinora. —
Replica l'altro: — Messer bravo mio,
non minor voglia ho d'accattarti anch'io. —

42. Disse, e s'abbandonò tutto a' suoi danni,
e un fendente menò con tal fracasso
che tagliò l'elmo e rasentogli i panni
del braccio manco da la cima al basso.
Scese al caval, ch'aveva sedeci anni,
troncolli il capo, ch'andò in aria a spasso,
e ruppe intorno a quattro o cinque teste:
io non so se Turpin scriva di queste.

43. Con l'aiuto de' suoi lascia Ruteno
la sella, e dice a l'avversario: — O smonta,
o ch'io ti sventro questo mangiafieno,
ché, come vedi, una mezz'asta ho pronta. —
Tosto lascia colui la sella e 'l freno,
e in breve cerchio il suo nemico affronta.
Or qui comincia la più gran battaglia
che giamai succedesse in Cornovaglia.

44. Non ha targa Ruten, poca il Mussato
anch'ei ne tiene, onde quel poco getta,
ché come generoso e ben creato
nessuna lode dal vantaggio aspetta.
Un demonio parea proprio incarnato
il Padovano a gli atti ed a la fretta:
si torce, si dilunga e si disnoda,
fischia la spada e pezzi d'armi schioda.

45. Non è così robusto o sì complesso
il Vicentin, se ben egual di core,
ma si val de la scherma, e fère spesso
il troppo frettoloso feritore.
Al fin perde la flemma, e lascia anch'esso
dominarsi a la colera e al furore,
e non ricusa a pugna, a calci, a morsi
farla d'accordo, e a fiera lotta esporsi.

46. Parean due gallinacci riscaldati,
cui nel fervor d'una battaglia fiera
veggonsi i capi rossi e i colli enfiati
e tutta piaghe e sangue la gorgiera.
Quasi che si scordar gli altri soldati
di voler o difender la bandiera,
e parea che tra Padova e Vicenza
decidesser que' due la differenza

47. Il genio al fin prevalse di Ruteno,
e la fortuna de l'Euganea vinse.
Cacciò una punta a Vivïan nel seno,
che di ferir prima la testa finse,
e così il più bel giovine e 'l più ameno
ingegno di quei tempi (ahi caso!) estinse:
con disgusto d'Apollo e duol sì acuto
che per tre giorni non toccò leuto.

48. Caduto il capitan, cade il fratello
tra per le piaghe e per la doglia in terra,
e 'l terzo che restò co 'l suo drappello
(misero avvanzo) abbandonò la guerra.
Allor corrono tutti a l'asinello,
e Ruten l'asta de l'insegna afferra,
e rimirando intorno tanti morti:
— O qual funesto duol — disse — m'apporti!

49. O per un asinel compagni estinti,
ancor che troppo questa insegna coste,
a voi la gloria de' nemici vinti
si deve, a voi che tanti Orazii foste.
Farò che nel sepolcro sien dipinti
i fatti illustri, e sopra vi sien poste
due grandi orecchie d'asino in memoria
di sì grand'opra e a vostra eterna gloria. —

50. Sì disse, e mezzo stroppii i suoi raccolse,
ch'eran sessanta e forse meno ancora,
e tosto verso Arlesica si volse,
dove la notte poi fecer dimora.
Qui chi braccio, chi gamba, e chi s'avvolse
di stracci il capo, e con la nova aurora,
senza mandar inanzi alcuno avviso,
giunsero in su la Brenta a l'improviso.

51. Pareano usciti fuor de lo spedale
a gli empiastri, a le bende ed al colore,
e in mezzo, quasi spoglia trïonfale,
vien nel giallo stendardo il ragghiatore.
Lo move il Tao così che l'animale
riesce a meraviglia e par maggiore,
e l'aria del mattin sì lo corteggia
ch'anco non mosso tremolando ondeggia.

52. Non puote star la cosa sì celata
che non giungesse a Padoa pria la nova,
sì che trovar la porta spalancata,
e la gente minuta uscita in prova.
Miravan quell'insegna conquistata
come venisse allor da l'India nova;
e parea lor ch'avesser quei signori
l'Africa vinta e debellati i Mori.

53. Non fu fatto a la dea di Trabisonda,
quando a Roma se 'n gì, cotanto onore,
né con bocca più aperta e ammirabonda
mirato un trïonfante imperatore,
come del Meduaco in su la sponda
fu un asino raccolto con stupore,
ed al conquistator di sì gran spoglia
gridato 'viva' in su l'euganea soglia.

54. Furo avvisati i consoli, e ad un tratto
ragunossi in palagio il reggimento,
fur arsi barilotti in piazza, e fatto
ne le campane un gran dibattimento.
Non volle alcun smontare a verun patto,
né davan lor le piaghe alcun tormento,
così l'applauso fatto da la gente
ammalïava a i cavalier la mente.

55. Eran consoli allor messer Lupato
e Pietro Mussaragno, uom d'eloquenza,
ed era podestà, com'ho trovato,
messer Giacomo Stretto da Piacenza:
un certo che faceva del soldato
e pretendea de la magnificenza,
alto, di color bruno e bel pedone,
con naso curvo ed occhio da falcone.

56. Solea mandarsi avanti certi fanti
armati di corazza e celatone:
le spade al fianco avean torte e pesanti,
e portavan chi spiedo e chi roncone.
La milizia parea di quei briganti
che menò Giuda a l'orto di Cedrone,
de la cui novità sempre eran pazzi
i nostri insolentissimi ragazzi.

57. Ma non fu per l'adietro in quella sede
il più cortese, il più prudente o forte,
di più pronto saper, di miglior fede:
aggiungi a la virtù la buona sorte.
Volle incontrar il Tao, ch'era giù a piede
con l'asinel ne la pretoria corte,
e, pòrtagli la man, congratulossi
del suo molto valor quanto più puossi.

58. Né restò di lodar quegli stroppiati,
dicendo lor: — Le vostre cicatrici
per voi sempre saran fregi onorati
e potrete chiamarvene felici. —
Così n'andaro ad alto, ove narrati
ch'ebbe i suoi casi e quelli de' nemici,
essaltò Ruten molto i suoi consorti,
e lodò co' l senato e pianse i morti.

59. Fu l'asino spiegato in sala, ed era
tanta la gente corsa ad ammirarlo,
che fu bisogno fuor d'una ringhiera
al curïoso popolo mostrarlo.
Durò la ceremonia insino a sera
di mirarne la forma e d'aditarlo.
Ma intanto fu provisto a quei languenti
feriti di chirurgici eccelenti.

60. Vi corse un medicastro pettoruto
con barba quadra e co' ciglioni intieri,
e avea sotto la veste di veluto
l'orinale e un gonfietto da cristieri.
— Io — disse — porterò subito aiuto
a questi nobilissimi guerrieri. —
E sfodrato il gonfietto ad ogni modo
lo volea riempir di caldo brodo.

61. E se non ch'un di casa Borromea,
giovane dotto, queste baie udite,
protestò che in quel caso non avea
che fare il servizial con le ferite,
già slacciate le brache il Dente avea,
ma costui gli gridò: — Tosto coprite,
che non so che mi tenga che non faccio
ber questo suo rimedio al medicaccio.

62. Giuro per questa mia beretta a tozzi
che te ne pentirai, se non ti fermi:
questo è un ungere il cul pe 'l mal de' gozzi
e un applicar rottori al mal de' vermi. —
Ma preparati empiastri e i crini mozzi
con gran destrezza a molti de gl'infermi
fratanto avea Domenichin Marchetti
e levate le stoppe a braccia, a petti.

63. Il cavalier suo padre s'era messo
a tavola con due piccioni a rosto,
quand'ecco bussa a la sua porta un messo
ch'a medicar costor lo chiama tosto.
— Va', va' — disse al figliol — ch'io voglio adesso
esseguir ciò per cui seder son posto,
che non mi piglierei simili affanni
se me lo comandasse il Preteianni.

64. Al fin soffiando e pien di caldo in cocchio
venne con la mancina in su la pancia,
e accomodò a chi braccio, a chi ginocchio,
a chi rappezzò 'l naso, a chi la guancia.
Sta ciascuno di lor come un ranocchio,
mentr'ei ricerca le ferite e ciancia,
al medico risponde co' lamenti,
e raggrinza la fronte, e stringe i denti.

NOTE

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Le fortune letterarie di Carlo de' Dottori sono al momento della pubblicazione dell'*Asino* (1652) in fase di netta ascesa e la notorietà del suo nome ha già oltrepassato i confini cittadini, se l'archeologo Sertorio Orsato, cugino e intimissimo del poeta, può esaltare, senza ombra di piaggeria, nella sua prima opera di grande impegno dedicata ai *Monumenta Patavina* (1652), l'ingegno del giovane congiunto, a lui quasi coetaneo, in termini non equivoci: «... hanc familiam [i Dottori] illustrat hodie Carolus consanguineus meus, Hetruscae Musae cor, et delicium. Leguntur enim ipsius adhuc iuvenis ad Pindari exemplum odae, tanto studio, eo numero, eruditione, Latinisque elegantiis refertae, ut Pindarum, Anacreontem, Horatium, Statium, ceterosque huius ordinis Poetas in ipso revixisse affirment doctiores. Itaque non immerito lauream aeternitatis ipsi donavit Apollo, et Heliconides incolae eum inter primos agnoscunt facile, et colunt».[1] È indubbio che, al di là di una possibile infatuazione per il giovane compagno di esperienze e di studi, è da riconoscere qui la volontà di consacrare un talento già affermato e riconosciuto, entro e fuori le mura cittadine, dagli intendenti di poesia. D'altra parte il sodalizio artistico Dottori-Orsato si era già concretizzato nella stesura delle *Annotazioni* erudite, tutte improntate a un'ammiccante curiosità per i particolari più arguti e salaci della vita padovana, apposte con la firma dell'Orsato in

[1] *Monumenta Patavina Sertorii Ursati studio collecta, digesta, explicata, suisque iconibus expressa...*, Patavii, apud Paulum Frambottum Bibliopolam, MDCLII, p. 163. Per una ricognizione, sia pur a grandi linee, sulla vita e le opere dell'Orsato (Padova, 1617-ivi, 1678) cfr. G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, coi tipi della Minerva, 1832-1836 [rist. anast., Bologna, Forni, 1967], vol. II, pp. 25-30; utilissimi ragguagli bio-bibliografici si possono rinvenire in N. Busetto, *Carlo de' Dottori, letterato padovano del secolo decimosettimo*, Città di Castello, Lapi tip. -ed., 1902, pp. 69-70, note 3,1. Sui rapporti Orsato-Dottori rimandiamo anche al nostro *Carlo de' Dottori. Lingua, cultura e aneddoti*, Padova, Antenore, 1986, pp. 62-88.

calce all'*Asino* dottoriano. Erano queste *Annotazioni* una sorta di contrassegno di distinzione, un tocco 'scientifico' aggiunto a un'opera faceta con intento nobilitante. La dotta archeologia dell'Orsato si era piegata alla comicità dottoriana, al fine di adeguare la struttura stilistica dell'*Asino* al suo modello più prossimo, la *Secchia rapita* del Tassoni, caratterizzata — come si sa — da note esplicative di rara astuzia filologica. Non è tuttavia possibile dire quanto delle *Annotazioni* all'*Asino*, pur portando il nome dell'Orsato, sia a lui ascrivibile. Forse non è azzardato pensare che esse siano state scritte a quattro mani, se non proprio dal solo Dottori, autorizzato in ciò dal suo illustre consanguineo [2]. La menzione onorifica nei *Monumenta Patavina* sembra, in ogni caso, essere una sanzione di superiorità artistica fornita da un testimone attento, in possesso di dati di giudizio forse più ampi di quelli emergenti dall'opera dottoriana sino ad allora edita. Certo è, però, che anche il vescovo Tomasini, cinque anni prima dell'Orsato, nel 1647, non aveva esitato ad inserire il nome di Carlo Dottori nel *Parnassus Euganeus*, a fianco di quelli dei più insigni letterati (italiani e stranieri) dell'epoca [3]: giudizio non sospetto, in quanto espresso da persona autorevole e, presumibilmente, non faziosa.

La fama del Dottori era legata, fino al momento della stampa del suo poema eroicomico, ad una nomea di lirico di stampo classico (come giustamente aveva indicato l'Orsato), imitatore di cadenze latine e greche trasportate nella nostra lingua nella forma dell'ode, non senza spunti autoctoni, ricavati, ad es., dalla grande poesia civile del Testi. Appunto al Testi, quale autorità comprovante la legittimità del contemperamento di cultura classica e nuova poesia italiana, il Dottori fa riferimento nell'avvertimento *A chi legge* del suo primo volume di *Poesie liriche* (edito a Padova presso il Frambotto nel 1643); ed è una professione di fede: «Se il modo ti par novo [o Lettore], scusami, perché la Giovinezza si diletta di cose nove, benché havrò da mostrarti tutti i buoni Lirici Greci e Latini, de' quali mi confesso (in quanto vaglio ad intendergli) innamorato. Così però ha scritto alcun altro Toscano, e fra' moderni il Sig. Co. Testi, co 'l quale tengo di

---

[2] Per una stesura a più mani delle *Annotazioni* si pronuncia G.A. Volpi, autore di una attendibile *Vita di Sertorio Orsato* premessa alla riedizione dei *Marmi eruditi*, preparata dal nipote dell'Orsato Gianantonio: «A tal poema [l'*Asino*] aggiunse il nostro Cavalier Sertorio alcune spiegazioni ingegnose, e facete, benché vi avessero mano anche altri gentiluomini amici del Dottori» (S. ORSATO, *Marmi eruditi*, Padova, G. Comino, 1719, p. XI).

[3] *Parnassus Euganeus, sive de Scriptoribus ac Literatis huius aevi claris, auctore Jacobo Philippo Tommasino...*, Patavii, Typis Sebastiani Sardi, MDCXLVII, p. 18.

fermo che sia impossibile lo scriver bene senza la scorta loro»[4]. È implicita qui una presa di posizione polemica, oltre che programmatica, che informerà tutta la poesia del Dottori, vale a dire l'affermazione di una scelta di campo moderata, lontana dalla irruenza formale del barocco più spinto, impersonata a Padova dalla lirica marineggiante del cavalier Bertanni[5].

Il primo cimento letterario del Dottori fu, però, l'*Alfenore*, un romanzo steso intorno ai vent'anni (così almeno ci attesta l'autore nella nota introduttiva) ma rimasto a lungo manoscritto, tanto da circolare solo tra gli amici, fino alla sua pubblicazione (avvenuta a Padova nel 1646, sempre per i tipi del Frambotto)[6]. È singolare che anche questo romanzo in prosa, inframezzato da inserti poetici, si collochi su una linea di opulenza stilistica e sia espressione di una lingua di stampo classico, con impasti boccacciani e risoluzioni frastiche di complicazione ipotattica, improntata però alla narrativa vigente e agli esempi prossimi del Loredano e del Pallavicino. Certo si tratta di un prodotto non bene amalgamato, fondato su un racconto che miscela insieme elementi contrastanti e anacronistici (latini e medievali, pagani e cristiani). Se un'impressione si può ricavare da questo romanzo, essa è quella di una strenua volontà scrittoria e di una facilità di vena, disgiunta però (fenomeno che riguarderà in seguito anche talune opere comiche) da un meditato *labor limae*. Il tema galante — e l'opera, non senza civetteria, è dedicata *Alle dame* —, l'intreccio avventuroso (ricco di peripezie, di travestimenti, di agnizioni), lo stile dichiaratamente cavalleresco e pieno di movenze secentesche, rendono l'*Alfenore* un romanzo particolare, ambizioso negli intenti, anche se non del tutto risolto negli esiti. La prosa ricca, corposa, costruita su sequenze lunghe e piene di latinismi è in parte controbilanciata dagli inserti lirici, di ottima fattura e in certi casi informati alla rapida successione di endecasillabi e settenari,

---

[4] *Poesie liriche di Carlo de' Dottori...*, in Padoa, Per Paolo Frambotto, 1643, pp. 5-6. Il Dottori riconoscerà ancora, anche più oltre negli anni, questa sua ascendenza testiana, unitamente all'influsso, per lui assai decisivo, di Ciro di Pers nell'ode *La vita breve*: «Pur ier, garzone ancora,/dal pollice i' pendea di Fulvio e Ciro,/che l'uno e l'altro il genio nostro applause./Or per le stesse cause/avido orecchio le mie corde onora» (*Le Ode*, Padova, Eredi di P. Frambotto, 1664, p. 457).

[5] Sulla figura e l'opera del Bertanni (o Bertani) si veda N. De Blasi, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX (1967), pp. 460-1. Il Dottori investì molto spesso con la sua ironia il Bertanni, nelle satire, nel *Parnaso* (VI 64) e persino nell'*Asino* (IV 65).

[6] Dell'opera esiste anche una edizione veneziana, dello stesso anno, per i tipi di Matteo Leni e Giovanni Vecellio.

sfiorati da un brivido erotico-tragico, premonitore, a parer nostro, delle cupe cadenze dell'*Aristodemo* (1657), l'opera più individuale del Dottori e la tragedia più vitale del Barocco italiano. La natura composita del romanzo dottoriano non deve trarre in inganno sulle scelte espressive del poeta: la sua inclinazione prevalentemente lirica lo indirizzerà nella poesia d'impegno a una sobrietà formale, come abbiamo già detto, e nella poesia comica a un realismo rude, ma non mai becero.

Delle intenzioni programmatiche del Dottori poco si ricava dai suoi scritti, a meno di non fare affidamento nelle scarne dichiarazioni di poetica contenute nelle brevi introduzioni che preludono, a mo' di giustificazione, ad ogni singola opera. È tuttavia in questa direzione di indagine che si possono, almeno frammentariamente, ricostruire le linee di tendenza dello stile lirico dottoriano, ligio ai dettami della classicità, decisamente conservativo, ostile a ogni forestierismo, nel senso di una diffidenza aperta per le forme di inserzione lessicale extranazionali, quali si andranno poi imponendo, per opera, mettiamo, del Redi e del Magalotti. La posizione linguistica del Dottori è in fondo chiusa e marginale, in quanto lontanissima da curiosità per altri idiomi stranieri, libresca e municipale (come del resto provinciale è tutto il suo *curriculum* biografico), ancorata com'è, salvo rare sortite e intensi rapporti epistolari anche con l'estero, a Padova, sua città natale [7]. La sua professione di fede linguistica è già tutta nell'avvertimento al lettore che precede la prima (e forse più bella) edizione delle *Ode* (Padova, Crivellari, 1647) [8]: opinione interessante perché tempestiva e confermata in seguito da quasi tutta la sua prassi di poeta, almeno per quanto riguarda la parte più propriamente lirica: «Le forme sono la

[7] A quanto consta il Dottori ebbe casa in via Altinate, nel palazzo ora Lucatello, segnato oggi con il numero civico 106, un edificio quattrocentesco con finestre di stile tardogotico. Cfr. *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, a cura di M. Checchi-L. Gaudenzio-L. Grossato, Venezia, Neri Pozza, 1961, p. 193.

[8] Questa edizione reca inciso, in una delle pagine iniziali, il ritratto (l'unico che si conosca, e ripreso anche nella ristampa accresciuta delle *Ode* del 1651) del poeta, accompagnato da un distico latino di Alessandro Zacco: «Corporis haec, animi sed carmina major imago./Utramque ut noscas, intueare, lege». Il ritratto è firmato da Giovanni Georgi, incisore veneziano, noto anche come illustratore di testi scientifici: è autore, tra l'altro, anche del bel ritratto dello scrittore e delle molte incisioni contenute nel volume archeologico di Sertorio Orsato *Monumenta Patavina*, cit. (cfr. nota 1). Per ulteriori precisazioni su questo artista cfr. U. Thieme-F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, vol. XIII, Leipzig, E.A. Seemann, 1920, pp. 426-7; G. Boffito, *Frontespizi incisi nel libro italiano del Seicento*, Firenze, Libreria internazionale, Succ. Seeber, 1922, p. 99; G.A. Moschini, *Dell'incisione in Venezia*, Venezia, Zanetti, 1924, pp. 51-2; E. Pastorello, *Bibliografia storico-analitica dell'arte della stampa in Venezia*, Venezia, La Reale Deputazione Ed., 1933, pp. 21-3 e 288.

maggior parte Latine; il Secolo n'è imbevuto, e lodatone Dio, perché sono le vere. S'io le abbia incontrate male, o bene, non istà a me il giudicarlo, ti prego solo ad avvezzar l'orecchio a qualche parola tutta Latina, di che soglio scusarmi, che per sostentar la brevità, e angustia del Lirico, bisogna introdur qualche loro parola esplicativa, dove il nostro dialetto allungando la frase con la circonlocuzione, snerva la forza del dire: come molte volte per voler esser troppo inteso, e troppo facile, si cade in una bassezza indegna di questa sorte di Muse»[9]. L'assunzione di una tale prammatica comporta, di conseguenza, una aulicità di fondo, un ricorso pungente al latinismo come aurea riserva lessicale, la scelta di una lingua calcata puntigliosamente sui modelli lirici antichi[10]. Si tratta di una presa di posizione esclusiva, ribadita spesso dall'autore e vantata come scelta di modernità e di progresso poetico; ma in fondo, a considerarla con animo distaccato, la lingua dottoriana è bella di una bellezza fredda di fossile, anche se mai priva di un vigilato decoro formale. Molto più viva, in quanto percorsa da pulsazioni barocche risentite, ci appare oggi la lirica di un sodale quale Ciro di Pers, così foscamente percorsa da elementi funebri e lugubri, di alto sentimento tragico[11]. La lirica di Carlo Dottori al confronto si presenta come un'esercitazione letteraria, più ambiziosa che sofferta, nonostante gli assidui ritocchi dettati da necessità di lustro e di accattivante stilismo. La preoccupazione dominante resta quella di un innesto dell'antico nel moderno, giusta la pretensione di un modo nuovo di verseggiare. Ancora nella prefazione delle *Canzoni* (Padova, Pasquati, 1650) il poeta riafferma la validità di un metodo e di un linguaggio che egli sembra accreditare come il portato dei tempi: «Mi son trovate alcune

[9] Dalla «nota al lettore» in *Le Ode di Carlo de' Dottori. Prima e Seconda Parte Al Serenissimo Principe Leopoldo Di Toscana.* In Padova, per il Crivellari..., 1647. Identico concetto il Dottori esprime in una delle sue *Lettere famigliari* indirizzata a Giacomo Papafava: «È superbia e ingratitudine il ricusar gli aiuti domestici per far ricorso a' forestieri. Quando la nostra presente lingua ha bisogno d'esprimersi, e non lo può fare senza la perifrasi per mancanza di proprietà, tengo per accettabile la voce latina vestita all'usanza del secolo» (Padova, G.B. Pasquati, 1658, p. 46; circa le *Famigliari* cfr. oltre nota 56).

[10] I modelli latini di riferimento sono tutti enumerati, scherzosamente, dal poeta in una strofa del *Parnaso* (cfr. più oltre nota 15), benché attribuiti anche ad altro autore (Agostino Ragona): «Nel resto è cavaliere intelligente:/imita Orazio e toglie a Claudïano,/perché dice che 'l Testi, uomo prudente,/ciò solea far senza mostrar la mano;/e che il mio Carlo più palesemente/svaligia Stazio e 'l cavalier romano,/vuo' dir Tibullo, e l'Umbro innamorato,/che, se ben fosse, non mi par peccato» (VI 49).

[11] Si veda ora la recente edizione delle *Poesie* di Ciro di Pers, a cura di M. Rak, Torino, Einaudi, 1978.

canzoni in questo tempo senza mai creder che fossero al numero che sono, e senza pensar che per me stridessero più i torchi, tanto più che ormai risuona il cielo italiano di questa sorte di Poesie, e molti che ànno mirato con ribrezzo la novità delle forme, e frasi antiche nella nostra lingua, ànno poi addolcito l'orecchio al suono, e han seguito arditamente il calle». L'esempio lirico cui il Dottori si rifà è sempre quello testiano, in cui l'arditezza dello stile è temperata da un sapiente dosaggio di ricercatezza di forme e di moderazione metaforica: particolarità queste che lo collocheranno sempre su un fronte di marinismo moderato (anche nel cimento assai stimolante con materia erotica)[12].

Con la nuova ristampa (non senza correzioni e giunte) delle sue *Ode* (Padova, nella Stamperia Camerale, 1651) si completa il novero delle pubblicazioni dottoriane antecedenti l'*Asino*: un quadro di poesia ben definito e dominato dalla prevalenza di ispirazione lirica, più che drammatica o comica. In realtà, concomitantemente a questa attività lirica, il Dottori aveva già espresso il suo umore blandamente satirico (ma a tratti anche caustico) in due poemi comici in ottave, *La prigione* (1643)[13]

---

[12] È nota l'ostilità del Dottori verso forme di poesia molle, carica di bisticci ed equivoci linguistici (cfr. anche *Il Parnaso*, I 10). Un elogio al Dottori per il rifiuto del concettismo, fa l'amico padovano Ascanio Varotari nel dialogo di argomento metrico *Il lungo e il corto*, esaltando (e accostando a quelle di Ciro di Pers) le sue composizioni «d'oro massiccio, non orpellate di concettucci, com'usano oggidì i begl'ingegni» (*Opere d'Ascanio Varotari all'Altezza Serenissima del Sig. Principe Leopoldo di Toscana...*, Padoa, per li Eredi di P. Frambotto, 1666, p. 11).

[13] *La prigione* è il resoconto poetico di una carcerazione di tre mesi subita dal poeta nel 1641 (con Alessandro Zacco e Ciro Anselmi) per aver — questa era l'accusa, ma non fu provata — diffamato, per mezzo di uno scritto affisso al Palazzo della Ragione di Padova, alcuni gentiluomini e gentildonne della città (cfr. A. Moschetti, *Un episodio biografico di Carlo Dottori*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», I (1898), pp. 81-4, 91-6, 102-4). A testimonianza della faziosità e inimicizia esistente tra le varie componenti sociali della città ci è giunta la relazione fatta al senato veneto dal podestà di Padova Bernardo Polani (che nel poema viene raffigurato sotto le spoglie di Perenio) proprio in quell'anno 1641: «Può la Città di Padova considerarsi divisa in tre generi di persone, cittadini, artisti e scolari. Li cittadini fattionarij, disgiunti in se medesimi, contrarij agl'artisti, e di non buona inclinatione verso i scolari. Gl'artisti vicendevolmente poco ben affetti anch'eglino a' cittadini, uniti però fra di loro, pretendenti, e seditiosi, e che pure nutriscono odio quasi inestinguibile contra il nome de' scolari predetti. I scolari come giovani, con poco giudicio, non mai fra se stessi discordi, insolenti, e temerarij, bisognevoli di freno, che li ritenghi dentro i limiti dell'obedienza con timor della giustizia. Per mantenere in quieta unione un composito di parti tanto aliene l'una dell'altra, fa ben sì di mestieri una vigilante non mai intermessa applicatione de' rappresentanti publici...» (Istituto di Storia dell'Università di Trieste, *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma. IV. Podestaria e Capitaniato di Padova*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 347).

e *Il Parnaso* (1647-48), circolati manoscritti all'interno della stretta cerchia degli estimatori, nonché un cospicuo numero di satire [14]. A queste opere semiclandestine, rimaste inedite quasi sicuramente per ragioni di censura (e autocensura) [15], si deve aggiungere il poemetto, pure in ottave, *Galatea* (1643-46), breve racconto idillico-mitologico, incentrato sugli amori di Aci e Galatea, percorso da un erotismo accentuato [16]. Due sono, dunque, i poli della personalità dottoriana: uno pubblico, fatto di decoro stilistico e impegno, che accredita un'immagine nobile dell'autore, e uno privato, realistico e talvolta sfrontato, quello che darà il suo frutto più maturo con la stampa dell'*Asino*, ultima prova di una vena faceta non comune. Sembra singolare questa distinzione (e anzi frattura) tra serio e ridicolo; in effetti essa è il portato, quasi forzoso, di una civiltà letteraria di ristretto respiro municipale, povera di grandi istanze morali, se non quelle dell'elogio e, per converso, del dileggio dei potenti. Eppure Carlo Dottori seppe emergere, al di là della sua piccola patria, per toccare le sedi di cultura nazionali, Firenze e Roma, e di là estendere la propria fama anche, in territorio straniero, alla Corte di Vienna. Le tre città menzionate sono nella biografia dottoriana i punti di riferimento obbligati del suo tentativo, pur in gran parte frustrato, di evadere dall'ambiente cittadino alla ricerca di protezioni altolocate, nelle persone, rispettivamente, del principe (successivamente cardinale) Leopoldo de' Medici, del cardinale Rinaldo d'Este e dell'imperatrice Eleonora [17]. La buona reputazione in sede locale era alimentata in buona misura dalle relazioni personali da lui via via istituite con tali personalità, dalle quali aveva tratto incitamento a proseguire sulla via della poesia e con le quali aveva cominciato a intrecciare un rapporto epistolare sempre più intenso, durato poi tutta la vita.

---

[14] Mi sono imbattuto recentemente anche in due brevi prose di carattere ironico contenute in un codice, fino ad oggi non noto, della *Prigione* (Treviso, Bibl. Comunale, n. 17) che in forma di disquisizioni dialettiche trattano: 1) «Se sia più dannoso all'uomo la troppa sfacciataggine o il troppo rispetto»; 2) «Se sia minor infelicità aver la moglie veramente impudica e di nome casta, o vero in effetto casta e di nome impudica». Il codice di Treviso è interessante, del resto, anche per alcuni schizzi a penna, quasi sicuramente del Dottori (v., ad es., le cc. 97 e 278).

[15] Della *Prigione* e del *Parnaso* esistono ora due edizioni moderne (purtroppo alquanto scorrette) dovute a Carlo L. Golino, apparse rispettivamente in rivista («Studi secenteschi», II [1961], pp. 147-253) e in volume (Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1957).

[16] Vedi C. De' Dottori, *Galatea*, a cura di A. Daniele, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977.

[17] Sui rapporti del Dottori con questi tre personaggi si ritornerà, dettagliatamente, più oltre.

In giovane età era stato chiamato a far parte dell'Accademia dei Ricovrati di Padova: l'aggregazione è del 3 aprile 1645 (con Ottavio Ferrari; Sertorio Orsato ed Ercole Sassonia furono aggregati, dopo di lui, il 23 aprile); l'anno seguente fu fatto segretario e, l'11 marzo 1649, principe[18]. Il prestigio di cui il poeta godeva in patria era per lui, tuttavia, fonte di nuove ambizioni più che di appagamento: da qui i tentativi di allontanarsi dalla sua città. Ma, salvo rari viaggi, il destino del poeta resterà legato a Padova, a una cultura di provincia, a un tradizionalismo artistico mitigato solo in parte da un estro inventivo irruente e — si è detto — prevalentemente lirico. A questa preminenza lirica dà credito anche Firmano Pochini[19] nella sua orazione funebre in morte del poeta (apparve nell'edizione complessiva delle *Opere* dottoriane, edita dal Frambotto nel 1695), stesa in una prosa ridondante e sonora, al modo del secolo, ma anche ricca di accenti di vera commozione: «... di mezzo all'orrore far germogliare il diletto, infiorar le straggi, e le morti come le grazie, e gl'amori, opra era sol d'una mente in cui s'unissero con perfetta lega accutezza d'intendimento, profondità di sapere, varietà di fantasmi, altezza di sentimenti; cui fugissero di mano, come per gioco, l'*Alfenore*, la *Pantea*, l'*Aristomene*, la *Zenobia*, la *Bianca*; fasci d'Elogi Latini, e Greci; libri intieri di Poesie d'ogni genere, d'Apologie, che contentarono appena l'amenità del suo genio, e arriano bastato a contentar l'ambitione dell'altrui fama»[20]. In questa orazione la parte comica dell'attività dello scrittore viene del tutto ignorata: molto probabilmente per ragioni di opportunità editoriale, visto che dal disegno della raccolta è stato escluso

---

[18] Cfr. Bibl. Civica di Padova, B.P. 124 (ex ms. 69) XXIV, *Registro de' nomi degli Accademici Ricovrati di Padova*; v. anche G. GENNARI, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, 1786, t. I, pp. LXI-LXII e A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti, 1983, p. 110. Il Dottori fu rieletto principe dell'Accademia nel 1670, 1675 e 1677.

[19] A proposito di Firmano Pochini (ca. 1630 — dopo il 1710) cfr. G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, cit., vol. II, pp. 106-8; S. FERMI, *Un novelliere padovano del secolo XVII (Firmano Pochini)*, «Ateneo Veneto», estr. dai fasc. II-III, a. XXVI, Venezia, tip. Orfanotrofio A. Pellizzato, 1903, pp. 1-38.

[20] Della *Pantea*, dell'*Aristomene*, e dei «fasci d'Elogi Latini e Greci» non è rimasta traccia (salvo che per alcuni elogi latini): cfr. G. GENNARI, *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori...*, Padova, Pietro Brandolese, 1796, p. XLII. Il Busetto (*Carlo de' Dottori*, cit., p. 388) ipotizza invece: «L'*Aristomene* manifestamente è tutt'uno con l'*Aristodemo*, e *Pantea* potrebbe essere forse un errore tipografico per *Galatea*». Per parte nostra ci sembrano inspiegabili errori di questo tipo in un'edizione delle *Opere* preparata con intenti celebrativi (con dedica all'imperatore Leopoldo I) e patrocinata dal genero stesso del Dottori, Nicolò Frascati.

l'*Asino* (per non dire dell'*Alfenore*). È evidente che si è voluto attuare, in questa postuma ricostruzione dell'opera dello scrittore, una cernita di carattere censorio, mirante a tramandare alla posterità un'immagine di poeta puro, lirico-drammatico. Quasi mai, però le scelte di un'epoca si conformano esattamente con quelle delle epoche successive: il poema eroicomico ebbe una discreta diffusione, pur staccato dal resto delle opere, e per fortuna editoriale fu secondo solo alla tragedia. L'elogio del Pochini, paludato da una prosa ampollosa, mostra sì una sincera ammirazione per il letterato, ma tende a dimidiare il personaggio, facendone un emblema di purezza di stile e di costume. In realtà la vicenda artistica dottoriana fu abbastanza complessa, se non tormentata, e sempre contesa tra una vocazione al sublime e una facilità di racconto realistico, non esente da sciatterie. In questo senso l'esperienza dell'*Asino* si isola come l'unica prova comica di un certo respiro edita con il consenso dell'autore.

La formazione letteraria del Dottori si situa in un clima particolare di cultura a metà tra nobiliare e accademica, vicina agli ambienti dell'Università (non risulta però che egli abbia mai conseguito una laurea), ma anche indipendente da essa e determinata più da interessi individuali che da metodica applicazione a discipline istituzionali. In particolare i maestri riconoscibili e riconosciuti del poeta sono i grandi autori moderni (Marino, Tassoni, Testi); egli si muove cioè fuori di ogni logica di derivazione scolastica (e del resto la sua biografia resta alquanto nebulosa circa gli studi compiuti). Più facile invece è ricostruire il gruppo degli amici ed estimatori (proprio tra i concittadini, e non solo coetanei) che fin dagli inizi del suo apprendistato poetico gli riconoscono un posto di preminenza e una indiscussa dignità d'autore. Il marchese Pio Enea degli Òbizzi[21] in un'ode al Dottori, fra le sue più intense di disprezzo per le

[21] Sulla figura di Pio Enea degli Òbizzi (1592-1674) si veda A. Benacchio, *Pio Enea II degli Obizzi letterato e cavaliere*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», a. IV (1901), pp. 61-72, 95-102, 123-30; sul suo poema epico, l'*Atestio*, v. A. Belloni, *Gli epigoni della «Gerusalemme liberata»*, Padova, A. Draghi, 1893, pp. 317-20 (con nota bibliografica delle opere). Interessante il ritratto che ne fa il contemporaneo G. Gualdo Priorato, *Scena d'huomini illustri d'Italia*, Venezia, Giuliani, 1659, in margine alla biografia dell'avo omonimo. Importante è l'opuscolo di A. Gloria, *Lucrezia degli Obizzi e il suo tempo*, Padova, tip. Angelo Sicca, 1855 (dettagliato resoconto dell'oscuro assassinio della moglie di Pio Enea, avvenuto a Padova nel 1654); sullo stesso argomento v. anche B. Brunelli, *La tragedia di Lucrezia degli Obizzi*, Padova, Libreria Draghi, 1950.

«corrottele del mondo», inserita nelle *Poesie liriche* (Padova, per Pietro Luciani, 1650) così, chiudendo, si esprime:

> De l'uniformità de' genii nostri
> non fu (quant'io mi creda) autore il caso:
> i tuoi purgati inchiostri
> ad ammirarti pria m'han persuaso,
> fu poscia, o de le Muse aureo rampollo,
> de' nostri affetti il paraninfo Apollo[22].

In effetti la pratica della poesia interessa in quegli anni molti intimi di Carlo, a cominciare dal cugino Sertorio Orsato che nel 1651 dà alle stampe un gustoso libretto di *Poesie geniali* (Padova, per P. Frambotto), liriche di materia prevalentemente amorosa ed espressa per lo più nella forma canonica del sonetto. Certo il genio di Sertorio si manifesterà più chiaramente e con maggiori risultati nelle eruditissime indagini archeologiche di interesse prevalentemente padovano; ma anche come poeta (a parte il giudizio riduttivo del Busetto) rivela eleganza e sapienza formale non comuni[23]. Al contrario, Ciro Anselmi[24], altro sodale del Dottori di qualche anno più giovane, si mostra nelle sue *Prose e rime* del 1647 come mediocrissimo letterato, poco più che un ripetitore dei temi canonici del lirismo secentesco, nonostante una pretensiosa nota dello stampatore che pare voglia sancire la netta distinzione tra poesia culta e poesia popolare: «[l'autore] ha posto nel fine alcuni Sonetti [...] per darsi a conoscere totalmente contrario a quei belli ingegni che poco distinguono il Sonetto dalle canzoni del Britti»[25]. Questa presa di distanza da una poesia illetterata è però caratteristica anche del Dottori che, accennando al Briti in un punto della *Prigione* (III 30), scherza su questa figura eccentrica di

---

[22] P.E. Obizzi, *Poesie liriche*, cit., p. 106. Si riporta con qualche ritocco di grafia e di interpunzione.

[23] Più incisivo è l'Orsato poeta in pavano: cfr. F. Selmin, *Testi pavani del '600. Poesie inedite di Sertorio Orsato*, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», LXXXV (1972-73), pp. 261-92.

[24] Per Ciro Anselmi (Padova 1622-ivi, prima del 1668) cfr. G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753, vol. I, parte II, p. 825; G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, cit., vol. I, pp. 59-60; N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 73.

[25] Dalla nota introduttiva alle *Prose e Rime del Sig. Ciro Anselmo all'Ill.mo Signore... Giovanni Pindemonte*, in Padova, per il Crivellari, 1647.

rimatore-cantastorie[26]. È in questo fermento collaterale di poeti, dichiaratamente lontani dal popolare ma neppure tocchi dalla melliflua vena dei marinisti, che si muove Carlo Dottori e, per comune consenso, primeggia. Le ragioni del suo emergere tra la schiera dei concittadini devono essere in parte legate a un prestigio o fascino personale, in certo modo ora insondabili, ma sicuramente determinati da motivi in parte extraletterari. Sembra indubbio che proprio attorno alla sua persona si sia aggregata la cosiddetta Fraglia dei Padrani[27], conventicola di giovani legati da ambizione letteraria e da finalità di svago conviviale. Anche se si può pensare che di questa accademia (o semplice cenacolo) di gaudenti il Dottori abbia operato una mitizzazione letteraria — è il primo, se non l'unico, a parlarne — e che la presunzione stessa d'esistenza sia legata all'immagine che egli ne ha divulgato nelle sue opere (*Il Parnaso*, IV 12; *L'asino*, V 51-8), credo di poter arguire che si trattasse di una congrega di begli spiriti, tra i quali vanno annoverati tutti gli amici più cari del poeta. È la Fraglia più una invenzione di fantasia satirica oppure una realtà concreta di incontri quasi quotidiani in casa, anzi in un «canovino», del cavalier Girolamo Sanguinacci, in via S. Biagio, nel cuore della città? Pare certo che questa aggregazione spontanea ebbe la consistenza di un fatto di costume, grazie proprio alla personalità del Dottori, che ne fu appassionato cantore. Sotto questa luce è da vedere il poeta come centro propulsore di una compagnia di giovani ingegni, versati in privato alla satira *inter pocula* (ma tale produzione estemporanea rimane in grandissima parte manoscritta) e in pubblico a un'arte di tipo civile e oratorio, nobile negli intenti pur se non sempre eccelsa nei risultati. Di questa esperienza nuova di poesia lirica il Dottori era il maestro riconosciuto tra i coetanei per una sorta di *communis opinio* che circolava negli ambienti dell'intellettualità

---

[26] Di Paolo Briti (detto il Cieco di Venezia), poeta popolare del Seicento, ci restano raccolte di poesie in dialetto veneziano formate da fogli volanti, probabilmente distribuiti nelle sue peregrinazioni di cantore attraverso il Veneto. Cfr. *Il fiore della lirica veneziana*, e cura di M. Dazzi, Venezia, Neri Pozza, 1956, vol. II, pp. 85-119 e C. De Michelis, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV (1972), pp. 346-7.

[27] Sulla Fraglia dei Padrani cfr. N. Busetto, *Alcune satire inedite. Loro relazione con la storia della vita padovana nel secolo XVII*, estr. dall'«Ateneo Veneto», a. XXIV, voll. I-II, Venezia, Visentini, 1901, pp. 92-114; Id., *Carlo de' Dottori*, cit., p. 79 e *passim*. Il Busetto colloca il «canovino» in via S. Biagio (art. cit., p. 207); G. Fabris, *Saggio d'una guida di Padova del notaio Antonio Monterosso (1617-1672)* in *Cronache e cronisti padovani*, a cura di L. Lazzarini, Rebellato, 1977, p. 251 nota 24, nella laterale via Rolando de' Rolandi.

patavina. Una satira di Alessandro Zacco[28], altro intimissimo del Dottori, autore degli argomenti ai singoli canti dell'*Asino*, sancisce questo primato di superiorità espresso più significativamente in quanto legato al dileggio di una schiera di altri poetucoli partitamente nominati. Il riferimento al Dottori nelle quartine satiriche dello Zacco (conservate manoscritte in un quaderno della Biblioteca Civica di Padova) è legato — ancora una volta — all'evocazione del riverito nome di Ciro di Pers: un accostamento quasi d'obbligo e, implicitamente, un giudizio di valore comparativo:

...Quando fra Ciro
di Pers mi recitava un suo sonetto,
m'avresti visto pender con diletto
da lui senza mandar né anco un respiro.

Se 'l conte Carlo de' Dottori un libro
intiero intiero ancor mi dasse in mano,
lo leggo con piacer: d'ozioso e vano
niente ritrova in quel l'occhiale o 'l cribro[29].

Del resto il Dottori stesso aveva riconosciuto, in un abbozzo di presentazione per i lettori che accompagna un volume di *Ode* manoscritte (Padova. Bibl. Universitaria, ms. 79)[30], che la strada da lui seguita era «diversa», non senza un tocco di ostentazione. Il testo di questa notizia

[28] Su questa figura di letterato, dotto in lettere latine e greche, si vedano le scarne notizie che di lui si conoscono in G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, cit., vol. II, p. 442, nonché le integrazioni di E.A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, Orlandelli [in seguito altri editori], 1824-53 [rist. anast., Bologna, Forni, 1969-70], vol. VI, p. 768.

[29] Padova, Bibl. Civica, ms. B.P. 1692, c. 38*r*. Sull'attribuzione di questa satira allo Zacco v. N. Busetto, *Alcune satire inedite*, cit. p. 72. Ugualmente allo Zacco — nonostante il parere contrario del Busetto (art. cit., p. 165) — è da ascrivere quest'altro elogio del Dottori: «E procurerò poi che faccia un'oda,/se vorrà, in lode tua, Carlo Dottori;/Carlo, quel Carlo, sai, ch'è de' migliori/poeti che tra noi vesta alla moda» (Padova, Bibl. Civica, B.P. 4773, c. 19*v*; su questo ms. cfr. più avanti nota 96).

[30] Il cod. 79 ha tutta l'aria di essere una copia preparatoria delle *Ode* dottoriane apparse nel 1647 ed è assai interessante per lo stato di abbozzo in cui compaiono le diverse liriche, costellate di correzioni e rifacimenti marginali (con in più indicazioni di fonti latine) di mano dell'autore. Ma quello che più «attira» sono le molte figurette di rara eleganza (grottesche, animali, mostri) schizzate a penna, quasi certamente dallo stesso Dottori, e alcuni versetti dialettali, di sapore autoironico, del tipo: «Io mi son un che tra'» (c. 13*r*) o «Se mai più m'inamoro/che mi venga il zamoro» (c. 87*r*). Proprio tra le righe della dedicatoria a Leopoldo de' Medici (in prima pagina quindi) si può leggere invece — con qualche difficoltà — una sorta di proposito programmatico: «Io no vo' più far versi».

introduttiva ci è giunto mutilo, ma tale da restituirci integro un vanto di precellenza (magari per antifrasi) e di novità, che nella stampa del 1647 risulterà alquanto attenuato:

Parlo semplicemente; e bench'io non sia in istato di difendermi con dicerie contro alcuni, cui piacciono solo il Marino e l'Ariosto, pure mi convien dir loro ch'io riverisco le memorie di que' grand'uomini, ma che questa è un'altra sorte di poesia, usata da i primi lumi del nostro secolo (e per dirlo in una parola) che non ha punto del triviale, e non è mestiero per uomini volgari.

Io so che sono il peggio di tutti, ma non mi par poco l'aver osato così vastamente.

Questo prendere le distanze dall'Ariosto e dal Marino è non tanto una giustificazione non richiesta, quanto una assunzione di responsabilità poetica. Il richiamo ai «primi lumi» del suo tempo (e il pensiero corre sempre al Testi) vuol essere una dichiarazione tacita di ascendenza, con presa di posizione contraria al marinismo. Eppure una tale asserzione se è vera in senso stretto, nel rilievo dell'opera dottoriana può essere contraddetta. Il suo poemetto intitolato a *Galatea*, prodotto di una vena privata facile e quasi lasciva, è tutto intriso di fermenti narrativi rievocanti la fluidità dell'Ariosto e di estenuazioni sensuali assai vicine ai modi del Marino (oltre che di una quantità di riprese testuali dal Tasso). È questa la riprova di una cultura letteraria libera e nomade, non vincolata a schemi, che ha accettato però di divulgare, almeno fino al discrimine dell'*Asino*, solo un'immagine severa di sé, nei metri di una lirica, sia amorosa sia civile, compassata e letteratissima, alla quale la forma dell'ode dà pieno risalto. A questa linea di poesia programmaticamente vicina al Testi il Dottori resterà sempre fedele, rivendicando una individualità di maniere e una ispirazione morale, venata anche di passione politica. Non a caso la quarta — ultima fatta vivente l'autore — edizione riveduta delle *Ode* (Padova, Eredi del Frambotto, 1664) apporterà per la prima volta ai singoli componimenti una distinzione tematica in odi «eroiche, funebri, amorose, morali e sacre»; indicando con ciò una volontà di ordinamento e una attenzione editoriale mai venuta a mancare nei confronti di questi testi. È a questa edizione che lo stampatore allega due autorevoli giudizi di contemporanei:

Vedrai qui trasfuse le Anime di quei gran Poeti Greci, e Latini antichi, con tanta vivacità, e con maniere tanto allo stile Italiano connaturalizate, che senza una

minima durezza, né affettazione ti parrà sentir Orazio, Claudiano, Stazio, e Pindaro a parlar Toscano. Parole precise del Signor Marc. Anton Guido [sic] Brignole Sale, il quale affermò anche in una lettera scritta alcuni anni sono ad un nobilissimo Cavalier Modanese, 'nella ferocia, e nobiltà delle forme equilibrata con somma gravità di giudicio, non veder chi lo pareggi'. E ciò fu molto ben confermato da quanto ne lasciò scritto la immortal penna del Signor Cav. F. Ciro de' SS. di Pers, che si dichiarò ingenuamente 'esser il Co. Carlo fin a quel tempo arrivato ad un segno nelle Liriche, che certo nessuno gli andava innanzi, e forse nessuno lo pareggiava nelle forme del dire maestose, e sublimi'.

Sono opinioni certamente sincere, benché divulgate a scopo pubblicitario, ma sono anche la riprova dell'accreditamento pubblico del talento lirico dell'autore, mentre non era ormai che un ricordo la circolazione, in poche copie clandestine per gli amici, dei prodotti più improvvisati, ma forse più ricchi di sali, della sua vena polemico-umoristica e, a volte, erotica.

* * *

Carlo de' Dottori, nobile di origine, nacque a Padova, secondogenito di cinque fratelli, il 9 ottobre 1618, da Antonio Maria e Nicolosa Mussato, in contrada San Bartolomeo, come attesta la fede di nascita [31]. È possibile, pur non essendoci pervenute notizie sicure circa i suoi primi maestri, che egli — giusta un'ipotesi del Gennari ripresa dal Busetto — abbia compiuto le sue prime prove scolastiche con Giovanni Rossi da Ravenna, insegnante di grammatica e retorica, attivo all'epoca a Padova [32]. I suoi studi non furono — si è visto — regolari, ma non è escluso che egli abbia preso parte talvolta alla vita dell'Università e magari frequentato le lezioni del famoso filosofo e fisico Claudio Berigardo [Claude Beauregard], oltre che di Ottavio Ferrari, del quale egli stesso dichiarò, anni dopo, di esser stato auditore ed estimatore [33]. Fino al dicembre 1649, data della sua fuga da

[31] L'atto di nascita (conservato nell'Arch. Vescovile di Padova) è stato pubblicato da N. Busetto (*Carlo de' Dottori*, cit., p. 250).

[32] Cfr. G. Gennari, *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori*, cit., p. VII nota, e N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 4-5. Per un riferimento a Giovanni Rossi come maestro di greco di Alessandro Zacco v. *Il Parnaso*, VII 52.

[33] In uno scritto in latino pervenutoci manoscritto (fortemente polemico nei riguardi del Ferrari) dal titolo *Nonii Argentarii noctua ad Marsilium Papafavam* (Padova, Bibl. Civica, B.P. 168 [ex

Padova a Roma, avvenuta all'insaputa della moglie (Lodovica Botton, sposata nel 1644) con l'intenzione di mettersi al servizio di Rinaldo d'Este, non si hanno notizie di uscite del Dottori dal territorio della Repubblica. Quasi certamente fu questa la prima sortita del poeta dai confini della patria. È dunque necessario ipotizzare una sua formazione intellettuale eminentemente veneta, di cui ci sfuggono però le precise coordinate culturali, eccetto quelle da lui dichiarate o documentate da relazioni amicali. L'attività all'Accademia dei Ricovrati di Padova è un punto di riferimento per inquadrare il grado di partecipazione del Dottori alla vita pubblica, in quanto attorno ad essa ruotarono i più vivi ingegni della città e vi furono eletti membri tutti i più intimi del poeta. È degna di nota la circostanza che al riaprirsi, dopo alcuni anni d'interruzione, dell'Accademia per impulso di Giorgio Cornaro, vescovo di Padova, nel 1645, il Dottori compaia nel primo nucleo di aggregati e che dietro di lui vengano accolti in quel consesso l'Orsato, lo Zacco, l'Anselmi, Giovanni Rossi, Giovanni Lazara, ecc., talché non è da escludere un intervento attivo del poeta a favore dell'aggregazione dei suoi amici [34].

Al momento della sua andata a Roma il Dottori nutriva un'ambizione giovanile non ancora pienamente soddisfatta. Una commossa pagina delle *Confessioni di Eleuterio Dularete*, opera postuma dello scrittore piena di umori penitenziali e di notazioni sulla corrotta vita del secolo, ci informa, in uno slancio di resipiscenza, delle circostanze che lo allontanarono dalla famiglia:

Quando la mia ambizione mista di curiosità mi levò dal suo fianco [della moglie], ed incontrando l'occasione di servir in grado d'onore ad un Principe Ecclesiastico [Rinaldo d'Este] di gran merito e fama, non ebbi molta repugnanza ad ingannar l'occhiuto, e perspicace amor suo, che patì (per quanto poi seppi) torture acerbe, ancorché lo spirito fosse tutto soave: e Voi, Signore, lo rendeste così quieto, che mi riuscì facilmente d'ingannarlo. Vi confesso ch'io per me non sapeva quello che mi volessi, se non che io volea quello che a lei dispiaceva, e non piaceva a

149], I) il Dottori scrive: «... disserentem laeti audivimus, scripta probavimus et mores». Sull'attività scientifica del Ferrari (Milano, 1607-Padova, 1682), per lunghi anni, a partire dal 1634, professore di eloquenza all'Università di Padova, si tenga presente la tesi di laurea di Letiziana Stella, *Le «Origines linguae italicae» di Ottavio Ferrari e il lessico dialettale veneto*, diretta da G. Folena nell'anno accademico 1959-60 (conservata presso l'Istituto di Filologia Neolatina di Padova). Il Ferrari tenne anche la carica di bibliotecario della Biblioteca Universitaria di Padova: cfr. T. Pesenti Marangon, *La Biblioteca Universitaria di Padova dalla sua istituzione alla fine della Repubblica Veneta (1629-1797)*, Padova, Ed. Antenore, 1979, part. le pp. 43-53.

[34] *Registro de' nomi degli Accademici Ricovrati di Padova*, cit., p. 22 e sgg.

V.D.M., perché la mia era vanità; una incostanza, ed un desiderio di veder la Città e Corte di Roma, e spiegar in quel grande Emporio dell'Universo le merci dell'ingegno, di cui mi pareva di non esser mal provveduto: con isperanza anche d'approfittarmi per la parte della fortuna[35].

Queste *Confessioni*, mimetizzate sotto pseudonimo, sono riflessioni sulla propria esistenza scritte negli ultimi anni di vita dell'autore. Esse gettano luce in prospettiva, per gli accenti di umana sincerità che le contraddistinguono, sulla personalità dottoriana. Si tratta di una specie di autobiografia, improntata al modello agostiniano, più spirituale che di vicende, eppure ricca di sapori e tratti barocchi, e in taluni punti carica di intensa evocatività. In una forma allocutiva coinvolgente la divinità, il Dottori ripercorre le tappe del suo itinerario terreno con accenti di sincero pentimento alla rievocazione delle intemperanze della gioventù. Ma quello che più interessa è l'evidenza rappresentativa del racconto, quando tra i veli delle allusioni esso si fa più concreto e biograficamente trasparente. In questo senso assai nitide sono le pagine che ritraggono la corrotta vita cittadina del tempo della sua giovinezza (quando «la violenza militava sotto nome di coraggio, la superbia di generosità, e la lascivia di gentilezza»)[36], le indicazioni circa il proprio carattere, i riferimenti, ora precisi ora sfumati, alle vicende private. La stesura di queste memorie è da porsi non molto dopo il 1676, per un riferimento alla morte della nuora Margherita Borromeo della quale si esaltano le virtù morali e se ne piange la scomparsa come quella di un «terzo figlio»[37]. In effetti, dal matrimonio erano nati quattro figliuoli al Dottori, due maschi e due femmine: tre di essi premorirono al padre[38], come anche la moglie che morì di parto nel 1657. Tutta la vita del Dottori fu dunque costellata di lutti privati che

[35] *Confessioni di Eleuterio Dularete*, seconda impressione, Venezia, presso Girolamo Albrizzi, 1696, p. 58. Contrariamente a quanto pensavamo (cfr. C. De' Dottori, *Galatea*, cit., Introduzione, p. XII n. 5) dell'operetta ci è pervenuta anche la prima edizione padovana, per Sebastiano Spera in Dio, 1696 (v. Padova, Bibl. Universitaria, 52.b.254).

[36] *Confessioni di Eleuterio Dularete*, cit. p. 34.

[37] Sulla morte di questa donna pare aleggi un'ombra di delittuoso mistero. Si vedano le *Confessioni di Eleuterio Dularete*, cit. pp. 120-1. Cfr. anche L. De Carlo, *Notizie e studi sopra Carlo de' Dottori e le sue opere*, Padova, tip. Salmin, 1896, p. 6 e F. Croce, *Carlo de' Dottori*, Firenze, La Nuova Italia, 1957, p. 316.

[38] Giovanfrancesco morì nel febbraio 1672 a Comor in Ungheria, colto da febbre petecchiale mentre prestava servizio alla frontiera contro il Turco; Antonfrancesco, il primogenito, nel 1684. Della morte di una figliuola il Dottori parla nelle *Confessioni di Eleuterio Dularete*, cit., p. 111.

lasciarono un segno profondo nell'animo del poeta. In particolare la perdita della moglie, che diede inizio alle sciagure domestiche, fu evocata in due lettere, rispettivamente indirizzate ad Antonio da Rio e a G.Battista Marcheselli e confluite poi nelle *Lettere famigliari*. Con mesta allusione, il Dottori comunicò la scomparsa della moglie, con lettera del 26 luglio 1657, a Rinaldo d'Este; «Io poi ho imparato a scriver tragedie [si riferisce all'*Aristodemo*] dalle mie vere, essendomi stata rapita la moglie in due ore improvvisamente sovra parto, e rimasto in tenebre fra quattro piccioli bambini»[39]. Ma le pagine più intense dedicate alla morta si ritrovano nelle *Confessioni* (Parte seconda), ove, pur filtrati dal ricordo, emergono sentimenti di grande intensità, misti come sono a un sincero ravvedimento e proteste di ingratitudine di fronte alla nobiltà spirituale della compagna. Sono passi di forte presa drammatica e di vigorosa prosa barocca, tutta percorsa di brividi controriformistici e mortificazioni penitenziali.

Nel 1652, sull'onda del successo del poema eroicomico appena stampato, Leopoldo de' Medici diede incarico al Dottori di mettere insieme una silloge di liriche di poeti italiani viventi da offrire alla regina Cristina di Svezia[40]. Prese consistenza in questa occasione — e proprio per la circostanza di questa silloge poetica — l'amicizia del Dottori con Ciro di Pers, durata fino alla morte del letterato friulano (1663) e testimoniata dal denso carteggio intercorso tra i due[41]. Il rapporto di reciproca ammirazione tra il giovane poeta padovano e l'ormai anziano Ciro è tutto intessuto di scambi di prodotti poetici, di richieste di collaborazione e culmina con la revisione dell'*Aristodemo* dottoriano, impresa alla quale il friulano contribuì con suggerimenti e censure di natura strutturale (ai quali sono da aggiungere i rilievi — specie lessicali — avanzati da Leopoldo de' Medici). In effetti la composizione della

---

[39] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, F. 18. La lettera è stata edita anche da N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 281.

[40] Così ci attesta una lettera del Dottori a Leopoldo de' Medici, datata 16 ottobre 1652. In essa il poeta riferisce di esser ricorso già a Ciro di Pers e a Ludovico Tingoli di Rimini (Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat., III, 44-99: 50). Il rapporto con Cristina di Svezia ebbe poi lunga durata. Una missiva della regina, datata 3 giugno 1684, reca conforto al Dottori per la perdita del figlio Antonfrancesco (vedine copia nel ms. B.P. 2078 della Bibl. Civica di Padova). Una canzone del Dottori a Cristina dal titolo *Tritone araldo* ci è pervenuta e si può leggere in C. De' Dottori, *Opere*, I, cit., pp. 266-70 (per cui si rettifica quanto da noi altrove scritto su questo tema: cfr. A. Daniele, *Sull'«Aristodemo»*, in *Carlo de' Dottori*, cit., p. 135, n. 11).

[41] La maggior parte di questi carteggi — in autografo o in copia — si conserva nella Bibl. Comunale di San Daniele del Friuli (codd. 255 e 268) e nella Comunale di Udine (cod. 242).

tragedia rappresenta un periodo di intensa attività creativa e speculativa del nostro poeta, come testimoniano le varie annotazioni presenti nell'epistolario circa il problema del tragico e della sua possibilità di attuazione scenica. Fin dal 1653 (come ci certifica una lettera del 5 dicembre a Leopoldo de' Medici)[42] il Dottori andava rimuginando una trama di tragedia e ai 16 di marzo dell'anno seguente egli era in grado di inviare il manoscritto dell'*Aristodemo* a Ciro di Pers, con una lettera di accompagnamento, in cui definiva l'opera sua «frettoloso e precipitato parto di una lunga gravidanza»[43]. Tra la data di composizione e la data di pubblicazione, avvenuta in Padova per opera di Matteo Cadorin nel 1657, intercorre un lasso di tempo di circa tre anni in cui la tragedia fu rimaneggiata su suggerimento degli amici del poeta: e a Ciro di Pers e al principe Leopoldo saranno da aggiungere anche il cardinale Bernardino Spada e il dotto Francesco Grimaldi, nonché gli amici padovani che, in veste di attori, rappresentarono la tragedia sulle scene. Della travagliata composizione di quest'opera ci resta un documento prezioso: il cod. 668 della Biblioteca del Seminario di Padova ci tramanda una stesura — tuttora inedita — anteriore alla stampa, ovviamente più acerba, ma non priva di autonomia e validità artistica[44]. L'*Aristodemo* ebbe vita propria e l'onore di molte ristampe, particolarmente nel secolo decimosettimo. La sua odierna fortuna è però legata al sapiente recupero operato da Benedetto Croce che ne procurò un'edizione moderna (Firenze, Le Monnier, 1948) e, soprattutto, fedele a una predilezione per Carlo Dottori già evidente nella sua *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, Laterza, 1929), ne diede un'interpretazione decisamente consenziente, tale da condizionare in senso positivo tutta la critica posteriore. E in verità l'opera, a parte i peccati di talune «scorie oratorie» (di cui parla Franco Croce)[45], si rivela come un vertice della nostra poesia drammatica secentesca. È in questa prospettiva che si può attualizzare il giudizio incondizionato di Ciro di Pers (al quale facevano eco i maggiori intenditori dell'epoca) al momento

[42] «Se non credessi d'arrogarmi troppo appresso la pazienza dell'A.V. io manderei un argomento di tragedia, che vo tessendo, e forse qualche scena della stessa, acciò che avesse l'onore in fasce del purissimo occhio di V.A.» (Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat., III, 44-99: 52).

[43] Bibl. Comunale di San Daniele del Friuli, cod. 255, ff. 147-8. La lettera si legge anche (ma con qualche imprecisione) in N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 291-2.

[44] Ultimamente le varie fasi redazionali dell'*Aristodemo* sono state indagate da A. MARIN, *Sul testo dell'«Aristodemo» di Carlo Dottori*, «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova», II (1977), pp. 187-232.

[45] F. CROCE, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 188.

della stampa del dramma: «L'*Aristodemo* non viene alla luce, perché non fu mai nelle tenebre. Ebbe così splendidi i natali, così luminoso l'albergo paterno, che uscendo non viene alla luce, ma porta la luce, presso alla quale si scorgeran tenebrose tutte le scene calcate finora da' coturni toscani»[46]. La lettera che porta la data del 25 giugno 1657 è, si può dire, l'atto conclusivo di una serie di attestazioni di consenso generalizzato, ottenuto dal Dottori previa lenta revisione operata nel tempo seguendo gli stimoli dei suoi illustri corrispondenti: revisione cui aveva dato avvio il principe Leopoldo con un giudizio molto lusinghiero, ma opponendo alcune questioni linguistiche (di carattere puristico, secondo le inclinazioni della Crusca operante in Firenze), delle quali ci è giunta notizia indiretta nella lettera dal Poggio del 5 aprile 1656 e del resto arguibili dallo scritto responsivo del Dottori, conservato tra la sua corrispondenza indirizzata al principe ed edito la prima volta dal Busetto col titolo *Note di lingua*[47]:

Ed in quelle poche cose, che ho avvertito [nella tragedia], potrà V.S. riconoscere che sono osservazioni di parole più che d'altro, e che possino assimigliarsi in un certo modo ad una poca di polvere che sia inavvedutamente caduta sopra un drappo d'oro, di che avvertitone il Maestro con una semplice spazzolata di un garzon di bottega, non che dalla sua maestra mano, può rendere oltre alla sua nobiltà e valore pulitissimo il ricco drappo»[48].

È un vero peccato che sia andato perduto il «pieghetto» (così lo indica Leopoldo) allegato alla lettera, in quanto le osservazioni in esso contenute, a giudizio dell'inviante, erano state stese, se dobbiamo credere alle sue parole, con una certa ponderazione e studio libresco:

Ringraziandola intanto dell'occasione che mi ha data d'imparare e nel leggere la sua composizione piena di sentenze, e con tutte quelle parti ottimamente disposte, quali si ricercano ad un perfetto componimento d'una tragedia conforme le buone regole; e dell'occasione ancora che mi ha somministrata di studiar qualche libro, perché dovendo io rispondere a V.S. che ha avuta in me tanta confidenza, ho voluto prepararmi a dire meno spropositi che a me si rendesse possibile...»[49].

---

[46] San Daniele del Friuli, Bibl. Comunale, cod. 268, c. 76*v*.

[47] Cfr. *Note di lingua fatte dal Dottori sull'«Aristodemo» in risposta alle osservazioni di Leopoldo de' Medici* (Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat., III, 44-99: 69) in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 319-21; ripubblicate anche in A. Daniele, *Sull'«Aristodemo»*, in *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 149-54.

[48] Padova, Bibl. Civica, cod. B.P. 2167, *Lettere di principi al Co. Carlo Dottori*, lett. 66.

[49] Ivi.

Non si può dire esattamente quante delle proposte di emendamento del Medici siano trasmigrate nella redazione definitiva dell'opera. Certo è tuttavia che, anche se le modifiche proposte furono sempre attentamente vagliate dal Dottori, egli cercò prontamente di assecondare, per quanto tali suggerimenti erano consoni e accetti alla sua sensibilità, gli interventi correttorii dei suoi amici. Senza dubbio si deve attribuire ai desideri del principe l'inserzione della scena 3ª nel primo atto (il dialogo tra Policare e Merope), come si evince da una lettera dottoriana del 25 ottobre 1656 [50], ed è probabile che a un debito di riconoscenza letteraria sia da imputare la dedica della tragedia a Leopoldo di Toscana, diversamente dalla dedica delle *Ode* di dieci anni prima, improntata a una ricerca di notorietà e di consenso mondano [51]. È opportuno dire che tutte queste migliorie apportate al testo in un lasso così esteso di tempo, muovono in gran parte da stimoli esterni, in parte provocati, in parte venuti da affezione disinteressata, ma tali da costituire un apporto considerevole di dibattiti in comune sulla forma tragica, quali forse non si erano mai verificati fino ad allora nel dramma barocco italiano [52]. In tutta modestia dunque il Dottori poteva alludere a tale sforzo comune in una lettera a Ludovico Tingoli, inviatagli forse con il dono della tragedia stampata, in cui il consenso amicale viene riconosciuto come la molla primaria dell'interesse dell'autore verso la propria opera: «M'esprimerò meglio se vi dirò che la cortesia degli amici m'ha fatto trovare alcune cose amabili nell'*Aristodemo*, che prima del loro giudicio non m'arrischiava di riconoscere per tali» [53].

---

[50] Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat., III, 44-99: 62; pubblicata in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 264-5.

[51] Cfr. C. De' Dottori, *Le ode*, cit. La lettera dedicatoria a Leopoldo de' Medici, posta in testa al volume e datata 1° giugno 1647, allude anche a un tentativo non riuscito del poeta di entrare, giovanissimo, al servizio del principe: «La fama che porta il nome glorioso di V.A. a farsi riverire alle più lontane nazioni mi destò nel core un gran desiderio di servirla personalmente nel primo fiore de' miei giorni. Ma nell'effettuar la più bella risoluzione del mio genio, il Cielo mi confinò tra le mura della Patria, o castigando le speranze, o individiando la fortuna». Similmente, nella lettera di accompagnamento delle *Ode*, siglata da Padova il 6 giugno 1647, si fa riferimento a un non ben precisato impiego presso il Medici (Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat., III, 44-99: 45) pubblicata in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 256-7 e in A. Daniele, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 49-50.

[52] Sulla genesi (e le varie fasi di composizione) della tragedia cfr. A. Daniele, *Note sull'«Aristodemo» di Carlo de' Dottori*, cit.

[53] C. De' Dottori, *Lettere famigliari*, cit., p. 44. All'importanza della tragedia dottoriana nell'ambito della poesia secentesca italiana dà credito G. Fontanini in una sua *Ode per la morte di Carlo de' Dottori* (pubblicata in C. De' Dottori, *Opere*, cit., I): «Del sofocleo coturno/or non si

Fu forse sull'onda del successo della tragedia che l'anno seguente (1658) il Dottori si lasciò convincere dagli amici — se vogliamo credere a una sua affermazione [54] — a stampare un manipolo di *Lettere famigliari* (ne abbiamo già fatto cenno), scritte ad imitazione di Plinio e di Simmaco [55] e apparse (divise in due libri) ad istanza di Andrea Baruzzi per i tipi del padovano G. Battista Pasquati [56]. In esse si incontrano, quali interlocutori, tutti gli amici del poeta; ma la natura privata di queste missive viene in certo qual modo filtrata ed edulcorata da un solerte lavoro di raffinamento formale a scapito dell'immediatezza documentaria, di modo che, prive come sono anche delle date, difficilmente possono fungere da documenti per la biografia dell'autore, se non dopo che si è fatta la tara di tutte le bellurie stilistiche di cui sono replete. Esse valgono in primo luogo come esempio di un genere, l'epistolografia, che ancora vigeva, e di ricerca assidua di una prosa non affettata (ma pur sempre eloquente), quasi il

---

vanti sol la prisca Atene:/s'è venuto a calzar l'ausonio piede,/mercé dell'arco eburno/che fe' mirar sovra le nostre scene/del re messenio le funeree tede,/al cui splendor si vede/ch'Edippo invidïar forse potria/le sciagure di Merope e d'Amfia». Lodi al Dottori per la tragedia vennero anche da F. Nomi nel suo *Catorcio d'Anghiari*: «Il famoso Muscettola e Dottori/calzati i piè di sofocleo coturno/cingon le fronti lor d'eccelsi allori/e trattan sulla cetra il plettro eburno» (XII 42; citiamo dall'edizione veneziana dell'Antonelli, del 1843: p. 143). Il Nomi ebbe rapporti con il Dottori tramite Francesco Redi, come appare dalle lettere di questo (cfr., per es., F. Redi, *Opere*, Venezia, G.G. Hertz, 1728, t. V, p. 27). Numerosissime notizie inedite sul Nomi (e indirettamente sul Dottori e sui suoi mss.) fornisce G. Bianchini, *Federigo Nomi un letterato del '600. Profilo e fonti manoscritte*, Firenze, Olschki, 1984.

[54] V. la lettera a Leopoldo de' Medici (Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat., III, 44-99: 48) del 19 luglio 1658: «Mi s'è fatto stampare un volumetto di lettere dagli amorevoli con più mia sofferenza che acconsentimento».

[55] L'indicazione di questi modelli è in *Lettere famigliari*, cit., pp. 90-3.

[56] Il Busetto (*Carlo de' Dottori*, cit., p. 197 e p. 386) asserisce che una prima edizione delle *Lettere famigliari* fu fatta nel 1652. Si tratta però di un abbaglio, derivato dalla errata lettura della data apposta a una lettera dottoriana del 3 giugno 1658 a Ciro di Pers (San Daniele del Friuli, Bibl. Comunale, cod. 255, f. 149), in cui si dice «Io poi sono astretto a publicar una centuria di lettere famigliari». Della stampa delle *Famigliari* il Dottori parla anche in una lettera a Domenico Federici di alcuni anni dopo (19 febbraio 1666): «Quelle cento *Lettere famigliari* che 'l Baruzzi mi cavò di mano, e publicò all'Italia, tentarono il genio del secolo faccendosi veder senza questi lisci. Credo che piacessero come piacciono le anticaglie e certi frutti fuori di stagione, che servono alla vista. Nessuno ardisce cozzar con la libidine del secolo, che ha sparso tanto zucchero sulla semplice e salubre vivanda del dire che se ne fastidiscono i palati de' galantuomini, non discernendo in tanto acconcime la qualità del cibo, che diventa tutto un dolce ma fatuo sapore» (C. De' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, a cura di G. Cerboni Baiardi, Urbino, Argalìa, 1971, p. 17; ma cfr. anche le pp. 17-8, nota 2). Come si vede qui il poeta difende le qualità 'moderate' della sua prosa.

proposito di conseguire uno stile attico, non privo di talune punte di descrittivismo patetico (quali la narrazione di un attentato subìto da Sertorio Orsato, o i commossi accenti di rievocazione della moglie morta, o i reiterati riferimenti al suo *Aristodemo* come opera non peritura)[57]. Tale silloge di lettere debbono la loro pubblicazione all'impulso che diede all'impresa Jacopo Bonzanino (come attesta il Dottori stesso nella lettera iniziale), non indegno letterato dell'epoca. La giustificazione all'assunzione di modelli latini si trova condensata nella notevole lettera rivolta al Padre Tommaso Ercolani, in cui descrive le qualità intrinseche (e insieme le differenze) di Plinio e Simmaco, dalle quali è utile forse ricavare, per somiglianza, un'idea dello stile dottoriano dal giudizio critico del poeta sopra i suoi maestri: «Plinio tenero, venusto; rotondo però e veramente attico. Simmaco più severo, robusto e più succoso. Più lucido forse Plinio. Simmaco più stretto, ma non senza lume; e che quasi quello più cerchi, e questo più s'usi del trovato»[58].

La cultura del Dottori fu tutta nobilmente latina, malgrado gli sforzi anche strenui di apprendere il greco (e si sa di una sua applicazione a questa lingua, ma resta incerto con quali esiti). Una lettera del Redi a Carlo, datata 29 agosto 1658, sembra adombrare un rinnovato impegno in questa direzione («Mi rallegro che abbia con tanta felicità spiegate le vele ne' mari della Grecia»)[59]; certo è che la classicità del Dottori pare indubitabilmente circoscritta all'ambito latino, con quell'ortodossia di atteggiamenti che — abbiamo visto — gli inibirà ogni innovazione per una sorta di pudore lessicale o, se vogliamo, di misoneismo linguistico. La sua fu una posizione di retroguardia, al cospetto della quale la linea toscana, compreso il Redi stesso, poteva ben considerarsi molto più innovativa e

---

[57] C. De' Dottori, *Lettere famigliari*, cit., pp. 11-4; 48-9; 125.

[58] Ivi, p. 92.

[59] F. Redi, *Opere*, cit., V, p. 22. In una lettera a Giacomo Papafava (*Lettere famigliari*, cit., p. 27) il Dottori confida: «A vostra persuasione mi son dato a' principii della lingua greca;tardi veramente, ma subito dopo il vostro impulso. Gli studii più ameni mi hanno occupata la prima gioventù invaghita delle Muse italiane e spaventata dalla difficoltà delle straniere, quali mi contentai di sentir a parlar latino nelle carte de' traduttori». D'altra parte, in un volume dedicato al ricordo delle esequie di Agostino Forzadura redatto da Roberto Malsucio (dove si riportano anche due epitaffi latini del Dottori, scritti per l'occasione) si parla del nostro poeta come «nobilissimo fregio della città di Padova, che perito delle tre lingue italiana, latina e greca, le snoda prontamente nel verso e nella prosa, con letterato incanto di chi lo ascolta» (Bibl. Civica di Padova, B.P. 406, *Esequie fatte in Padova al gran Prior di Lombardia F. Agostino Forzadura... li XIX Aprile MDCLXIII...* [Padova, s. ind. tip.], 1664, p. 11).

dirompente, malgrado l'azione normalizzatrice e selezionatrice della Crusca. All'ambiente toscano il Dottori è invece debitore di una curiosità scientifica, quale gli veniva trasmessa dalla nomea dell'Accademia del Cimento, primo gabinetto sperimentale in Europa, patrocinato proprio da Leopoldo de' Medici (e che ebbe vita per opera di una concentrazione di spiriti superiori, attratti dalla sperimentazione fisica come sistema — eredità di Galileo — di continua riproposizione dei dati esperienziali, prima in campo scientifico, poi anche in campo speculativo). Al Redi il Dottori si rivolge sovente per informazioni di carattere tecnico (sul punto di congelamento dell'acqua, ad es.), per avere strumenti (specie termometri) e medicamenti prodotti dalle officine e fonderie granducali, nonché tipi di innesti e fiori: è tutta una civiltà in continuo avanzamento scientifico che emerge, un'avanguardia sperimentale, a cui il Dottori attinge lumi di erudizione, ricambiando, per quanto sta in lui, con i prodotti di una vena poetica nativa, ma evidentemente provinciale e non poco conservatrice. Sta di fatto, però, che i legami con la Toscana colta furono sempre intensi e proficui; nel 1667 lo stesso principe Leopoldo inviò al poeta la summa degli esperimenti dell'Accademia, il prezioso volume dei *Saggi di naturali esperienze* (Firenze, per Giuseppe Cocchini, all'Insegna della Stella, 1667), stesi in elegante prosa dal segretario Lorenzo Magalotti e abbelliti dei disegni degli esperimenti: un dono da intenditori[60]. Del resto in concetto di intenditore di cose di scienza egli dovette pur figurare, se per sua precipua istanza fu accolto alla cattedra di medicina nello studio di Pisa il dottor Giovanni Zanetti, di Padova, giovane di belle speranze, ma del tutto ignoto prima dell'interessamento del poeta[61]. A questo interesse, forse marginale, per le scienze — ma il notaio padovano Antonio Monterosso attesta che egli si occupò anche di chimica[62] — si univa una

---

[60] Si veda la lettera di Leopoldo de' Medici (Bibl. Civica di Padova, cod. B.P. 2167, cit., lett. 54) del 3 dicembre 1667: «Non lascio di inviarle un libro ultimamente stampato qui, nel quale son registrate alcune esperienze fatte nella nostra Accademia, promettendomi la di lei cortesia che lo riceverà volentieri». Dei *Saggi* è stata fatta una riproduzione anastatica, in occasione del trecentesimo della fondazione dell'Accademia del Cimento (Pisa, Domus Galileiana [Bologna, Arti Grafiche Reggiani], 1957), con l'aggiunta di un catalogo degli *Strumenti e suppellettili dell'Accademia del Cimento*, a cura di M.L. Bonelli. Nella premessa alla ristampa, redatta da G. Polvani, presidente della Domus Galileiana, si precisa che «i saggi furono licenziati dai torchi nell'ottobre del 1667» (p. [f]).

[61] Cfr. la corrispondenza del Dottori con Leopoldo de' Medici del 1657 (Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat., III, 44-99: 22, 23, 24).

[62] A. Monterosso, *Reggimenti di Padova* (Padova, Bibl. del Seminario, cod. 555, voll. 7 manoscritti): «Carlo Dottori [Dottor di leggi (cassato)] Nob. Pad. Poeta venusto ha stampato un

naturale disposizione per il disegno, non bene documentata da sicuri reperti grafici di una qualche importanza (a non voler considerare gli schizzetti del cod. n. 79 della Bibl. Universitaria di Padova, cui abbiamo già fatto cenno [63] e altri tracciati tra i verbali dell'Accademia dei Ricovrati) [64], ma testimoniata da accenni sicuri presenti nelle lettere. Dagli apprezzamenti dei contemporanei è facile immaginare un esercizio molto più che dilettantesco, se il Redi poteva — e non c'è ragione di crederlo un esempio di elogio forzoso — così lodare i disegni inviatigli dal Padovano in una lettera del 13 settembre 1657: «I paesetti a penna sono da me stimati un tesoro preziosissimo, son veramente bizzarri, nobili e trattati con una disinvoltura da gran maestro, ed a me sono stati tanto cari, che non posso esplicarlo [...]. Mi rallegro con V.S. Illustrissima di questa sua nuova gloria» [65]. Si resta tuttavia nell'ambito di un elegante

---

romanzo intitolato l'*Alfenore*. Ha poi ornato la stampa e la patria di altre egregie opere. *Le Odi*, cioè p. e 2 parte, 1647, e l'*Asino* poema eroicomico ad imitaz. della *Secchia* del Tassoni. Stamp. in Pad. del 1652 & poi in Vinetia. Ha scritto anco *La prigione, la Galatea, Il Parnaso*, & alcune satire, *Merope* tragedia & il *Giuseppe* & altro. È dotato di molte virtù e massime di musica, d'alchimia, di chimica e grato all'universale» (vol. VI, p. 50; il primo paragrafo è stato scritto forse nel 1644, il resto è aggiunta di molti anni dopo). Il Monterosso parla anche della rappresentazione in Padova nel 1658 di un'opera drammatica «intitolata *Ciro Re di Persia*» (vol. VII, p. 28); di questo lavoro teatrale non ci è giunta altra testimonianza, a meno che esso non sia da identificare con la «tragicommedia» di cui parla il Dottori in una lettera a Bartolomeo Capodilista (cfr. *Lettere famigliari*, cit., p. 126). In tal senso si esprime B. Brunelli, *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova, Libreria A. Draghi, 1921, p. 117 e nota 3, confutando l'opinione del Busetto, il quale pensava che nella lettera al Capodilista si facesse riferimento alla *Zenobia di Radamisto* (cfr. più oltre nota 81).

[63] Cfr. nota 30. Alcuni disegni, tratti dal cod. 79 della Bibl. Universitaria di Padova, sono stati riprodotti fotograficamente da L. Montobbio, *Carlo Dottori disegnatore*, in «Padova», gennaio 1956, pp. 25-28.

[64] Vedi L. Lazzarini, *I Ricovrati di Padova, Galileo Galilei e le loro «imprese» accademiche*, in *Scritti e discorsi nel IV centenario della nascita di G. Galilei*, a cura dell'Università di Padova e dell'Accademia Patavina di Sc., Lett. ed Arti, Padova, Soc. Coop. Tip., 1966, pp. 184-221: 195: «L'anno successivo [1646] il segretario, che era poi Carlo Dottori, sbrigava i verbali con più discreta officialità (indugiando forse nel disegnare a penna all'inizio e alla fine la testa di un Genio e quella di un guerriero coronato di quercia)».

[65] F. Redi, *Opere*, cit., V, pp. 15-6. Altri «quadretti» furono inviati dal Dottori, con eguale plauso, all'imperatrice Eleonora (cfr. Padova, Bibl. Civica, cod. B.P. 2167, lett. 3, del 17 novembre 1662) e al principe Carlo di Lorena [poi Carlo V] («Ne i suoi dessegni di pittura abiamo giudicato il suo genio capace d'ogni belle invenzioni»: ivi, lett. 26, del 1662). Menato Fraccaore da Tencarola, poeta in pavano, elogia il Dottori quale grande «dessegnaore» in un sonetto caudato in cui gli richiede due «paisiti». Il sonetto del Fraccaore e la relativa risposta per le rime del Dottori sono stati pubblicati da E. Lovarini, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, Romagnoli, 1894 [rist. anast., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1969], App. II, pp. 365-

eclettismo, che il poeta stesso sembra accreditare anche in un rapido cenno autodescrittivo presente nel *Parnaso* (I, 7): «Genio mio, vagabondo e stravagante,/ch'or fai versi, or dipingi, or canti, or suoni»; e si conferma qui la poliedrica figura dell'artista versato in più arti, benché sia detto con un minimo latente d'ironia: ed è assai verisimile che il Dottori si esercitasse pure nelle arti musicali, in linea con una educazione nobiliare non gretta, anche se disinteressata di esiti accademici[66].

Il numero degli ammiratori del Dottori si andava intanto accrescendo fino a comprendere il Duca di Mantova Carlo II e sua sorella Eleonora, sposa dal 1651 dell'imperatore Ferdinando III. In Eleonora il Dottori ripose tutte le sue speranze di cortigiano, dedicandole nel 1659 (presso Mattio Cadorin) e nel 1664 (presso il Frambotto) le successive ristampe delle sue *Ode*, e onorando nel 1660, con un'orazione funebre altamente elogiativa, la morte della madre, la duchessa Maria. Fu quasi sicuramente per il tramite di Maria Gonzaga che il Dottori entrò in contatto con la corte austriaca[67], e la morte di lei, se in un certo senso sconcertò i suoi propositi cortigiani, d'altro canto li favorì, permettendogli di esibire tutte le sue virtualità di poeta e, a partire dall'elogio mortuario per la duchessa Maria, il poeta accompagnò, durante tutta la vita, con la sua poesia, i fasti e i lutti della casa d'Absburgo. La corrispondenza con l'imperatrice

8. Anche Domenico Federici ricevette in dono un disegno a penna del Dottori, accompagnato da una lettera, del 12 giugno 1666, che esprime assai bene lo spirito con cui il poeta donava questi suoi schizzetti: «... vi mando qui annesso un dissegnetto di mia mano col nome sotto, acciò che abbiate sempre con voi la immagine del mio picciolo ingegno, in qualunque modo sappia o creda di saper bene esprimersi. Questi tratti di penna hanno altre volte lusingato il genio de' principi grandi. Non son cose nuove all'occhio di Sua Maestà [Eleonora], che così bene intende il dissegno, et io li soglio mandare per tessera di vera e cordial amicizia a quelli che veramente amo» (C. De' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, cit., p. 37; cfr. anche la lettera del 24 settembre 1666, p. 69). In data 1° dicembre 1666 il Dottori afferma, ed è l'unica testimonianza in questo senso, di usare il colore: «Adesso dipingo: corre così; e fo de' paesetti coloriti assai cattivelli: ma pur bisogna svaporar questo fumo» (ivi, p. 89).

[66] È in errore il Papadopoli (*Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, MDCCXXVI, t. 2°, p. 328, n. 276) quando annovera il Dottori tra quelli che illustrarono l'Università padovana. Cfr. N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 9-10.

[67] Scrive il Gennari a questo proposito (*Memoria intorno la vita e le opere del Conte Carlo Dottori*, cit., p. XXIII): «Madama Maria [...] siccome era divotissima di S. Antonio, così venne più volte a Padova a visitare le sue reliquie, alloggiata sempre nel palagio de' Conti Frigimelica. Fu in una di queste occasioni che quella principessa accettò a suo paggio Gianantonio [in realtà Anton Francesco] figlio del nostro autore».

Eleonora fu intensa e affettuosa, e un esito tangibile si ebbe nel maggio-luglio 1662, quando il Dottori intraprese un viaggio a Vienna con il proposito di accompagnare il secondogenito Giovanfrancesco (che doveva restarvi in qualità di paggio), ma con l'ambizione dichiarata di ottenere un riconoscimento cesareo (da parte dell'imperatore Leopoldo I, salito al trono nel 1657), dopo il titolo comitale, trasmissibile agli eredi, conferitogli quello stesso anno dal duca di Mantova per suggerimento della stessa Eleonora sua sorella[68]. Il soggiorno viennese fu breve e probabilmente non del tutto felice (a causa del clima e di certe aspettative andate deluse)[69]. Ma il rapporto con la corte imperiale restò sempre caratterizzato da una grande stima e cordialità reciproca ed anzi, in seguito, gli scambi epistolari con Vienna e soprattutto con l'imperatrice si infittirono. Al rientro a Padova il Dottori patrocinò, su richiesta di Eleonora, il passaggio di Pietro Andrea Ziani alla corte di Vienna come maestro di cappella (ed ivi il musicista rimase per alcuni anni, dal 1662 al 1668). Sempre su suggerimento di Eleonora egli compose il libretto per il dramma musicale *Ippolita*, commissionatogli dalla sovrana per celebrare il natalizio dell'imperatore Leopoldo I, e rimasto inedito fino alla stampa postuma del Frambotto (nel secondo volume delle *Opere*)[70]. Allo stato attuale degli

---

[68] Per quanto riguarda il conferimento del titolo comitale, cfr. N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 288. Del viaggio in territorio tedesco e degli onori ivi ricevuti dal Dottori parla anche il Monterosso (*Reggimenti di Padova*, cit., vol. VII, c. 11): «Carlo Dottori nob. Pad. soggetto qualificato che molto ne' poetici parti della sua penna la venustà del suo ingegno dotato di molte interne ed esterne virtù sostenendo anco nelle sue egregie maniere decoroso sembiante fu sì dalla fama acclamato che Leopoldo Imp. l'invitò alla sua Corte». Una sintesi dei rapporti del Dottori con Vienna (stesa però sulla falsariga dei lavori del Busetto) fornisce M. Segafredo, *Die italienische Kunst und der Wiener Hof...*, Padova, Stab. tip. L. Crescini, 1903.

[69] Un'allusione ai motivi di un ritorno abbastanza rapido si incontra nelle *Confessioni di Eleuterio Dularete*, cit., pp. 50-1: «... svanite certe belle, e ben figurate impressioni, che m'aveano lusingato, e saziatosi l'occhio della forma esteriore d'un paese più possente, che ameno, e più grande, che sontuoso, si fece sentir con la voce dell'amor della Patria l'amor al peccato, e sotto il pretesto di poco ben incontrata fortuna, cercò d'interessar la ragione nel suo partito [...] e trovando più danno, che speranza, conchiudeva il ritorno».

[70] Cfr. Padova, Bibl. Civica, cod. B.P. 2167, lett. 3 e 5. L'imperatrice commissionò una «commedia» nell'ottobre 1662 (lett. 3); nell'aprile del 1663 il lavoro era già più o meno pronto, ma veniva spostata la data della rappresentazione (lett. 5). Di due commedie fatte per «servigio di Sua Maestà» parla il Dottori in una lettera a Domenico Federici del 25 giugno 1666: «La prima fu grande più di quello che bisognava e maggiore forse della condizione della musica, la quale non so veramente con che vesti la cingesse, essendo toccato al vecchio [Antonio] Bertali d'adornarla. La seconda dorme ancora sul tavolino di Sua Maestà: e pure io credo che questa m'uscisse in tempo più allegro, riuscisse più svelta, più succinta e passeggera» (C. De' Dottori, *Lettere a Domenico*

studi non si sa se questo dramma giocoso abbia avuto l'onore delle scene: certo è che per la sveltezza della forma, la felicità della lingua, la varietà delle forme metriche, brevi e strettamente rimate, esso si rivela molto vicino allo spirito del Chiabrera e precorre taluni aspetti dello spirito arcadico e settecentesco. La vicenda mitologica — che ruota attorno al soggiorno di Ercole presso le Amazzoni — si colora di cortigianeria rococò, in cui si mescolano spunti comici e patetici, gorgheggi poetici e stilizzazioni sentimentali. È strano che questo melodramma non abbia avuto estimatori (se si eccettuano le pagine ad esso dedicate da Franco Croce); eppure esso svela una immediatezza di scrittura e una agilità di risoluzioni stilistiche quali, probabilmente, si manifestarono per l'ultima volta nel percorso poetico del nostro autore.

Alla relazione con Vienna si collega anche la corrispondenza amichevole con l'abate Domenico Federici (che ebbe varie mansioni a corte e ricoprì poi per alcuni anni la carica di residente cesareo presso la Repubblica di Venezia). Del Federici il Dottori tradusse in latino, su proposta ancora una volta dell'imperatrice, l'opera *La verità vendicata dai sofismi di Francia* (1667)[71], scritta per confutare le pretensioni di Luigi XIV sui Paesi Bassi alla morte di Filippo IV di Spagna (1665)[72]. Il documento più singolare, però, di questo rapporto ci viene da più di cinquanta lettere dottoriane al Federici (conservate nella Biblioteca Federiciana di Fano e sfuggite fino a pochi anni fa agli studiosi — anche al Busetto — del Dottori)[73], edite solo da qualche anno da Giorgio Cerboni

---

Federici, cit., pp. 40-1). Ora sappiamo che la prima commedia per musica è la *Zenobia di Radamisto*, musicata proprio dal Bertali ed edita nel 1662 (Vienna, Cosmerovio). Questo libretto in versi, fino ad oggi ignorato dagli studiosi del Dottori, è ora riproposto, con una breve premessa, nel nostro *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 247-336; la seconda operetta, invece, l'*Ippolita*, nel 1666 non era ancora stata rappresentata. Sul Dottori 'librettista' di corte si veda il nostro scritto *Il Dottori e la corte di Vienna*, sempre in *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 155-231.

[71] Il volume apparve in italiano, anonimo e senza indicazione di luogo d'edizione. Così Eleonora, il 29 novembre 1667, si rivolge al Dottori: «La noticia che qui si tiene della vostra perizia nell'idioma latino ha fatto giudicar che nessuno sia più atto di Voi a tradurre in questa lingua il libro della *Verità vendicata*» (Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: lett. 10; pubblicata anche in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 285). In data 24 febbraio 1668 la traduzione era pressoché compiuta: «Alla *Verità vendicata* mancano due soli fogli» (C. De' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, cit., p. 163).

[72] Sull'argomento cfr. F.M. Cecchini, *Domenico Federici diplomatico dell'Impero*, Urbino, Argalìa, 1965: in part. le pp. 27-66.

[73] Furono segnalate la prima volta da A. Mabellini, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, opera fondata da A. Mazzatinti, XXXVIII (Fano), Firenze, Olschki, 1928, p. 56.

Baiardi[74]. Si tratta di una corrispondenza assai vivace, che copre l'arco di un decennio (dal 1665 al 1675) e rivela una sorta di infatuazione del Dottori nei confronti della vita cortigiana, benché scritta in una prosa priva dei riboboli tipici di tanta epistolografia barocca puramente elogiativa e servile nei confronti dei potenti. Il carattere di queste lettere si può indicare da una parte in un encomio non volgare, pur se interessato, nei riguardi della corte, dall'altra in una colloquiale discorsività (o «cicaleccio», per assumere una espressione benevolmente autocritica del poeta), ravvivata da punte di civile o privato risentimento. Tale risentimento si rivela specie nelle allusioni alla condizione disastrosa dell'Italia, ai barbari che «credono che l'inclita nostra nazione abbia perduto, con l'imperio, i sensi d'una vera virtù» (1 ottobre 1666) o nelle impennate di stizza per la negligenza del Federici nel rispondere e per gli impacci burocratici di fronte alle reiterate richieste volte ad ottenere un passaporto imperiale (in realtà mirando alla definitiva sanzione dell'ereditarietà del titolo comitale): «E che credevano questi signori ministri, ch'io volessi altro che essere dichiarato servidore cesareo? Hanno tanta gelosia che s'accrescano i servidori a Cesare? Od io paio loro indegno di questo titolo? Oh! non c'entrano anche i mozzi di stalla ed i guatteri?» (12 giugno 1666)[75]. Il risultato di questa insistente richiesta di un tangibile segno di distinzione cesareo fu il riconoscimento della sua qualità di «familiare» della Casa d'Austria, unitamente alla conferma di una pensione annua che il Dottori aveva ottenuto dalla corte di Vienna e che, se anche non sempre puntualmente corrisposta da Leopoldo I, gli veniva con generosità garantita dalla privata borsa di Eleonora[76].

Servendosi della copertura dello pseudonimo di Eleuterio Dularete il Dottori pubblicò nel 1671, sempre con i tipi del Frambotto, il dramma

---

[74] C. De' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, cit. (cfr. nota 56); sul volume si veda l'ampia recensione di F. Croce nella «Rassegna della letteratura italiana», 75 (1971), pp. 546-53. Sulla relazione Dottori-Federici è da tener presente anche G. Ronconi, *«Le ragioni dei principi» e «l'onorata ambizione» del poeta. Domenico Federici corrispondente di Ciro di Pers e di Carlo Dottori*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», XCIV (1981-1982), p. III, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, pp. 65-81 e 207-221.

[75] Il Dottori ottenne il passaporto, dopo molte insistenze, nel settembre 1667 (cfr. C. De' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, cit., p. 143); sull'importanza del passaporto come riconoscimento del titolo nobiliare si vedano le plausibili ipotesi di G. Cerboni Baiardi (ivi, p. 3, nota 1).

[76] A questo proposito è assai significativa una lettera (datata 20 marzo 1666) di Alfonso Zeffiri, funzionario di corte, che assicura il poeta dell'intenzione dell'imperatrice di «continuare l'effettuazione dell'annua promessa, con ordine privato» (Padova, Bibl. Civica, B.P. 2078, II).

tragico *Bianca de' Rossi*, di argomento storico locale. L'opera, tutta in prosa, fu rappresentata in casa del capitano di Padova Girolamo Gradenigo durante le feste di carnevale, e a lui dedicata (come si ricava dalla prefazione stesa per mano di Marsilio Papafava, esecutore editoriale del Dottori). La vicenda della tragedia è semplice (Bianca, caduta prigioniera di Ezzelino, preferisce darsi la morte piuttosto che cedere ai desideri del tiranno e tradire la fede dovuta al marito morto) e trattata con mano delicata, nonostante il modesto rilievo dei caratteri e una certa piattezza del linguaggio. Eppure la tragedia incontrò, a quanto pare, l'ostilità censoria del vescovo di Padova, il cardinale Gregorio Barbarigo[77], che ne impedì le repliche. In quell'occasione il poeta stigmatizzò l'intervento del Barbarigo con alcuni versi di tono scherzoso, tramandatici da quel solerte raccoglitore di cose dottoriane che fu l'abate Giuseppe Gennari: «*Bianca, dal tuo sepolcro invan ti trassi,/e d'Ezzelino e* della morte in onta/ti feci ardita e pronta/in su la Brenta ancor volgere i passi;/poiché senza dimora/una spinta mortale/del nostro scrupoloso Cardinale/torna a gittarti nel sepolcro ancora./Bianca, io non so chi più ti fece torto,/o il Santo vivo, od il Tiranno morto»[78]. Probabilmente la maggior novità dell'opera consiste nella sua forma prosastica, abbastanza innovativa per l'epoca; tradizionale invece è il rispetto quasi totale delle unità proprie della tragedia classica, dei cui umori tutto il dramma è impregnato, grazie a una dissimulazione continua di echi e citazioni, specie dai tragici greci. Si tratta, del resto, di una prosa piana, scarsamente connotata da un punto di vista lessicale, ma densa di richiami culti e sorretta da una retorica scarna, ma essenziale.

Al teatro classico, tragico e comico, si ispira anche il dramma in prosa, a epilogo felice, *Zenobia di Radamisto*, apparso postumo, solo qualche mese dopo la morte del poeta, nel 1686 (a Venezia, per Francesco Valvasense)[79]. Esso non è altro che una versione in prosa della *Zenobia*

---

[77] Su questa figura singolare di prelato (Venezia, 1625-Padova, 1697) si veda almeno S. Serena, *S. Gregorio Barbarigo e la vita spirituale e culturale nel suo Seminario di Padova*, Padova, Ed. Antenore, 1963. Per un rapido cenno biografico v. *Enciclopedia italiana*, VI, 1930, p. 131.

[78] Padova, Bibl. del Seminario, cod. 616, c. 1: si tratta di un cod. miscellaneo che raccoglie, trascritti per mano del Gennari, la maggior parte dei versi satirici del Dottori, oltre a una gran mole di componimenti d'altri autori, in copia o in originale.

[79] Così si dice nell'introduzione firmata da Felice Tamagnin: «... io ho una ragione particolare sopra questa [opera], che la fa precisamente mia, dopo che il grand'ingegno che la compose, passato in questi ultimi mesi a goder di Dio, l'ha lasciata nelle mie mani come un prezioso legato, di cui non vedo di poter meglio usare che facendolo commune a tutti, accrescendo di questo piccolo ma sceltissimo volumetto il numero delle sue opere».

di Radamisto in versi (alla quale abbiamo accennato nella nota 70). È difficile ipotizzare la data di composizione di questo lavoro, specie se si pone in relazione con la *Zenobia* per musica (di cui potrebbe essere tanto un primo abbozzo quanto una riduzione posteriore). Il Busetto pensa — ma la *Zenobia* versificata non gli era nota — che questo lavoro teatrale fosse già scritto prima dell'*Aristodemo* in ragione di criteri di insufficienza artistica e per un laconico riferimento a una recita di tragicommedia presente nelle *Lettere famigliari* del 1658[80]. Ma, se la prima supposizione non ha alcun valore di prova cronologica, anche la seconda appare dubbia, se diamo credito alla testimonianza del notaio Monterosso (già anticipata alla nota 62), che parla di una rappresentazione del dramma dottoriano *Ciro re di Persia* (oggi perduto) durante il carnevale del 1658. Per parte nostra siamo più propensi a datare quest'opera a poco prima del 1662, anno in cui viene edita la *Zenobia* in versi[81].

La morte del secondogenito Giovanfrancesco — a soli ventun anni, nel 1672 (cfr. nota 38) — in un certo senso venne se non a spezzare i rapporti più diretti con la Casa d'Absburgo (il figlio militava nelle truppe imperiali) a sfocare le ragioni di una agognata protezione cesarea, e lasciò una traccia dolorosa nel cuore del Dottori che cantò questa sua tragedia privata nell'ode l'*Ambizione punita* (cfr. *Opere*, cit., I, pp. 565-74), nella quale trasfuse tutta la sua disperazione paterna ed esternò un suo, sia pur pacato, ripensamento circa le lusinghe e le ambizioni cortigiane. Ma, ciò nonostante, il poeta seguitò a tessere la tela delle lodi agli Absburgo, scandendo con i propri scritti fasti e lutti della corte. Così, ad es., dettò un'epigrafe per la morte, nel 1676, di Claudia Felicita[82], seconda moglie dell'imperatore, e salutò la nascita dell'arciduca Giuseppe (17 aprile 1678) con un'orazione in italiano (di scarsa rilevanza, in verità) e un panegirico in latino dal titolo *Josephi Austriaci genethliacon*, apparsi in quella circostanza nell'elegante pubblicazione, per lo più costituita di versi, messa insieme dagli Accademici Ricovrati nel nome del loro principe

---

[80] N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 216-7: «... certo, fu composto prima dell'*Aristodemo*, ché mi ha tutta l'aria di un tentativo, di un esercizio drammatico, anche per l'inesperienza dell'autore rispetto alla tecnica; e probabilmente s'ha da identificare con quella tragicommedia a cui il poeta accenna nelle *Lettere famigliari* [II, p. 99]».

[81] Altre considerazioni sull'argomento si possono leggere nel nostro *Post scriptum*, in *Carlo de' Dottori*, cit., p. 232-45.

[82] Si può leggere in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 369. L'epigrafe è riprodotta dalle Carte di Sertorio Orsato (Padova, Bibl. Civica, B.P. 1471, b. III).

Carlo Patino (Frambotto, 1678). Su incitamento di Eleonora il Dottori scrisse anche un oratorio per musica, il *David pentito*, anteriormente forse al 1678, stando a quanto si ricava da un sommario accenno presente in una lettera dell'imperatrice del 3 aprile di quell'anno [83], ma edito postumo nell'edizione frambottiana delle *Opere*.

È quasi con certezza da attribuire ancora al 1678 una accorata autodifesa del Dottori, conservata autografa nella Biblioteca del Seminario di Padova (cod. 602), in cui il poeta afferma la libertà del suo genio inventivo, «nemicissimo di trovarsi fra le angustie di molti superstiziosi precetti, o notati, o inventati da grammatici e critici, che ordinariamente sotto due nomi hanno una sola natura». La ragione di questo scritto (reso noto da Lina De Carlo) [84] è da ricercarsi in un giudizio alquanto riduttivo sulla poesia dottoriana contenuto nell'opera *Il ritratto del sonetto e della canzone*, di Federigo Meninni: «Il conte Carlo de' Dottori da Padova fu grande imitator di Stazio, e osservante de' costumi degli Antichi; ma sempre in ciò si va raggirando; ha nobili fantasie di volta in volta, ma poi, seguendo loro qualche languidezza nel numero de' versi, nella conclusione delle stanze, dimostra non haversi potuto sostentare. Pure si rendette ammirabile con l'artificio, e con la varia dottrina nella mente de' Virtuosi» [85]. Nonostante la critica del Meninni fosse limitata a questi pochi accenni, il Dottori confutò partitamente le riserve avanzate dal suo tiepido estimatore, ribattendo con puntiglio ad ogni minima asserzione di quel suo censore. La replica dottoriana, che presumibilmente restò chiusa nel cassetto del nostro poeta, mirava a una decisa apologia della propria opera e al tempo stesso rivendicava una ingenuità e incoscienza dell'artista di fronte alla creazione. A noi queste dichiarazioni polemiche, al di là del movente immediato per cui furono stilate, interessano ora come una esplicita dichiarazione di poetica:

Non solamente ha imitato [il Dottori] i costumi degli antichi, ma le forme e i caratteri più che ha potuto. Confessa d'avergli avuti per guide, e maestri, e se ne gloria; e siccome ha nella dovuta stima i Toscani, e particolarmente, parlando de' Lirici, il Conte Testi e il Cav. di Pers, de' quali ammira l'erudizione e l'ingegno e col

---

[83] «Opportunamente ci è gionto il vostro virtuoso componimento, addatato ne' correnti santi tempi di penitenza, e sì come l'habbiamo benignamente letto et aggradito, così vi ringratiamo dell'ammorevole attenzione colla quale sempre procurate di incontrare le nostre sodisfazioni» (Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167, lett. 11).

[84] Cfr. L. De Carlo, *Notizie e studi sopra Carlo de' Dottori e le sue opere*, cit., pp. 10-4.

[85] F. Meninni, *Il ritratto del sonetto e della canzone*, Venezia, Bertani, 1678, p. 421.

secondo particolarmente ha goduto paterna e filial benevolenza, così non s'è mai staccato nelle digressioni ed armonia dal Gran Pindaro, dal poco minore Orazio, e da gli altri delle due lingue de' secoli migliori senza volersi angustiare fra precetti snervatori di scuole[86].

Tutte le osservazioni alla nota del Meninni sono una conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, di una sana ascendenza classica sempre perseguita dal Dottori nella sua lirica, e rivelano, in controluce, la negazione di ogni addebito di artificiosità, vale a dire rifiutano l'appartenenza all'area più spinta del barocco letterario. A una linea moderata nel concerto della poesia del Seicento il Dottori fu sempre fedele, certo soprattutto in ragione di una obbiettiva e altèra emarginazione regionalistica, ma, non è escluso, anche per una scelta razionale. Eppure i risultati non andarono sempre esenti da eccesso di oscurità concettuale, quella menda che, con sensibilità di interprete appena di poco posteriore, anche il Muratori riteneva di rilevare: «... se Girolamo Preti, e il conte Carlo de' Dottori non si fossero alle volte cotanto studiati d'essere ingegnosi ne' lor pensieri, avrebbono per mio credere guadagnata la Corona d'eccellentissimi Poeti del secolo prossimo passato»[87].

La individualità poetica del Dottori, pur nei limiti storici e umani sin qui delineati, fu tuttavia sempre riconosciuta dai migliori ingegni del suo tempo, anche se non mancarono — come si è visto — i detrattori. Di un consenso caloroso misto a una lode presumibilmente disinteressata, si fece latore anche Gian Francesco Busenello in un'ode di novantanove versi, poco nota, indirizzata al poeta padovano[88], nella quale pomposamente si paragona l'eloquenza dottoriana all'impeto di un torrente. Il componimento encomiastico, più che per bellezze intrinseche, si segnala per un elogio della poesia eroica dell'*Asino* e, se non andiamo errati, anche di quella erotica della *Galatea*[89]: il che presupporrebbe una certa intimità di

---

[86] L. De Carlo, *Notizie e studi sopra Carlo de' Dottori e le sue opere*, cit., p. 11.

[87] L.A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, a cura di A. Ruschioni, Milano, Marzorati, 1971, (2 voll.), I, p. 70.

[88] La prima indicazione di una relazione tra il Busenello (Venezia, 1598-Legnaro [Padova], 1659) e il Dottori si trova in A. Livingston, *La vita veneziana nelle opere di Gian Francesco Busenello*, Venezia, Officine Grafiche V. Callegari, 1913, p. 105. Si veda anche M. Capucci, in *Dizionario biografico degli italiani*, XV (1972), pp. 512-5. Un sommario riferimento al «gran Businello» (in un contesto garbatamente ironico) si trova nel *Parnaso* dottoriano (VI 64).

[89] Questa ipotesi è suffragata da elementi allusivi al poemetto che ci pare di scorgere, sotto la patina delle molte figure retoriche, specie nella strofe 8ª (vv. 64-72).

scambi letterari, visto che il poemetto mitologico non fu mai dato alle stampe dal Dottori (cfr. nota 16):

E qual or di Bellona
schiere decanta e militari orgogli,
rotti usberghi, ossa tronche, e genti, e sangue,
fulmina il brando e tuona
l'ira de' bronzi entro ai vergati fogli,
e corre, e bolle infra gli inchiostri il sangue:
freme il suon di chi langue,
il furor di chi vince, e in poche rime
spaccia la morte, e l'opre grandi esprime.

(vv. 46-54)

Tutto ciò che natura
move e produce, egli con arte pari
emulo a lei, fabro di Pindo imita;
scioglie torrenti, indura
grandini e ghiazzi, alza montagne e mari,
augelli impenna e lor dà canto e vita
da nube scolorita,
apre il tuon, schiude il lampo e nembi piove
e lancia in carte il fulmine di Giove[90]

(vv. 64-72)

Questa segnalazione di rapporti col Busenello, non rilevati dal Busetto e finora del tutto inesplorati, allarga anche la prospettiva della cerchia intellettuale, in ambito territoriale veneto, attorno cui ruotava il Dottori. Il gruppo più prossimo al nostro poeta era quello che gravitava attorno a Ciro di Pers e ai suoi amici, come bene rievocano i nipoti nella *Vita* dello zio fra Ciro premessa ad una delle tante edizioni postume delle sue *Poesie*, quella del 1689 (Venezia, per Andrea Poletti, all'Insegna dell'Italia): «Con questi [Bartolomeo Varisano Grimaldi] passò egli [Ciro] più volte l'autunno in Goritz, casa di campagna del conte Ermes Colloreto suo Cugino, e amicissimo del Grimaldi, e l'andò anche a trovar qualche volta in Padova, dov'erano anco suoi amici il Conte Carlo di Dottori poeta pur

[90] G.F. Busenello, *Poesie*, Venezia, Bibl. Querini-Stampalia, cl. VI, cod. XIX, cc. 318*v*-320*r*. Il componimento, che porta il titolo *Lodasi il Sig.r Carlo di Dottori Poeta Celebre*, si deve datare tra il 1652 (pubblicazione dell'*Asino*) e il 1659 (morte del Busenello).

di chiaro grido, e il dottissimo Padre Maestro Cottone, e il Cavalier Ferrari famoso Lettore d'Umanità»[91]. Ai rapporti con la migliore società della Repubblica Veneta, il Dottori fu sempre sensibile, anche in ragione di una asserita e difesa aristocrazia di origini (e di modi) che mirava a mantenere nei confronti dei concittadini un decoro formale, pur se il suo censo non doveva certo primeggiare: tant'è vero che molte lettere di Carlo alludono, se non proprio a ristrettezze finanziarie, a una certa limitatezza di mezzi. Purtuttavia, nel concerto della vita patavina, il Dottori e la sua famiglia brillavano più per la rinomanza del poeta e gli ascendenti illustri che per le patenti nobiliari. Scriveva nel 1670 Jacopo Zabarella: «Doctorii Nob. Pat. produxerunt Milites et Doct. multos, modoque florent Comites Carolus et Ant. mire virtutis et maximi splendoris in patria»[92]. Dello stesso 1670 è pure un fatto abbastanza singolare nella vita culturale del Dottori (e sinora sfuggito, mi pare, ai suoi biografi): la dedica della ristampa dell'*Aristodemo*, firmata dall'editore Pietro Maria Frambotto, alla giovane Elena Cornaro Piscopia, che in seguito farà tanto parlare di sé come la prima donna laureata (in filosofia, a Padova, nel 1678)[93]. Non è certo un caso che lo stampatore abbia voluto accomunare l'elogio della brillante erudita, ormai più che una promessa culturale per la sua «perizia di cinque linguaggi, erudizion sublime, ed in età sì giovanile una così profonda cognizione delle scienze»[94], con il nome di un poeta «le di cui Poesie, e Prose toscane, non meno che le composizioni felicissime e greche e latine portate su l'ali della Fama hormai per tutta l'Europa lo rendono accreditato e conspicuo nelle più rinomate corti del Cristianesimo»[95]. Siamo in presenza certo di una mossa pubblicitaria che tributa uguali onori a due personaggi esemplari della cultura veneta del tempo e nobilita la riproposta di un testo teatrale fortunato; ma a noi piace vedere soprattutto, in questo squarcio di letteratura propagandistica, tipico di

---

[91] *Vita del Cavalier Fr. Ciro, Signore di Pers*, in C. di Pers, *Poesie*, cit. La stesura di questa biografia si deve agli stessi che hanno firmato la dedica all'imperatore Leopoldo I: «F. Geronimo e fratelli di Pers».

[92] *Aula Zabarella sive Elogia Illustrium Patavinorum... a Ioanne Cavaccia... et a Comite Iacobo Zabarella Equite... aucta et illustrata*, Patavii, Typis Iacobi de Cadorinis, MDCLXX, p. 289.

[93] Su questo interessante personaggio del diciassettesimo secolo cfr. ora la monografia di F.L. Maschietto, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684) prima donna laureata nel mondo*, Padova, Ed. Antenore, 1978, e il volume collettaneo *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia prima donna laureata nel mondo*, Vicenza, 1980.

[94] *Aristodemo Tragedia del Sig. Co. Carlo de' Dottori*... In Padova, per Pietro Maria Frambotto, 1670. Si cita dalla dedica del Frambotto.

[95] Ivi.

una moderna fascetta editoriale, la conferma di una notorietà del Dottori (congiunta a quella in ascesa di Elena Cornaro) ormai sancita e riconosciuta, anche in ambito extranazionale. In sede padovana è da registrare un compiuto ritratto biografico dell'artista, steso per mano di un nipote di Alessandro Zacco, in una serie di note manoscritte in margine a una raccolta (preparatoria forse di una stampa mai eseguita) di satire dello zio, antico sodale del Dottori[96]. Tale testimonianza, sinora inedita, è da datare, per alcuni riferimenti interni a queste stesse annotazioni minuziose su fatti e personaggi della cultura cittadina, intorno al 1676[97]. Nulla ci fa dubitare della fondatezza di questo profilo dottoriano; al contrario la dovizia dei particolari concorre ad accreditare un'immagine assai coincidente con l'aneddotica vulgata sul poeta, alla quale si aggiunge anche un rapido ma illuminante cenno sulla sua giovinezza violenta. Ci pare giusto di riprodurre la testimonianza integralmente, anche perché essa è la più estesa e ricca che ci sia giunta da parte di un contemporaneo dell'autore. L'esattezza poi dei dati bibliografici, puntuali sempre per quanto abbiamo potuto constatare, anche riguardo ad altri letterati ai quali in queste note si fa riferimento (come Ciro Anselmi, Ottavio Ferrari, Giovanni Lazzara, ecc.), fa ritenere che il compilatore, oltre che alla esegesi storica delle allusioni satiriche dello zio, mirasse alla celebrazione dei numi tutelari della cultura e della poesia locale, con intento sì di erudizione, ma in particolar modo con volontà di encomio. È presumibile che dietro una così fitta serie di puntualizzazioni di fatti anche alquanto privati si celi una intrinsichezza con i personaggi evocati che, nel caso del nostro Dottori, si spinge fino al desiderio di emulazione. Chi sia l'estensore di questo profilo dottoriano non ci è dato di sapere esattamente allo stato attuale della nostra ricerca: non va escluso che egli si possa individuare nel Livio Zacco, indicato come nipote di Alessandro, destinatario di una delle satire[98]. Certo è che la fede fatta dal nome di Alessandro Zacco come garante esplicito di taluni ricordi serve ad accreditare la veridicità di

---

[96] Padova, Bibl. Civica, B.P. 4773 [legato Adele Sartori Piovene 1917]. Il ms. è pieno di correzioni e in molti luoghi risulta di non agevole lettura.

[97] La data si ricava da una postilla riguardante Ottavio Ferrari, del quale si dice: «Hora è sotto al torchio un grosso volume, col quale s'acquisterà un merito grande appresso il mondo, et è dell'origine della lingua italiana» (Padova, Bibl. Civica, B.P. 4773, c. 141*v*). Le *Origines linguae italicae* furono stampate a Padova nel 1676 da P.M. Frambotto.

[98] Utili notizie bio-bibliografiche su Livio Zacco (1654-1720) si leggono in E.A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, cit., vol. V, p. 471.

aspetti ignorati della personalità del Dottori, quali la circostanza di avere egli scritto in origine la sua tragedia in prosa e di averla poi voltata in versi e di essere stato coinvolto direttamente in fatti di sangue:

Il signor conte Carlo Dottori è gentiluomo di Padova, parente della nostra casa, e amico confidentissimo di mio zio [Alessandro Zacco], e quel solo che mi propongo per imitare, s'avrò ingegno di farlo, nell'italiana poesia. In sua ioventù ha scritto un romanzo intitolato l'*Alfenore*; e se pubblicherà le prose latine ch'ha per le mani conoscerà il mondo quant'egli vaglia in quella e nella lingua greca. Le sue odi che in tre parti più volte ristampate si vedono fanno conoscer che nella nostra lingua si può imitar Pindaro, se bene Orazio l'ha dichiarato impossibile in quella latina. Un luogo restava dove imporsi da' scrittori italiani, e questo dal conte Carlo Dottori si vede ben degnamente ottenuto. Ne l'*Alfenore [Aristodemo]* tragedia ha fatto conoscer quanto bene possa chi ha iuditio asieme i precetti più rigorosi dell'arte e piacere. In questo secolo nel qual l'ignoranza si scusa col dire non s'usa, o non le vogliono udire. Per parere d'ognuno non poteva scrivere né stile più facile né più elevato, ch'è lo scoglio nel qual naufraga un'infinità di ingegni. L'amirazione, l'orrore e la confusione ch'è il fine della tragedia nasce da se stesso così naturalmente dalle maniere sublimi del dire, il decoro è così rigorosamente esternato da' personaggi, il costume così propriamente espresso nell'azzioni e nelle parole ch'io con il parere de' più eruditi ardisco dire che né tra' Latini, né tra' gl'Italiani vi sia a chi se gli debba eguagliare. Fu da' primi cavallier ioveni di Padova recitata con gran sua gloria due volte nella casa de' signori Vigonza, la seconda ad instanza del cavalliere fra Ciro di Pers, che venendo a Padova per vederla non capitò a tempo la prima volta. Ne fu ancora da altri recitata un'altra in prosa del medesimo autore, ma stampata sott'altro nome, e fu la *Bianca*. Questa la scrisse in prosa per ridurla poi con il tempo in versi, come pur anco aveva fatto l'*Aristodemo*, ma non poté resister all'instanze de chi lo pregò lassarla comparir in scena prima del stampar. Il conte Carlo, perché di quella non faceva la stima in che è tenuta volle publicarla sott'altro nome: non è creduta alla seconda inferiore, né può esser né più sublime, né più chiara, né più patetica, né con questa s'acquistò minor gloria al suo nome. Di poesie italiane altro non ha publicato con le stampe, eccetto che l'*Asino*, un poema eroicomico, sotto nome d'Iroldo Crota, al qual mio zio fecegli gl'argomenti. È un poema iocoso nel qual fa menzione di molti suoi amici, così di Vicenza come di Padova, e non vi fu chi non le rendesse grazie protestandosele altamente tenuto. Ha lasciato veder moltissime composizioni latine, le quali forse un giorno compariranno raccolte insieme. Queste pure han fatto conoscer che il conte Carlo Dottori non sa far una sola cosa, ma che tiene universal comercio con tutte le discipline. La *Prigionia*, il *Parnaso*, la *Galatea*, un infinito nomero di canzone, sonetti, et altre compositioni o l'ha soppressi o non s'è curato che siano veduti: epure comparerebbero in più volumi. Per la sua virtù è stato conosciuto in Italia da' prencipi grandi e ne ha riportati testimonii decorosi a sé e alla sua casa; et fuori ancora dalla Maestà Cesarea,

appresso la quale si tratenne solo qualche tempo in occasione che condusse un figliuolo ad esser pagio appresso la Maestà dell'Imperatrice Eleonora. Partì lassando desiderio di sé stesso e portò seco testimonii preziosi di stima. Ora è in età avanzata, ma non cessa di esercitarsi ne' studii: vive separato dalli tumulti in una vita quieta quanto può esser nell'agitazioni e domestiche e universali. Chi volesse dir tutto non basterebbero molti fogli. Nella sua ioventù eccedé negl'esercizii che sono anco fuori delle lettere, maneggiò bene una spada e mio zio mi disse d'esser stato pocco lontano da lui in tempo ch'ebbe occasione di riporla insanguinata nel fodro; sonò il liuto et dipinse fino a quel segno ch'⟨è⟩ prescritto ad un genio nobile e generoso nel dissegnar paesi con la penna, e riescì cotant'ecellente che di tali sue fatture se ne vedono nelle più celebri gallerie. Infine si può dir con Claudiano:

In te cuncta fluunt, et quae divisa beatos
efficiunt collecta tenes[99]

se fosse nato in paese dove la fortuna si contenta d'esser non dico serva ma compagna della virtù, e dove questa fosse più conosciuta o stimata o riconosciuta[100].

Sulla circostanza di una vecchiaia quieta e studiosa del poeta concordano tutte le testimonianze a noi pervenute, così come ritorna di frequente, e per contrapposto, il ricordo di una giovinezza sfrenata e litigiosa. Tipica, d'altra parte, del poeta in questo periodo è una sorta di professione di modestia — o è oggettivo riconoscimento dell'isterilirsi della vena poetica? — che lo spinge a confessare con sempre più frequenza ai suoi corrispondenti una certa stanchezza creativa. Un sintomo palese si ritrova anche in una lettera dell' 11 dicembre 1677 del veneziano Pietro Basadonna[101], che, fatto cardinale da Clemente X nel 1673, anche dopo il suo insediamento a Roma mantenne ugualmente con il poeta un rapporto di solidale e affettuosa corrispondenza. Così egli incoraggia il Dottori:

Mi sono però estremamente rallegrato a veder la nobile compositione, la quale contradice alla lettera, perché questa intuona vecchiaia, malinconia ed accidia, quella canta vivezza di spirito, buon temperamento d'umori e attività. V.S.Ill.^{ma}

---

[99] CLAUDIANO, *De consulatu Stilichonis*, I, vv. 34-5. La citazione esatta è: «In te mixta fluunt, et quae diversa beatos/efficiunt collecta tenes».

[100] Padova, Bibl. Civica, B.P. 4773, cc. 145*v*-147*v*. Abbiamo riportato il testo tenendo conto delle molte correzioni che l'autore ha operato, senza tuttavia registrarle, operando qualche ritocco grafico.

[101] Su Pietro Basadonna si veda G. BENZONI, in *Dizionario biografico degli italiani*, VII (1965), pp. 51-3.

non lasci di continuare, perché è rimasta sola fra' moderni, che sappia rappresentare lo stile degl'antichi: et havendo scritto per capriccio dell'aridità [cfr. l'ode *L'Aridità*, in *Opere*, cit., I, p. 751], lo faccia del soverchio umido, al quale soggiacciono tanto, e con tanta ruvina li nostri paesi [102].

Il confronto degli amici letterati non venne dunque mai meno al nostro autore, anche quando il peso degli anni e della malattia (l'ipocondria) gli facevano dubitare delle sue facoltà. Francesco Redi, che gli restò amico per tutta la vita, così sapeva consolarlo dei dubbi e dei mali, in una lettera del 10 febbraio 1679: «Mi dice V.S. Illustriss. che ella è invecchiata. Non so quello, che intorno a ciò si sia. Io so bene di certa scienza, che il suo nobilissimo stile poetico non è invecchiato né poco, né punto; anzi parmi robusto, e florido insieme, conforme è sempre stato» [103]. Certo erano parole di gran sollievo per il Dottori, divenuto, specie negli ultimi anni, assai polemico con tutti i contraddittori, anche su questioni minime, e il giudizio del medico scienziato sui danni derivati dall'ipocondria è più un conforto scherzoso e galante che un verdetto di minaccia incombente. Con tratto tipico di un 'consulto' per lettera garbatamente redatto, il dottor Redi, facendo particolare attenzione alla psicologia suscettibile del suo interlocutore, scrive:

Non si sgomenti V.S.Illustriss. della sua ipocondria. Ella è una galantissima Dama, che con le paure, nelle quali tien ristretti i suoi Cavalieri, è cagione che essi non facciano disordini, e peccati, e per conseguenza ella è cagione di una lunghezza di vivere indicibile. Sarei morto mille volte, se ancor io non avessi una gran servitù con l'ipocondria, e si assicuri, che nell'esser servitore a questa Dama, io son tanto avanti, che non cedo a V. Sig. Illustriss. di un jota [104].

Purtroppo non ci sono pervenute le lettere responsive del Dottori al Redi, se si fa eccezione per le poche (e brevi) edite dallo stesso Dottori (cfr. *Lettere famigliari*, cit., lett. XX, XXI, XXIV, XLI; XXXVII).

[102] Padova, Bibl. Civica, Racc. Mss. Aut., fasc. 109, II. Riprodotta anche in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 311.

[103] F. Redi, *Opere*, cit. t. V, pp. 79-80. Ugualmente entusiastico è il giudizio di Antonio Cataneo sullo stile dottoriano, espresso in un suo sonetto dedicato al poeta: «Ma quando giunse del gran Carlo al mondo/l'idea canora, allor nel mondo venne/del tosco Pindo il Pindaro secondo» (Venezia, Bibl. del Museo Correr, ms. Cicogna 1230, *Sonetti lugubri, bislacchi, amorosi et altri del Signor Antonio Cataneo*, MDCLXXX, c. 24*v*; poi anche a stampa: *Poesie*, Venezia, per G.B. Chiarelli, 1680, p. 55).

[104] F. Redi, *Opere*, cit., t. V, p. 90.

Gli ultimi anni del poeta furono contrassegnati da studi di carattere erudito o libellistico e dall'evolversi di una malattia, i cui sintomi vengono descritti anche in un passo delle *Confessioni*:

Pativa il corpo, languiva l'animo infetto da una lunga esalazione di vapori maligni, che faceano tremar il cuore, e lancinavano il capo con acerbe, e successive punture. Socombea la Natura alla pertinacia del male, che o rifiutava, o superava i rimedi, stancava l'*ingegno* de' Medici, la patienza della Casa, e deludeva *i precetti* dell'Arte[105].

Le prose artistiche di questo periodo non rivelano che una professione di culta ma modesta letteratura, a principiare da un minuscolo carteggio in latino con il cugino Luigi Camposampiero (lettere e rispettive risposte son conservate autografe alla Biblioteca del Museo Civico di Padova)[106], scritto dalla casa di campagna di S. Pietro Viminario. Si tratta di documenti in una lingua elegantemente curata, di tono autobiografico e sentenzioso, ma scritti, è evidente, con intento propedeutico nei confronti del giovane corrispondente. Uno spiraglio di notizie documentarie — abbastanza scarne per l'ultimo periodo della vita del Dottori — si apre con queste lettere, contraddistinte però da un esercizio di stile che attenua i dati più immediati della comunicazione epistolare. Non mancano tuttavia accenni privati sui rigori della stagione, l'alluvione che rovina i campi, la morte di un amico, l'avidità di un usuraio. Ma lo scopo è — si è detto — prevalentemente didattico: «Hisce vestigiis insiste: vestigiis dico, quia te Ciceronem secutum, ni fallor, arguo: quid si et Plinium? Multum in illis candoris, multum castitatis nervorum item et roboris. Perge, lege, excerpe, iterumque lege: brevi siquidem sine cortice nataturum et ominor et spero»[107].

Del 1681 è una satira in quartine, *La pirucca*, indirizzata a Marsilio Papafava, scritta per deprecare il nuovo costume proveniente d'oltralpe e per rigettarlo da sé («Marsilio, il tempo a me con lenti danni/parte imbianca del crin, parte ne toglie:/non fia però che con mentite spoglie/o

[105] *Confessioni di Eleuterio Dularete*, cit., p. 116.

[106] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2078, V-X.

[107] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2078, V-X. La lettera del 15 maggio 1680 è anche riprodotta, con qualche travisamento, in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 315.

lusinghi me stesso o gli altri inganni»)[108]. Di qualche anno prima, presumibilmente del novembre 1674 o immediatamente successivo, nonché indirizzato allo stesso destinatario, è anche lo scritto *Nonii Argentarii Noctua ad Marsilium Papafavam*[109], redatto contro la prolusione XXXI di Ottavio Ferrari *Minervae Clipeus*[110]. La tesi esposta dal Ferrari si può sintetizzare in una dichiarazione di subordinazione della città di Padova nei confronti della vita e cultura universitaria («Gymnasium, inquit, urbem vetustate fatiscentem et metropolis vicinia laborantem prope a solitudine vindicat»)[111]. Il Dottori insorge contro questa visione riduttiva delle risorse della città, e sostiene che anche qualora a Padova mancasse lo Studio, essa in ragione della fertilità del suolo e della industriosità degli abitanti, avrebbe mezzi sufficienti alla sopravvivenza. Quanto al Ferrari, egli è detto, sarcasticamente, «novus homo [...] suboscuro Insubrorum pagello genus ducens»[112]. La vecchiaia del poeta è contraddistinta da tutta una serie di simili prese di posizione polemiche, che sembrano frutto più di asprezza di modi che di volontà di partecipazione letteraria. Anche il ripiegamento verso il latino, lingua di cultura ma di esigua potenzialità poetica e comunicativa, sembra corrispondere a un progressivo ripiegamento umano, alle soglie del silenzio.

Carlo de' Dottori morì il 23 luglio 1686. Qualche giorno dopo, il 2 agosto, il cardinale Gregorio Barbarigo comunicava la notizia al bibliofilo

---

[108] La data di composizione si desume da una lettera del Redi al Dottori, datata 6 luglio 1681, in cui si biasima l'accezione *pirucca* (Cfr. F. REDI, *Opere*, cit., t. IV, pp. 112-5. Il testo della *Pirucca* si può leggere in C. DE' DOTTORI, *Opere*, cit., I, pp. 706-10 o in un opuscolo edito per nozze Fabris-Monferà, Padova, per i tipi della Minerva, 1826.

[109] Cfr. n. 33.

[110] O. FERRARII *Minervae clypeus sive pro literis et professoribus apologetica.* Prolusio XXXI, Patavii, Typis P. M. Frambotti, MDCLXXIV. Tale scritto porta la data appunto del novembre 1674.

[111] C. DE' DOTTORI, *Nonii Argentarii Noctua,* Padova, Bibl. Civica, B.P. 168, I, cit., c. 2. Qui il Dottori riprende un passo del Ferrari: «Quid quod iuventutis, aut clarae natalibus, aut penates illustres virtute facturae, numerosum ex Orbe toto examen, vastam hanc Urbem, et vetustate laborantem, ac dominantis vicinia infrequentem prope a solitudine vindicat? Absque ea foret, plurimae domus nullo custode tenerentur, rarusque habitator per immensa spatia oberraret, per fora et compita mala graminis herba serperet, nec pauca palatia et superba praetoria soli villico ac vinitori servirent. Juvenum studia aemulantium caetui debet, quod ea frequentia floret et celebratur, ut regiam provocare possit, ut alibi plus hominum sit, hic virorum virilitatem auspicantium» (O. FERRARII *Minervae Clypeus,* cit., p. 10).

[112] Padova, Bibl. Civica, B.P. 168, I, cit., c. 2*v*.

fiorentino Antonio Magliabechi[113], con parole di ammirazione: «Abbiamo bensì in questa città la perdita di un valoroso Poeta, e se non mi inganno amico ancora di V.S. ed è il Conte Carlo de' Dottori, mancato già pochi giorni d'infiammazione, non senza colpa, per quanto dicesi, d'alcuni Chimici, che in luogo di guarirlo hanno sollecitata la sua morte colle loro medicine»[114]. Fu sepolto nella tomba di famiglia, nella chiesa di S. Francesco, dopo un funerale solenne celebrato agli Eremitani, con orazione recitata dal Pochinini a nome dell'Accademia dei Ricovrati[115].

---

[113] Su questa personalità della cultura toscana del Seicento (Firenze, 1633-ivi, 1714) si veda la voce di M. Cerruti, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, Torino UTET, 1986², vol. 3, pp. 20-2. Cinque lettere del Dottori indirizzate al Magliabechi si conservano a Firenze (Bibl. Nazionale, Magl. VIII, 1165, 4-8); una in particolare, quella del 23 luglio 1678, è interessante perché narra la morte di Sertorio Orsato. Assai interessanti sono le *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi*, a cura di A. Quondam e M. Rak, Napoli, Guida, 1978-1979, 2 voll. e *Carteggio Magliabechi. Lettere di Borde, Arnaud e associati lionesi ad Antonio Magliabechi (1661-1700)*, a cura di S. Ussia, Firenze, Olschki, 1980.

[114] *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae*, Florentiae, ex Typografia ad Insigne Apollinis in Platea, II, p. 27.

[115] Cfr. G. Gennari, *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori*, cit., p. XXX. Cfr. nota 19.

NOTA CRITICO-FILOLOGICA

A. *La composizione dell'«Asino»*

La cronistoria della composizione dell'*Asino* si può tracciare abbastanza in dettaglio partendo dalla corrispondenza intercorsa (e, fortunatamente, in buona parte conservata) tra Carlo de' Dottori e il suo primo protettore ufficiale, il cardinale Rinaldo d'Este[1]. La supposizione che l'idea del poema sia da far risalire a un soggiorno a Tivoli del poeta (che visse a Roma dal gennaio al maggio del 1650 al servizio del cardinale) e, magari, a un suggerimento dello stesso prelato, è suggestiva, ma non suffragata da testimonianze documentarie[2]. Vero è, invece, che l'applicazione assidua all'opera è sicuramente da collegarsi col rientro a Padova e

---

[1] Rinaldo d'Este (Modena, 1617-ivi, 1672), figlio di Alfonso III, fu uno dei più influenti cardinali del suo tempo. Politico accorto e, in gioventù, condottiero di milizie, combatté al servizio delle armi spagnole nello Stato di Milano a partire dal 1635, rimanendo ferito, nel 1638, in un fatto d'armi — e a questo episodio alluderà anche il Dottori nell'*Asino* (VIII 35). Il ricordo della giovinezza militaresca di Rinaldo ritornerà poi anche in un'ode dottoriana in suo onore (*Ode*, ed. 1664, p. 94): "Non ti fiorian l'auguste guance appena/che di rigido acciar sentîr l'offese/e s'indurò sotto a ferrato arnese/crescente ancor l'intempestiva lena". Rinaldo, elevato il 16 dicembre 1641 alla porpora cardinalizia, svolse nella curia romana un ruolo di prestigio e di potere. Ottenne nel febbraio 1646 la carica di Protettore della Francia presso la Santa Sede. Nel 1651, per contrasti con i ministri del Re Cattolico, accettò il vescovato vacante di Reggio. Ebbe nel 1660 con i Chigi, a Roma, una contesa che tenne la città in armi per alcuni giorni. Sulla figura di Rinaldo d'Este v. L.A.Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane...*, Modena, Stamperia Ducale, 1717-40, vol. II, pp. 532, 540, 544, 553, 559, 583, 592-3; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XXII, Venezia, Tip. Emiliana, 1843, p. 108; L. v. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. XIV, Roma, Desclée & C.^i Editori Pontifici, 1932, t. I, soprattutto le pp. 45-9; A. Valori, *Condottieri e generali del Seicento*, Roma, E.B.B.I., Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi, 1943, p. 140-1.

[2] Il primo ad avanzare questa ipotesi fu G. Gennari, *Memoria intorno la vita e le opere del conte Carlo Dottori*, cit., p. XV; fu ripresa poi da N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 110. *Di un soggiorno a Tivoli "sul principio di giugno" (del 1650?)* parla il Dottori in una sua lettera a Cristoforo Mignoni, pubblicata tra le *Lettere famigliari*, cit., pp. 8-9.

l'inizio della stesura si deve collocare nella seconda metà del 1650, se il primo canto dell'*Asino* veniva già inviato al cardinale Rinaldo il 17 dicembre di quell'anno. Le ragioni della dedica dell'opera all'Estense sono forse da ricercare in una necessità di sdebitamento da parte del Dottori per l'impiego generosamente offertogli in Roma e da lui così bruscamente troncato[3]. È difficile dire con esattezza quando sia principiata la relazione, in origine solo epistolare, tra il poeta e Rinaldo d'Este. Certo è che nel giugno 1649 era già in atto uno scambio di missive tra i due. Il 24 giugno il poeta aveva inviato una canzone (tramite lettera, da cui si desume che ne era stato richiesto); il 15 di agosto, oltre ad un'altra canzone, una dedicatoria alla «terza parte delle *sue* basse composizioni», con espressa richiesta al prelato di ritoccarne (qualora lo credesse opportuno) la forma[4]. Le risposte del cardinale del 3 e 15 settembre, assai benevole, rivelano la conferma di una «deliberazione», quasi certamente da interpretare come l'intento di assumere al proprio servizio il poeta. Una superstite lettera dottoriana del dicembre 1649 tratta già dei problemi attinenti ai preparativi della partenza per Roma[5].

Sulla permanenza romana del Dottori ci è giunta una testimonianza singolarmente pungente, faziosa forse, ma in qualche modo giustificata dal suo notorio carattere altezzoso, scritta per mano del pittore e poeta Salvator Rosa (Arenella [Napoli], 1615-Roma, 1673) in una lettera privata, e rimasta a lungo inedita, inviata a Giovambattista Ricciardi. La lettera, che non porta data, è però «indubbiamente dei primissimi giorni di gennaio (1650)» — come giustamente argomenta il moderno editore

[3] Il Dottori descrive la sua permanenza a Roma in un capitolo satirico in terzine, responsivo a uno inviatogli da Sertorio Orsato, non celando una certa baldanza ed euforia per il suo nuovo impiego di cortigiano: "Io godo a piena pancia lo splendore,/e spendo, anzi scialacquo allegramente/la moneta volante del favore", vv. 28-30 (cfr. A. Daniele, *Carlo de' Dottori. Lingua, cultura e aneddoti*, cit., pp. 76-85. In un altro capitolo, scritto dopo il ritorno a Padova e destinato ad Alessandro Zacco, il ricordo di Roma appare già alquanto decantato, tanto che l'autore dichiara di essere fuggito dalle "malie romane" con "sconcertate/ le viscere, le arterie e le membrane/da la malaria e da le padranate" (vv. 41-2). [Mss.: Padova, Bibl. Civica, C. M. 384; Bibl. del Seminario, 616]. Quasi certamente l'interruzione del servizio presso Rinaldo d'Este è da imputarsi a motivi di natura familiare.

[4] Il riferimento è alle *Canzoni* edite poi in Padova nel 1650, terza raccolta lirica del poeta, che reca appunto la dedica a Rinaldo.

[5] La vicenda degli inizi del rapporto Dottori-Rinaldo d'Este, ricostruita da N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 95, deve essere così puntualizzata. Le lettere del Dottori si conservano a Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18; quelle dell'Estense a Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167.

Uberto Limentani[6] — e in essa il Rosa segnala al Ricciardi, tra le molte altre informazioni, l'arrivo nella capitale del giovane scrittore padovano: «È venuto di vantaggio qui secretario del Cardinale d'Aeste quel superbettò di quel Carlo di Doctori che vedessimo a Venezia che di già haveva stampato non so che volume di odi Pindariche; o, che foderato di coglione»[7]. A maggior conferma dell'abruptivo ma deciso giudizio il Rosa disegnò sul foglio, in corrispondenza di questa proposizione, una testa d'asino: inequivocabile conferma grafica di un parere già di per sé espresso in termini non allusivi. Il Limentani ipotizza a questo punto che il Rosa avesse in mente il poema l'*Asino*, «che il Dottori stava allora componendo o aveva appena terminato, dato che uscì a Venezia nel 1652»[8]. La ricostruzione che ci accingiamo a fare del processo di composizione dell'*Asino* vieta questa interpretazione arguta, ma in fondo riduttiva, dello schizzetto di Salvator Rosa e sancisce, in tutta la sua evidente, icastica rappresentatività, un giudizio tutt'altro che benevolo. Del resto, anche in via ipotetica, è assai arduo supporre che il Dottori, già nei primi giorni del 1650 — aveva preso servizio a capodanno presso il cardinale d'Este —, avesse non solo progettato, ma anche divulgato ad altri il suo proposito di scrivere un'opera intitolata l'*Asino*, destinata a cantare le lodi del suo attuale padrone e protettore.

La lettera di accompagnamento al primo canto dell'*Asino* spedito al cardinal Rinaldo, cui abbiamo poco sopra accennato, si può considerare programmatica, in quanto già molto esplicita circa le intenzioni dell'autore. Assai illuminanti sono i ragguagli storici che il Dottori offre come pretesti alla sua invenzione, nonché le dichiarazioni di poetica, tra cui la professione di stretta osservanza tassoniana. Ecco il testo:

Serenissimo Signore e Padrone mio singolarissimo.
Io mando a V.A. primo di tutti il primo canto d'un poema eroicomico fondato su 'l

---

[6] S. ROSA, *Poesie e lettere inedite*, trascritte e annotate da U. Limentani, Firenze, Olschki, 1950, p. 57, nota 1. Le 50 lettere pubblicate in questo volume provengono dal Fitzwilliam Museum di Cambridge (48) e dal British Museum (2).

[7] Ivi, p. 61. Il Limentani presume (cfr. p. 61, nota 13) che le odi pindariche cui qui si accenna siano quelle contenute nel volume delle *Poesie liriche* (Padova, Frambotto, 1643); più plausibilmente si tratta delle *Ode* (Padova, Crivellari, 1647). Sul caso, qui evocato, di un anteriore incontro a Venezia (e «circostanza affatto nuova nella biografia del Rosa» [p. 61, nota 14] è pure questo viaggio a Venezia con il Ricciardi) tra il Dottori, il Rosa e il Ricciardi non si sa nulla.

[8] Ivi, p. 61, nota 15. Un accenno incidentale al Dottori compare in un'altra lettera pure del 1650 (cfr. p. 66), dalla quale si ricava che il Ricciardi ha richiesto al Rosa di procurargli il volume dottoriano delle *Ode*.

proverbio o più tosto ingiuria di «Padovano impicca l'asino e disimpicca per un pezzo di salciccia». La prego a perdonarmi dell'ardire che nel mio caso è di due sorti. Il primo di portare alla nobilissima ed operosa mente di V.A. un importuno disturbo di cose di niun rilievo; il secondo di pormi ad impresa conseguita da altri e nella quale già è stato tocco il segno. Pe 'l primo siami lecito dire ch'anco il Giove di Luciano dipingeva farfalle e parpaglioni divertito con questa piacevolezza dall'assidua cura di governar l'universo e vagliami la bontà e dolcezza d'animo di V.A. che tanto volontieri si degna di piegar gli occhi su le basse composizioni del suo reverentissimo ed obbligatissimo servidore. Pe 'l secondo io non intendo che seguitar così da lunge e riverir i vestigi del signor Alessandro Tassoni, co 'l solo fine di giunger in luogo dove possa ricever lume dalla sua gloria e portar più vicini applausi che mi sia possibile al suo nome.

Ma perché la natura dell'istoria, che è la base del poema, richiede ch'io informi, V.A. resterà servita di sapere che per l'origine di questo proverbio si racconta una [una] tale insulsa filastrocca che essendo condannato alle forche un servidore di Pietro d'Abano per misfatti, il padrone stimato un gran mago lo convertì in un asino: il che vien raccontato dalle vecchiarelle per divertir il sonno de' bambocci l'inverno al foco. La verità del fatto è quella che registra lo Scardeone istorico classico ed autore d'approvata erudizione con queste parole nel primo libro, classe prima[9], narrando una zuffa tra queste due città: «Patavinis tunc signum militare fuerat Draco ⟨biceps⟩, Vicentinis vero Asinus». E soggiunge: «Sed cum in ea pugna Patavini superiores evasisent abstulerunt eis Asini vexillum, et eos fugaverunt a finibus, signum autem Patavium in triumphum portarunt. Subinde tam in gloriam victoriae quam in probrum Vicentinorum in foro medio ⟨vivum⟩ Asinum suspenderunt. Quod factum Vicentini graviter atque ⟨per⟩moleste tulerunt. Verum com⟨m⟩unium amicorum suasit utrique foedus inter se feriunt his conditionibus pacis addictis, ut Vicentinis pro redimendo Asini suspendio epulum Patavinis darent quod factum est equosque numquam lucanicis onustos miserunt Patavium etc.».

V.A. già vede in poche parole l'istoria da me quanto a gli accidenti non quanto alla sostanza alterata per più fini, e primo perché i Vicentini negano quasi con colera d'aver mai portato un asino per insegna e per non farli disperare e riddurli a scrivermi contro io muto alcune cose del fatto. E perché intorno l'anno 1197 o '98 essendo Podestà Giacomo Stretto da Piacenza e confaloniere del popolo padovano il marchese Azzo ottavo d'Este per causa di confini fu tolto Monte Galda e Carmignano, castelli o fortezze di frontiera de' Vicentini, io seguito questo tempo e probabilmente congiungo l'un caso con l'altro facendo nascer le guerre per causa di confini, e tor l'asino ad un capitano di Casa Musati, ora padovani allora vicentini,

[9] In realtà il fatto si legge in B. SCARDEONII *De antiquitate urbis Patavii*, Basileae, apud Nicolaum Episcopium iuniorem, MDLX, L. I, Cl. 2ª, p. 36. Ricostituiamo l'integrità del passo, citato distrattamente dal Dottori, mediante alcune inserzioni tra parentesi uncinate.

che portano questa nobile insegna anco a' dì nostri e, vaglia il vero, è un nobile e dovizioso casato.

Il poema sarà la guerra succeduta per la causa della bandiera rapita. I successi di questa saranno o i veri o i verisimili appoggiati all'istoria. L'eroe mio principale il marchese Azzo ed il figlio, seguono Azzolino o Ezzelino Monaco, padre del Tiranno, Tiso Campo san Pietro, un de' Conti o Signori di Camino, ed altri. Gli episodi o disgressioni saranno per lo più di questo elemento e si riuniranno tutti alla loro prima materia o almeno per lo più. V.A. da questo principio potrà argomentar la mia intenzione. *M'ho scelto questo soggetto per non istar in ozio e per non faticar* d'avvantaggio applicandomi a cose che ricerchino studio maggiore e minor gusto e co 'l fine di servir a V.A.S., alla quale, augurando con la sincerità del mio ossequiosissimo e riverentissimo affetto felici queste SS. Feste, felicissimo e lunghissimo corso di vita a beneficio del Mondo ed a gloria della Casa Serenissima d'Este, resto con ogni umiltà umilissimo e obbligatissimo e devotissimo servidore.

Di Padova a'17 decembre 1650 Carlo de' Dottori [10]

Una settimana dopo, il 24 dicembre, Rinaldo ringraziava il Dottori dell'invio della parte composta del poema con una breve, ma non sbrigativa, lettera da Roma, scusandosi tuttavia, con il pretesto degli impegni natalizi, di non aver potuto dedicare maggior tempo all'*Asino*: «Ho ricevuto con particularissima sodisfattione il primo canto del poema eroicomico inviatomi da V.S., alla quale devo in ciò molto, e per il suavissimo trattenimento che mi procura con la sua penna, e per le partialissime dimostrationi che mi porge con la sua cordialità; a queste corrispondo hora con singolare affetto, a quello non ho potuto totalmente concedermi per l'impiego che mi viene da queste solennità [...]»[11]. Il secondo canto si incrociò, è presumibile, nella spedizione con la lettera che accusava ricevuta del primo, dato che la missiva accompagnatoria risulta datata, sempre da Padova, 23 dicembre. In essa il Dottori sollecitava un giudizio critico e, per quanto possibile, di incoraggiamento (giudizio che in realtà si fece attendere a lungo): «Ecco il secondo canto, e lo mando susseguentemente a V.A., *perché mi pare necessario per intender il primo.*

[10] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18: 5. La lettera fu pubblicata la prima volta in N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 272-3. Qui si riproduce dopo un attento controllo sull'originale che elimina molti fraintendimenti ed errate letture. Con parentesi quadre si indicano le espunzioni, le abbreviazioni vengono sciolte. (Le presenti notazioni grafiche valgono anche per tutte le successive citazioni da lettere).

[11] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: 85. Questa, come quasi tutte le altre lettere di Rinaldo d'Este, sono scritte di mano di un suo segretario e da lui sottoscritte.

Supplico la sua bontà a dirmene i suoi sentimenti, stimando io la purità del giudicio e la prontezza dell'apprensione di V.A. più che la rigorosa critica de' professori» [12]. Entro la fine dell'anno anche il secondo canto era nelle mani del destinatario, come si evince dalla lettera immediatamente responsiva del cardinale, datata «Roma, l'ultimo decembre 1650» e spedita prima ancora di aver letto il poema: «Ho ricevuto il secondo canto della sua opera et ho provato singolare contento, sperando sia per essere anche maggiore quello che mi deve venire dal legerlo. Lo procurarò dunque, obligandomi a scoprirnele i miei sentimenti, i quali devono essere stimati da V.S. non come di esperimentato in tali maniere, ma come di chi vivamente desidera gli avanzamenti della sua maggior riputazione [...]» [13]. Come si vede il prelato sembra voler dilazionare l'espressione di un suo motivato giudizio; in effetti si manterrà sempre, anche in seguito, su una linea di lodi generali, mai puntualmente motivate.

È singolare come di questo invio di materiali autografi (durato più di un anno e interrotto al settimo canto) ci siano pervenuti — a quanto ci è dato sapere — solo questi due canti iniziali, da identificarsi, non pare dubbio, con quelli conservati nella Bibl. Estense di Modena (cod. α.U.6.28 [= Ital. 268]). La causa può forse essere ricercata, almeno in parte, nel ritardo con cui il Dottori fece pervenire al suo protettore le parti successive dell'*Asino*, determinando così una involontaria diversità di destini ai manoscritti inviati all'Estense. Il materiale conservato rivela caratteri di provvisorietà (non certo di informità), determinata da una rapidità di composizione, evidente del resto nella scrittura, minuziosa ma svelta, nelle frequenti correzioni a latere, e confermata dalla stesura definitiva quale si legge nelle stampe, assai divergente da questa prima minuta. In generale l'esemplare approntato per il cardinal Rinaldo è di relativamente facile lettura, ma presenta tutti i caratteri di una copia di servizio, sulla quale gli interventi e le aggiunte, nonché i tagli, si potrebbero moltiplicare.La peculiarità più tangibile di questi primi due canti è quella di una estemporaneità quasi istituzionalizzata, cosicché sono senz'altro da tener per buone talune dichiarazioni fatte dall'autore circa la celerità del suo poetare. Su questa natura di abbozzo che presenta il lavoro il poeta insiste anche nella lettera che, dopo tre mesi, il 30 marzo 1651, riallaccia i fili della corrispondenza con il cardinale. Quanto alla relativa posticipazione dell'invio ulteriore di altri canti, anche se riferibile a un rallentamento del

[12] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, b. 18: 6.
[13] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: 83.

ritmo della stesura dell'opera, essa è da imputarsi, con buon margine di certezza, alla reticenza del porporato di fronte al prodotto *in fieri*. Si ha, anzi, l'impressione di una specie di cautelosa sua sospensione del giudizio di fronte a un componimento di tipo faceto, se non proprio frivolo. L'occasione della spedizione del terzo canto coincide così con la circostanza, del tutto casuale, di una partecipazione di condoglianze (che occupa più di due terzi della missiva) per la morte di Cristoforo Mignoni [14], gentiluomo al servizio del principe cardinale. Scrive dunque il Dottori: «Viene il terzo canto sotto gli occhi di V.A., dalla quale ho sospirato il parere intorno a' duo primi. Viene subito nato come han fatto gli altri, e come devono esser offerti i figli d'un padre dedicato a V.A.S., acciò conosca nella prontezza dell'oblazione ch'io pospongo alla volontà di dichiararmele servidore con ogn'atto il rossore di mandarli informi, e forse in abbozzo: qual però non sarà discaro a V.A., come i modelli de' scultori e gli schizzi de' pittori che si conservano. La morte del S. Mignoni (che sia in Paradiso) m'ha così stordito che, considerando che V.A. abbia perduto un ottimo servidore, ed io un ottimo amico, l'ho pianto co 'l core [...]» [15]. La risposta è, come sempre, tempestiva: la lettera, proveniente da Roma, che accusa ricevuta del terzo canto, porta la data del 15 aprile 1651. Il cardinale Rinaldo non entra neppure in questa occasione nel merito del poema: ed è certo una preterizione voluta. Ma, secondo il suo stile, egli dimostra sollecitudine e interessamento per i progressi dell'opera. Si ha l'impressione tuttavia che Rinaldo inciti all'impresa il suo cantore più per un tornaconto privato (l'*Asino* come commessa di prestigio) che per una reale attenzione ai risultati letterari in se stessi: «Dalla tardanza di questo terzo canto che V.S. mi ha ultimamente inviato parevami di dover congietturare ch'ella si fosse distratta da tal opera per qualch'altra virtuosa occupatione, ma hora resto accertato che ciò non sia, e però anche godo assai, potendo riuscirne molto dilettevole il compimento, doppo il quale io le contribuirò la parte di quegli applausi ch'io tuttavia conoscendoli dovuti però non comparto per l'applicatione che ho altrove obligata. Non lasci dunque V.S. di proseguire tale fatica e conseguentemente continuarmi le dimostrazioni di tale parziale affetto, nell'inviarmi i canti secondo si segue a produrli» [16].

---

[14] Con il Mignoni il Dottori era stato anche in corrispondenza; cfr. C. De' Dottori, *Lettere famigliari*, cit., pp. 8-9.

[15] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18: 7.

[16] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: 101.

A questo punto nella biografia dottoriana si colloca un altro incidente giudiziario (cfr. *Nota bio-bibl.*, nota 13) che, se pure turberà la serenità del poeta mettendolo in stato di apprensione circa l'eventualità di una condanna all'esilio, d'altro canto, per la costrizione agli arresti domiciliari, lo spingerà in certa misura ad accelerare la stesura del poema. Il 2 maggio 1651 il Dottori partecipò come padrino insieme con Ciro Anselmi a un duello tra Ubertino Papafava e Gio. Pietro Mantova, che si svolse nottetempo a Padova, in Prato della Valle[17]. Si trattò di un litigio di carattere privato, che non comportò spargimento di sangue, ma innescò un lungo e difficile procedimento giudiziario. Il Dottori fu costretto a ricercare immediatamente mediazioni altolocate, tali da poterlo sovvenire nella delicata situazione processuale che si andava profilando. Il 5 maggio, appena tre giorni dopo il fatto, egli scrisse al suo più illustre estimatore, il principe Leopoldo de' Medici, allarmato dalla prospettiva di un probabile

[17] La testimonianza più importante su questo fatto d'armi si trova in una cronaca manoscritta, dal titolo *Memorie di Padova*, del numismatico e archeologo Giovanni Lazara (relativa a fatti privati e pubblici accaduti a Padova negli anni 1651-55) conservata a Padova nella Bibl. Civica, sotto la segnatura B.P. 801, 1 (v. in particolare le pp. 13-5, 17 e 28, relative al 1651). Riportiamo il brano del Lazara che descrive le vicende del duello (con qualche ritocco grafico). Si noti che la sfida di cui si parla era nata in casa Mantova nei pressi della chiesa degli Eremitani per causa di una provocazione fatta dal Papafava nei confronti di Sertorio Orsato: «Il Mantova havuta la risposta [da parte del Papafava, che accettava di battersi], verso le 20 hore andò al Prato della Vale; il Podestà [Alvise Molino] mandò subito i sbirri e squachioti, i quali dissero al S.r Gio. Pietro che andasse a casa di ordine della Giustizia, overo restasse prigione. Egli elesse l'andar a casa. A 22 hore il Papafava, accompagnato dal solo padrino Anselmo andò al Prato nel luoco stabilito. Ciò inteso dal Mantova subito andò ancor lui, non ostante il nuovo sequestro e le nove comminationi della Giustizia, et collà arrivato i padrini Anselmo e Dottori misurarono le spade, e le diedero a' loro principali. Il Mantova dichiarò la cagione che l'havea a ciò mosso, e principiarono a tirarsi. Il Papafava tirò le tre prime stoccate, il Mantova ne replicò doi, una sotto l'altra, e mentre il Papafava volea rimettersi di novo, ne tirò un'altra e colpì nella guarda della spada, e il Dottori padrino fu presto a fermarli dicendo *basta*. Subito i padrini con le spade li separarono, si tocarono la mano, baciarono, et fecero pace. Poi si ritirarono in S. Giustina, perché gli veniva addosso la Corte. La notte il Podestà mandò a buttar giù le porte all'uno et all'altro; la matina dietro che fu mercore giorno della Croce, fece dar la corda al comandatore ch'era stato a portar il novo sequestro al Papafava per la tardanza nel portar la relatione, et perché havea rifferito che era in casa, come gl'era stato detto, et pure era partito di casa, insomma senza colpa dello stesso comandatore, perché non havea potuto far di vantaggio» (pp. 14-5). Sul Lazara (Padova, 1621 — ivi, 1690), del quale si riparlerà più oltre (cfr. le note 67 e 68), v. G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, cit., I, pp. 502-3; un utile cenno si trova anche in M. Cesarotti, *Lettera d'un padovano al celebre signore abate Denina, Prose di vario genere*, tomo I, Firenze, Molini, Landi e Comp., 1808, p. 408, nota 106. Notizie intorno agli interessi 'artistici' del Lazara e a un suo carteggio con Girolamo Gualdo jr. si incontrano in G. Gualdo jr. 1650. *Giardino di Chà Gualdo*, a cura di L. Puppi, Firenze, Olschki, 1972, p. XLII, nota 137 (e *passim*).

bando di esilio: «Sono in procinto di lasciar la patria per aver servito di padrino ad un cavaliere mio cugino e trovo così risoluto il rigore di questa Giustizia contro tutte le quattro persone per esservi occorsa rottura di sequestro, che viene creduto impossibile il mitigarlo. In ogni caso io supplico l'A.V. Serenissima a restar servita di ricevermi sotto la sua tutela [...]»[18]. Contemporaneamente il Dottori dovette informare anche Rinaldo d'Este dell'accaduto, se già il cardinale poteva tempestivamente confortare il suo corrispondente con lettera da Roma del 13 maggio. La sollecitudine dell'intervento di Rinaldo sembra certificare del grado di intimità esistente tra il poeta e il suo mecenate. Anche se i termini esatti della questione giuridica ci sfuggono, la gravità della vicenda è testificata dall'urgenza delle suppliche dottoriane e dalla premura del soccorso di quel principe, che si accinse a mobilitare il duca suo fratello e il residente a Venezia di Casa d'Este, l'abate Pietro Codebò: «L'apprensione che V.S. ha sopra ciò che voglia risolvere contro di sé la Giustizia ha trovato in me corrispondenze tali che ben m'hanno potuto interessare al vivo ne' suoi affari, quali ho però raccommandati con ogni maggiore caldezza al residente del Sig. Duca [Francesco I d'Este] in Venezia, perché gli habbia a cuore e ne procuri tutto il vantaggio che si può mai. A questa diligenza unirò l'altre, che più saranno in mio arbitrio [...]. Non lasci ella dunque di participare all'istesso abbate Codebò le notizie ch'ella crederà necessarie per questo suo interesse [...]»[19]. Con uguale immediatezza Leopoldo de' Medici rispose da Firenze il 16 maggio 1651, facendosi avanti anch'egli con propositi d'aiuto: «Compatisco V.S. affetuosamente nell'accidente occorsole, che cavallerescamente non si poteva scansare; et con ragione ha ella voluto participarmelo, mentre sa che, dove io potessi, non lascerei di cooperare al suo sollievo. Mi giova sperare che, trattandosi d'attione onorata, sia per trovarsi qualche compenso da mitigare i rigori [...]»[20]. Il Dottori ritornò il 3 giugno a informare Rinaldo d'Este in merito agli sviluppi del procedimento giudiziario: «Sono consigliato da pratici di simili materie a serbar il suffragio di V.A. a tempo più opportuno e meno

[18] Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat. III, 44-99: 76. La lettera è stata edita in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 258, nella sua interezza, ma con qualche svista.

[19] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: 103. Pubblicata in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 274, con sviste ed omissioni. Anche il cardinal Bernardino Spada mandò da Roma, il 17 maggio, un messaggio di solidarietà: «[...] io sento con vivo dispiacere la necessità da cui rimane obligata ad abandonar la Patria. Io me ne dolgo colla fortuna, poiché turba la quiete degli studi suoi [...] (Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: 34).

[20] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: 58.

difficoltato dall'ordine che si tiene in questo Stato. È uscito il proclama ne' suoi puri termini[21], né c'è altra autorità che quella che viene impartita dalla legge a' Rettori [il podestà Alvise Molin e il capitano Sebastiano Michiel][22], che manda i rei o cinque anni in Candia o in perpetuo bando. Se n'andremo a questo, e tutti e quattro senza dubbio a novembre, ed allora sarà tempo che il nome di V.A. m'apra la strada al ritorno, come s'è praticato bene spesso, che ad intercessione de' Principi molti essiliati si son rimessi nella patria, tanto più che il delitto non ha condizioni odiose, né conseguenze pericolose»[23]. Nella stessa lettera testé citata lo scrittore faceva cenno anche al proseguimento della stesura del poema: «Viva V.A. felice, mentre io tra le mura d'un orto vo tessendo a dispetto delle mie cure il quarto canto del poemetto eroicomico [...]»[24].

La condizione di recluso « tra le mura di un orto» — il Dottori era soggetto, in quanto sottoposto a procedimento penale, agli arresti domiciliari — sembra favorire la sua vena versificatoria. È sicuramente dell'estate 1651 anche una satira in terza rima indirizzata *Ai Padrani*, ossia agli amici della Fraglia (cfr. *Nota bio-bibl.*, nota 27), in cui il Dottori scherza sulla condizione di recluso e accenna ironicamente alla sua disavventura giudiziaria, oltre che alla elaborazione dell'*Asino*[25]. Il componimento, che si arresta al v. 82[26], proprio nel momento in cui il poeta pare intenzionato a svelare l'etimologia (vera o inventata?) del vocabolo «Padrani», è un documento di quella letteratura improvvisata, alla quale molto spesso egli indulge. Il riferimento alla vicenda del duello è presente in un gioco di parole («tal di Padrano io diventai padrino», v. 18); l'apostrofe rivolta al podestà si tinge di bonario ghiribizzo verbale sul

[21] Il fatto venne registrato anche da G. Lazara: «Alli 31 maggio [1651] furono proclamati li SS.ri Gio. Pietro Mantova et Ubertino Papafava, et i loro padrini, per causa del duelo» (Padova, Bibl. Civica, B.P. 801, I, p. 17).

[22] Cfr. A. GLORIA, *I Podestà e Capitani di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797*, Padova, G.B. Randi, 1861, p. 29.

[23] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18: 8. Pubblicata in N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 274-5.

[24] Ivi.

[25] Allo stesso periodo si deve ascrivere anche il sonetto *Essendo sequestrato*, la cui prima quartina suona: «Imperïosi, rigidi divieti/nati da vil timor d'alma codarda/m'hanno, o Signor, in prigion lunga e tarda/chiuso fra le domestiche pareti» (Padova, Bibl. del Seminario, cod. 616, c. 90).

[26] Ci è trasmesso in questa forma mutila da tutte e tre i codici che lo contengono (Padova, Bibl. Civica, C.M. 384; Bibl. del Seminario, codd. 602 e 616). Non è escluso che l'incompiutezza sia da addebitare all'autore stesso.

nome del rettore («O generoso e nobile Molino,/che macinate grazie e infarinate/de' favor vostri il grande e 'l piccinino», vv. 70-2); e su un tono di autocommiserazione e di petizione d'indulgenza si sdipana tutto il resto, non senza un tentativo di ritrarsi alla buona, quale inoffensivo e pavido autor burlesco:

Io fuggo quanto posso ogni pericolo,
io sono un poetaccio da dozzina,
celebrator d'un asino ridicolo.

(vv. 40-2)

L'asino mio peteggia, e co 'l soffione
spara, sebben non carica di palla,
e non ha ferri a' piedi in conclusione.

Asino mio, sei stroppio, o diavol falla,
ch'io debba render conto di padrino:
s'io vo prigion, quando uscirai di stalla?

(vv. 64-9)

Intanto il cardinal Rinaldo non cessa di interporre i suoi buoni uffici in favore del suo protetto, facendo pervenire il 9 giugno 1651 a Venezia, nelle mani dell'abate Codebò, due lettere di raccomandazione. Il Codebò le rispedisce per posta il giorno stesso al poeta in Padova: «Ricevo hoggi per l'ordinario di Roma le due annesse del S. Principe Cardinale mio Signore, dirette, come V.S. Ill.^{ma} vedrà, a cotesti Eccellentissimi Signori Rettori, et a sigillo amovibile, comandandomi l'A.S. di farle capitare in mano di Lei, il che non ho commodo di farlo più sicuro che di aggiungerle a questa e farle consignare alla posta, come siegue; mi farà poi favore d'accusarmene la ricevuta [...]»[27]. La lettera di risposta è del 29 giugno: contiene i ringraziamenti del Dottori per questo decisivo intervento di Rinaldo, che, come si indovina dal prosieguo della corrispondenza, aveva incomodato per le lettere commendatizie l'ambasciatore veneto a Roma. Gli effetti benefici dell'interessamento del porporato sembra si siano fatti sentire. «Le lettere del Signor Ambasciatore — scrive il Dottori —, mercé di V.A., han fatto gran breccia negli animi de' Signori Rettori. Si spera gran bene, e per lo maggior de' mali un bando condizionato che ci tratterà un mese fuori di casa»[28]. L'allentamento della pressione giudiziaria sembra aver

[27] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2242: 23.

[28] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18:9. Pubblicata in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 276.

favorito anche il proseguimento del poema, tanto che alla stessa lettera si allega anche il quarto canto: «Mando fratanto il quarto canto ridotto, come gli altri, alla prima forma fra gli ozii di questa mia ancorché noiosa ritiratezza. È la rassegna de' Vicentini, alla quale ho pensato di far alcune postille, accioché i soggetti adombrati non restino affatto ignoti a V.A. [...]»[29]. La stesura di queste «postille» chiarificatrici di accompagnamento ai canti sembra avvalorare la nostra tesi in precedenza espressa — sia pure in via ipotetica — che l'estensore delle note apposte all'*Asino* non sia altri che il Dottori stesso, sotto le spoglie di un prestanome compiacente (e magari collaboratore), il cugino Orsato (cfr. *Nota bio-bibl.*, nota 2).

Il quarto canto raggiunse il cardinale a Sassuolo (Modena), dove egli si era temporaneamente ritirato, su suggerimento del duca Francesco I, lasciando Roma e accettando il vescovato vacante di Reggio: il ritiro era stato determinato dalla necessità politica di non inimicarsi gli Spagnuoli, divenuti a lui ostilissimi, da quando, nel 1646, aveva accettato la carica di Protettore della Francia presso la Santa Sede (cfr. nota 1), divenendo così il capo della fazione filofrancese in Roma[30]. L'avviso di ricevimento del testo fu stilato il 14 luglio. «Per via di Roma — scrive Rinaldo — ricevo qui in Sassuolo la lettera di V.S. de' 29 del passato, e con essa il quarto canto del suo poema, che si è compiaciuto di mandarmi, e ch' io ho letto con singolare gusto; di questo le rendo ogni più viva grazia e rallegrandomi d'intender per l'altra che l'interposizione de gli ufici del S^r. Ambasciatore Veneto in Roma con cotesti SS. Rettori sia per riuscir profittevole al bon esito della sua causa, le ratifico la cordialità solita del mio affetto [...]»[31]. Durante l'intervallo di tempo intercorrente tra l'invio di questo canto e quello successivo, il quinto, spedito da Padova il 1° settembre, non risulta che ci sia stato scambio epistolare tra i due corrispondenti: segno che la situazione processuale, durante l'estate, era rimasta stazionaria. Il poeta fece invece giungere al protettore un messaggio verbale di saluto tramite il signor Giulio Cesare (personaggio nel quale, non senza qualche dubbio, crediamo di individuare un Dottori, parente del poeta)[32], in

[29] Ivi.

[30] Cfr. L.A. MURATORI, *Delle antichità estensi ed italiane*, cit., vol. II, p. 559. Riguardo a questa breve parentesi pastorale di Rinaldo, il Muratori scrive: «Creato Vescovo di Reggio si fece conoscere zelantissimo della disciplina ecclesiastica. Fabbricò ivi per sé e per gli Successori un magnifico Palazzo, ma senza aver tempo di terminarlo. Non permettendoli poi altri affari di assistere a quella Chiesa, come egli desiderava e doveva, la rinunziò» (ivi, p. 592).

[31] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: 81.

[32] Cfr. N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 91, nota 1.

occasione di una visita di questi al cardinale: «Quando il Sig. Giulio Cesare venne a Modana io sospirai la necessità di rimanere e lo supplicai a portar la mia riverenza a V.A. nel suo essere sicuro che da lei sarebbe compatito in questo caso un uomo di sua prottezione. Allora non ebbi in pronto il quinto canto ch'ora le mando con alcune postillette da me stimate necessarie. Perdoni V.A. mano poco aggiustata in questo picciolo carattere [...]»[33]. La condizione di sequestro perdurò per il poeta, come risulta anche dal brano testé riportato, per tutta l'estate e oltre, e fu strettamente osservata. Se la costrizione fisica fu sicuramente disagevole, la stesura del poema ne fu però in qualche modo avvantaggiata, anche per la stasi del processo penale. La lettera di ringraziamento dell'Estense, redatta a Modena il 12 settembre 1651, giunse puntualmente a informare il Dottori dell'avvenuto recapito della quinta parte dell'*Asino*: «[...] ho nuove prove [di cordialità] nell'ultima sua, che mi porta il quinto canto del suo poema. Io l'ho unito agl'altri, con i quali non lascierò di goderlo [...]»[34]. Al momento dell'invio del sesto canto, il 27 ottobre, il poeta è ancora in attesa di giudizio, e anzi medita in qualche modo di rendersi contumace, sottraendosi al processo per timore della detenzione preventiva e della pena. Egli immagina d'altro canto di liberarsi, nel caso di una sentenza di bando, tramite l'intervento di qualche influente ambasciatore residente in Venezia, all'uopo istruito dal cardinale Rinaldo. Tutti questi propositi di strategia difensiva sono bene chiariti dal poeta: «Mando a V.A. il sesto canto prodotto dall'ozio che ancor dura di starsi in casa. Parrà cosa nova a V.A. ch'io le dica che incliniamo più tosto alla assenza che al sottoporsi al giudizio di cotesti Rettori, quali ci spaventano d'avvantaggio con le sentenze rigorose; e per dir il vero misurata la spesa del carcere e 'l timor della pena co 'l danno d'un bando, o sarà eguale o poco lontano l'uno dall'altro. Mi resterà il supplicarla a raccomandar me suo umilissimo servidore in Venezia a qualche Ambasciador ivi Residente, o al proprio della sua Serenissima Casa, dove io possa trattar con comodo e senza incomodo della casa (dalla quale adesso mi sarebbe grande svantaggio l'allontanarmi, per essermi mancati gli aiuti del fratello)[35] procurar la

[33] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18: 10. Quanto alla grafia dei due canti superstiti inviati a Rinaldo (cfr. oltre, *Nota al testo*) bisogna dire che essa, se non difficile da decifrare, è davvero molto minuta, contrariamente ad altri autografi dottoriani a noi noti.

[34] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167: 86.

[35] Si fa cenno qui, forse, a un dissidio familiare con il fratello Alessandro (1615-1662), l'unico dei quattro fratelli di Carlo di cui si abbia qualche notizia biografica. Cfr. N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 3, nota 9 e p. 88, nota 1.

liberazione da un bando senza condizioni»[36]. A questa supplica si dava risposta immediata il 5 novembre, da Reggio: «Ricevo il sesto canto che V.S. mi ha mandato del suo poema, e leggendolo con somma dilettazione com'ho fatto degli antecedenti, è forza ch'io goda dell'ozio che l'ha prodotto; *lo vorrei libero*, né posso di non sentire con grandissima pena le durezze che s'incontrano in renderlo tale. Quando V.S. si risolva di camminare per la via ch'accenna d'un bando, ella troverà nell'abbate Codebò, Residente del Sig. Duca mio fratello in Venezia, disposizione ad ogni maneggio che stimi di suo servigio»[37]. A questa profferta di aiuti il cardinale allegò anche copia di una lettera di calda raccomandazione, indirizzata al Codebò, in cui si esaltavano i meriti del poeta nei confronti della Casa d'Este e se ne menzionava il servizio prestato «in qualità di segretario»[38]. Non sappiamo in quale direzione si sia mosso l'intervento del residente di Casa d'Este. Certo è che le cose presero una piega che, pur nell'esito favorevole della vicenda, risultò molto diversa da quella prospettata dal Dottori. Egli fu incarcerato una decina di giorni prima del processo: segno che non gli era riuscito di sottrarsi alla procedura penale come in effetti desiderava e i suoi intimi gli avevano consigliato. Lo stato di fatto, vale a dire la carcerazione coatta, fu abbastanza pacificamente accettato dal Dottori e determinato forse proprio dall'interessamento di Rinaldo tramite il suo emissario veneziano. Riportiamo per intero la lettera con la quale il poeta comunica all'Estense di essere stato tratto in carcere:

Serenissimo Principe Padrone e Signor mio singolarissimo.
Scrivo a V.A. di prigione, dove ci ha posti co' stivali in piedi improvisamente chi commanda alla fortuna di questa patria. Mentre i criminalisti, gli amici, i parenti ci mandavano in esiglio, le interposizioni di persona autorevole, offeritoci un grand'appoggio e tale che, considerate le congiunture, si può formare uno stabile fondamento alla causa, ci ha sottoposti ad un giudizio sperato soave di coteste Eccellenze. Rendo quelle grazie a V.A. che io posso, non quali possono avvicinarci o alla dignità della grandezza o all'altezza della persona; e prego V.A. a donar queste *mutazioni al caso e perdonarmi se, sbattuto da tanta varietà d'accidenti, ho* implorato così diversamente la tutela sovrana di V.A., che in qualità ed in istima, ad

[36] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18:11. Pubblicata da N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 277.

[37] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:91. Pubblicata, con qualche svista, da N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 277.

[38] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:90. Cfr. N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 227-8.

ogni moto di fortuna contraria è stato e sarà l'unico ricorso d'uno ch'è totalmente di V.A. Serenissima.

A cui aggiungo di mandarle le poesie del S. Antonio Abbati[39], alcuni sali del quale mostrò V.A. di gradir in Roma riferiti da me in quel principio d'amicizia contratta seco. È novo e stampato in Venezia, onde per l'un capo e per l'altro mi pare cosa non lontana il servirlo

umilissimo ed obbligatissimo servidore

Da Padova a' 17 novembre 1651 Carlo de' Dottori[40]

La scelta di accettare il normale decorso giudiziario, sottoponendosi all'arresto, fu approvata dal porporato che nella puntuale risposta quindicinale incoraggiò il Dottori per questa sua decisione, molto più ottemperante alle leggi: «Voglio credere regolata per tante parti da giusti e prudentissimi motivi la risoluzione presa da V.S. di trasferirsi in prigione che facilmente ella sia per sortirne un esito conforme in tutto all'intento che l'ha prommossa e di sommo suo vantaggio [...]. Gradisco singularmente l'inviarmi, che V. S. fa, l'opere dell'Abbati [...]»[41]. Tale risposta di Rinaldo venne stilata a Reggio il 30 novembre 1651, quando già il processo penale si era concluso qualche giorno innanzi con piena soddisfazione del Dottori (che ottenne l'assoluzione) e certo anche degli imputati maggiori, condannati soltanto a una pena pecuniaria. Della sentenza dà notizia

[39] Si allude al volume di satire di Antonio Abati (Gubbio, inizi XVII sec. — Sinigaglia, 1667) dal titolo *Delle frascherie* (Venezia, M. Leni, 1651; più volte ristampato). Sulla figura dell'Abati v. R. ZAPPERI, in *Dizionario biografico degli italiani*, I (1960), pp. 7-8 e, soprattutto, U. LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1961, pp. 245-82 (con ricca bibliografia).

[40] Padova, Bibl. del Seminario, cod. 668. Il cod., che contiene la prima redazione dell'*Aristodemo* (cfr. *Nota bio-bibl.*, nota 44), conserva in un foglio bianco staccato anche copia di quattro lettere dottoriane a Rinaldo d'Este (di cui non conosciamo gli originali): una, qui riprodotta, falsamente creduta dal trascrittore (Giuseppe Gennari?) indirizzata al Duca di Modena Francesco I; due, prive del nome del destinatario, ma sicuramente inviate al cardinale (20 gennaio 1652 e 21 giugno 1652); l'ultima, presuntivamente pensata come indirizzata ad Alfonso IV di Modena, è invece da intendersi inviata ancora a Rinaldo (3 gennaio 1659). Chiude il foglio copia di una canzone in lode di Rinaldo stesso (*Attonito osservai quel nuovo suono*). Su foglio azzurrino si conserva inoltre la trascrizione di due lettere di Girolamo Graziani al Dottori, prive di data, ma secondo noi riferibili, in base ad elementi interni, agli anni 1659-60: le minute di questo carteggio col Graziani si trovano a Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18:48-49 (edite in N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 305-6). Si badi che il catalogo a mano dei mss. della Bibl. del Seminario di Padova attesta però che tali lettere sono allegate al cod. 652 (contenente la *Galatea*).

[41] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:89. Pubblicata in N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 278.

anche Giovanni Lazara nelle sue, già ricordate, *Memorie di Padova*: «Alli 26 detto [*novembre* 1651] furono condannati di pagare cinquanta huomini al campo per un mese il S. G. Pietro Mantova, et altre tanti il S. Ubertino Papafava, quali s'erano presentati per causa del duello che fecero alli due di maggio, et i loro padrini, cioè il S. Carlo Dottori, et il S. Ciro Anselmi furono assolti; si disse che la Giustizia gli fece tal condanna per causa della disobbedienza, e che non ebbe alcun riguardo al duello, come se stato fatto non fosse» [42]. La singolare mitezza del giudizio è indubitabilmente da collegare all'intervento attivo di Rinaldo d'Este: una tutela tanto autorevole facilitò di molto la buona riuscita della causa. Non ne fa mistero il Dottori, avvisando il principe, con lettera da Padova del 3 dicembre 1651, della conseguita assoluzione: «Ha piacciuto a questi Senatori d'assolver me con l'altro padrino con isperata clemenza, e tanto più quanto ha confinato con estremo rigore. Io ne porto riverente la nova a V.A.S., alla quale riferisco in gran parte l'esito di questo negozio, esprimendosi questo Signor Podestà Eccellentissimo, che nella mia persona ha riverito il sovrano patrocinio dell'Altezza Vostra» [43]. Con immancabile puntualità, da Reggio, il 19 dicembre 1651, Rinaldo risponde, felicitandosi del buon esito della sentenza: «Quanto più è riuscita a V.S. inaspettata l'assoluzione, tanto le sarà stata di maggior contentezza e sollievo, come ella è anche rispetto di me, che ho passione sempre straordinaria ne' suoi interessi» [44].

L'inquietudine derivata da queste vicende processuali rallentò un poco la revisione dell'*Asino*, o almeno impedì il prosieguo della periodica spedizione dei canti, trascritti via via che venivano ultimati. All'approssimarsi delle feste natalizie, il 22 dicembre, il Dottori, con il consueto biglietto di auguri — consuetudine che egli non interruppe mai, neppure negli anni successivi, quando lo scambio epistolare con Rinaldo si diradò fino a diventare mero scambio di cortesia — informò l'Estense del

[42] Padova, Bibl. Civica, B.P. 801, I, p. 28.

[43] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18:12. Pubblicata in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 278-9. Un riferimento, non sappiamo fino a che punto sincero, al podestà Molino come artefice della sua liberazione, si trova anche in una satira del Dottori ad Alessandro Zacco, in cui si dice «[...] mercé del buon Luigi/levo le spranghe alla mia porta ed esco/senza temer l'incontro di litigi» (Padova, Bibl. Civica, C.M. 384, cc. 36*v*-39*r*). Circa la validità della reggenza del Molino in Padova si espresse anche Sertorio Orsato nelle *Poesie geniali* (cit., pp. *n.n.*): «Mirossi pur l'Amor, te duce, assiso/dove iniquo sedea l'odio estüante, / e per tutto, ove il mal correa baccante, / passeggiò pur pien di contento il riso».

[44] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:88. Pubblicata in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 279.

compimento del poema: «Non ho mandato novo canto del poemetto, perché l'ozio della prigione aveva il suo negozio e la quiete non godeva tutte le sue parti. È però fornito così alla grossa, e vo come l'orsa lambendo ciò ch'è nato difforme, né mancherò di procurar la stessa fortuna a' susseguenti canti, ch'han sortito i primi d'illuminarsi sotto a gli occhi di V.A.S. [...]»[45]. Un mese dopo, il 20 gennaio 1652, il poeta poteva spedire copia del canto settimo, e dunque il lavoro di revisione che egli si era proposto era arrivato a quel punto: «Io mando a V.A. il settimo canto della stessa natura de gli altri, e viene mandato dalla stessa riverenza d'un padre che non osa ritener i suoi parti consacrati a V.A., la cui bontà viene supplicata a trattenergli in casa, sicché vengono proveduti d'abiti migliori per far la comparsa. Vedrà le solite postillette: e se la mano è cattiva V.A. compatirà la necessità che ho di trascriver io stesso, non avendo di chi fidarmi in queste prime spiegature. Il poema è finito, ma non riveduto. Già V.A. n'ha sette canti di dieci che sono, onde ardirò supplicarla a consolarmi del suo purissimo giudicio [...]»[46]. La richiesta di un giudizio di valore è, in quest'ultima lettera, assai pressante, ma il cardinale riesce, anche in questa occasione, ad esimersi dal pronunciarsi sul piano estetico. È forse la ritrosia di Rinaldo ad esprimersi apertamente che provoca l'interruzione definitiva dell'invio del testo manoscritto e forse anche il salto che si verifica, nella corrispondenza, tra gennaio ed aprile del 1652. Scrive infatti Rinaldo nella lettera del 26 gennaio 1652, che accusa ricevuta del settimo canto: «Ricevendo qui in Modana la lettera di V.S. dei 20 co 'l settimo canto del suo poema godrò della lezione di gusto con più commodità in Reggio, dove penso essere questa sera medesima. Intanto le ne rendo cordialissime grazie. Il mio giudizio intorno all'opera non potrebbe considerarsi et essere se non della natura del mio affetto verso di lei, onde come sospetto, V.S. habbia per bene che il sospenda [...]»[47]. Ignoriamo fino a che punto l'atteggiamento di Rinaldo sia da imputare a reticenza o a impossibilità reale da parte sua di formulare un pacato giudizio sul poema: vero è che le richieste di un motivato parere del prelato sull'opera rimasero sempre insoddisfatte e furono rintuzzate da lodi e apprezzamenti generici che lasciavano inappagato l'autore. Il consenso che Rinaldo diede al suo celebratore fu sempre di natura esterna e rivolto precipuamente a sollecitare il compimento del lavoro intrapreso, senza

[45] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. *18:13*.

[46] Padova, Bibl. del Seminario, cod. 668. Cfr. nota 40.

[47] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:92.

però interferire con interventi di carattere valutativo o propositivo: diversamente avverrà, qualche anno più tardi, con Leopoldo de' Medici, in occasione della elaborazione dell'*Aristodemo* (cfr. *Nota bio-bibl.*, nota 47). Ma, anche senza volerli imputare proprio all'agnosticismo di Rinaldo circa la consistenza artistica dell'*Asino*, la fine dell'invio di altri canti e il silenzio epistolare di più di due mesi sono fatti in qualche modo da interpretare. La giustificazione che il poeta offrì di questa interruzione (la necessità di rivedere il testo secondo i suggerimenti critici di amici fidati) è plausibile, ma non è neppure da escludere che l'indifferenza dell'Estense alla sostanza dell'opera abbia indotto il Dottori a tagliar corto con la spedizione di parti manoscritte e accelerare invece i tempi della stampa. Da Padova il Dottori scrisse di nuovo solo il 19 aprile: «Io non ho mandato altri canti a V.A., perché i censori da me eletti, ed a' quali ho obedito alla cieca, m'han fatto alterar la forma del poema, nella qual tediosa applicazione ho logorati due mesi. Ora è fornito, e, vaglia il vero, mi riesce più disinvolto e poetico. Già è stato riveduto da alcuni letterati di questa patria e fuori, onde sono in procinto di darli la libertà e farlo comparire stampato davanti a V.A. pe 'l prossimo giugno: per questo resto anco di mandar il manoscritto, che riuscirebbe inutile»[48]. Quali furono i letterati che aiutarono il poeta nel lavoro di revisione non sappiamo con sicurezza: è lecito supporre però che innanzitutto si tratti degli amici padovani Sertorio Orsato e Alessandro Zacco, che legittimeranno, con la loro firma di coautori, lo pseudonimo (Iroldo Crotta) dello scrittore. Per quanto riguarda gli 'stranieri' revisori dell'*Asino*, forse è da collocare fra di essi quel Francesco Grimaldi che sottoscrive l'introduzione all'opera e del quale poco sappiamo, se si eccettuano i pochi cenni che ne fa il Dottori stesso nella sua corrispondenza (cfr. più oltre, nota 54). La notevole diversità esistente tra la redazione a stampa e quella testimoniata dai superstiti primi due canti modenesi risulta chiarita da questa lettera, or ora citata, che allude a una rielaborazione del testo determinata da interventi esterni, ai quali il poeta, evidentemente, congiunse anche un impegno suo proprio di risistemazione del materiale in presenza: da ciò anche deriva la tranquilla consapevolezza di aver migliorato complessivamente la forma del poema (nel senso della scorrevolezza e della poeticità). Giustamente però Franco Croce asserisce che, in questo caso, la revisione

[48] Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18:14. Pubblicata in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 280-1.

operata non è motivata prettamente da «ragioni stilistiche (e non è perciò indicativa degli sviluppi del gusto dello scrittore come le correzioni delle odi nelle varie edizioni) ma risponde alla ricerca di una più sicura economia del racconto»[49]. A questa considerazione si dovrebbe forse aggiungere che lo sforzo correttorio si muove sempre in direzione di una maggiore concentrazione e omogeneità narrativa. Le migliorie apportate sono dunque di natura propriamente strutturale e non riguardano un lavoro di rifinitura predeterminato e metodico, ma sono provocate piuttosto da una esigenza di concisione e maggior perspicuità del testo: tra la stampa e la parallela parte manoscritta esiste, si può dire, un rapporto di ridistribuzione quantitativa della materia, in quanto la parte edita pare il risultato di un 'prosciugamento' delle ridondanze della prima stesura.

L'indugio imposto dal Dottori al suo patrono fu accolto di buon grado. Rinaldo rispose, da Reggio, il 2 maggio 1652: «Dandomi V.S. luogo d'aspettare compito e stampato il libro di cui me n'ha fatto vedere qualche parte, differisco di buona voglia il vederlo tutto unitamente alhora che dovrà apparire sotto l'ultima e migliore perfettione. Io non posso credere che non sia per riceversi con particolare applauso [...]»[50]. A noi pare di vedere in questa risposta un atto di supremo affidamento dell'Estense nei confronti dello scrittore e insieme di non ingerenza in opera che doveva essere a lui intitolata. Non ci è dato di sapere esattamente se questo atteggiamento corrisponda a indifferenza o a pieno consenso nei confronti dell'autore: resta singolare la personalità di un mecenate desideroso di lodi poetiche ma, se non avaro di consensi, restio a impegnarsi con giudizio puntuale sul prodotto destinatogli. Il 21 giugno 1652 il Dottori, rispettando la scadenza editoriale che già in primavera si era imposto, era in grado di spedire, fresco di stampa, il volume dell'*Asino*[51]. Copia della lettera di accompagnamento e di presentazione del libro si conserva tra le pagine del cod. 668 della Bibl. del Seminario di Padova (cfr. nota 40)[52]:

---

[49] F. CROCE, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 142.

[50] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:93.

[51] Per i dati bibliografici di questa *editio princeps*, cfr., più oltre, *Nota al testo, Edizioni*; fu compiuta, ad istanza del Baruzzi, dai Combi. L'anno precedente il Dottori, sempre su sollecitazione del Baruzzi, aveva ristampato, con aggiunte e correzioni, il volume delle *Ode* (del 1647). Il libro, prefazionato dallo stesso Baruzzi, era dedicato a Nicolò Lion, destinatario anche dell'Introduzione all'*Asino* (cfr., più oltre, nota 53).

[52] Fu pubblicata, con quanche imprecisione, in N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 280.

Serenissimo Principe e mio riveritissimo e singolarissimo Padrone.

Ecco finalmente il poema eroicomico, che esce al mondo sotto la protezione di V.A., alla quale io consacro e consacrerò sempre il mio povero ingegno, i suo' parti e me stesso.

Ho ricevuto gli auspicii della Casa Serenissima d'Este (sempre fortunati e sempre gloriosi alle muse italiane) dal marchese Azzo, nono di questo nome, che veramente fu generale in questa guerra de' Padovani. V.A. troverà nella persona di questo eroe ritratta naturalmente se stessa e qualche accidente occorsole, e ringrazio Dio che considerando V.A. nel formarmi l'eroe non ho avuto bisogno delle istruzioni di Senofonte. La lettera infine diretta al Signor Nicolò Leoni[53] serve d'argomento di poema; è parto del cavalier Francesco Grimaldi[54] palermitano, gentiluomo segnalato dalla natura e dalle persecuzioni della fortuna, né forse mal conosciuto da' Ministri Spagnuoli in Italia[55].

Non v'ho messo dedicatoria, parendomi che il Tasso e l'Ariosto s'abbiano contentato della ottava che dedica, e che così abbiano fatto i Latini ne' versi. Nel resto V.A. lo troverà molto diverso dal manoscritto e spero anche migliorato, e piacesse a Dio ch'io sapessi o potessi più per servire alle glorie della sua Casa Serenissima. Duolmi della mia debolezza e come ho la volontà maggiore delle forze, così il soggetto è sempre maggior del pensiero. Accetti con la bontà dell'animo suo nobilissimo gli atti della mia divozione e riverenza, quali sono, non quali dovriano essere, poiché m'ha fatto degno qual sono, non qual dovrei esser, di potermi chiamare di V.A.S.

umilissimo, devotissimo ed obbligatissimo servidore

Da Padova a' 21 giugno 1652 Carlo de' Dottori

[53] A Nicolò Leoni (o Lion), il Dottori indirizzò anche quattro delle sue *Lettere famigliari*, cit. (cfr. pp. 2-7, 116-7, 123-4, 130), e due *Ode* (ed. 1664, pp. 73 sgg. e 241 sgg.). Un sonetto giocoso del Dottori, indirizzato al Lion, contiene un invito a recarsi a Padova. L'ultima terzina suona così: «L'uso de gl'archibuggi è qui bestiale, / ma da le ruote lor cadranno i cani, / ché a cento cani un sol Leon prevale» (Padova, Bibl. del Seminario, cod. 602, c. 4*v*). Nicolò Leoni è censito anche fra i Ricovrati (cfr. A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, cit., p. 169.

[54] Di questo personaggio non si conoscono molti dati biografici. Un cenno sulla sua vita è in A. VALORI, *Condottieri e generali del Seicento*, cit., p. 177: «Cavaliere di Malta; durante il governo del gran maestro G. Lascaris, l'11 dicembre 1655, viene eletto capitano della galera 'S. Maria' della squadra maltese, impiegata come ausiliaria della flotta veneta durante la guerra di Candia. (Bibliografia. *Archivio di Malta*, n. 6430, f. 135 s.; n. 6431, f. 36)». Il Dottori così lo descrive nell'*Asino* (X 32): «Pugnava in quella parte un siciliano / che il cavalier Grimaldi era nomato, / valoroso di cor quanto di mano, / perito schermitor, da tutti amato. / Non gli spiaceva Dante da Maiano / ed era del Petrarca innamorato; / grave e sodo poeta, e a parte a parte / sapea tutti i precetti di quest'arte». Un'ode a lui dedicata (e pubblicata l'anno stesso dell'*Asino*) si legge in A. RAGONA, *Poesie liriche*, Padova, Frambotto, 1652, pp. 5-7.

[55] Si tenga presente che a quell'epoca Rinaldo era in dissidio aperto con i rappresentanti spagnoli in Italia.

L'accoglienza di Rinaldo nei confronti del poema finito si rivelò in linea con tutto il comportamento sin qui tenuto: egli pronunciò ancora una volta un elogio incondizionato quanto vago. Da Sassuolo, il 18 luglio, spedì queste righe di ringraziamento: «Per la parzialità di longo tempo contratta verso il poema eroicomico di V.S., mentre mi è toccato haverlo nelle mani anche quando era in fasce, l'ho ricevuto tanto più volontieri ora ch'ella me lo fa vedere adulto, massime per haver il di lei affetto impressovi in fronte un carattere chiarissimo della cortese cordialità che V.S. mi professa. Io seguirò a legerlo certo di trovarlo pieno di queste dimostrazioni amorevolissime verso la Casa e mia persona [...]» [56].

Il plauso degli estimatori non tardò però a venire, con riconoscimento tangibile dei meriti anche artistici del poema. Il cardinale Bernardino Spada, scrivendo il 3 agosto da Roma, si dimostrava ansioso di ricever il nuovo libro, che evidentemente gli era stato promesso: «Non mi è capitato perancora il nuovo componimento di V.S., ma lo sto con molto desiderio aspettando, e per mascherato ch'egli giunga nel nome, so certo che non lasciarà di riconoscersi al portamento, cioè a l'erudizione, a lo spirito et a la nobiltà de le forme» [57]; e una volta avutolo si affrettò ad esternare il 12 ottobre all'autore il suo consenso, riconoscendone le qualità soprattutto imitative, e accennando alle riprese dai classici, specie latini: «Ho [...] data una scorsa al poemetto con tanto gusto e ne la più parte de' luoghi con tanto riconoscimento de la versata erudizione di V.S. intorno a' buoni authori, massimamente latini, che anco in questo genere di poesia mi pare habbi occupato un posto non punto commune, et ugualmente naturale e spiritoso» [58].

Fra i lettori dell'*Asino* è da annoverare anche un Cornaro, che noi propendiamo a identificare in Giovanni Battista Cornaro, Procuratore di San Marco, padre di Elena Lucrezia [59]. Da Venezia, il 12 agosto, egli protesta tutta la sua ammirazione per il poeta: «La sua penna ambiziosa di vedersi resa da lei immortale produce opere a quali si deve eternità, e così

---

[56] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:80.

[57] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:38. Pubblicata in N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 308. Sullo Spada (al quale abbiamo già fatto cenno nella *Nota bio-bibl.*, p. 360) cfr. G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, cit., vol. LXVIII, 1854, pp. 17-20, e L. Giambene, in *Enciclopedia italiana*, vol. XXXII, 1936, p. 194.

[58] Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:27.

[59] Su questa figura di nobile veneziano (Venezia, 1613 — ivi, 1692), divenuto procuratore nel 1649, v. F.L. Maschietto, *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684) prima donna laureata nel mondo*, cit., *passim*, ma soprattutto le pp. 24-44.

lasciando addietro ogni uno, fra i desideri d'imitarla, fa che l'altrui impotenze sian ombre per far spiccar le di lei glorie»[60]. Ma interessante è soprattutto la profferta di aiuto nei confronti del Baruzzi, il promotore della stampa: «Al Baruzzi prestarò di buon cuore tutta l'opra in quello mi ricercarà [...]»[61]. Non ci è chiaro qui se il Dottori avesse già fatto una mossa in vista di una ristampa a breve scadenza dell'*Asino* e avesse sentito il bisogno di un appoggio altolocato per far procedere speditamente l'operazione. Comunque sia da interpretare questo riferimento al libraio Baruzzi, bisogna dire che la ristampa fu assai rapida, tanto che già il 29 novembre dello stesso 1652 l'autore, avvertendo Rinaldo d'Este della avvenuta reimpressione, poteva compiacersi del successo ottenuto: «Il poemetto eroicomico ha poi avuto qualche fortuna, sì che già si vede ristampato in Venezia»[62]. Questa seconda stampa veneziana, dovuta a Matteo Leni, non si differenzia dalla prima, mantiene talora gli errori di quella, talora ne corregge alcuni[63].

Anche Ciro di Pers dà la sua approvazione scrivendo al Dottori il 26 ottobre 1652: «Mi capitò quella di V.S. Illustrissima ma in tempo appunto ch'io stava leggendo il suo poema eroicomico, delle cui bellezze maravigliose non è qui luogo di fare encomi. Io so che l'ho letto con più gusto che non feci la *Secchia*; e pur le invenzioni del tutto nuove sogliono aver seco un non so che di più grazia. Prometto di rilegerlo, et più d'una volta»[64]. Questo fu il primo scambio di lettere tra i due letterati (cfr. *Nota bio-bibl.*, nota 41). Quello che sorprende è che il rapporto a distanza fosse già avviato e che Ciro, pur nel suo isolamento di Pers, avesse avuto sentore del poema eroicomico, e anzi fosse intento a leggerlo. La circostanza testimonia della circolazione rapida dell'opera e insieme della notorietà dell'autore.

L'unico a non venire informato immediatamente della nuova opera dottoriana fu invece il principe Leopoldo: non sappiamo se per ritegno dell'autore ad esibire un poema faceto ad un personaggio così grave o per premeditato disegno di opportunità politica, essendo il titolare del volume,

---

60 Padova, Bibl. Civica, B.P. 2242:24.

61 Ivi.

62 Modena, Archivio di Stato, Cancelleria ducale, Letterati, b. 18:15. Rinaldo rispose il 9 dicembre, da Reggio: «[...] mi rallegro con V.S. della giusta stima che si è mostrato fare del suo poema eroicomico nello ristamparsi in Venezia» (Padova, Bibl. Civica, B.P. 2167:95).

63 Cfr., più oltre, *Nota al testo, Edizioni.*

64 Padova, Bibl. del Seminario, cod. 688. Il cod. contiene, tra l'altro, un'altra lettera autografa di Ciro di Pers, del 10 gennaio 1653.

Rinaldo, un filofrancese, forse non del tutto gradito ai Medici o, più semplicemente, per ragioni di discrezione, avendo il poeta in precedenza destinato al fiorentino le sue *Ode* del 1647. La lettera con cui da Firenze il Medici fa intendere di aver letto l'*Asino* è del 28 giugno 1653, a un anno esatto di distanza dalla apparizione dell'opera. È difficile escludere una certa qual intenzionalità dell'autore in questo ritardo, specie se si fa caso alla ironia con cui Leopoldo pare bonariamente redarguire l'autore della poca sollecitudine nel fargli conoscere il poema: «Giunse, ma non però di trotto, l'*Asino* di quel poeta che ad ogni altro può pretendere di stare incognito fuori di me. Giunse questo animale in forma del pegaseo cavallo con le ale, mentre vedo che ha trascorso per tutta la Toscana a raccorre le più scelte e proprie parole, et è volato in Permesso per aggravare la sua soma delle più argute et erudite facezie che possino dispensare le Muse, quando, secondo che io mi figuro, vanno divisando fra loro doppo le più gravi cure all'ombra di quei felici allori nell'ore più calde della stagione che al presente regnia. Rendo per tanto grazie a V.S. del regalo inviatomi et, benché non sia a Tivoli, mi obligo a legerne più di sei stanze il giorno»[65]. La lode di Leopoldo fa imbaldanzire il poeta che, rispondendo l'11 luglio 1653 sullo stesso tono del suo interlocutore, si dichiara obbligato della stima accordatagli: «L'autore del poemetto par d'aver toccato il segno delle sue speranze; e non darebbe (col testimonio che V.A. ne fa) l'acquisto che ha fatto sotto gli occhi del Serenissimo Leopoldo per quanto applauso potesse ricever dall'Italia tutta»[66]. Sotto le spoglie di una effusione sentimentale ridondante si sancisce qui un rapporto di reciproca stima, forse il più proficuo che il Dottori sia riuscito a instaurare con un principe.

***

La comparsa dell'*Asino* sulla scena cittadina fomentò tutta una serie di risentimenti tali da provocare una fioritura di scritti polemici, dei quali ci resta un'eco nei diari, a mezzo tra la cronaca e il resoconto mondano, del

[65] Padova, Bibl. Civica, B.P., 2167:55. Il principe Leopoldo scherza qui sull'invito rivolto a Rinaldo d'Este contenuto nell'*Asino*: «Leggi due stanze al dì de' versi miei, / e se a Tivoli vai leggine sei» (I 3). A Tivoli era la residenza estiva di Rinaldo.

[66] Firenze, Bibl. Nazionale, Autogr. palat., III, 49-99:79.

conte Giovanni Lazara. Nelle sue *Memorie di Padova* (cfr. nota 17) il Lazara si premura di trascrivere un pungente sonetto che il Dottori compose per difendersi dagli attacchi rivolti contro il poema. Il diario del Lazara, in questa occasione come in tante altre, è per noi un prezioso documento che ci illumina, con i suoi non rari riferimenti ai casi del Dottori e alla cerchia dei suoi amici, su taluni fatti assai importanti della biografia del poeta, e al tempo stesso ci indica una trama di relazioni culturali, private e pubbliche, attinenti l'ambiente padovano, che difficilmente altrimenti si sarebbero potute ricostruire. Il resoconto frammentato ma puntuale del Lazara ci tramanda, dunque, tutta una serie di aneddoti dottoriani (unitamente a notizie di interesse generale relative agli avvenimenti della città e ai personaggi più in vista) e rivela, dietro la pretesa oggettività e imparzialità dei dati di fatto, una scoperta simpatia per i protagonisti della Padova nobile e scapestrata del tempo [67]. Il Dottori, ci offre nell'*Asino* (V 67-8) un ritrattino del Lazara, arguto e benevolo, sia pur sotto il travestimento marziale del personaggio eroicomico:

> Il conte del Palù, dove possiede
> un'alta rocca e gran giuridizione,
> guida costoro, e detto è Palamede,
> e facea di medaglie professione:
> d'antiche istorie a chi si sia non cede,
> e postillato avea lo Scardeone;
> conoscea l'arme tutte de' casati,
> e mille protocolli avea studiati.
>
> Era persona tutta dolce e pia,
> di stirpe antica molto, come appare
> in una lor fedel genealogia,
> che dice cose molto belle e rare.
> Chi seppe leggi, chi filosofia,
> chi fu gran capitan, chi grancollare;
> ed ei conserva ancor de gli avi egregi
> in carta pergamena i privilegi.

---

[67] Il Lazara, con l'appoggio del Dottori, qualche anno dopo, nel 1654, si fece promotore di una società nobiliare esclusiva, riservata ai titolari di una nobiltà antica. Tale progetto non ebbe esito per l'opposizione interna della nobiltà più recente. (Cfr. N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 183-4).

Numismatico e storico, il Lazara viene additato anche nelle *Annotazioni* all'*Asino* come «cavaliere amabilissimo, versato nelle istorie, perito nelle antichità»[68]. Questo richiamo erudito è una delle tante spie della commistione stretta tra civiltà letteraria e vita della provincia e, nel contempo, della rispondenza di fermenti intellettuali e di ammiccamenti tra i sodali di un gruppo il cui centro focale è costituito dal Dottori. E proprio attorno a lui, alla sua opera più provocatoria (ma anche più marcatamente municipale) si scatena la polemica. Scrive, dunque, il Lazara:

Ancora questo mese [agosto 1652] furono publicati molti sonetti et alcuni pungenti et infamatorii contro li SS.ri Carlo Dottori, Alessandro Zacco et Sertorio Orsato per il poema composto dal Dottori intitolato l'*Asino*, a' quali in generale rispose il Dottori con il seguente sonetto:

O zughi, o bessi, o bergoli, o balocchi,
scoduti civetoni da zimbello,
non frugate di dietro all'asinello
che s'è provisto d'altro che pinocchi.

C'è un vespaio là sotto, i miei capocchi,
da farvi l'acigliata d'acertello:
s'egli manda la sapa e l'acquerello,
guai a quei vostri goffi scarabocchi.

Ite alla tana, o spennachiati guffi,
ché il riveder i conti ad un tal ciuco
non è mestier da poetastri muffi.

Andate, cornacchioni, andate al buco,
o pria ch'una sua loffa vi rabuffi
tessetevi un calapio com'il bruco.

Et la soprascritta diceva contro persecutori dell'*Asino*. Ma fu riposto al detto sonetto con quel che segue:

---

[68] Un elogio di G. Lazara quale numismatico si incontra anche in S. Orsato, *Marmi eruditi*, cit., I, p. 228: «Gio. di Lazara, cav. per lo splendore de' natali e per i propri talenti cospicuo e che essendo di medaglie intendentissimo, ha di esse così raro studio raccolto che non ne ha certo un tale l'Europa».

O laido e poco rilucente tizzo,
baderlo, scabro d'Athamante orezzo,
da quell'asino tuo per torre il lezzo
in van, credilo a me, t'aguzzi il pizzo.

C'è tal multa per te se più su m'aizzo
da farti crocitar con altro mezzo
che trulli cacherelli da ribrezzo:
guai a te se nel co' mi vien bischizzo!

Vanne alla casa ed alza le calcagna,
ché d'aggiustar i conti il tuo destino
forse ancor qualche tempo ti sparagna.

Vanne a celarti, grola, babuino,
o pria d'aver trecciata cuticagna
dà in olocausto a Bromio un tuo cugino[69].

Questa controversia — di natura meramente letteraria, a quanto se ne sa, nonostante i toni aspri — ha lasciato anche altri referti, coinvolgenti pure i collaboratori dell'*Asino*, l'Orsato e lo Zacco. La schermaglia accesasi con l'apparizione del poema eroicomico trovò alimento nella permalosa reazione della schiera di tutti i contemporanei messi in berlina dalla sottile (ma in fondo abbastanza innocua) satira dottoriana. L'accanimento con cui si rispose a quest'opera di puro scherzo e quasi mai di dileggio (anche perché sottoposta a controllo preventivo e agli ammorbidimenti della censura) si può comprendere solo se inserito in un ambito di chiusi orizzonti artistici, di inimicizie cittadine, di moralismi esternantisi in litigiosa interdizione dell'ironia. Ma, nondimeno, la vena satirica presente nell'opera giovò all'immediato successo editoriale (prova ne sia l'immediata ristampa del libro dopo qualche mese) e a scuotere il torpido ambiente della città, per poi rifluire nel silenzio quasi totale e nell'oblio del suo stesso autore, il quale non si curò più di quest'opera e non ne ripropose al pubblico altre edizioni, come invece continuò a fare di altri suoi libri. Il

---

[69] G. Lazara, *Memorie di Padova*, Padova, Bibl. Civica, B.P. 801, I, pp. 93-4. A lato dell'ultimo verso qui sopra riportato il Lazara annotò a mo' di chiosa esplicativa: «L'Orsato era cugino del Dottori». Copia di questi testi si trova anche in G. Gennari, *Notizie storiche di Padova*, Padova, Bibl. Civica, B.P. 116, III, pp. 1251-2 (da cui N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 364-5, trasse il sonetto dottoriano).

cod. 602 della Bibl. del Seminario di Padova (del XVII sec.; composto di fogli volanti riuniti insieme e contenente, tra l'altro, molti componimenti giocosi del Dottori) conserva un gustoso documento, finora non noto, della polemica sull'*Asino*. Si tratta di un'invettiva come sempre in forma di sonetto, scritta da un detrattore:

Tre padovani, un tal testa di Zacco,
un Orsato, un Dottori, e tre buffoni:
tre simie de la *Secchia* del Tassoni,
tre teste d'almanaco e da tabacco,

han composto un poema magro e stracco,
calamita de' pugni e de' bastoni,
poema feraiol de' salsiccioni,
pregio al pitale in cui si vota il sacco.

Asini, chi vi diè solfa in cantare?
Invece di scherzar con il cagnuolo,
trar peti e calzi, mordere e ragliare!

Deh, per Dio, che non dite dal poggiolo:
Gettò Vicenza i nostri, e ci fe' stare,
e ci chiuse la bocca a merdaiolo [70].

Il tratto dominante di questa letteratura di dileggio è l'anonimato: testimonianza minima, ma non insignificante, di un gusto libellistico presente nel secolo, cui non sfugge neppure il Dottori, se non altro per l'assunzione, con valore più che altro simbolico, di uno pseudonimo. Non ci è dato così di poter individuare i nomi dei detrattori del nostro poeta, come si sono indicati i suoi amici. La forma recensoria utilizzata risulta essere unicamente quella sbrigativa del sonetto. La ragione sarà forse da ricercare in una necessità di intervento immediato, offensivo, fuori dalla logica di qualsiasi disputa reale, che interessasse magari problemi attinenti alla fondazione dell'eroicomico, genere 'misto' allora da poco inventato. In fondo tutta questa rissa poetica non ha alcuna ragione di dibattito teorico o di razionale dissenso estetico, ma nasce esclusivamente nell'*humus* trito della goliardia cittadina, come controffensiva dei personaggi che nell'opera si erano riconosciuti sotto spoglie di scherno.

---

[70] Padova, Bibl. del Seminario, cod. 602, c. 3*v*.

Fra i tanti denigratori si levò anche una voce di consenso poetico: quella di Giorgio Alcaini[71], che, il 16 giugno 1652, inviò al Dottori un suo sonetto, con poche righe di accompagnamento:

Il suo *Asino* già principia a farsi sentire, intonerà col suo ragghio il mondo e stancherà la Fama col suo grido. Chi non applaude a tant'*Asino* ha proprio dell'asino; ond'io, al meglio che ho saputo, in tributo di devozione ho composto l'ingionto sonetto che, se non ad altro, servirà almeno per farmi conoscere:

Per l'*Asino*, poema dell'ill.mo S.r C.D.

Asino mio gentil, vago e pregiato,
degno d'una gualdrappa di velluto,
e di portar di Napoli il tributo,
per ritornar di cremesin bardato;

asino, io ti son schiavo affezionato:
un tuo ragghio, un tuo peto, un tuo stranuto
io lo stimo asai più, più lo valuto
che non fo del Tassoni il marchesato.

Un asino tuo pari, o a te secondo,
non ha la Brenta, men Pontemolino,
non ha la Marca, non l'ha tutto il mondo.

Il pensier non è mio, fu il vetturino
de' Dei che così disse *ore rotondo*
nel grave consolato vicentino.

Asino, io qui m'inchino,
bacio dov'hai la coda, e da Sua Altezza
ti prego una gollana per cavezza[72].

---

[71] Questo letterato è noto per aver edito le *Cronache di Vicenza* di Battista Pagliarino (Vicenza, Giacomo Amadio, 1663), opera alla quale si fa spesso riferimento nelle *Annotazioni* all'*Asino*.

[72] Lettera e sonetto (che riportiamo con lievi ritocchi di interpunzione e di grafia) si conservano tra le carte di Sertorio Orsato (Padova, Bibl. Civica, B.P. 1471, III). Il Gennari li ricopiò nelle sue *Notizie storiche di Padova*, Padova, Bibl. Civica, 116, II, pp. 1138-9. Cfr. anche N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit., pp. 144-5. Tra gli estimatori del Dottori va annoverato anche un altro vicentino, Paolo Abriani (su di lui v. A. Asor Rosa, in *Dizionario biografico degli italiani*, I

La risonanza che ebbe il poema e gli strascichi di diatribe in versi che mise in moto furono il frutto di una intenzione ironica rivolta verso il proprio ambiente culturale, con intenti, in fondo, più celebrativi che di spregio. Vale la pena sottolineare come, dopo la comparsa dell'*Asino*, la vena giocosa del Dottori, all'inizio così pungente e doviziosa, si esaurì quasi totalmente, tanto che, ad esclusione di alcuni versi tardi di sapore più moralistico che ironico (vedi le due satire della *Pirucca* e del *Basto*)[73], egli non mise più a cimento la sua vena di autor comico. Non è improbabile che con l'affresco municipale dell'*Asino* il Dottori abbia ritenuto concluso il suo ruolo di faceto fustigatore dei costumi del tempo, iniziato con *La prigione* e *Il Parnaso*, optando alla fine esclusivamente per una poesia 'alta' (nella scala valutativa degli stili), lirica e drammatica. Il poeta aveva portato a maturazione il suo talento comico-realistico dentro i canoni costitutivi dell'eroicomico, come forma d'espressione più consona alla sapida rappresentazione di tipi e di caratteri. La sfilata marziale dei personaggi eroici sarà da intendere così come traslato della galleria dei personaggi reali, costitutivi del mondo farsesco dell'*Asino*, come pretesto spiccio di enumerazione dei soggetti in un gioco di ammiccamenti e travestimenti facilmente decifrabili. Un'euforia nomenclatoria del tutto evidente trasferisce nell'anacronismo del poema cavalleresco i termini di una realtà cotidiana, ricca di cenni aneddotici. Su questi si incentra lo scherzo (o scherno, per dirla alla maniera del Bracciolini) dei riferimenti al presente, tramite caricature di persone riconoscibili. L'effetto conseguito è quello di una frantumazione rappresentativa propria del genere, unita a

---

(1960), pp. 62-63), autore di tre sonetti d'elogio inseriti tra le sue *Poesie* (Venezia, Zatta, 1664, pp. 212-214): il primo (*Da ch'io viddi in tre piè di voglia moro*) contiene un invito al poeta a compiere l'*Asino*: gli altri due (*Ridete, o Muse! Un tal che fa il Dottore* e *Pretende il nuovo archipoeta nostro*) sono invettive contro un detrattore del poema. *Ridete, o Muse* si conclude così:

L'Asino, che ad Apollo è così caro,
andrà in trionfo; ed ei, pien di scontento,
farà un giorno di Marsia il fine amaro.
E appeso ad un salgaro
(così chiaman il salce al suo paese)
a corvi et avoltoi farà le spese.

[73] Per la *Pirucca* cfr. *Nota bio-bibl.*, nota 107; *Il Basto* si può vedere stampato nell'opuscolo per nozze Pizzati-Perazzolo, *Il Basto capitolo del Co. Carlo Dottori al Signor Antonio Draghi*, Padova, tip. del Seminario, 1849, pp. 1-16.

un gusto accentuato dell'anomalo, dell'eccentrico, del particolare. Quanto alla rissa poetica attorno all'opera essa deve considerarsi più che la risposta ad una provocazione in atto, il normale (e forse orchestrato) esito di una disputa letteraria in fatto di costume.

Un esempio molto evidente della maniera di far satira attuato dal poeta si ha nella sfilata della Fraglia dei Padrani (*Asino*, V 51-7), dove l'ironia tocca il suo vertice e insieme si annulla colorandosi di autoironia («V'era un tal de' Dottori da San Piero / poeta da dozzina...», V 52) È difficile, dunque, pensare all'opera dottoriana fuori dai limiti di una blanda, moderata aggregazione di temi ridicoli cui si accompagnano rare manifestazioni di reiezione personale in forme letterarie del tutto controllate, talché l'autore stesso, sul punto di accomiatarsi dal suo *Asino*, pare voler sarcasticamente esorcizzarne gli effetti: «... guardati però che nel far due paia di capriole non ti scappino de' calci; e se t'ànno a scappare, mostra prima che non hai ferri a' piedi, ed assicura le brigate». Lo scalpore che l'*Asino* provocò è perciò da ascriversi al suo intrinseco carattere di sberleffo di società rivolto ai propri concittadini e a quel tanto di boriosa sufficienza che l'operazione comportava, non a valori di disgregazione emergenti dalle esili maglie della sua trama. Del resto le recenti traversie dell'autore con la giustizia non potevano favorire prese di posizione meno che corrette, anche sul piano della mera fantasia artistica. La dose di moralità poi che il Dottori tentò di immettere nel suo poema fu in certa misura funzionale all'esaltazione del protagonista Azzo d'Este (*alias* Rinaldo), elemento unificatore della storia e, da un punto di vista fattuale, innovazione narrativa introdotta nella tradizione recentissima dell'eroicomico, tendente all'esclusione dell'eroe centrale: elemento, questo, non presente nel modello esibito della *Secchia rapita*[74]. Quanto poi all'intento più propriamente polemico, vale a dire la componente di passione civile e di fustigazione dei costumi, non ci pare che abbia avuto più che un generico sviluppo, tipico in questa specie di poesia. Manca all'*Asino* quella carica di tensione caustica che potenzia le vere opere di critica sociale e prevale invece nelle parti più anomale (rispetto al proposito costitutivo del

[74] Di tale particolarità dell'*Asino* discorre per primo Ireneo Affò: «Carlo de' Dottori però [contrariamente al Tassoni] nell'*Asino* volle formar il suo Eroe, che si è Azzo d'Este, e ne ha saputo mantener il carattere, tenendolo lontano da ogni bassezza, né rappresentandolo in circostanze, nelle quali avesse corso pericolo di perder il suo decoro» (*Dizionario precettivo, critico, ed istorico della poesia volgare*, Milano, G. Silvestri, 1824, p. 248).

genere) una tendenza patetico-sentimentale. In misura maggiore che nelle satire giovanili del Dottori — ancora in grandissima parte inedite — nell'*Asino* la ricerca di un equilibrio compositivo vale ad attenuare le spinte più incomposte al lazzo, all'ingiuria patenti in tanti altri suoi versi destinati alla circolazione clandestina. Si spiega così, forse solo come usuale risposta a determinata esibizione poetica, l'assalto di tanti ostici recensori del poema, anche se non è da escludere l'ipotesi avanzata dal Busetto che la controversia fosse di natura privata e mossa «da rancori e odiosità, che contro l'altero Carlo covavano fra' suoi concittadini»[75]. Senza voler inserire questo minimo episodio nella vicenda della fortuna critica dell'*Asino*, esso può valere però come dato rivelatore e testimonianza di un costume letterario non scevro di litigiose contese. Del resto la ristrettezza degli orizzonti evocati, il particolarismo elevato a sistema, l'esaltazione di un municipalismo chiuso, a volte gretto, indipendentemente dai risultati conseguiti e dai consensi autorevoli dei più notabili letterati italiani del momento, sembravano invitare a una disputa tutta locale e di fatto legittimarono la fruizione polemica del poema prima che una sua pacata accettazione mediante giudizio di pertinenza artistica.

B. Fortuna critica

La moderna fortuna critica dell'*Asino* data senz'altro dalla ripresa d'interesse determinata dalla *Memoria* biografica di Giuseppe Gennari[1] premessa all'edizione Brandolese del poema (1796). L'abate Gennari era andato per lunghi anni raccogliendo dati e materiali in vista di uno scritto complessivo sull'opera del Dottori. Tale scritto, derivato da una relazione tenuta all'Accademia di Padova il 5 giugno 1792, segnò l'avvio di una attenzione nuova (determinata precipuamente da istanze di erudizione locale) per il poema. In precedenza la trattatistica letteraria settecentesca, pur senza trascurare il Dottori (si considerino, ad es., il Muratori[2], il

---

[75] N. Busetto, *Carlo de' Dottori*, cit. p. 144.

[1] Sul Gennari (Padova, 1721 — ivi, 1800) cfr. G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, cit., vol. I, pp. 447-56; C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da A. Sorbelli, Firenze, Olschki, 1933 (e le *Aggiunte* di M. Parenti, Firenze, Sansoni, 1959, vol. II, p. 118).

[2] Cfr. L. A. Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, Modena, Soliani, 1706. Dell'edizione più recente, a cura di A. Ruschioni, cit., cfr. le pp. 70, 129, 263, 525-6, 826.

Martello[3], il Crescimbeni[4], il Fontanini[5], il Quadrio[6], l'Affò[7], il Tiraboschi[8]) aveva privilegiato nel poeta prevalentemente l'aspetto più tradizionale, vale a dire quello lirico, in linea, del resto, con il gusto arcadico del secolo. La menzione dell'*Asino* negli eruditi sopra ricordati è di natura strettamente nomenclatoria; l'interesse precipuo è rivolto invece al poeta 'puro' (sia pure, a volte, con intenti di riduzione critica molto marcati), considerato nella sua qualità di lirico e messo perciò a confronto con il Testi. La rinomanza del Dottori resta per tutto il Settecento quasi esclusivamente legata alla produzione 'seria', intesa come la parte meno peritura della sua poesia. Al centro di tale produzione si pone, quale opera sempre ammirata, l'*Aristodemo*, che godette di un prestigio e di una diffusione notevoli. Fu con il Gennari e con la sua riedizione dell'*Asino* che il poema eroicomico cominciò ad essere considerato nella giusta prospettiva storiografica, come parte saliente della personalità del poeta. In effetti il Gennari, incuriosito dalla vena comica dottoriana, aveva iniziato a raccogliere tutte le rime satiriche del poeta, al punto da collezionarne una ricca silloge, da lui diligentemente trascritta nel cod. 616 della Bibl. del Seminario di Padova (probabilmente in vista di una pubblicazione complessiva). E concomitantemente egli aveva dato avvio — si è detto — a una raccolta sistematica di notizie dottoriane, che andava inserendo nel suo zibaldone di *Notizie* storico-letterarie padovane in quattro grossi volumi manoscritti[9], e che riversò poi nella *Memoria*.

Non più che un rapido giudizio sul poema, in un contesto di lodi, espresse Melchiorre Cesarotti nella sua *Lettera all'abate Denina* (1796),

---

[3] Cfr. P. J. MARTELLO, *Scritti critici e satirici*, a cura di H. S. Noce, Bari, Laterza, 1963, pp. 133 e 162.

[4] Cfr. G. M. CRESCIMBENI, *Comentarj intorno alla sua Istoria della volgar poesia*, Venezia, Lorenzo Basegio, 1730, vol. IV, libro III, p. 161.

[5] Cfr. G. FONTANINI, *Biblioteca dell'eloquenza italiana... con le annotazioni di A. Zeno*, Venezia, G. B. Pasquali, 1753, t. I, p. 184-5.

[6] Cfr. F. S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Milano, Francesco Agnelli, 1739-1752 [ma il vol. I è edito in Bologna per Ferdinando Pisarri], II, p. 314; IV, pp. 95, 103, 207, 299, 382; VI, pp. 728-9; VII, p. 88.

[7] Cfr. I. AFFÒ, *Dizionario precettivo, critico ed istorico della poesia volgare*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1824², pp. 248-9.

[8] Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1772-1782, t. VIII, p. 331.

[9] Padova, Bibl. Civica, B.P. 116, *Notizie storiche di Padova*, cit.

affermando che «l'*Asino* cede appena appena alla *Secchia*»[10]. Eppure già in questo accenno di paragone era racchiuso il segno di una reputazione che pareva risorgere. La sanzione di un rapporto di dipendenza dell'*Asino* dalla *Secchia rapita* resta sempre un punto di riferimento della critica, in misura tale da condizionare a priori ogni emissione di giudizio di valore. In genere la constatazione di un rapporto di imitazione tra i due poemi viene a sancire, in sede estetica, la superiorità del Tassoni sul Dottori, relegato al rango di epigono. In questo senso si pronuncia Lina De Carlo, autrice della prima monografia complessiva sul nostro autore: l'*Asino* non ha della *Secchia rapita* «la pronta facezia, né il sapore di ridicolo, né l'arguto spirito degli aneddoti»[11]. Il Busetto invece, trascinato dall'amore per l'oggetto del suo studio — cosa che gli fu un po' rimproverata da taluni suoi recensori[12] — assegna all'*Asino* un posto di assoluta preminenza (pur nel riconoscimento delle qualità del Tassoni) nel panorama della poesia eroicomica secentesca[13]. Più ponderato, anche se ugualmente favorevole alla *vis* comica dottoriana, è pure Antonio Belloni, il quale arriva a riconoscere che per il Dottori «più fedele specchio della sua indole fu la poesia giocosa e in ispecie l'eroicomica, nella quale gli spetta uno dei primi posti dopo il Tassoni»[14]. Ma il più acuto, e insieme più sistematico, assertore della validità dell'opera dottoriana fu Benedetto Croce nella sua *Storia dell'età barocca in Italia* (1929). Il Croce non dissimulò mai una sua inclinazione per il poeta padovano, andando anche, unico tra i moderni, al di là delle solite affermazioni di superiorità e preminenza tassoniana, anzi, paradossalmente, rovesciando a favore del Dottori, quel primato dell'eroicomico, sancito con passività e ripetitività di giudizio da tutta la critica precedente[15]. Sull'autorevolezza di questa presa di posizione crociana si

---

[10] [M. CESAROTTI], *Lettera d'un Padovano al celebre Signor Denina*..., Padova, Fratelli Penada, 1796, pp. 67-8.

[11] L. DE CARLO, *Notizie e studi sopra Carlo de' Dottori*, cit., p. 68.

[12] Cfr. A. B.[ELLONI], in «Giornale storico della letteratura italiana», XLI (1903), pp. 445-6; E. BERTANA, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», XI (1903), pp. 78-85.

[13] N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 143. Sul Busetto studioso del Dottori si veda il profilo di L. LAZZARINI, *Natale Busetto* [con bibliografia], in «Il libro italiano», I, (1940), pp. 526-31: p. 526.

[14] A. BELLONI, *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1929³, p. 265.

[15] B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari, Laterza, 1967⁵, p. 386: «[Il Dottori] gareggia con il modenese, e talvolta lo supera, nelle figure che viene dipingendo». Cfr. anche le pp. 354-65 e 386-8.

fondano — è il caso di dirlo — le odierne fortune del poeta, e, in buona parte, anche il presente impegno di edizione critica.

L'apprezzamento del Croce non sanzionò tuttavia un decorso critico pacifico e comunemente accettato. Carmelo Previtera espresse, ad es., sul poeta un giudizio negativo, senza attenuanti: «[...] la comicità del Dottori è in genere povera, scolorita, superficiale. Quella che fu detta faceta e bonaria festività di questo scrittore non è molte volte che faciloneria e superficialità senza spirito»[16]. Con più moderazione, ma sostanzialmente con identico spirito, si pronunciò anche Vittorio Cian, riscontrando nell'*Asino* «quella facilità che talvolta riesce vivace ed efficace, ma spesso degenera in faciloneria ed in una superficialità nella rappresentazione di scene e di figure»[17]. Assai calibrato, e improntato a consenso, il parere di Franco Croce è aperto a paralleli sottili: «[...] in generale manca ad esso [all'*Asino*] l'energico brio del Tassoni, di cui tra l'altro il Dottori, pur avendo animo indubbiamente più poetico e maggiore finezza sentimentale, non possedeva la lucida e spiritosa intelligenza»[18]. Carmine Jannaco apprezza soprattutto le qualità narrative dell'opera (non trascurando neppure di metter in rilievo la pregevole fattura delle ottave): «[...] il Dottori eccelle per le qualità di narratore fuso, garbato e cordiale. La sua ironia è infatti quasi sempre sorridente, non mai amara, come talora nel modenese; e quasi tutta l'opera sua piace per il fine senso di misura che la governa, sia nella forma sciolta e colorita che nel contenuto sorvegliato e non mai grossolano o moralmente scomposto»[19].

Alquanto marginali e descrittivi sono i riferimenti all'*Asino* nella *Storia della letteratura italiana* del Flora (1940-1942), con il riconoscimento però di «un sentimento delle cose assai più intenso di quel che la materia sembra comportare»[20], e così pure nella sezione secentesca di mano di Claudio Varese nella *Storia della letteratura italiana*, diretta da Cecchi e Sapegno[21]: in entrambi questi critici il discorso sul poema eroicomico del Dottori pare essere incidentale e in fondo offuscato dalla preminente importanza

---

[16] C. PREVITERA, *La poesia giocosa e l'umorismo*, Milano, Vallardi, 1939-1942, vol. II, p. 36.

[17] V. CIAN, *La satira*, Milano, Vallardi, seconda ed. riv. e agg., [s.d.], p. 303.

[18] F. CROCE, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 144.

[19] C. JANNACO [con la collaborazione di M. Capucci], *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1963, p. 455.

[20] F. FLORA, *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1966^{16}, p. 416.

[21] C. VARESE, *Il Seicento: teatro, poesia*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1976^{2}, pp. 522-4.

dell'aspetto tragico dell'autore. Alberto Asor Rosa, più recentemente, tenta invece una delimitazione del comico dottoriano (sempre in confronto con il Tassoni) : «[...] Dottori attinge abbondantemente ai particolari della vita padovana del Seicento [...]. Ma lo fa con un umorismo più fresco [rispetto al Tassoni] e spoglio di vero livore, con una maggiore decenza, che dirotta il comico dalle strade sempre un po' dubbie della volgarità e dell'oscenità verso una risata franca e senza sottintesi [...]» [22]. Un giudizio negativo si ricava, sia pure *e silentio*, dall'ampia sintesi di storia della cultura italiana di Paul Renucci: nel paragrafo dedicato al poema eroico ed eroicomico nel Seicento il nome del Dottori non compare (viene ricordato altrove, ma solo come tragediografo) [23]. È questo un ulteriore sintomo di una attenzione storiografica ancor oggi ondeggiante.

Il riferimento al materiale critico più significativo valga a sottolineare la difficoltà di esprimere, in sede di valutazione artistica, un equanime parere sull'*Asino*, tale da prescindere dai limiti del genere, da criteri di stima riduttivi per un'opera in larga misura di intento parodico, da un pacato giudizio sulla letteratura del Seicento nel suo complesso.

---

[22] A. Asor Rosa-S. Nigro, *I poeti giocosi dell'età barocca*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 39.

[23] Cfr. P. Renucci, *La cultura* in *Storia d'Italia*. II. *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 1083-1466: pp. 1411-13.

NOTA AL TESTO

A. Edizioni

L'elenco complessivo delle edizioni dell'*Asino* comprende otto titoli. Un primo ordinamento di questo materiale bibliografico aveva tentato N. Busetto (*Carlo de' Dottori*, cit., pp. 381-2) nella sua ampia ricognizione delle opere dottoriane manoscritte e a stampa (ivi, pp. 373-88). Qui si integrano e perfezionano, dove possibile, quei dati:

Co = L'ASINO / Poema Eroicomico / D'IROLDO CROTTA, / Con gli Argomenti del Sig. / *ALESSANDRO ZACCO.* / E le Annot. del Sig. / *SERTORIO ORSATO.* / *Del Sig. Cav.* / Al Sereniss. Prencipe / RINALDO / CARD. D'ESTE. / [fregio] / IN VENEZIA, MDCLII. / Appresso i Combi. / —— / *Ad instanza del Baruzzi. Lib. in / Padoa al Bò.* / Con licenza de' Super. e Privilegio. In — 12°[1].

[1] Sulla attività editoriale dei Combi cfr. G. Boffito, *Frontespizi incisi nel libro italiano del Seicento*, cit., p. 42, P. Ulvioni, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, in «Archivio veneto», V^a s., vol. CIX (1977), pp. 93-124: p. 118 e T. Pesenti, *Stampatori e letterati nell'industria editoriale a Venezia e in Terraferma*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, I, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 93-129. Di Sebastiano Combi, attivo a Venezia nel XVII sec., presumibilmente socio di La Noù dal 1664 al 1683, parla anche l'*Enciclopedia della Stampa. Repertorio Biografico*, vol. IV, Torino, Società Editrice Internazionale, 1969, p. 53. Il Combi ottenne il privilegio di stampa per l'*Asino* in data l° luglio 1652: [In margine: «Viste le licenze».] «Il Sig.^r Bastian Combi dà in nota di voler stampar il libro Intitolato l'Asino Poema Eroicomico d'Iroldo Crotta, che essendo libro novo, et non più stampato conseguisce Privilegio giusto le leggi» (Venezia, Archivio di Stato, *Arte dei Libreri, Stampatori e Ligadori, Privilegi per stampare opere, 1632-1785, Busta 166)*. Questa edizione *princeps* dei Combi va debitrice, dal punto di vista esteriore, alle prime edizioni della *Secchia rapita* del Tassoni, a partire da quella parigina di Toussan du Bray del 1622, alla quale si rifà come a modello tipografico: v. l'identico formato in — 12°, la disposizione di tre

Precedono, col frontespizio, pp. 2 n.n.; segue, alle pp. 1-11 [12-4 bianche], lettera (datata 20 aprile 1652) di Francesco Grimaldi *All'Illustrissimo Signor Niccolò Leoni Gentiluomo Veneziano*, nella quale si discorre del poema eroicomico e dell'*Asino* in particolare. Il poema occupa le pp. 1-350, *Annotazioni* comprese; alla fine, pp. 3 n.n. contenenti il *Commiato dell'Autore al suo Asino*. Il registro del volume è: § 3, A 6-P 6; i fascicoli sono tutti sesterni, eccetto il primo che è un ternione. Errori di numerazione si incontrano alle pp. 84, 308-9, 312-3 (dopo p. 313 la numerazione riprende regolarmente, partendo però da p. 312). Le pp. 184 e 185 sono invertite. Moltissimi sono gli errori di numerazione delle stanze.

Padova, Bibl. Civica, B.P. 1045; Padova Bibl. Universitaria, 54. a. 150; Padova, Bibl. del Seminario, Atr. VIII/6; Venezia, Bibl. Marciana, 393. D. 281 e 45. D. 314; ecc. Per la collazione ci siamo valsi dell'esemplare della Bibl. Universitaria di Padova.

Le = L'ASINO / Poema Eroicomico / D'IROLDO CROTTA. / *Con gli Argomenti del Sig. Alessandro Zacco, e le Annot. del Sig. / SERTORIO ORSATO* / Del Sig. Cavalier. / AL SERENISSIMO PRENCIPE / RINALDO / CARD. D'ESTE / [fregio] / IN VENETIA, M.DC.LII. / ——— / Per Matteo Leni. / CON LICENZA DE' SUPERIORI. In — 12°[2].

Precedono, col frontespizio, pp. 2 n.n.; pp. 3-12, lettera di Francesco Grimaldi; pp. 13-273, L'*Asino* e le *Annotazioni*; segue il *Commiato*, su 3 pp. n.n. Il registro del volume è: A 6-L 6, M3. I fascicoli sono tutti sesterni, eccetto M che è un ternione. Non ci sono errori nella numerazione delle

---

strofe per pagina, ecc. (Per una puntuale descrizione delle stampe tassoniane cfr. P. PULIATTI, *Bibliografia di Alessandro Tassoni*, 2 voll., Sansoni, Firenze, 1969-70).

[2] Un cenno su Matteo Leni (Lenio) stampatore si può vedere in G. BOFFITO, *op. cit.*, p. 43. G.I. ARNEUDO, *Dizionario esegetico tecnico e storico per le arti grafiche con speciale riguardo alla tipografia*, Torino, R. Scuola tipografica, 1925, *s.v.*, così ricorda il Leni: «Antico tipografo ligure, nato a Vezzano: stampò a Venezia nella prima metà del secolo XVII. Ebbe socio Giovanni Vecelli. Nel 1646 fu arrestato perché caduto in sospetto di aver stampato alla macchia un'opera intitolata *Stravaganze del regno di Franza*». Tali notizie, riprese *in toto* dall'*Enciclopedia della stampa* (vol. cit., p. 179), paiono esser state tutte ricavate, senza ulteriori verifiche, da G. MANACORDA, *Dai carteggi Allacciani. Note bibliografiche. V.*, in «La Bibliofilia», IV (1902-3), pp. 242-9: p. 245 nota 3.

pagine; errori si riscontrano invece nella progressione numerica delle ottave.

Di questa stampa, piuttosto rara, conosciamo solo quattro esemplari: Padova, Bibl. Civica, B.P. 416, 1; Padova, Bibl. del Seminario, E E 2 X (Pietro Balan); Cambridge University Library, Bute Collection, 480 (cfr. R. L. Bruni-D. Wyn Evans, *Seventeenth-Century Plays and other Literary Works in the Bute Collection, Cambridge University Library. A Short-Title Catalogue*, in «Studi secenteschi» XXVII (1985), p. 280; Parigi, Bibl. Nationale, Rés. Yd. 973 (cfr. *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale*, Paris, Imprimerie nationale, 1910, t. XLI, col. 620). Ci siamo valsi dell'esemplare della Bibl. Civica di Padova[3].

Ve = L'ASINO / POEMA EROICOMICO / DI CARLO DE' DOTTORI / CON ARGOMENTI, ANNOTAZIONI, / E NOTIZIE DELL'AUTORE. / ——— / VICENZA MDCCXCVI / PER GIO: / BATTISTA VENDRAMINI MOSCA / Con Licenza e Privilegio. In — 16°.

Precedono, col frontespizio, pp. 4 n.n.; pp. V-IX, avvertimento dello stampatore *A chi legge* pp. XI-XXVI, *Notizie del Dottori*; p. XXVII, sonetto elogiativo dell'*Asino* dell'ab. Francesco Berlendis, che inizia: *L'Asino, nobilissimo argomento*[4]. Il poema occupa le pp. 1-455, comprese le *Annotazioni*. A p. 457, l'*imprimatur*; alle pp. 459-62, *Commiato dell'Autore al suo Asino*.

[3] Su questa edizione dell'*Asino* così si esprime l'anonimo estensore della nota editoriale *A chi legge*, preposta alla stampa Vendramin Mosca del 1796 (cfr. oltre): «[...] non degna di essere ricordata è l'altra [edizione] scorrettissima e mancante, fatta pur in Venezia per Matteo Leni in detto anno [1652]» (pp. VII-VIII). Il Toaff, nel 1919, in polemica con questa asserzione, si servirà di Le per approntare la sua ristampa dell'opera. Entrambi questi giudizi sono frutto di suggestioni superficiali, non di indagine sulle stampe.

[4] Il sonetto è, in chiave scherzosa, un elogio dell'*Asino* e uno *slogan* pubblicitario: «L'Asino, nobilissimo Argomento / Delle Antenoree e Beriche contese, / Che tanti sdegni in tanti petti accese, / E sparse universale alto spavento; // Quello, che con orribile ardimento / La dotta Euganea ad una forca appese, / Onde il suo nome proverbiar s'intese, / E s'ode ancor dopo cent'anni e cento; // Quest'Asino immortal, di nuovi ornato / Tipografici fregi augusti e rari, / Oggi ricomparisce in sul Mercato. // Compratelo, o Lettor, che ai ragli suoi / Vedrete diventar tanti somari / Il Conte Orlando e i Paladini Eroi».

Questa edizione, che riporta le *Annotazioni* non nella loro integrità (ma aggiungendovene altre *ex novo*, contrassegnate con asterisco), interpola anche una strofe (III 49, p. 123):

> Vien da Marola con secento fanti
> Anton Fiocardo, un giovine gentile,
> uso a goder degli anni più brillanti,
> delle ricchezze sue con vario stile:
> lo credi un Alcibiade infra i galanti,
> fra gli austeri un Caton; non tiene a vile
> arti e scienze; è de' viaggi amico,
> e delle donne poi più ch'io no 'l dico.

Il Busetto (*op. cit.*, p. 382) illustra una stampa similare a questa. In realtà, secondo noi, si tratta della stessa edizione, mutilata delle *Notizie sul Dottori*, e rilegata in tue tometti. Lo studioso fu tratto in inganno, pare certo, dall'esemplare della Bibl. Civica di Padova, segnato B.P. 1393, 1-2. Tale esemplare presenta bensì tutte le caratteristiche elencate dal Busetto, ma esso non è altro che una copia mancante di alcune pagine, in nulla diversa dalla edizione qui descritta.

Padova, Bibl. Civica, B.P. 3; Padova, Bibl. Universitaria, 75. c. 141; ecc.

Br = *L'ASINO* / POEMA EROICOMICO / DEL CO: CARLO DOTTORI / *CON GLI ARGOMENTI* / DI ALESSANDRO ZACCO / *E LE ANNOTAZIONI* / DEL CO: SERTORIO ORSATO / *QUARTA EDIZIONE* / Ricorretta e migliorata, alla quale s'è aggiunta / una Memoria del Sig. Ab. / *GIUSEPPE GENNARI ACC.PENS.* / Intorno la Vita, e le Opere dell'Autore. / ——— / IN PADOVA / MDCCXCVI. / *A spese di Pietro Brandolese.* In — 8°.

Precedono 6 pp. n.n. La p. 4 reca il ritratto inciso di C. de' Dottori (con l'iscrizione latina *Corporis haec, animi sed carmina major imago. / Utramque ut noscas, intueare, lege*; tale ritratto è ricavato dalla prima edizione delle *Ode*, Padova, Crivellari, 1647); la p. 5 porta il frontespizio sopraindicato. Seguono: la dedica dello stampatore *Alli signori Conti Antonio e Giulio fratelli Dottori Patrizj Padovani*, pp. III-IV; *Memoria* ecc. di G. Gennari, pp. V-XLII; la lettera *All'Illustrissimo Signore Niccolò Leoni*, pp. XLIII-LV; l'*imprimatur*, p. LVI; l'*Asino* e le *Annotazioni*, pp. 1-342; 2 pp. bianche n.n.

A proposito di questa edizione M.A. Garrone (*L'Asino di Carlo Dottori e il Quijote*, in «Fanfulla della Domenica», 9 aprile 1911, pp. 2-3: p. 2, nota 2) afferma che la «copia da *lui* letta è uno dei tre eleganti esemplari stampati su carta cenerina». Non ci è capitato di imbatterci in nessuno di questi tre esemplari.

Padova, Bibl. Civica, F 10425; B.P. 440; N 1098, I; Padova, Bibl. Universitaria, 90. c. 169; ecc.

Be = SCELTA / DI / POEMI GIOCOSI / MILANO / PER NICOLÒ BETTONI E COMP. / MDCCCXXXIII. In — 8°.

Vol. XIX della *Biblioteca Enciclopedica Italiana*. Sotto il titolo *Gli editori* precede un'introduzione generale di Achille Mauri, pp. V-XX. L'*Asino* occupa le pp. 510-78 (testo e annotazioni sono esemplati su Br). Il vol. contiene inoltre: FRANCO SACCHETTI, *La battaglia delle vecchie con le giovani*, pp. 1-13; BENEDETTO ARRIGHI, *La Gigantea*, pp. 14-22; ANTONFRANCESCO GRAZZINI, *La Nanea* e *La guerra de' mostri*, pp. 23-36 e 36-9; PIETRO STROZZI, *La rabbia di Macone*, pp. 40-1; ALESSANDRO TASSONI, *La secchia rapita*, pp. 42-120; FRANCESCO BRACCIOLINI, *Lo scherno degli dei*, pp. 121-203; GIOVANNI BATTISTA LALLI, *L'Eneide travestita*, pp. 204-347; LORENZO LIPPI, *Il Malmantile racquistato*, pp. 348-509; IPPOLITO NERI, *La presa di Saminiato*, pp. 579-642; *Indice*, pp. 643-4.

Padova, Bibl. di Palazzo Maldura, A V i 26; Padova, Bibl. Antoniana, Int. XXXIV, ecc.

An[1] = *L'ASINO* / DI / CARLO DE' DOTTORI / TOMO UNICO. / VENEZIA / GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE / Tip. prem. di med. d'oro. / 1843. In — 32°.

Tomo CX del *Parnaso classico italiano*. Alle pp. V-VIII, *Prefazione premessa alle antecedenti edizioni*. Seguono: *Notizie di Carlo de' Dottori*, pp. IX-XX; l'*Asino* e le *Note*, pp. 1-318; *Indice*, p. 319. Questa edizione, come del resto An[2], segue assai da vicino Ve, dalla quale riproduce il poema (con interpolazione della strofe III 49) e le *Note* rimaneggiate.

Padova, Bibl. Universitaria, 111. c. 223.

An[2] = L'ASINO / DI / CARLO DE' DOTTORI / [fregio raffigurante armi] / VENEZIA / GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE / TIP. PREMIATO DI MEDAGLIE D'ORO / MDCCCXLIII. In — 8°.

L'opera è parte del vol. settimo del *Parnaso italiano* (1844). La numerazione è per colonne. Precedono una *Prefazione premessa alle antecedenti edizioni* (2 coll. n.n.) e una *Vita di Carlo de' Dottori*. L'*Asino* e le *Note* (cfr. An[1]) occupano le coll. 1-140. Seguono: *Indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nell'Asino*, coll. 141-8; *Indice de' Canti dell'Asino*, coll. 149-50. Il vol. contiene nell'ordine, e con numerazione autonoma: Bartolomeo Corsini, *Il torracchione desolato*; Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*; Teofilo Folengo, *L'Orlandino*; Francesco Bracciolini, *Lo scherno degli dei*; Giambattista Lalli, *La Franceide* e *La Moscheide*; Ippolito Neri, *La presa di Saminiato*; Federigo Nomi, *Il catorcio d'Anghiari*; Carlo de' Dottori, *L'Asino*; Brivio Pierverdi, *Avino, Avolio, Ottone, Berlinghieri*; Filippo Pananti, *Il poeta di teatro*; Gian Domenico Peri, *La Fiesoleide*; Bartolomeo Bocchini, *Le pazzie dei savi ovvero il Lambertaccio*; Varii, *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*; Varii, *Esopo*.

Padova, Bibl. Universitaria, 108, c. 64; anche come estratto; Padova, Bibl. Civica, F. 7967; ecc.

Ca = L'ASINO / Poema Eroicomico / di Iroldo Crotta [Carlo de' Dottori], / a cura di Alfredo Toaff. / Dott. Gino Carabba Editore / Lanciano, 1919. In — 16°.

Vol. della collezione *Scrittori italiani e stranieri. Belle lettere*. Alle pp. III-X, *Introduzione* di A. Toaff: segue, a p. XI, una breve *Bibliografia*. Poi: pp. 13-7, Lettera a Nicolò Leoni; pp. 1-180, l'*Asino*; pp. 181-6, *Note* (rielaborazione, con aggiunte ed esclusioni, delle *Annotazioni* firmate da S. Orsato).

Il curatore dichiara (*Introduzione*, p. X) di aver seguito per l'allestimento di questa ristampa l'edizione Le, confrontata con Ve: di quest'ultima, in effetti, si accolgono tutte le soluzioni proposte per le lacune dovute a censura.

Venezia, Querini-Stampalia, Cont. 335; Firenze, Bibl. Nazionale, C. 9.312.124; ecc.

Non diamo notizia dettagliata delle numerose pubblicazioni di brani scelti ricavati dall'*Asino*, comparse specialmente in antologie dedicate al Seicento. L'esclusione di un simile regesto si giustifica con la scarsa affidabilità di tali pubblicazioni in fatto di ricostruzione filologica del testo.

Si tratta, in genere, di riproduzioni meccaniche, esemplate sulle stampe più tarde e il loro interesse, semmai, è da far rientrare nel capitolo più vasto della fortuna critica del poema. Si segnalano tuttavia, o per importanza documentaria o per un tentativo di commento dei brani esemplati o semplicemente per la qualità della scelta, in particolar modo le seguenti antologie:

Le più belle pagine dei poeti burleschi del Seicento, scelte da Ettore Allodoli, Milano, Fratelli Treves editori, 1925, pp. 211-7 [II 17-22 e V 1-9].

Poesia del Seicento, a cura di C. Muscetta e P.P. Ferrante, Torino, Einaudi, 1964 (2 voll.), II, pp. 1324-86 [I 18-67; IV 41-55; V 1-9; V 43-70; VIII 48-77; IX 29-80].

I poeti giocosi del Seicento, a cura di A. Asor Rosa e S. Nigro, Bari, Laterza, 1975, pp. 40-2 [II 72-82].

Poesia italiana del Seicento, a cura di L. Felici, Milano, Garzanti, 1978, pp. 368-771 [II 72-82].

B. Costituzione del testo

Alla costituzione del testo dell'*Asino* sono necessarie e sufficienti le prime due edizioni, da noi indicate con le sigle Co e Le, anche se la precedenza editoriale di Co porterà a privilegiare questa stampa: non solo per ragioni di cronologia, ma anche — come si dirà — di intrinseca maggiore attendibilità testuale. Premesso che entrambe si caratterizzano per alcuni errori comuni, è tuttavia problematico asserire una filiazione senza altro tramite di Le da Co, anche se molti indizi potrebbero far pensare a questa eventualità. La meccanicità di talune riprese di errore dalla prima alla seconda edizione dell'*Asino* non può farci chiudere gli occhi sul fatto che talune lezioni erronee vengono, al contrario, sanate nel passaggio da Co a Le. È vero però che gli interventi sanatori di Le, ad un attento esame, si rivelano molto modesti, specie dal punto di vista della qualità, in quanto non paiono quasi mai andare al di là della mera ricostituzione del refuso e si offuscano quasi del tutto di fronte alla maggior messe di lezioni buone di Co. L'impossibilità di far discendere *tout court* Le

da Co non proviene tanto da una mancanza di indizi, a volte schiaccianti in questo senso, ma piuttosto da ragioni di cautela ecdotica che vietano di ipotizzare una discendenza bruta, laddove si scorge manifestamente una volontà, sia pur minima, di apportare migliorie. D'altra parte la stretta affinità dei testi prodotti dalle due stampe, la mancanza di un termine di riferimento autografo (se si eccettua l'abbozzo dei primi due canti: ma è altra cosa rispetto alla stesura finale) consigliano di pensarli in parallelo, su un piano di equipollenza nel valore testimoniale. È questo un modo per valutarne appieno anche le minime oscillazioni grafiche, tenuto conto che le vere e proprie varianti testuali sono pressocché inesistenti (a parte taluni casi, non molto significativi, da adiaforia).

La prima notevole corrispondenza tra Co e Le è rappresentata dalle lacune dovute a censura, che sono segnalate nel testo mediante dei puntini. Un numero considerevole di queste lacune risulta facilmente colmabile, a volte con l'aiuto della rima, al punto da non presentare alcun problema ricostruttivo; per altre invece, situate all'interno del verso, l'integrazione è possibile solo congetturalmente, e quindi dipendono dalla discrezionalità dell'editore. Diamo la lista di tutti i luoghi in cui è intervenuta la forbice del censore secentesco, mettendoli a confronto con le integrazioni operate nei secoli dai vari editori e indicando, a latere, anche le soluzioni da noi proposte. Abbiamo evidenziato queste integrazioni con le doppie parentesi uncinate (《 》), preferendo in ogni caso esporci all'arbitrarietà della congettura, piuttosto che lasciare dei vuoti: il lettore giudicherà, volta per volta, da sé del grado di probabilità delle nostre soluzioni. A prima vista l'intervento censorio è limitato all'interdizione di alcune parole di più immediato realismo o di riferimento a pratiche e soggetti religiosi, e mutila la integrità del contesto, ma non intacca la perspicuità del racconto[1]. Questo è però quanto appare. Non è escluso, invece, che la censura abbia costretto il Dottori a ritoccare l'opera. Allo stato dei fatti l'*Asino* si può considerare del tutto esente da asperità realistiche e, anche, da certe crudezze di linguaggio presenti, ad es., nella *Secchia rapita*: e ciò potrebbe essere un segno tangibile della costrizione dei tempi, oltre che di una decantata (specie dalla critica) inclinazione al patetico piuttosto che al satirico *stricto sensu* del nostro poeta.

Ecco, dunque, l'elenco completo delle lacune dovute a censura:

---

[1] Sui modi (e i termini oggetto) di censura in testi letterari del Seicento v. il rapido ma interessante cenno di B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978[5], p. 430 nota.

Co-Le	Ve	Br
III 66,5 quel ... e zoppo, e con brinati crini	guercio	guercio
III 68,3 non guardando ch'e' fosse uomo di ... [impesa: —: impresa]	C...	Chiesa
IV 30,6 ch'era un p... grassissimo e dottore	porco	prete
V 40,2 di quel gran capitan di S... C... [—: distesa: impresa]	S. C...	Santa Chiesa
V 74,2 portava in campo bianco un S. M... [—: Buzzaccherino: chermisino]	S. M...	San Martino
V 88,7 del Sanguinacci dalla C... rossa	c...	casa
VI 24,1 Pareva di S... la pitonessa	Saul	S...
VI 72,3 e con una c... da romito	casacca	casacca
VIII 8,1 Giunon li volta il c... tanto lo sdegna	cul	cul
VIII 28,1 Un mezzo f... bravo come un marte	f...	f...
IX 14,2 e distaccò co 'l c... in aria il sesto	cul	cul
IX 22,8 d'acqua forte nel c... del suo destriero	cul	cul
IX 51,7 Ognun si fa le c... e appena crede	le c...	le croci

Be	An[1]	An[2]	Ca	
guercio	guercio	guercio	guercio	《bécco》
Chiesa	Chiesa	Chiesa	chiesa	《chiesa》
prete	porco	porco	porco	《prete》
Santa Chiesa	santa chiesa	santa chiesa	S... C...	《Santa Chiesa》
San Martino	San Martino	san Martino	S. M...	《San Martino》
casa	C...	Croce	c...	c《resta》
S...	Saul	Saul	Saul	S《aul》
casacca	casacca	casacca	casacca	c《amicia》
cul	cul	cul	c...	c《ul》
f...	f...	frate	f.	f《rate》
cul	cul	cul	c...	c《ul》
cul	cul	cul	c...	c《ul》
le croci	la croce	la croce	la croce	le c《roci》

La coincidenza perfetta tra i passi censurati (con le identiche amputazioni di parole o parti di parole) di Co e di Le concorre ad avvalorare l'impressione che, almeno da un punto di vista tipografico e per ragioni di praticità immediata, la seconda edizione sia stata esemplata sulla prima. Ad un esame anche esteriore le due stampe, opere di botteghe diverse, si distinguono però per qualità grafiche: basti solo dire che, fermo restando il formato in —12° di entrambe, Co si caratterizza per il testo stampato in corsivo (tre strofe per pagina) con le *Annotazioni* in tondo; Le, al contrario, per l'uso del tondo anche nel testo (ma a quattro strofe per pagina). La diversa veste editoriale e l'impiego di caratteri più piccoli determina in Le anche la diminuzione (circa un quarto del totale) di pagine rispetto a Co: è questo un piccolo accorgimento che favorisce un risparmio di materiale cartaceo, in tono con il carattere quasi sempre più dimesso e ridotto delle ristampe. In vari punti, proprio sotto il profilo tipografico, Le si rivela meno soddisfacente ed accurata; ciò non toglie che varie volte essa elimini — come abbiamo detto — sviste e refusi di Co. Il dato da stabilire in partenza, vale a dire l'autorevolezza delle correzioni presenti in Le, è determinante per la corretta applicazione dei criteri di derivazione stemmatica da un ipotetico archetipo. Qualora le lezioni corrette di Le rispetto a Co non appaiano talmente significative da aver richiesto un intervento diretto e sanatorio dell'autore o un ricorso, anche solo in sede di revisione di bozze, ad un archetipo non identificabile esattamente in un esemplare di Co, nella sua nudità di prodotto a stampa (e cioè privo di qualsiasi anche esiguo segno di correzione, sia pure dei refusi, operata dall'autore o da chi per esso) allora bisogna escludere la validità di Le come testimonio utile, perché, come derivato seriore e poco controllato di altra stampa conservata, risulta integralmente descritto. La logicità di tale assunto, in via teorica ampiamente giustificabile, viene in pratica a cozzare con una necessità di fondo: quella di assumere operativamente Le come ripresa non pedissequa della precedente stampa Co, in ragione proprio delle correzioni, sia pur modestissime, che talora propone. Accogliere, dove occorra, queste correzioni implica un loro riconoscimento. È in questa prospettiva che — l'abbiamo anticipato — ci sentiamo di assumere le due stampe come testimoni ugualmente utili alla costituzione del testo, anche se di diversa qualità e importanza. D'altro canto una filiazione diretta Co→ Le è intuibile nella ripetizione di alcuni errori di numerazione delle strofe, supinamente riprodotti: elemento questo determinante forse per asserire che la copia di partenza per Le non

sia stato più il manoscritto originariamente fornito dal poeta (copia o autografo, non conta), ma proprio la prima stampa, accettata in certi suoi tratti meno sospettabili per buona. Detto questo, è difficile pensare che si sia offerto al tipografo di Le come modello una copia del tutto intonsa di Co, non sfiorata da qualche indicazione di refuso, di inversione di pagina, ecc.: di quegli accorgimenti minimi, insomma, che segnalano al compositore la presenza dell'errore di stampa. Da una parte la sanatoria di luoghi guasti, dall'altra invece il mantenimento di taluni errori pure di facilissima identificazione (inversione di lettere all'interno di una parola, caduta di qualche lettera finale, ecc.) fanno pensare a uno sporadico esercizio di revisione, sommario e superficiale, tale da non garantire un miglioramento omogeneo nel passaggio dalla prima alla seconda stampa.

La lista degli errori di Le rispetto a Co è assai estesa. In molti casi l'errore pare determinato da imprecisione tipografica (non abbiamo però spinto la statistica fino ad elencare la caduta di un carattere all'interno della parola o a indicare lo stato di quasi evanescenza di qualche altro: circostanza, questa, non rara, dato l'impiego in tutte e due le edizioni in questione di caratteri alquanto logori [2]). Il nostro computo di errore si è limitato alla segnalazione di tutti quei casi in cui il refuso tipografico poteva oggettivamente significare un guasto vistoso, se non proprio irrimediabile, per l'integrità e perspicuità del testo, o sancire una lezione morfologicamente plausibile, pur se semanticamente invalida:

Grimaldi: io cui dalla natura / in cui dalla natura; a niun partito / a niun pattito.

I: 44,4 *giusta / gusta*; 53,6 *piume gialle / piumeggialle*; 61,6 *per lo più / per lo giù*; 71,4 *Lucio Gallo / Lucio Callo*; 84,8 *decidesser quei due / decidesse quei due.*

II: 13,3 *de' gozzi / di gozzi*; 17,7 *cappel / capel*; 24,4 *baciucchiando / baciucchando*; 25,3 *quei scansò / qui scansò*; 34,5 *perché già votate / perch'e' già votate*; 36,6 *lascio / lascia*; 47,4 *qual pagherebbe / quel pagherebbe*; 76,4 *raccolse / raccolsi*; 86,4 *magione / maione*; 87,3 *passar l'ore / passal l'ore.*

III: 3,5 *a lei / a lui*; 5,8 *tui* [: *costui*] / *tuoi*; 6,2 *sprezza / prezza*; 22,8 *erculea / ercudea*; 27,4 *ne voleva / me voleva*; 33,5 *co 'l piè / co' piè*; 38,1 *condottiere / condottier*; 39,6 *compagne / compagno*; 40,4 *in quella mena / ir quella mena*; 47,2 *il corridore / in corridore*; 50,1 *Eolo / Eulo*; *malgrado / nel grado*; 53,2 *bench'egli / anch'egli*; 53,4 *crede / creda*; 75,6 *spiacesse / piacesse*; 77,4 *ei ne serbò / ei se ne serbò.*

---

[2] Sulla crisi dell'arte della stampa nella Repubblica Veneta durante il XVII secolo cfr. P. Ulvioni, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, cit.

IV: 57,7 *pantano / piantano*; 64,1 *con un / on un*; 83,4 *di fresco, e petulanti / di fresco petulanti*; 83,8 *ed all'odore / e dall'odore.*

V: 7,7-8 *E bisognò gran pezza ivi lasciarlo, Che non ci fu chi ardisse di staccarlo/* (invertiti i due versi) *Che non ci fu chi ardisse di staccarlo E bisognò gran pezza ivi lasciarlo*; 21,4 *giusto / giunto.*

VI: 33,8 *della man / cella man*; 75,3 *un figlio è seco / un figlio seco*; 87,1 *Di Sanguineto al conte e di Lione / Di Sanguinetto al conte di Lione.*

VII: 33,8 *sospesi scudi / sospesi i scudi*; 37,8 *Guarderò / Cuarderò*; 52,8 *coma / come*; 53,8 *nel tempo antico al / nel tempo al.*

VIII: 3,7 *ed ella / e delle*; 8,4 *ci attende / c'attende*; 84,8 *del regno / pel regno.*

IX: 64,2 *pago / paggo*; 74,7 *brucio / bruccio.*

X: 19,3 *feria lo Stretto / feria la lo Stretto*; 23,3 *avean / avea.*

Annotazioni: I 21 *Petronio / Petroni*; II 75 *Aldrighetti / Aldriggetti*; II 83 *fattale in altri tempi / fatale in altri tempi*; III *verissimo, che quelle / verissimo, quelle*; IV 80 *Pastecca / Pasteca*; V 27 *Porten. / Portin.*; VI 2 *cum fugit / cum fuit*; 80 *P<oeta> / Padre*; VII 27 *Prorettore / Protettore*; IX 55 *canicolar / canicolari*; 55 *sepe / seppe.*

Per converso i luoghi di Co che utilmente si sanano dal confronto con Le sono in numero notevolmente inferiore. La tenuità di tali correzioni va a sfavore di una ipotesi di revisione sistematica della prima edizione, attuata con fini di miglioramento complessivo del testo o almeno di individuazione di un ideale *errata corrige*. Quello che Le corregge rispetto a Co è ben poca cosa, soprattutto se messo in parallelo con quanto di errato in essa permane, e per inequivocabile derivazione da Co. Ecco, dunque, la lista degli errori di stampa di Co non passati in Le (la lezione errata qui precede quella buona):

I: 22,1 *l'antica imole / l'antica mole.*

II: 2,2 *cotanta onore / cotanto onore*; 27,6 *gluro / giuro*; 32,7 *voglia / voglio*; 80,3 *& ed in effetto / ed in effetto*; 82,8 *era / fra.*

III: 30,7 *memoire / memorie*; 36,4 *su primi/ su i primi*; 52,1: *suoi / i suoi*; 57,5 *vescillo / vessillo*; 57,6 *sulli cime / su le cime*; 62,1 *Chericati / Chiericati.*

IV: 20,1 *icotrasse / incontrasse*; 20,5 *gli lo / glielo*; 23,8 *trattneuto / trattenuto*; 62,2 *d'Culonti / de' Culonti.*

VI: 10,8 *Rutena / Ruteno*; 69,7 *pei / poi*; 79,5 *vedeci / vedesi*; 79,6 *peregrino marmi / peregrini marmi*; 79,7 *E n' grandi / E ne' grandi.*

VII: *d' ladri / de' ladri*; 78,3 *ch' Teti / che Teti.*

VIII: 3,1 *maddonna / madonna.*

X: 43,7 *pettica / pertica*; 68,7 *Vincentin / Vicentin.*

Annotazioni: II 4 *riceninos / Vicentinos*; III 8 *perteritus / perterritus*; 10 *attravversa / attraversa*; 62 *poscide / possiede*; IV 30 *gientiluomo / gentiluomo.*

Gli errori invece che si travasano da Co a Le (e segnatamente quelli che si riproducono per pura ripetizione meccanica di guasti tipografici) sono in larga misura indicativi di uno stato di dipendenza incontrollata di Le, del quale bisogna tenere il debito conto. Una eventuale indipendenza tra le due stampe, che potrebbe essere confermata da un comodo riferimento a un archetipo comune — e la loro successione temporale potrebbe essere una utile e dirimente circostanza per pensare a provenienza da un unico originale voluto dall'autore — viene messa in forse dalla presenza di troppi luoghi erronei, riprodotti senza ripensamenti, nella loro materialità bruta di refusi, da ignoti garzoni di bottega. È ovvio che quando nel testimone seriore si riproducono fisicamente e con altri piombi gli stessi spostamenti o sostituzioni di lettere all'interno di una parola, ricomponendo il testo senza fare alcun tentativo di emendamento laddove è evidente l'errore, si è di fronte a derivazione indubitabile, talché si può addirittura sospettare che la testimonianza testuale sia nulla in quanto descritta. L'accertamento di dipendenza di un testimone da un altro, e quindi di potenziale sua inutilità, potrebbe a volte essere la soluzione più spicciativa per sgomberare la strada da un referto testimoniale di scarso peso documentario. Nella fattispecie di Le questo procedimento di netta abolizione di un ramo di tradizione è vietato da quel minimo (invero non cospicuo) numero di ritocchi in positivo che essa offre. Pur se è legittimo pensare che essi provengano direttamente da rettifica in fase di ristampa, tuttavia non è certo da escludere, anche tenendo conto di tanta insipienza tipografica dimostrata dagli errori di Co asseverati da Le, che gli unici apporti di risanamento sopra elencati non siano magari frutto di poche e

desultorie correzioni dell'autore. Il minimo intervallo di tempo intercorso tra le due stampe (appena cinque mesi) potrebbe poi giustificare l'incuria editoriale dell'autore nei confronti di Le e quindi il peggioramento rispetto a Co.

Nella lista degli errori comuni alle due stampe (indicati nella successione Co-Le) poniamo tra parentesi la lezione da noi emendata:

Grimaldi: di Ruteno, Gilamoro / di Ruteno, Gilamoro (di Ruteno, ⟨di⟩ Gilamoro).

I: 27,1 *prende / prende (prese* [—: *spese: pistolese*]); 77,1 *stione / stione (stime).*

II: 70,2 *rispartimierai / rispartimierai (risparmierai)*; 73,8 *leggimento / leggimento (reggimento)*; 84,6 *Cromio / Cromio (Bromio)*; 85,8 *inserrena pace / inserrena pace (in serena pace).*

IV: 23,7 *chi avran / chi avran (che avran)*; 41,4 *credan / credan (cred⟨e⟩an)*; 46,1 *trovagli / trovagli (trovargli)*; 82,8 *Conit / Conit (Conti).*

V: 4,6 *le venne / le venne (gli venne)*; 81,8 *facca / facca (facea).*

VI: 10,4 *de star / de star (di star)*; 70,6 *cotanti / cotanti (co⟨n⟩tanti)*; 79,8 *co' stupor / co' stupor (con stupor).*

VII: 26,7 *chiuce / chiude (chiuse).*

VIII: 13,7 *Guinone / Guinone (Giunone)*; 32,6 *che uscì / che uscì (che usi)*; 66,3 *avea / avea (avea⟨n⟩).*

IX: 41,8 *chi una / chi una (ch'una).*

Annotazioni: I 20 *Glaud. / Glaud. (Claudiano)*; 21 *circumtumulata cupissu / circumtumulata cupissa (circumtumulata cupressu).*

II 3 *Portenari L.C.4 / Portenari L.C. 4 (Portenari, L. ⟨IV⟩, C. 4)*; 19 *Fenone / Fenone (Femio)*; 31 *richiese / richiese (richiesi).*

III 1 *militam Veronensem / militam Veronensem (⟨totam⟩ milit ⟨i⟩ am Veronensem)*; 31 *Arcignano / Arcignano (Arzignano)*; 33 *del Galliani / del Galliani (de' Galliani)*; 44 *E la gente / E la gente (E le genti).*

IV 39 *all'altra riva / all'altra riva (all'altra sponda)*; 49 *Stazio / Stazio (Claudiano⟨ De raptu Proserpinae, III 87⟩)*.

V 46 *De monum. Pat. L., sess. 2 / De monum. Pat. L., sess. 2 (De monumentis Patavinis,* L. ⟨I⟩, sess. 2); *dal mem. / dal mem. (dalla memoria)*;

VI 2 *Gelouus / Gelouus (Gelonus); Orazio, Ode 14 / Orazio, Ode 14 (Ode, ⟨III⟩, 24)*; 85 *Proseco / Proseco (Prosecco)*;

IX *aut praestet niveos Clituna / aut praestet niveos Clituna (aut praeste⟨n⟩t niveos Clitu⟨m⟩na*; 55 *come di state / come di state (con qual di state)*;

X 16 *E 'l Viale colpì / E'l Viale colpì (E'l Viale ferì)*; 53 *Porten. L. 5, C. 3 / Porten L. 5, C. 3 (Portenari, L. 5, C. 8)*.

Il confronto tra le lezioni equipollenti presenti in Co e Le sembra d'altro canto allontanare ogni sospetto di varianti d'autore. Ma, per quel che ci riguarda, queste differenziazioni, benché di natura prevalentemente scrittoria, possono almeno in via teorica avvalorare la supposizione di una discendenza di Le da Co non del tutto priva di mediazioni o raffronti con l'originale, o quantomeno con una copia di Co sanata o variata in qualche punto e in molti altri no. A preservare validità di testimonianza a Le concorre inoltre il fatto che l'autore stesso fosse al corrente di questa nuova edizione e che ne fosse pienamente consenziente (cfr. *Nota critico-fil.*, nota 62), anche se questa circostanza non è sufficiente a sancire una pariteticità delle due stampe e tanto meno a negare una subordinazione di Le da Co. Ecco l'elenco delle lezioni 'indifferenti' che ricorrono in Co e Le.

Grimaldi: ch'ebbero co' Padovani / ch'ebber co' Padovani.

II: 68,4 *discendenti / descendenti.*

III: Arg. 1 *suo' / suoi*; 54,1 *Asegiano / Assegiano*; 67,8 *que' / quei*; 71,6 *prosciutti / presciutti.*

IV: 56,6 *giucatore / giocatore*; 80,2 *buon / bon.*

V: 29,6 *cronaca / cronica*; 70,2 *Pernumia / Pernomia*; 73,8 *appunto / apponto.*

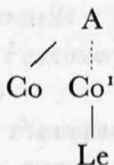
VI: 76,6 *della tigna / dalla tigna.*

VIII: 6,8 *aggiusteren / aggiusterem*; 42,5 *lungi / longi*; 50,8 *di steril giunco / fatta di giunco*[3].

IX: Arg, 6 *su' / suo*; 29,6 *di tempo o di ragion / di tempo e di ragion*; 36,1 *i' spero / io spero*.

X: 26,3 *cadono interi i merli / cadono in terra i merli*.

Annotazioni: III 18 *cavalareschi / cavalereschi*; 55 *pe' suoi vini / per suoi vini*; 61 *bivitori / bevitori*; 65 *condizzioni / condizioni*; IV 62 *Orefici / Orefice*.

In base ai dati sin qui raccolti ci pare di poter asserire che uno schema di stemma (e conseguentemente il proposito di costituzione del testo) dovrebbe tener nel debito conto alcune circostanze obiettive, e cioè la maggior affidabilità di Co, la presenza, pur in un maggior numero di errori certi, di taluni giusti emendamenti in Le, la esistenza di segni di dipendenza inequivocabile di Le da Co, unitamente però ad alcune diversificazioni di tenue rilievo e di natura specie allografica. In questi termini uno stemma abbastanza realistico potrebbe essere questo:

In questo modo si verrebbe ad intendere Co derivato da A (autografo o copia sicuramente rivista dall'autore) e Le da Co^1 (un esemplare di Co), ma con l'ausilio o perlomeno la saltuaria compulsazione di A. Da un discontinuo ricorso ad A da parte di Le (e da una diversa lettura del manoscritto) potrebbero dipendere le varianti adiafore riscontrate tra Co e Le. Quanto al ricorso ad un esemplare di Co per procedere a una ristampa

---

[3] Tale variante di una certa importanza (ma è l'unica di tal peso che abbiamo incontrato) compare anche in una copia di Co da noi esaminata (Bibl. del Seminario di Padova, Atr. VIII/6); viene però contraddetta, in tutti gli esemplari da noi visti, dall'annotazione che rimanda a Lucano, *Phars.*, V, 516-7: «Haud procul inde domus haud ullo robore fulta, / sed sterili iunco cannaque intexta palustri». Questo fatto presuppone che nel corso dell'impressione di Co qualche foglio sia stato corretto o modificato.

dell'opera è, oltre che plausibile (in quanto è assai più agevole riprodurre un testo a stampa piuttosto che un manoscritto), dimostrato anche dai fatti. La costituzione del testo è condizionata dunque all'emendamento di Co sulla scorta di Le, oltre che dal risanamento di taluni luoghi guasti in ambedue le edizioni e dalla integrazione, per congettura, dei punti mutilati dalla censura. Per quanto riguarda invece le minime discrepanze grafiche che abbiamo indicato, ci siamo attenuti a Co come testo base, relegando in apparato le diffrazioni più rilevanti.

Nelle stampe originali le *Annotazioni* si collocano dopo ciascun canto cui si riferiscono. Noi per ragioni di omogeneità le abbiamo poste tutte in fondo al poema. La diversa collocazione (ma avrebbero potuto essere utilmente inserite a piè di pagina, sotto il testo poetico) è stata determinata inoltre dalle caratteristiche proprie di questa collana e dall'intento di renderne più agevole la compulsazione. Ugualmente, per ragioni di alleggerimento tipografico, si sono eliminate in testa e in fondo a ciascun canto le diciture del tipo: *Dell'Asino canto primo, Dell'Asino canto secondo, Il fine del primo canto*, ecc. Alla stessa maniera si sono ridotte le pompose intitolazioni delle *Annotazioni (Annotazioni del Signor Sertorio Orsato del Signor Cavaliere al Primo Canto*, ecc.) in *Annotazioni al primo, al secondo canto*, ecc.

C. Apparato

L'apparato registra per l'*Asino* tutti gli errori e le discordanze di rilievo (a volte anche solo grafiche) riscontrabili in Co e Le: in ogni caso si premette la lezione o l'emendamento accolto, contraddistinti e separati dal segno]. Si tralasciano solo i refusi tipografici di minima entità e comunque non significativi dal punto di vista della tradizione del testo, come, ad es., la caduta, il capovolgimento, la ripetizione, l'evanescenza di qualche carattere o, magari, l'erronea divisione delle parole (si è già detto, del resto, della mediocre resa tipografica dei due testimoni secenteschi). Si registrano, invece, quei refusi che per il loro carattere di particolare gravità o modificano il senso del contesto o ingenerano errore di trasmissione nella tradizione a stampa. Si tralascia di ridiscutere partitamente in apparato la soluzione dei punti rimasti lacunosi per ragioni di censura, pur dando ad essi rilievo: per tutti i problemi, editoriali e filologici, attinenti la risoluzione di questi 'vuoti' del testo si veda il paragrafo sulla *Costituzione del testo*.

Grimaldi: *All'Illustrissimo Signor Niccolò Leoni*] Le *All'Illustrissimo Signor Nicolò Leoni*
io cui dalla natura] Le *in cui dalla natura*
a niun partito] Le *a niun pattito*
Ch'ebbero co' Padovani] Le *ch'ebber co' Padoani*
amici comuni] Le *amici communi*
sudetti episodi] Le *suddetti episodi*
di Ruteno, ⟨di⟩ Gilamoro] Co, Le *di Ruteno, Gilamoro*

I Arg., 2 *empia*] Le *empio*
5,3 *commune*]Le *comune*
8,2 *frittelle*] Le *fritelle*
22,1 *mole*] Co *imole*
22,8 *l'Ore*] Co *lore*; Le *l'ore*
44,4 *giusta*] Le *gusta*
45,7 *fate*] Co, Le *fatte*
53,6 *piume gialle*] Le *piumeggialle*
60,5 *stroppio*] Le *stropio*
61,6 *per lo più*] Le *per lo giù*
63,4 *carattello*] Le *caratello*
69,2 *Panincorpo*] Le *Pannincorpo*
71,4 *Gallo*] Le *Callo*
72,1 *Piantaporri*] Le *Piantapori*
73,3 *la movea*] Co *la monea*
77,1 *stime*] Co, Le *stione*
84,3 *capi*] Le *cappi*
84,8 *decidesser*] Le *decidesse*

II 2,2 *cotanto*] Co *cotanta*
10,7 *provvisto*] Le *provisto*
13,3 *de' gozzi*] Le *di gozzi*
17,7 *cappel*] Le *capel*
24,4 *baciucchiando*] Le *baciuccando*
25,3 *quei*] Le *qui*
27,6 *giuro*] Co *gluro*
29,4 *obbligarmi*] Le *obligarmi*
31,4 *provvede*] Le *provede*
32,7 *voglio*] Co *voglia*

	33,1	*troverò*] Co *troverrò*
	33,2	*sapessi*] Co, Le *sappessi*
	34,5	*perché*] Le *perch'è*
	36,6	*lascio*] Le *lascia*
	38,2	*braccia*] Le *bracia*
	41,8	*dabbene*] Le *da bene*
	47,4	*qual*] Le *quel*
	49,6	*vivranno*] Co *vivrano*
	52,2	*e attaccatala*] Le *et attaccatala*
	56,1	*Ripachiara*] Le *Ripacchiara*
	58,7	*ci aduliamo*] Co, Le *caduliamo*
	68,4	*discendenti*] Le *descendenti*
	70,2	*risparmierai*] Co, Le *rispartimierai*
	73,8	*reggimento*] Co, Le *leggimento*
	76,4	*raccolse*] Le *raccolsi*
	81,8	*improvvisa*] Le *improvisa*
	82,8	*fra*] Co *era*
	84,6	*Bromio*] Co, Le *Cromio*
	85,8	*in serena pace*] Co, Le *inserrena pace*
	86,4	*magione*] Le *maione*
	87,3	*passar*] Le *passal*
III	Arg., 1	*suo'*] Le *suoi*
	3,5	*a lei*] Le *a lui*
	4,3	*carattello*] Le *caratello*
	4,4	*botte*] Le *bote*
	5,8	*tui*] Le *tuoi*
	6,2	*sprezza*] Le *prezza*
	6,3	*arrolar*] Le *arrollar*
	7,2	*Cuccagna*] Le *Cucagna*
	14,7	*ribbatte*] Le *ribatte*
	15,3	*unghiuta*] Le *unghiutta*
	22,8	*erculea*] Le *ercudea*
	23,2	*Trivellon*] Le *Trivelon*
	27,4	*ne voleva*] Le *me voleva*
	27,5	*Ch* ⟨*e*⟩ *giova*] Co, Le *ch'giova*
	30,7	*memorie*] Co *memoire*
	33,5	*co'l piè*] Le *co' piè*

	36,4	*su i primi*] Co *su primi*
	38,1	*condottiere*] Le *condottier*
	39,6	*compagne*] Le *compagno*
	40,4	*in quella mena*] Le *ir quella mena*
	42,8	*carattelli*] Le *caratelli*
	47,2	*il corridore*] Le *in corridore*
	50,1	*Eolo*] Le *Eulo*
	50,4	*fargli*] Le *farli*
	51,6	*malgrado*] Le *nel grado*
	52,1	*i suoi*] Co *: suoi*
	53,2	*bench'egli*] Le *anch'egli*
	53,4	*crede*] Le *creda*
	54,1	*Asegiano*] Le *Assegiano*
	57,5	*vessillo*] Co *vescillo*
	57,6	*su le cime*] Co *sulli cime*
	61,7	*Cavazzale*] Le *Cavazalle*
	62,1	*Chiericati*] Co *Chericati*
	64,6	*somma*] Co, Le *soma*
	66,5	*quel* «*bécco*» *e zoppo*] Co, Le *quel* ... *e zoppo*
	67,8	*que'*] Le *quei*
	68,3	*uomo di* «*chiesa*»] Co, Le *uomo di* ...
	71,6	*prosciutti*] Le *presciutti*
	75,6	*spiacesse*] Le *piacesse*
	77,4	*ei ne serbò*] Le *ei se ne serbò*
	78,1	*mila*] Co *milla*
	78,2	*Allemanni*] Le *Alemanni*
IV	4,8	*provvocato*] Le *provocato*
	8,7	*que'*] Le *quei*
	9,3	*madonna*] Co, Le *maddonna*
	14,5	*incomodo*] Le *incommodo*
	20,1	*incontrasse*] Co *icontrasse*
	25,5	*glielo*] Co *gli lo*
	23,7	*che avran*] Co, Le *chi avran*
	29,8	*improvvisi*] Le *improvisi*
	30,6	*ch'era un p*«*rete*»] Co, Le *ch'era un p*...
	41,4	*cred*⟨*e*⟩*an*] Co, Le *credan*
	56,6	*giucatore*] Le *giocatore*

57,7 *pantano*] Le *piantano*
61,7 *fraccasso*] Le *fracasso*
62,2 *de' Culonti*] Co *d' Culonti*
64,8 *ruppelloni*] Le *rupelloni*
80,1 *nell'acqua*] Le *nel'acqua*
80,2 *buon*] Le *bon*
82,8 *Conti*] Co, Le *Conit*
83,4 *di fresco, e petulanti*] Le *di fresco petulanti*
83,8 *ed all'odore*] Le *e dall'odore*

V 4,6 *li venne*] Co, Le *le venne*
7,7-8 Le *invertiti i due versi*
12,7 *di più*] Co, Le *de più*
16,6 *dabbene*] Le *da bene*
18,5 *verretton*] Le *verreton*
21,4 *giusto*] Le *giunto*
29,6 *cronaca*] Le *cronica*
33,8 *addatti*] Le *addati*
40,2 *capitan di S⟪anta⟫ C⟪hiesa⟫*] Co, Le *Capitan di S.C.*
48,6 *immitava*] Le *immittava*
60,6 *ch'ora*] Le *che ora*
60,7 *carro*] Co, Le *caro*
70,2 *Pernumia*] Le *Pernomia*
73,8 *appunto*] Le *apponto*
74,2 *S⟪an⟫ M⟪artino⟫*] Co, Le *S.M.*
81,8 *facea*] Co, Le *facca*
88,7 *dalla c⟪resta⟫ rossa*] Co, Le *dalla C... rossa*
89,5 *provveder*] Le *proveder*

VI 10,4 *di star*] Co, Le *de star*
10,8 *Ruteno*] Co, Le *Rutena*
17,8 *della man*] Le *cella man*
20,2 *immoto*] Le *immotto*
24,1 *di S⟪aul⟫ la pitonessa*] Co, Le *di S... la pitonessa*
29,2 *farraggine*] Le *faraggine*
33,1 *suo'*] Le *suoi*
40,5 *quei*] Le *que'*
47,8 *presciutti*] Le *presciuti*

	49,2	*abbatimento*] Le *abbattimento*
	69,7	*segue poi*] Co *segue pei*
	70,6	*co⟨n⟩tanti*] Co, Le *cotanti*
	72,3	*una c⟪amicia⟫ da romito*] Co, Le *una c... da romito*
	75,3	*un figlio è seco*] Le *un figlio seco*
	76,6	*della tigna*] Le *dalla tigna*
	79,5	*vedesi*] Co *vedeci*
	79,6	*peregrini marmi*] Co *peregrino marmi*
	79,7	*e ne' grandi*] Co *e n' grandi*
	79,8	*con stupor*] Co, Le *co' stupor*
	85,8	*Prosecco*] Le *Proseco*
	88,1	*Di Sanguineto al conte e di Lione*] Le *Di Sanguinetto al conte di Lione*
	88,4	*artigian*] Le *artiggian*
VII	1,7	*de' ladri*] Co *d' ladri*
	13,6	*barbagianni*] Le *barbaggiani*
	14,8	*regger*] Le *reger*
	17,2	*innopportuno*] Le *innoportuno*
	26,7	*chiuse*] Co *chiuse*; Le *chiude*
	28,4	*si ridusse*] Co, Le *se ridusse*
	33,8	*sospesi scudi*] Le *sospesi i scudi*
	37,8	*guarderò*] Le *cuarderò*
	41,8	*fraccasso*] Le *fracasso*
	42,3	*onde*] Co *ond'*
	52,8	*coma*] Le *come*
	53,8	*nel tempo antico al*] Le *nel tempo al*
	78,3	*che Teti*] Co *ch' Teti*
VIII	3,1	*madonna*] Co *maddonna*
	3,7	*ed ella*] Le *e delle*
	5,8	*fatele*] Le *fattele*
	6,8	*aggiusterem*] Co *aggiusteren*
	8,1	*li volta il c⟪ul⟫* Co, Le *li volta il c...*
	8,4	*ci attende*] Le *c'attende*
	9,5	*boccuccia*] Le *boccucia*
	13,7	*Giunone*] Co, Le *Guinone*
	28,1	*un mezzo f⟪rate⟫*] Co, Le *un mezzo f...*

	32,6	*che usi*] Co, Le *che usci*
	38,4	*nel grasso c⟪ul⟫*] Co, Le *nel grasso c...*
	42,5	*lungi*] Le *longi*
	50,8	*di steril giunco*] Le *fatta di giunco*
	53,3	*bossolotto*] Le *bossollotto*
	66,3	*avea⟨n⟩*] Co, Le *avea*
	71,2	*macinava*] Le *maccinava*
	84,8	*del regno*] Le *pel regno*
IX	Arg., 6	*su'*] Le *suo*
	14,2	*co 'l c⟪ul⟫ in aria*] Co, Le *co 'l c... in aria*
	22,8	*nel c⟪ul⟫ del suo destriero*] Co, Le *nel c... del suo destriero*
	29,6	*di tempo o di ragion*] *di tempo e di ragion*
	36,1	*i' spero*] Le *io spero*
	41,8	*ch'una*] Co, Le *chi una*
	51,7	*ognun si fa le c⟪roci⟫*] Co, Le *ognun si fa le c...*
	59,6	*ogn⟨i⟩ desio*] Co, Le *ogn' desio*
	64,2	*pago*] Le *paggo*
	74,7	*brucio*] Le *bruccio*
X	19,3	*feria lo Stretto*] Le *feria la lo Stretto*
	23,3	*avean*] Le *avea*
	26,3	*cadono interi i merli*] Le *cadono in terra i merli*
	43,7	*pertica*] Co *pettica*
	43,8	*dadovvero*] Le *da dovero*
	56,2	*arrotato*] Le *arrottato*
	63,2	*Burchiella*] Le *Burchiela*
	63,8	*Maggiaro*] Le *Magiaro*
	68,3	*innaspettato*] Le *inaspettato*
	68,7	*Vicentin*] Co *Vincentin*
Annotazioni:		
I	5	*Marca Trivisana*] Co, Le *Marca Trevisana*
	5	*donnicciuola*] Le *donniciuola*
	13	*La Furia in Claudiano* ⟨*In Rufinum, L. I*⟩] Co, Le *La Furia in Claudiano*
	14	*de la città*] Co, Le *della città*
	20	*Claudiano* ⟨*In Rufinum, L. I*⟩] Co, Le *Glaud.*

	21	*Petronio* ⟨*Satyricon, CXX*⟩] Co *Petronio;* Le *Petroni*
	21	*circumtumulata cupressu*] Co, Le *circumtumulata cupissu*
	21	*Valerio Flacco...* ⟨*Argonautica, L. III*⟩] Co, Le *Valerio Flacco*
II	3	*Portenari L.* ⟨*IV,*⟩ *C. 4*] Co, Le *Portenari L.C. 4*
	4	*Vicentinos*] Co *ricentinos*
	19	*Femio*] Co, Le *Fenone*
	31	*richiesi*] Co, Le *richiese*
	75	*il signor Aldrighetti*] Le *il signor Aldriggetti*
	83	*fattale*] Le *fatale*
III	1	*habuerunt* ⟨*totam*⟩ *milit*⟨*i*⟩*am Veronensem*] Co *Gabuerunt militam Veronensem;* Le *habuerunt militam Veronensem*
	8	*perterritus*] Co *perteritus*
	10	*attraversa*] Co *attravversa*
	13	*Virgilio, nell'Eneide, VI*] Co, Le *Vir. nel 6. Eneid.*
	18	*cavalareschi*] Le *cavalereschi*
	31	*prosapia d'Arzignano*] Co, Le *prosapia d'Arcignano*
	33	*de' Galliani*] Co, Le *del Galliani*
	44	*e le genti*] Co, Le *e la gente*
	49	*essendo verissimo che quelle*] Le *essendo verissimo, quelle*
	55	*pe' suoi vini*] Le *per suoi vini*
	61	*bivitori*] Le *bevitori*
	62	*possiede*] Co *poscide*
	65	*condizzioni*] Le *condizioni*
IV	17	*questo Guecello*] Le *questo Guecello*
	30	*gentiluomo*] Co *gientiluomo*
	39	*all'altra sponda*] Co, Le *all'altra riva*
	49	*Claudiano* ⟨*De raptu Proserpinae, III*⟩] Co, Le *Stazio*
	62	*Paolo Bruto Orefici*] Le *Paolo Bruto Orefice*
	80	*Pastecca*] Le *Pasteca*
V	27	*Portenari*] Le *Portin.*
	46	*De monumentis Patavinis, L.* ⟨*I*⟩, *sess. 2*] Co, Le *De monumentis Patavinis L. sess. 2.*
	76	*dalla memoria*] Co, Le *dal memoria*

VI	2	*Gelonus*] Co, Le *Gelouus*
	2	*cum fugit*] Le *cum fuit*
	2	*Orazio, Ode⟨III,24⟩*] Co, Le *Orazio. Ode 14*
	80	*p⟨oeta⟩*] Le *padre*
	86	*Prosecco*] Co, Le *Proseco*
VII	27	*Prorettore*] Le *Protettore*
VIII	50	*Di Lucano⟨Farsaglia⟩, V*] Co, Le *Di Lucano. 5.*
	79	*Virgilio⟨Eneide, IX⟩*] Co, Le *Virg.*
IX	15	*aut praeste⟨n⟩t niveos Clitu⟨m⟩na novalia tauros*] Co, Le *aut praestet niveos Clituna novalia tauros*
	55	*con qual di state*] Co, Le *come di state*
	55	*dì canicolar*] Le *dì canicolari*
	55	*sepe*] Le *seppe*
	55	*folgore par*] Le *folgore per*
X	8	*bellissimo*] Le *belissimo*
	16	*e 'l Viale ferì*] Co, Le *e 'l Viale colpì*
	53	*Portenari, L. V, C. 8*] Co, Le *Porten. L. 5, C. 3.*

D. Due canti

Dell'*Asino* ci sono giunti autografi i primi due canti. Ecco la descrizione del ms. che li contiene:

M = Modena, Bibl. Estense, cod. α. U. 6.28 (= Ital. 268). Cart. del sec. XVII. È rilegato in pelle color marrone scuro. Consta di 21 cc. (più 1 c. all'inizio e 1 alla fine bianche) che misurano cm. 21 × 15. La numerazione è stata fatta posteriormente, a matita, da altra mano sul *recto* delle cc. scritte. A. c. 1*r* il titolo, con tutta probabilità autografo: *L'Asino* [parola cassata] / *Poema Eroicomico / di /* ******* */ Con gli argomenti / d'A.Z. / Al Sereniss.º Principe / Cardinal d'Este.* Sotto, un cartiglio incollato ripete, con scrittura della stessa mano, la dicitura sopra riportata. A c. 1*v* l'argomento del primo canto, che inizia alla c. 2*r* (69 ottave n.n.). L'argomento del secondo canto occupa la c. 7*r*.,

mentre il canto inizia alla c. 8*r*. (64 ottave n.n.). Le cc. 9-12 sono state rilegate fuori posto: avrebbero dovuto essere collocate subito dopo la c. 3. La c. 16 è mutila (tagliata cioè di traverso, a metà) e bianca; la c. 19 è mutila (alla stessa maniera), ma sul *recto* riporta un verso (*E 'l terzo che restò co'l suo drappello*) che ne sostituisce uno cassato sulla pagina contigua, e sul *verso* due strofe (52 e 53 del secondo canto) che si intendono inserite successivamente nel poema. La fine di ciascun canto è indicata da ghirigori che incorniciano le diciture *Fine del Canto Primo*, *Il fine del Secondo Canto*.

Una prima indagine su questo ms. fu fatta da N. BUSETTO, *Carlo de' Dottori*, cit., p. 321, che ne diede anche una prima parziale trascrizione (ivi, pp. 322-41), trascegliendo dei due canti quelle strofe che non trovano corrispondenza nella edizione *princeps* del 1652 e che quindi rappresentano le parti abbandonate nella stesura definitiva. Scrive il Busetto: «Si può ritenere indubbiamente che questi sieno i due primi canti di quei sette che il Dottori spedì, di volta in volta, al card. Rinaldo d'Este; sono veramente di primo getto. Nel rifacimento, più che revisione, che egli co' suoi censori fece per la stampa, talora raccorciò e condensò, più spesso tolse via, tanto che in luogo di questi due canti ne troviamo nella stampa uno solo, che ben poco conserva di essi». La difformità del frammento manoscritto rispetto alla stampa impone l'edizione a sé stante di questa parte del poema. Le numerose correzioni interlineari e laterali, unitamente a una grafia rapida e minuta, fanno pensare a un lavoro allo stato fluido, in cui le necessità della trascrizione in bella copia si accavallano con i continui rimaneggiamenti e ripensamenti sul testo.

Il carteggio intercorso tra il Dottori e Rinaldo d'Este presupporrebbe l'esistenza di almeno altri cinque canti, inviati al prelato in forma provvisoria (cfr. qui la *Composizione dell'«Asino»*), paragonabili quasi certamente, per estensione e forma fisica, ai *Due canti* superstiti. Varie ricerche da noi fatte al fine di rintracciarli sono risultate inutili, ma non è escluso che qualcuno, ricercatore o più fortunato o più abile, un giorno ci riesca.

Sotto il profilo paleografico la grafia del frammento estense dell'*Asino* di mano del Dottori (e le numerose correzioni depongono a favore dell'autografia) si rivela nel complesso regolare, pur con qualche discontinuità. L'asse di scrittura non è costante, ma prevalentemente piega a destra, con tendenza alla verticalità. L'effetto generale è quello di una

inclinazione poco accentuata e non uniforme verso destra. Il tratto è uniforme, poco differenziato e senza contrasti intenzionali tra grossi e fini. La distanza interlineare è costante. Le lettere sono rotondeggianti, alquanto spazieggiate, ben proporzionate nello sviluppo delle aste inferiori e superiori; nel corpo centrale si presentano più larghe che alte. Il *ductus* rivela una certa irrequietezza: si possono cogliere alcune variazioni di velocità che danno luogo a diverse realizzazioni delle stesse lettere: la *f*, la *p* e la *q*, ad es., presentano una variante più corsiva ed una più calligrafica. La *d* manifesta una varietà di forme: può avere il tratto superiore ad asta o ad occhiello, con inclinazione in genere a sinistra (ma talora anche a destra). Pure la *e*, accanto a una realizzazione semplice in un unico tratto, presenta anche una forma complessa, costituita da due tratti separati. Non mancano alcune ricercatezze, quali il prolungamento a breve svolazzo delle lettere finali, in particolare *a* ed *e*, il raddoppiamento, spesso solo decorativo di alcune aste inferiori, il tratteggio più accurato delle maiuscole iniziali, ecc. Tale scrittura, per quanto non priva di una nitidezza e coerenza, pare contraddistinta da frettolosità (determinata forse da ragioni contingenti di immediatezza trascrittoria) e persino da qualche *lapsus calami*.

Per agevolare il confronto tra la stampa dell'*Asino* e il primo abbozzo del poema attestato dai *Due canti* manoscritti si fornisce qui una tavola di ragguaglio, che, nonostante qualche approssimazione, dà la misura delle corrispondenze (e dei mutamenti) tra le due distinte fasi di stesura e, nel contempo, permette di valutare il lavoro di rielaborazione cui è andata soggetta l'opera. Le strofe indicate con la parentesi quadra sono state introdotte *ex novo* nella redazione finale e non trovano riscontro (salvo qualche rara ripresa di immagini dalle strofe espunte) nei *Due Canti*.

Due canti	*Asino* (canto I)
Argomento I	Argomento I (del tutto mutato)
1-2	1-2
3	3 (variante al primo verso)
4-8	4-8
9	—
10	9
11-12	[10-11]
13	12 (variante al terzo verso)

14	13 (mutato il distico finale)
15-17	14-16
18-24	[17-19]
25	20
—	[21]
26	22 (variante negli ultimi tre versi)
27-52	[23]
53-54	24-25 (mutato il distico finale della seconda strofa)
55-57	[26-27]
58-59	28-29
—	[30-33]
60	34
61	—
62	35 (variante nei primi due versi)
63-66	[36-39]
67	40 (variante al quarto verso e nel distico finale)
68-69	—
Canto II	
Argomento II	—
1-9	[41-45]
10-11	46-47
12	48 (variante nel distico finale)
13-15	49-51
16	52 (variante nell'ultimo verso)
17-22	53-58
23	59 (varianti nel terzo e quarto verso)
24	60
25	61 (variante nel distico finale)
26	62 (variante nel quinto verso)
27	63
28	—
29	64
30	65 (variante nell'ultimo verso)

31	66 (variante nel penultimo verso)
—	[67]
32	68
33	[69-72]
34	73 (variante nei primi due versi)
35	74 (variante al primo e quinto verso)
36	75 (variante nel secondo e sesto verso)
37	—
38	76 (variante nel quinto verso)
39	77 (variante nel distico finale)
40	—
—	78
41-42	79-80
43	81 (variante nel primo verso)
44	82 (variante nell'ultimo verso)
45-47	83-85
48	86 (variante nel primo e terzo verso)
49	87
50	88 (variante nell'ultimo verso)
51	—
	Canto II
—	Argomento II (del tutto mutato)
52-53	1-2
54	3 (variante nel distico finale)
55	4 (variante nel primo verso e nel sesto)
56	5 (variante nel quarto verso)
57	6 (variante nel secondo e terzo verso e nel distico finale)
58	[7-9]
59	10
60	11 (variante nei primi due versi)
61-62	12-13
—	[14]
63	15
64	16 (variante nel primo e quinto verso)

Nell'apparato relativo ai *Due canti* si è posta particolare cura nel segnalare tutte le correzioni dell'autore e nell'indicare le parti cassate (riproducendole anche, qualora esse fossero leggibili). Si sono riportate in apparato anche le note marginali esplicative apposte dall'autore a chiarimento di talune inserzioni posteriori di ottave o a conferma di fatti narrati (un primo accenno di esegesi che poi si svilupperà coerentemente nelle sistematiche *Annotazioni* al poema). Non si è mancato di segnalare, in ossequio all'autografia, anche qualche patente scorso di penna, sfuggito all'autore.

I	3,5	*che* cassato dopo *almeno*
	5,7	*sbrigarsi*] M *sbrigrarsi*
	7,6	*tutto*] M *tuppo*
	11,2	sillaba cassata prima di *targa*
	11,8	*dis* cassato prima di *bel*
	12,3	*contendean prima*: cassato *prima* e riscritto *contendean chi ferir p(rim)a dovesse*
	26,4	*negro* mutato in *folto* nell'interlinea
	27,7	*con* cassato prima di *co 'l*
	32,4	intero verso cassato e sostituito nel margine inferiore con *sbattendogli del capo in certe piante*
	36,7	*fugg* cassato prima di *veduto*
	39,4	*artificiosi* (?) parola cassata e sostituita a lato con *capricciosi*
	57,2	parola cassata dopo *di*, corretta in *rote* (?) nell'interlinea
	61,5	sillaba cassata prima di *senza*
	61,6	sillaba cassata prima di *uom*
	62,2	*tre* corretto in *sei* nell'interlinea
	66,1	sillaba cassata dopo *difesa*
	66,4	*d'affrettato* cassato e corretto a lato in *da opportuno*
	67,8	*ed accende* cassato e corretto a lato *e rampogna*
	69,8	in fine: *Fine del / Canto primo*

II	In testa: *Dell'Asino / Canto secondo // Argomento del sig. A.Z.*
Arg., 7	parola cassata prima di *pugnando*
12,3	parola cassata prima di *restò*
14,6	*incontro* mutato in *il conte* nell'interlinea
19,7	*me* cassato prima di *te*
23,2	*che forse* (?) cassato prima di *e perduto*
23,3	sillaba cassata prima di *quell'occasione*
24,1	*incontanente* con correzione nelle ultime due sillabe
24,5	un intero verso è cassato e ricomposto
27,7	parola cassata prima di *pestò*
31,1	sillaba cassata dopo *sta*
34,5	*un* cassato e corretto *il* nell'interlinea
36,2	parola cassata prima di *fianco*
42,8	parola cassata prima di *Turpin*
48,3	*e l'avvanzato berico drappello* sostituito a lato con *e 'l terzo che restò co 'l suo drappello*
48,5	*Or qui* sostituito a lato con *Allor*
51,8	nota laterale alla fine dell'ottava: *qui si han da leggere le due ottave intercluse*. Le ottave 52-3 sono inserite in un cartiglio a parte
56,2	*morione* parola cassata prima di *celatone*
56,5	sillaba cassata prima di *quei*
59,8	*d'eccelenti* cassato prima di *a quei languenti*
62,4	*a quel de'* corretto nell'interlinea in *al mal de'*. Nel margine inferiore, riferita a questi versi, si legge la nota: *Questo rimedio fu usato a Padova da un gentiluomo che faceva del medico, ed è cosa volgata*
63,3	*ecco* inserito nell'interlinea
64,8	in fine: *Il fine del secondo/Canto.*

E. Criteri di trascrizione

Circa la grafia dell'*Asino* si devono in qualche modo postulare degli elementi di caratterizzazione generali (ricavati dalle stampe) e metterli a confronto con altri di un *usus scribendi* più personalizzato (ricavati

dall'autografo). I principi di discrezione e di intervento sono a carico del curatore, e noi su questo punto ci sentiamo di convenire con Giovanni Pozzi quando afferma che «una conservazione totale dei vecchi usi si giustificherebbe nella stessa misura del suo contrario; ed avrebbero l'una come l'altra il vantaggio di essere totalitarie»[1]. Ci siamo così indirizzati verso una (crediamo giusta) compenetrazione di mantenimento e di modifica, con la mira di conservare la patina anche formale dell'epoca, dove possibile, ma senza sacrificare le condizioni di una omogeneità del testo o deludere le attese del lettore contemporaneo. Si sono resi necessari degli interventi controllati, volti in particolare a uniformare usi non motivatamente anomali, incertezze o oscillazioni grafiche non rilevanti, a spurgare il testo dai sovrabbondanti segni di accentazione e di apostrofo, ecc. È evidente che in un'opera a stampa, per quanto sorvegliata dall'autore, difficilmente si possono riconoscere come originarie in tutto e per tutto le forme grafiche adottate, specie se, come nel caso nostro, le incertezze di rappresentazione attraversano tutto il testo (ma non ne è esente, del resto, neppure la parte manoscritta autografa). Quello che può fare l'editore in questi casi è di prendere atto della precarietà del suo punto di partenza e, quindi, di agire con discrezione nel senso di un cauto ridimensionamento delle discontinuità o diffrazioni registrate. Naturalmente ogni operazione di questo tipo deve salvaguardare le caratteristiche preminenti di uno scritto, come, ad es., la sua peculiarità linguistica regionale, la creazione di linguaggi particolari inventati a bella posta (cfr. il brano in fidenziano, VII 47-57) o la tipicizzazione parodica di dialetti forestieri (cfr. i versi in bresciano, X 2). Per quel che ci riguarda, in casi come quelli ora elencati, ci siamo attenuti alla più stretta conservazione, attuando solo qualche minimo ritocco interpuntivo. In particolare, nelle oscillazioni grafiche determinate dai frequenti scempiamenti e, per converso, dai raddoppiamenti ipercorrettivi in linea con il tratto linguistico veneto di quest'opera ci siamo mossi con estrema cautela, preferendo il più delle volte accettare una patente storpiatura regionale piuttosto che intervenire d'arbitrio.

Una succinta descrizione degli usi grafici dottoriani ha dato Giorgio Cerboni Baiardi in margine all'edizione delle *Lettere a Domenico Federici*[2], in

[1] G.B. Marino, *L'Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Mondadori, 1976, t. II, p. 150.

[2] Cfr. C. de' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, cit., pp. XXVII-XXXV.

funzione della rassegna dei criteri di trascrizione adottati. L'analisi di materiali autografi legittima la enucleazione di un *usus* grafico proprio dell'autore, utile anche per un confronto con i nostri materiali. L'unico inconveniente deriva dal fatto che le lettere ivi pubblicate sono di un'epoca posteriore (la prima è dell'11 dicembre 1665) e quindi non perfettamente sincrone e omologhe (sempre da un punto di vista grafico) ai *Due canti* autografi dell'*Asino*, di quindici anni prima. Tuttavia, pur nella diversità di occasioni e modi, ci par di poter dire che la grafia del ms. estense, pur caratterizzata da un maggior impegno calligrafico, non si discosta molto da quella delle lettere, almeno per quanto ci è dato di vedere dalla riproduzione, in copertina, della lettera datata 12 giugno 1666.

Di poco sussidio, dato il loro valore meramente strumentale e di supporto all'edizione, sono le nostre indicazioni sulla grafia contenute nella Introduzione alla *Galatea* del Dottori: in quel caso il testo si fonda su copie probabilmente non rispettose che in minima parte e di riflesso della volontà grafica del poeta, e quindi solo l'analisi delle coincidenze tra i diversi apografi può offrire, presumibilmente, delle labili tracce d'uso più propriamente originario[3].

Abbreviazioni. Abbiamo risolto tutte le abbreviazioni all'interno del testo, a cominciare dai frequentissimi *tituli* nasali, sia quelli relativi alle stampe che quelli, in vero più rari, dell'autografo estense. Si sono sciolte anche abbreviazioni più complesse, anche se non meno perspicue, del tipo: *q̃l* → *quel*; *ꝑ* → *per*; *-q*; *-qʒ* → *-que*; ecc.

Si sono sciolte parimenti le abbreviazioni di nomi propri o cognomi (nelle parti in prosa come nei versi), oltre che di sigle (*V.S.* → *Vossignoria*; *S. C.* → *Santa Chiesa*; ecc.), nel caso che esse appaiano all'interno di versi. Le sigle *S. A.* (*Sua Altezza*) e simili si sono invece mantenute nelle *Annotazioni*, e così pure altre indicazioni in forma accorciata, specie nelle citazioni: *L. (libro)*, *C. (capitolo)*, riducendo talora *Cap.* a *C.* per uniformità, *Cl. (classe)*, ecc.; in ogni caso assimilando le forme non perfettamente omogenee. Per i nomi di personaggi e i titoli di opere si è preferito invece sempre sciogliere. Non si è ritenuto di segnalare tali interventi, del resto assai facili e non equivoci, per non aggravare il testo di segni diacritici.

---

[3] Cfr. C. de' Dottori, *Galatea*, cit. pp. LV-LVIII.

Abbiamo mantenuto la forma abbreviata solo nei rarissimi casi di parole per le quali lo scioglimento delle abbreviature avrebbe potuto dar luogo a doppia soluzione (o quantomeno ad allotropia).

La congiunzione *et* si è sempre resa con *ed* dinanzi a parola iniziante per vocale: per motivi di uniformità di fronte a una presenza non sporadica (ed anzi prevalente) nelle stampe ed anche nell'autografo di tale forma congiuntiva[4]. Così pure, nelle stesse condizioni, si sono rese con *ed* le sigle *ꝛ* e *&*. Non si è trattato di un livellamento indebito, quanto piuttosto di una risoluzione editoriale di fronte all'uso più desultorio di *et* rispetto ad *ed*.

Maiuscole e minuscole. Si è proceduto a una riduzione sistematica delle maiuscole ai canoni oggi vigenti, per ragioni di uniformità, ma anche, talvolta, di chiarezza interpretativa. Come si sa, l'impiego della maiuscola nei testi secenteschi è sovrabbondante e incontrollato, nonostante esempi anche insigni di avversione (Stigliani)[5]. Il mantenimento di tutte le maiuscole originarie, nel nostro caso, avrebbe comportato l'accettazione di un sistema non sempre coerente, anche se in buona parte plausibile. La scelta di un intervento livellatore è stata imposta più da volontà di normalizzare l'esistente secondo un gusto grafico a noi più vicino che non di azzerare l'effetto visivo della pagina secentesca nelle sue particolarità tipografiche.

Abbiamo usato, dunque, solo e sempre la maiuscola dopo il punto fermo, nonché dopo il punto esclamativo o interrogativo, sopprimendola, invece, nei capoversi (come è negli originali), ove non facesse seguito a una pausa netta. Parimenti la maiuscola si è eliminata dagli aggettivi, specie derivati da toponimi (*padovano*, *vicentino*, ecc.), dai titoli nobiliari o di cortesia (*signore*, *cavaliere*, *conte*, *marchese*, ecc.), dai nomi indicanti cariche militari (*caporale*, *capitano*, ecc.), civili (*podestà*, *anziano*, *console*, ecc.) o religiose (*cardinale*, *vescovo*, ecc.), dagli appellativi indicanti professione (*dottore*, *ingegnero*, ecc.). Siamo ricorsi alla minuscola anche con nomi di mesi, di stagioni e festività dell'anno (*aprile*, *state*, *ferragosto*) oppure

---

[4] Non seguiamo in questo G. Cerboni Baiardi (C. de' Dottori, *Lettere a Domenico Federici*, cit., p. XXVIII) che crede di poter attribuire valore distintivo all'alternanza *et/ed*.

[5] Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 466.

indicanti realtà elevate ma generiche (*cielo, genio, patria, sole*, ecc.), eccetto nei casi in cui esse presentassero chiari caratteri di personificazione o di patente traslato.

Si è mantenuto, sebbene sporadico e rivolto solo alla persona del destinatario dell'opera (Rinaldo d'Este) e dei suoi ascendenti, l'uso del tutto maiuscolo: un appiattimento di questa particolarità grafica, frequentissima all'epoca, sarebbe andata contro la volontà stessa dell'autografo dei *Due canti*.

Suoni e segni grafici. Conformemente a una consuetudine editoriale oggi in voga abbiamo eliminato l'*h* etimologica (o pseudoetimologica), tanto all'inizio quanto all'interno di parola: *huomo* → *uomo; havean* → *avean; hebbero* → *ebbero; mathematiche* → *matematiche; prohibiscon* → *proibiscon; hora* → *ora*; ecc. Si è introdotta, al contrario, nei rari casi in cui risultava mancante, specie nelle forme verbali del verbo *avere (a* → *ha; anno* → *hanno)*, in conformità del resto con la maggioranza dei casi in cui queste forme compaiono.

Si è distinta *u* da *v*, lettere indifferenziate nelle stampe non meno che nell'autografo.

Il nesso *ti* + vocale si è reso regolarmente con *zi: Cintia* → *Cinzia, corintio* → *corinzio; Statio* → *Stazio*; ecc.

Il segno grafico *-j* in fine di parola si è reso con *-i*; e così pure il digramma *-ij* in fine di plurale maschile di nomi ed aggettivi in *-io* si è reso con *-ii (patrij* → *patrii; dazij* → *dazii; stroppij* → *stroppii; Orazij* → *Orazii*; ecc.).

Si è mantenuta la *i* nei plurali dei nomi femminili in *-cia* e *-gia*, in quanto tale uso è proprio dell'autore e confermato, salvo rare eccezioni, dalle stampe.

Si è invece sempre scritta doppia la *z* sonora (*mezo* → *mezzo; rozo* → *rozzo*; ecc.) livellando quei casi, in vero minoritari benché attribuibili anche al Dottori (cfr. *Due canti: Mezarota* → *Mezzarota*), in cui compare la forma non raddoppiata.

Accenti. L'uso intensivo degli accenti è stato ridotto alla prassi oggi corrente. In particolare si sono eliminati gli accenti, pressoché obbligatori all'epoca, sui monosillabi (*à* → *a; fù* → *fu; fà* → *fa; trà* → *tra; hò* → *ho; hà* → *ha; quì* → *qui; sò* → *so; stà* → *sta*; ecc.).

L'accento si è introdotto, ma con le debite cautele, nella congiunzione *ché*, allorquando se ne sia riconosciuto il preminente valore causale o, quantomeno, dichiarativo-causale. Ugualmente si è segnato l'accento acuto su *né, perché* e altre congiunzioni che nelle stampe presentano un'accentazione desultoria.

Nell'accentazione delle vocali si è distinto *ò* da *ó*, *è* da *é*; *à, ì, ù* si sono accentati sempre con il segno di grave.

Elisione e apocope. Si è tolto il segno di elisione in tutti quei casi in cui esso non viene tollerato dall'odierna prassi scrittoria. Si è eliminato perciò l'apostrofo tra articolo indeterminativo e nome di genere maschile (*un'avo*→ *un avo; un'infelice*→ *un infelice; un'anno*→ *un anno; un'Adone*→ *un Adone*; ecc.). Va segnalato d'altra parte che l'uso di apostrofare l'indeterminativo maschile è proprio dell'epoca e come tale rispettato senza esitazioni nei *Due canti* autografi.

Per quanto riguarda le forme *ogn'un, sin'ora, ogn'or* e simili si è preferito unificarle: *ognun, sinora, ognor*.

L'apostrofo si è eliminato anche nei casi di troncamento cui fa seguito un'iniziale vocalica: *tagliar'un*→ *tagliar un; pur'anco*→ *pur anco; tal'umor*→ *tal umor; fur'arsi*→ *fur arsi*; ecc.

Abbiamo introdotto il segno di apocope qualora esso risultasse mancante (ma l'uso è costante, anche se l'applicazione presenta qualche irregolarità) nelle preposizioni articolate che precedono sostantivi maschili: *a', co', de', da', fra', tra'*, ecc.

Si è ugualmente impiegato l'apostrofo negli imperativi del tipo *va', fa'* (nelle stampe e nell'autografo in genere contrassegnati da accento: *và, fà*).

Abbiamo distinto *fe'* (= *fece*) da *fé* (= *fede*), *vo* (= *vado*) da *vo'* (= *voglio*).

Divisione e legamento. L'uso delle preposizioni articolate presenta talune discontinuità evidenti, specie nelle stampe, nell'impiego di forme unitarie e di forme disgiunte. Così si sono tenute separate le forme preposizionali del tipo *a i, a gli, da i, da gli, de i, de gli*, ecc., giusta una preferenza grafica tipica del Dottori che trova riscontro solo parziale in Co e Le. Ugualmente per volontà di rispettare in qualche modo anche visivamente la grafia del poeta si è sempre scritto *co 'l, su 'l, pe 'l.*

I nessi pronominali del tipo *nol, sen*, ecc. si sono distinti in *no 'l, se 'n*, prevalendo nelle stampe la forma disgiunta.

Nei composti formati da verbo + nome si è sempre optato per le forme legate, nonostante le incertezze grafiche delle stampe: *mangiacatenacci, mangiacacio, mangiafieno, tagliacantone*, ecc.

Scempiamento e raddoppiamento. Trattandosi di uno scritto di ambito veneto era prevedibile una certa irregolarità o quantomeno incertezza nella grafia di scempie e geminate. Una buona dose di oscillamento tra forme di consonantismo forte e debole si riscontra nelle stampe (ma fino a che punto ciò è da imputare all'autore?), mentre nelle parti autografe tale fenomeno è alquanto più sfumato (e in ogni caso si è preferito attenersi scrupolosamente alla volontà dell'autore). In via generale si sono tenute, nell'*Asino* tramandatoci dalle stampe, quelle variazioni di scrizione che si potevano giustificare come forme concorrenziali o semplicemente allografiche, come nei seguenti esempi: *avanzo/avvanzo; bacaleria/baccalare; caratello/carattello; coridor/corridore; fracasso/fraccasso; improviso/improvviso; moscatello/moscattello; napello/nappello; sopramano/soprammano; sopravesta/sopravvesta; traboccare/trabboccare*; ecc.

Parimenti si sono accolte senza esitazione forme scempie in voci quali *academico, facendone, giaco, gramatici, luco, mocicone, papafico, republicone, scimmia, uficio*, ecc., o geminate in voci quali *cappanna, chittarra, essempio, essercito, essortate, galloppo, guffo, riffare*, ecc.

Al contrario non si è esitato ad intervenire drasticamente su geminazioni indebite, vale a dire non sorrette da ragioni valide (etimologiche o d'uso) e dovute precipuamente a processi di ipercorrettismo (*fatte*→*fate; maddonna*→*madonna; troverrò*→*troverò*; ecc.). E così pure si sono raddoppiate quelle forme in cui lo scempiamento pareva determinato più da ragioni contingenti (anche errore tipografico) che da volontà di caratterizzazione grafica: *caro*→*carro; capel*→*cappel; soma*→*somma*; ecc.

Pronomi. Per quanto riguarda i pronomi frequente è l'alternanza *gli/li* (= a lui): abbiamo sempre rispettato tale incertezza grafica, in quanto presente nell'autografo. Analogamente non siamo intervenuti nelle forme concorrenti *gli/li* (= essi).

Interpunzione. La punteggiatura sovrabbondante — tipica del secolo — presente nel testo (sia nella tradizione a stampa, sia nel lacerto manoscrit-

to dei *Due Canti*) ci ha impedito di accogliere *in toto* la delimitazione frasale originaria. Il criterio di una mera conservazione (ed anche quello di un ammodernamento a tutti i costi) ci è parso insufficiente. Si è preferito così, in linea di massima, conservare piuttosto che innovare, compatibilmente con il gusto e la sensibilità attuali. Il nostro intervento ha tentato quindi di snellire, anziché modificare sostanzialmente i principi, sia pure a volte eterogenei, di interpunzione vigenti, mirando soprattutto alla perspicuità e logicità della scansione del periodo.

In particolare, abbiamo sempre conservato il punto fermo in fine di stanza, salvo i casi in cui il senso non potesse considerarsi chiuso entro il limite di un'ottava e dovesse necessariamente trascorrere in quella successiva. In queste rare occasioni abbiamo rotto la regola ferrea del nostro testo che segna immancabilmente punto fermo nell'ottava dopo il distico terminale.

Ci si è serviti dei due punti (usati nel testo assai asistematicamente) per introdurre il discorso diretto. Con trattino si è segnalato poi l'inizio e la fine di discorso diretto; discorso diretto all'interno di altro discorso diretto si è evidenziato invece mediante virgolette.

Del punto e virgola si è fatto uso con discrezione e sempre in conformità con l'uso fattone nelle stampe e nell'autografo. Talora si è preferito però tramutarlo in punto nei casi di patente conclusione di periodo o, viceversa, attenuarlo in virgola, qualora così ci sembrasse richiedere la pausa meno rilevata.

Abbiamo eliminato la virgola: 1) tra due elementi coordinati (sostantivi o aggettivi) sia da *e* che da *o*; 2) davanti a *che* dichiarativo; 3) tra dimostrativo e relativo. Si è invece mantenuta quando *e* od *o* coordinavano proposizioni che, pur sintatticamente contigue, apparivano semanticamente distanti o addirittura in contraddizione tra loro, come sovente avviene nel linguaggio eroicomico[6].

Si è usato il punto interrogativo, utilizzato nelle stampe limitatamente ed anche incoerentemente (al punto che spesso viene confuso con l'esclamativo), dove il contesto lo richiedeva, introducendolo in caso di omissione. Così pure si è fatto per l'esclamativo, altro segno non frequente: si è conservato in tutti i casi in cui compariva come elemento di

---

[6] Sulla cautela circa la soppressione di virgola davanti *e* od *o* nello stile dottoriano insiste anche G. Cerboni Baiardi (C. DE' DOTTORI, *Lettere a Domenico Federici*, cit., p. XXXIV, n. 12).

sottolineatura stilistica e introdotto in pochi altri in cui l'enfasi o il particolare rilievo del discorso lo esigevano.

In prevalenza, si è detto, i nostri interventi sono andati nel senso di un diradamento, sia pure molto cauto, della fitta rete interpuntiva del poema: la discrezione dell'editore è comunque più un assunto teorico che una realtà effettuale: ogni intervento, anche minuscolo, porta assai di sovente con sé il peso di una irreversibile interpretazione. Lo stile eroicomico presenta, d'altronde, caratteristiche sintattico-semantiche alquanto particolari: stile sincopato, preminenza della paratassi sulla ipotassi, accostamento per coordinazione di frasi semanticamente inavvicinabili, *pointes* salaci in fine di ottava (con abbassamento stilistico repentino dall'aulico al laido o lascivo), ecc. L'estensione del periodo è in genere contratta: un automatismo compositivo sembra presiedere alla formulazione delle frasi, molte paiono essere le improvvisazioni e le divagazioni generate solo per assecondare la rima. Sotto questo punto di vista anche la poesia comica del Dottori risente di una 'casualità' voluta, al limite della trasandatezza elocutiva, che si trasferisce anche sul piano della regolamentazione delle pause. Proprio da una apparente facilità o corrività di linguaggio nasce la difficoltà di bene interpungere il testo secondo norme non appiattenti, tali da non portare al livellamento delle caratteristiche originarie. Nei limiti, dunque, consentiti di un blando intervento e di un, pensiamo ragionevole, rispetto dell'esistente, e secondo i criteri generalissimi poco sopra esposti, si è tentato di compenetrare sistemi differenziati nel tempo di *ars punctandi*, mirando più che altro ad una evidenziazione tipografica quanto più possibile netta e rilevata delle pause anche ritmiche, e dei periodi.

Uso del corsivo. Si è fatto ricorso al corsivo per tutti i titoli di opere menzionate, anche qualora le stampe non li rilevassero tipograficamente: questo vale soprattutto nelle *Annotazioni*, ma anche, sebbene più di rado, all'interno del testo poetico (*Inferno, Ninfa spensierata, Ercole furente, Ibi*, ecc.). Ugualmente si è impiegato il corsivo negli sporadici casi di parole o sintagmi latini presenti nel poema (*utrum, ab antiquo*, ecc.) e nelle *Annotazioni*, dove per ragioni di omogeneità si è esteso a tutti i brani citati. Riguardo alle citazioni delle *Annotazioni* bisogna dire che molte sono fatte a memoria e che talora persino l'indicazione del nome dell'autore è erronea. Anche in tali casi il nostro intervento è stato assai parco, badando a non alterare le lezioni attestate, se non quando esse erano inficiate da errori

patenti. Di ciascuno di questi interventi si dà ragione in apparato: nel testo si segnalano tuttavia con parentesi uncinate sia le correzioni che le integrazioni.

Segni diacritici. Si sono adottate le parentesi uncinate ⟨ ⟩ per i casi evidenti di corruttela testuale presenti nella tradizione a stampa e manoscritta, dovuti a caduta di lettere all'interno di parola (o di parole all'interno di frase) e sanati per congettura. Allo stesso tempo si sono integrate alcune citazioni presenti nelle *Annotazioni* in forma mutila o incompleta, in uniformità però sempre con i modi sommari di indicazione adottati nelle stampe (vale a dire rimandando al titolo dell'opera, al libro, al capitolo, mai ai versi o ai paragrafi). Si è cercato inoltre, sempre nelle *Annotazioni*, di uniformare i sistemi di citazione.

Si è fatto ricorso alle doppie parentesi uncinate per le integrazioni di parola (o gruppi di parole) all'interno del testo nei punti resi lacunosi dalla censura e indicati negli originali da una serie di puntini. Parte di queste integrazioni sono vincolate dalla rima e quindi, con buon margine di sicurezza, di soluzione univoca; altre invece sono dovute a scelta soggettiva: abbiamo però vagliato tutta la tradizione editoriale dell'*Asino* e spesso ci siamo uniformati alle scelte dei precedenti editori. Ci si è valsi delle parentesi quadre per attuare qualche, rara, espunzione.

In genere si sono mantenute le parentesi tonde, laddove esse compaiono nelle stampe: per lo più a indicare frasi incidentali, all'interno di periodi un po' più articolati. Solo in qualche occasione, più per volontà di alleggerimento che per reale necessità, si sono sostituite con virgole; viceversa, si sono introdotte a delimitare inserti ritardanti il discorso, quali, ad es., le frasi ammirative all'interno di un contesto narrativo o gli incisi.

Si è introdotta la dieresi, ogniqualvolta il metro lo richiedesse, anche se la prosodia del poema, facile e piana, non presenta gravi difficoltà o equivocità di scansione.

Nel licenziare questo lavoro voglio esprimere la mia viva gratitudine all'Editore, che l'ha accolto nella sua longeva e gloriosa collana degli «Scrittori d'Italia», e al Direttore di essa, il mio maestro Gianfranco Folena, che l'ha benevolmente seguito fino al suo attuale compimento.

Dedico la mia fatica a mia moglie e ai miei figli.

patenti. Per ciascuno di questi interventi si dà ragione in apparato; nel testo si segnalano tuttavia con parentesi uncinate sia le correzioni che le integrazioni.

Segni diacritici. Si sono adottate le parentesi uncinate ⟨ ⟩ per i casi evidenti di corruttela testuale presenti nella tradizione a stampa e manoscritta, dovuti a caduta di lettere all'interno di parola (o di parole all'interno di frase) e sanati per congettura. Allo stesso tempo si sono integrate alcune citazioni presenti nelle *Annotazioni* in forma mutila o incompleta, in uniformità però sempre con i modi sommari di indicazione adottati nelle stampe (vale a dire rimandando al titolo dell'opera, al libro, al capitolo, mai ai versi o ai paragrafi). Si è cercato inoltre, sempre nelle *Annotazioni*, di uniformare i sistemi di citazione.

Si è fatto ricorso alle doppie parentesi uncinate per le integrazioni di parola (o gruppi di parole) all'interno del testo nei punti resi lacunosi dalla censura e indicati negli originali da una serie di puntini. Parte di queste integrazioni sono vincolate dalla rima e quindi, con buon margine di sicurezza, di soluzione univoca; altre invece sono dovute a scelta soggettiva: abbiamo però vagliato tutta la tradizione editoriale dell'Arme e spesso ci siamo uniformati alle scelte dei precedenti editori. Ci si è valsi delle parentesi quadre per attuare qualche, rara, espunzione.

In genere si sono mantenute le parentesi tonde, laddove esse compaiono nelle stampe; per lo più a indicare frasi incidentali, all'interno di periodi un po' più articolati. Solo in qualche occasione, più per volontà di alleggerimento che per reale necessità, si sono sostituite con virgole; viceversa, si sono introdotte a delimitare inserti ritardanti il discorso, quali, ad es., le frasi ammirative all'interno di un contesto narrativo o gli incisi.

Si è introdotta la dieresi, ogniqualvolta il metro lo richiedesse, anche se la prosodia del poema, facile e piana, non presenta gravi difficoltà o equivocità di scansione.

Nel licenziare questo lavoro voglio esprimere la mia viva gratitudine all'Editore, che l'ha accolto nella sua longeva e gloriosa collana degli «Scrittori d'Italia», e al Direttore di essa, il mio maestro Gianfranco Folena, che l'ha benevolmente seguito fino al suo attuale compimento.

Dedico la mia fatica a mia moglie e ai miei figli.

INDICI E GLOSSARIO

INDICE DELLE OPERE CITATE NELLE *ANNOTAZIONI* ALL'*ASINO*

Avvertenza

Si elencano qui, in ordine alfabetico, le opere a stampa e i manoscritti che sono citati o semplicemente indicati nelle *Annotazioni* all'*Asino*. Per le opere di cui si è ritrovata l'edizione di riferimento si danno gli estremi bibliografici completi; per le altre, di cui risulti impossibile o rischioso indicare l'edizione utilizzata, si è preferito dare il titolo sommario. In alcuni casi, quando si siano individuati (o creduti di individuare) gli esemplari a stampa o manoscritti da cui sono scaturite le citazioni stesse, se ne è data notizia partitamente.

Alighieri — *Inferno*.

Alighieri — *Paradiso*.

Boccaccio — *Della genealogia de gli dei di M. Giovanni Boccaccio libri quindeci* ... Tradotta già per M. Gioseppe Betussi. Et hora di nuovo con ogni diligenza revista, & corretta ... In Venetia, MDCVI. Appresso Lucio Spineda.
[Siamo inclini a pensare, pur con qualche dubbio, che l'esemplare della Bibl. Civica di Padova, segnato F 7649, sia appartenuto al Dottori. Cfr.le rapide notazioni alle cc. 17*r-v*, 80*v*, 81*r*, 117*v*, 133*r*, 146*v*, 161*r*].

Bonifacio — *Historia trivigiana di Giovanni Bonifaccio D. Divisa in dodici libri* ... In Trivigi. MDXCI. Appresso Domenico Amici.

Cassiodoro — *M. Aurelii Cassiodori Senatoris V.C. Opera omnia quae extant, ex fide manuscr. auctiora et locupletiora* ... Lugduni. Apud Philippum Gamonet. MDCXXXVII.
[Si cita dalla Lett. 39, L. II, pp. 77-9].

Cavaccio — *Historiarum Coenobii D. Iustinae Patavinae, Libri sex* ...

Auctore D. Iacobo Cavacio Patavino Monacho eiusdem Congregationis ... Venetiis, MDCVI. Ex Typographia Andrea Muschij.

CLAUDIANO — *Correctissimus Cl. Claudianus.* Venetiis MDCXLII. Combi.
[Un esemplare di quest'opera, con note di possesso del Dottori e con postille autografe, si conserva nella Bibl. Civica di Padova (E 2672). Tutte le citazioni impiegate nelle *Annotazioni* all'*Asino* sono sottolineate o segnalate da asterisco].

Cronica regiminum civitatis Paduae — Bibl. Civica di Padova, B.P. 127 IX. Alla c. *1r* il titolo: *Incipit cronica regiminum civitatis Paduae anno Domini nostri Jesu Christi ab eius nativitate MCLXXIIII.*
[Questo cod. appartenne al cav. Orsato Orsati, padre di Sertorio, come si evince dalla nota di possesso in fondo alla c. *1r*. Non è escluso che il Dottori e Sertorio Orsato si siano serviti di questo codice, anche se la citazione che si legge nelle *Annotazioni* non è alla lettera (cfr. c. *2v*): del resto molte citazioni sono fatte a memoria. La cronaca nella scrittura originaria si ferma al 1348, ma è aggiornata da mano secentesca fino al 1665].

GIOVENALE — *Iunii Iuvenalis et Auli Persii Flacci Satyrae*... Venetiis, MDCXXXXVII, Apud Matthaeum Lenium.
[Quello della Bibl. Civica di Padova (H 27612) potrebbe essere l'esemplare posseduto dal Dottori per un disegnetto a penna raffigurante un antico romano nel *verso* dell'ultima pagina del volume. La nota di possesso («Ex libris Antonii Mariae Landi») parrebbe essere posteriore].

LUCANO — *Farsaglia.*

MARZARI — *La Historia di Vicenza del Sig. Giacomo Marzari ... Divisa in due libri* ... In Vicenza, appresso Giorgio Greco, MDCIIII.

OMERO — *Homeri poemata duo, Ilias et Odyssea, sive Ulyssea ... Cum interpretatione Lat. ad verbum, post alias omnes editiones repurgata plurimis erroribus ... partim ab Henr. Stephano partim ab aliis* ... Editio postrema diligenter recognita per I.T.P. ... Amstelredami, Sumptibus Henrici Laurentii Bibliopolae, MDCXLVIII.

ORAZIO — *Odi.*

ORAZIO *Epodi.*

ORSATO *Monumenta Patavina Sertorii Ursati studio collecta, digesta, explicata, suisque iconibus expressa* ... Patavii, MDCLII. Apud Paulum Frambottum Bibliopolam.

PAGLIARINO *Croniche di Vicenza di Battista Pagliarino scritte dal principio di questa Città, sino al tempo, ch'ella si diede sotto al Serenissimo Dominio Veneto 1404. Divise in libri sei. Date in luce da Giorgio Giacomo Alcaini* ... In Vicenza. MDCLXIII. Appresso Giacomo Amadio, Stampator della città.
[Quest'opera fu utilizzata quand'era ancora in forma manoscritta].

PETRONIO *Satyricon.*

PIGNA *Historia de' Principi di Este di Gio. Batt. Pigna, a Donno Alfonso Secondo Duca di Ferrara* ... In Ferrara. Appresso Francesco Rossi Stampator Ducale. MDLXX.

PIGNORIA *Le origini di Padova di Lorenzo Pignoria.* In Padova appresso Pietro Paolo Tozzi. MDCXXV.

PORTENARI *Della felicità di Padova di Angelo Portenari Padovano Agost.º Libri nove* ... In Padova per Pietro Paolo Tozzi. 1623.

RASSINO DA BELFORTE *Albero overo Genealogia de' Signori Lazara dove con ogni compendiosa, e verace brevità si vedono le prerogative di questa nobiliss. Descendenza di Giovanni Rassino da Belforte* ... In Padova, nella Stamperia Camerale. MDCL.

RICCOBONI *De Gymnasio Patavino Antonii Riccoboni Commentariorum Libri Sex* ... Patavij, Apud Franciscum Bolzetam. MDIIC.

RIDOLFI *Le maraviglie dell'arte, overo le vite de gl'illustri pittori veneti, e dello stato* ... *Descritte dal Cavalier Carlo Ridolfi* ... In Venetia, Presso Gio. Battista Sgava. MDCXLVIII.

ROLANDINO DA PADOVA *Liber Chronicorum sive memoriale temporum de factis in Marchia, et prope ad Marchiam Tarvisinam* in *Albertini Mussati Historia Augusta Henrici VII. Caesaris & alia, quae extant opera. Laurentii Pignorii vir. clar. spicilegio, necnon Foelicis Osij, & Nicolai Villani, castigationibus, collationibus, & notis illustrata* ... Venetiis, MDCXXXVI. Ex typographia Ducali Pinelliana.

SCARDEONE — *Bernardini Scardeonii, Canonici Patavini, De antiquitate urbis Patavii, & claris civibus Patavinis, Libri tres in quindecim classes distincti* ... Basileae, apud Nicolaum Episcopium iuniorem, Anno MDLX.

STAZIO — *Pub. Papinius Statius, denuo ac serio emendatus.* Amstelodami. Apud Ioannem Lanssonium. Anno MDCXXX.
[Nell'esemplare della Bibl. Civica di Padova, segnato F 2905 (nota di provenienza: «Legato del fu G.B. Pivetta. Marzo 1867»), tutti i passi citati nelle *Annotazioni* risultano segnati a lato].

SVETONIO — *De vita Caesarum.*

TASSONI — *La secchia rapita.*
[Non sappiamo quale edizione sia stata utilizzata. Pietro Puliatti elenca 12 stampe (tra edizioni e nuove tirature) per il periodo 1622 (uscita della *Secchia*) -1652 (uscita dell'*Asino*). Cfr. P. PULIATTI, *Bibliografia di A. Tassoni. I. Edizioni*, Sansoni, Firenze, 1969, pp. 185-203, n^{i}. 97-108].

TOMASINI — *Iacobi Philippi Tomasini Patavini illustrium virorum elogia iconibus exornata* ... Patavii, Apud Donatum Pasquardum, & Socium. MDCXXX.

VALERIO FLACCO — *Argonautica.*

VASARI — *Delle vite de' più Eccellenti Pittori, Scultori et Architetti di Giorgio Vasari* ... In Bologna. MDCXLVIII. Per gli Eredi di Evangelista Dozza (3 voll.).
[Precedenti a questa sono solo due edizioni: Firenze, Torrentino, 1550 e Firenze, Giunti, 1568].

VIRGILIO — *Eneide.*

VIRGILIO — *Georgiche.*

GLOSSARIO

Avvertenza

Il presente glossario non vuol essere altro che una semplice guida al lessico dottoriano e mira ad una illustrazione terminologica quanto più sintetica possibile. Si registrano i lemmi più caratteristici, o più aulici o più tecnici, e in ogni caso quelli più lontani dalla lingua odierna. In molti casi si segnalano talune coincidenze lessicali, specie di termini militareschi, con il *Morgante* e con la *Secchia rapita* (in quanto modelli di riferimento), anche qualora essi abbiano una tradizione più remota e possano presupporre anche altra fonte.

Con il numero romano si indica il canto del poema, con quello arabico la strofe. Qualora il numero romano sia preceduto da asterisco, si fa riferimento ai *Due canti* dell'*Asino* trasmessici dal cod. α. U. 6.28 della Bibl. Estense di Modena. Con *Ann.* si intendono le *Annotazioni* che vanno sotto il nome di Sertorio Orsato; con *Gr.* l'introduzione all'opera di Francesco Grimaldi; con *Co.* il *Commiato* dell'autore. Tali abbreviazioni valgono anche per l'*Indice dei nomi*.

Si sono inoltre abbreviati i titoli delle seguenti opere:

BALDINUCCI = F. BALDINUCCI, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*, Firenze, Santifranchi al Segno della Passione, 1681 [rist. anast., Firenze, Studio per Edizioni Scelte, s.d. (con una *Nota critica* di Severina Parodi)].

BATTAGLIA = S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, 1961-1986 [13 voll. sinora pubblicati].

BOERIO = G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*. Seconda edizione aumentata e corretta, Venezia, Giovanni Cecchini, 1856 [rist. anast., Milano, Aldo Martello, 1971].

BORTOLAN = D. BORTOLAN, *Vocabolario del dialetto antico vicenti-*

no, Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1893 [rist. anast., Bologna, Forni, 1969].

CRUSCA = *Vocabolario degli Accademici della Crusca* ..., Venezia, Giovanni Alberti, 1612 [rist. anast., Firenze, Licosa, 1974].

DEI = C. BATTISTI-G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.

DOTTORI, *Galatea* = C. DE' DOTTORI, *Galatea*, a cura di A. Daniele, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977.

FREY = H.-J. FREY, *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti* [con appendice: *Saggio di Glossario da documenti veneti antichi*, pp. 71-130], Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1962.

«L.N.» = «Lingua nostra».

MARINO, *Adone* = G. B. MARINO, *Adone*, a cura di G. Pozzi, Milano, Mondadori, 1976.

MELCHIORI = G. B. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, tip. Franzoni e socio, 1817; *Appendice e rettificazioni al dizionario bresciano-italiano*, per Foresti e Cristiani rappr. la soc. tip. Vescovi, 1820 [rist. anast., Bologna, Forni, 1972].

MINUCCI = *Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli* [Lorenzo Lippi] *colle note di Puccio Lamoni* [Paolo Minucci] e d'altri, Firenze, stamperia di Michele Nestenus e Francesco Moücke, 1731 [pp. 827-60: *Indice delle cose notabili*].

MUTINELLI = F. MUTINELLI, *Lessico veneto*, Venezia, co' tipi di Giambatista Andreola editore, 1851.

PATRIARCHI = G. PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, Conzatti, 1796^{2}.

PRATI, *Et. ven.* = A. PRATI, *Etimologie venete*, a cura di G. Folena e G.B. Pellegrini, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1968.

PULCI, *Morgante* = L. PULCI, *Morgante*, a cura di F. Ageno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

REW = W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winter. Universitätsverlag, 1968^{4}.

SELLA = P. SELLA, *Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa-Veneto-Abruzzi*, Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, 1944 [rist. anast., 1965].

TASSONI, *La secchia rapita* = A. TASSONI, *La secchia rapita. L'Oceano e le Rime*, a cura di G. Rossi, Bari, Laterza, 1930.

TASSONI, *Annotazioni* = *Incognito da Modena contro ad alcune voci del Vocabolario della Crusca*, in A. TASSONI, *Scritti inediti*, a cura di P. Puliatti, Modena, Aedes Muratoriana, 1975.

TOMMASEO-BELLINI = N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, Unione tipografico editrice, *1861-1879* [*rist.*, Milano, Rizzoli, 1977].

VEI = A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.

abbatimento scontro, combattimento, VI 49. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, XI 4.

(*abbicare*) ammucchiare; *abbico* V 28. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, VI 37.

abboccato vino che tende al dolce, VI 28.

abbruciare incendiare; *abbruciava* VI 2.

accanato (dial.) accanito, infuriato; *uomini -i* VI 46. Cfr. BOERIO *acanàr*, *acanamento*.

accetta arma da lancio in forma di piccola scure; *volante* — *III* 59. Cfr. *Ann*.

accètto (part. pass.) accettato, VII 81.

accia ascia da combattimento, V 30.

acciaro acciaio, fig. per *spada*, VII 6.

acconciar(e) cucinare, VI 75.

accostumato[1] abituato, V 75.

accostumato[2] di belle maniere, VI 39.

accotonato arricciato; *peluzzo...* — IV 21.

(*accozzarsi*) incontrarsi, imbattersi; *s'accozzi* VI 26.

acqua forte acido nitrico, IX 22.

acqua vita acquavite, IV 65.

acquerello[1] vino di vinacce, VI 84.

acquerello[2] pittura di colori stemperati ad acqua, *IX* 75. *Cfr.* BALDINUCCI.

adequato (latin.) giusto, conveniente, VI 47; *armi -e* X 38.

adoss (bresc.) addosso, X 2. Cfr. MELCHIORI, *ados*.

(*affidare*) dar fiducia, proteggere; *m'affida* VI 50. Cfr. DOTTORI, *Galatea*, III 4.

aggiustato (s.m.) accordo, conciliazione, IX 80.

aggrandir(e) ingrandire, I 44.

agozzinale (agg.) aguzzino; *capitano* — * I 41.

agozzino aguzzino, *I 31; *I 66.

agresto succo di uva acerba, VII 52.

aguglione pungiglione, VII 2.

aita aiuto, I 81; IV 79.

alberello vasetto ligneo atto a contenere farmaci, VIII 4.

alesso (agg.) lessato; *vacca -a* *II 6; *allesso* (s.m.) carne lessata, VIII 66.

alfana cavallo di grandi dimensioni e robusto, I 50; III 24; *II 14;

allotta (avv.) allora, I 8; VI 66; VIII 40; *I 8.

alopecìa malattia cutanea che provoca la perdita dei capelli, IV 64.

altiero altero, superbo, *I* 19; V 46; *VI* 22.

alto, ad — (avv.) in alto, VI 27.

altrimente altrimenti, *IV* 61.

alvo ventre, V 18.

amaramente aspramente, V 17.

ambidue entrambi, X 52.
amicamente amichevolmente, IX 9.
ammirabondo attonito, II 2; IX 34.
amostante governatore arabo (dall'arabo *al - mustahlaf*, con suff. - *ante*; cfr. DEI) VIII 31. Cfr. PULCI, *Morgante*, XII 39, 72, XV 72.
ampissimo (sup.) assai ampio, I 26.
anco ancora, IV 1; VIII 7; X 70; anche, VIII 47; X 11.
angue serpente, III 76; IV 40.
anguinaglia inguine, X 8.
(*annoverare*) contare; *annoverò* *I 46.
anatomìa vecchia ridotta a scheletro; *scuoiate -e* [detto delle Furie] VIII 38. Cfr. MARINO, *Adone*, XIV 288.
antenoreo discendente di Antenore, padovano; *-e squadre* VIII 17. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, XII 50.
anticaglia racconto antico, memoria storica, I 10.
anticòre tumore carbonchioso che si sviluppa sul petto dei cavalli, in prossimità del cuore, VI 19.
antiquo, ab — (loc. avv., lat.) originariamente, V 2.
antropofago (fig.) barbaro, assassino, IX 52.
apparecchio complesso di preparativi militari, V 12.
appiè (avv.) a piedi, V 58; (prep.) ai piedi, II 45; VI 78; VII 56; IX 32.
appiede (avv.) a piedi, IX 21; X 20.
(*appuntare*) fissare, stabilire; *appunta* VII 10.
arcibizzarro assai bizzarro; *disfida -a* IX 7.
argento vivo mercurio, V 22.
argomento, fare l' — dimostrare, provare, IX 72.
armadura armatura, VII 40; VII 49; VII 64.
arnese armatura, corazza, III 9.
(*arrancarsi*) camminare a fatica; *s'arranca* VI 72.
arringo arena, luogo di combattimento; — *del litigio* *I 22.
arrolar(e) arruolare, III 6.
artificioso d'artificio; *foco* — V 19.
asìno (agg.) d'asino; *cacio* — VI 85.
assegnato parco nelle spese, economo; *di natura -a* III 49.
(*assonnarsi*) assopirsi; *s'assonna* VII 84.
(*attendere*) badare; *non ci attende* VIII 8.
attillatura eleganza nel vestire, V 47.
avante in precedenza, VII 3; IX 36.
avanzo/avvanzo resto, I 86; VII 15.
(*avere*): *avia* (ind. imp. 3ª) V 63; VI 67; X 10; X 28; *avieno* (ind. imp. 6ª) IV 76; *arem* (ind. fut. 4ª) IX 67; *arei* (cond. pres. 1ª) IX 35; *aria* (cond. pres. 3ª) V 56; *averia* (cond. pres. 3ª) IV 14; *arrebbon* (cond. pres. 6ª) IV 19.
avvantaggio, d' — d'avanzo, di più, VI 77; X 67.
avvantaggioso che dà vantaggio; *armi...* X 62.
avvedimento prudenza, VI 29.
(*avvenirsi*) imbattersi; *s'avvenne* IV 61.
babuasso scimunito, *I 68.
bacaleria saccenteria, V 63.
baccalare dottorone, sapientone, IV 83.
baccellon(e) (s.m.) buono a nulla, stupido, VI 55; VII 24.
bacinetto casco protettivo di ferro che si portava sotto l'elmo, X 60.
bacino (loc.) (*tenere a qualcuno il bacino alla barba*) trattarlo con superiorità; *alla barba sua tenne il* — IV 61.
bada (loc.) *starsi a* — indugiare, perder tempo, VI 55.
badiale squisito; *tartuffi -i* III 72. Cfr. BOERIO, *badiàl*.

baia burla, scherzo, IX 78.
baleare delle isole Baleari; *spiaggia* — * I 56.
balestriera feritoia delle mura da cui si facevano partire i colpi di balestra, V 17. Cfr. Tassoni, *La secchia rapita*, VIII 70.
balestrino balestra di piccole dimensioni, VII 53. Cfr. Tassoni, *La secchia rapita*, III 74.
balestro balestra, X 55.
balista grande balestra montata su ruote, V 21; IX 69; X 47, 49.
balordito tramortito, X 63.
bambagino di bambagia; *palio* — IX 1.
bamboccin(o) bambinetto, *I 40.
bambolo fantoccio, X 31.
bambozzo (dial.) bambolotto, VI 26. Cfr. Boerio, *bambozzo*.
banca suprema magistratura medievale delle città italiane, II 8, 52, 54, 61; V 4. Cfr. Tassoni, *La secchia rapita*, II 7.
bandella lamina di metallo, III 20.
barbagianni (fig.) babbeo, VII 13.
barbassoro gran luminare, saccentone, V 62.
bardotto (loc.) *passar... per* — «idiotismo toscano, e vale senza pagare» *(Ann.)* II 22. Cfr. Crusca, p. 111.
barlètto bariletto, VI 34.
basso contrabbasso, V 16.
bastia fortificazione, VI 46; VII 23; IX 75.
battacchio battaglio, VIII 17.
battaglino di Battaglia, VII 64. Cfr. *Indice dei nomi*.
battocchio (dial.) battaglio di campana; *i battagli qui sono i -i* V 64. Cfr. Boerio, *batòchio*.
beccheria (fig.) strage, carneficina, VIII 11.
bellicone bicchiere da brindisi (dal medio alto ted. *willekommen*) VIII 53. Cfr. DEI.
bellicoso (loc.) (*pizzicare del* —) inclinare alla bellicosità; *pizzicò del* — V 53.
bell'umor(e) uomo allegro, faceto, VI 55. Cfr. Minucci, p. 84.
bene stante in buona salute, VI 85.
(*bere*) *bee* (ind. pres. 3ª) VII 84; *bebbero* (pass. rem. 6ª) VI 28.
berlingaccio giovedì grasso, ultimo giovedì di carnevale, I 13; III 3. Cfr. Minucci, p. 554.
berlingar(e) ciarlare dopo mangiato e bevuto, III 42
berlingozzo ciambella di pasta biscottata con crosta croccante, VI 26.
(*bérsela*[1]) accettare una condizione sfavorevole senza potervi porre rimedio, VI 19. Cfr. Tassoni, *La secchia rapita*, IV 24.
(*bérsela*[2]) credere a cosa detta per carpire la buona fede; *se la bevve* VII 13.
berte (loc.) (*star sulle* —) passare il tempo in burle e scherzi, III 63.
berteggiar(e) (s.m.) burla, canzonatura, V 25.
bertesca[1] forca, III 8. Cfr. Minucci, p. 732.
bertesca[2] opera militare di difesa, in legno o muratura, a forma di torre, III 8; V 29.
berton(e) cavallo con le orecchie mozze, I 72.
beverone miscuglio d'acqua, farina e semola che si dà ai cavalli, agli asini, ecc., *Co*. Cfr. Minucci, p. 732.
bicchiero bicchiere, VI 37.
bifolcheria (sing. coll.) i bifolchi, III 44.
bigoncia recipiente a doghe di legno, senza coperchio, V 18.
bioccolo fiocco; *-i di catarro* *I 21.
bipenne ascia, IX 69; X 58.

bisdosso, a — sul dorso nudo della cavalcatura, senza sella, IV 83.
blasphemia (lat.) bestemmia, VII 50.
boccone esca, → *mazzàcchera*, V 64. Cfr. BOERIO, *chiapar le rane a bocòn*.
bolgia borsa, bisaccia, II 18.
bolzon(e) freccia V 19.
bordon(e) bastone da pellegrino, III 68.
borrana borragine, V 84.
borzacchino stivaletto, VI 81.
bossolotto bussolotto, VIII 53.
bottaccio bariletto, VI 7.
bottigliere cantiniere, VI 85.
bottiglieria apparato di bottiglie, VIII 67.
bozzoloso pieno di bitorzoli; *un certo* — IV 62.
brachier(o) fascia di cuoio per reggere l'ernia, cinto, II 11.
brancuto munito di branche, VI 48.
(*bravare*) ostentare coraggio; *bravando* IV 24; V 6; VIII 25.
brinato brizzolato; *-i crini* III 66.
brindesi brindisi, I 2, 6; *I 2, 6.
broda liquido bollente, V 18.
buffa visiera, I 49; II 55; VII 26; *II 13.
buone (loc.) (*aver le buone*) trovarsi in condizioni favorevoli; *non avemmo già le* —, IX 68.
buscalfana ronzino, V 86.
buscatore predatore, VI 40.

cabalà càbala, arte che presume di divinare il futuro per mezzo di numeri, lettere e segni, IV 33.
cacarella diarrea, IX 24; *II 3.
caducèo verga di Mercurio, recante alla sommità due serpi attorcigliate, III 52.
(*cadere*) *caggion* (ind. pres. 6ª) I 52; *II 16.
caldara (dial.) caldaia, II 74; V 17. Cfr. SELLA; FREY, p. 84, *caldera, coldera*.
caldaro (s.m.) V 19; → *caldara*. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, XII 19.
(*calére*) (impers. difett.) importare, avere a cuore; *cale* (ind. pres.) VII 76; *caglia* (cong. pres.) VI 12; X 65; (loc.) (*porre in non cale*) trascurare, non curare, VIII 49.
calicione dolce di zucchero e mandorle, simili al marzapane, II 26.
calza (loc.) (*tirare l'una e l'altra* —) morire, VII 54.
camaglio parte dell'armatura a protezione del collo e delle spalle, I 49; VII 40; *II 13.
camozza femmina del camoscio, I 61.
canaglia gente malvagia e abietta; *imbriaca disutile* — IV 15; VI 74, 84. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, IV 68.
canagliuola (dim.) → *canaglia*, *I 21.
canovaccio panno ruvido di canapa, *Gr.*
canna (fig.) freccia, VII 68.
cànova cantina, V 88; VI 3. Cfr. SELLA; BOERIO, *càneva*.
canovetta (dimin.) → *cànova*, V 52.
cantambanco ciarlatano, II 34.
cantone angolo interno di stanza, VII 9.
capecchio filaccia grossa, stoppa, VI 3.
capestro scapestrato, II 78.
(*capire*) contenere; *cape* (ind. pres. 3ª) VII 30; *capia* (ind. imp. 3ª) V 18; *non cape in sé stesso* (intr.) è fuor di sé I 40.
capocchieria balordaggine, *I 65.
capocchio balordo, sciocco, VII 22; X 7. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, IV 6.
caporal(e) capo di fazione, IV 33; V 79.
cappanna capanna, *I 40. Cfr. MARINO, *Adone*, I 132; II 35.
càpperi (escl. asseverativa), IX 75.
capperon(e) grande cappuccio, da portare sopra il cappello, V 63.

caprio capriolo, V 16.
carattello/caratello botticella, I 63; III 4; VI 3; *II 27. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, VIII 65 (*carratello*).
carlona, alla — in modo trasandato, IX 40.
carnovale carnevale, I 8; IX 1; *I 7.
carpone (avv.) carponi, VI 7; IX 13.
cartellante sfidante, VII 23.
cartello avviso di sfida, VII 19.
casolano di Casoli, *mela -a* (specie di mela rotonda e colorita) III 75.
catone persona di rigidi costumi, V 55.
causidico giureconsulto, IV 34.
caustico (s.m.) liquido corrosivo (fatto, in questo caso, con acquaforte) IX 24.
cavafossi sterratore, VI 87.
cavaliero cavaliere, II 27; IV 12.
(cèdere) ritirarsi, piegarsi; *cesse* (pass. rem. 3ª) IV 41, 81; X 66; *cederia* (cond. pres. 3ª) X 58.
cederno cedro, VI 19.
celata sorta d'elmo, senza cimiero o cresta, III 49; V 58.
celatone (s. m.) (accr.) → *celata*, II 5.
cèno (latin.) fango (con l'idea accessoria di cosa nauseante); —/ (*latinismo che c'entra con sudore*) IV 76. Da *caenum* (*cēnum*)
cerco (part. pass.) cercato, IV 56.
ceremonia cerimonia, II 10; VIII 81; *II 59.
cerro (fig.) lancia, X 35.
cervellato salsiccia di carne, sangue e cervello di maiale, II 32; VI 86.
cetera cetra, III 27.
cheli (s.f.) lira; *la dotta* — VII 46.
chermisino di color cremisi, V 31; V 74.
cheto tranquillo, VIII 81.
chiaro scuro «Chiaroscuro, pittura d'un color solo, al quale si dà rilievo con chiari e con iscuri del color medesimo» (BALDINUCCI); — *di matita* VI 24. Cfr. MARINO, *Adone*, XX 191.
chiaverina arma ad asta lunga con in punta un ferro largo e tagliente, VIII 42. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, III 49; VII 35.
(chiedere) chieggo (ind. pres. 1ª) VIII 4; *chieggio* (ind. pres. 1ª) VIII 12; *chieggon* (ind. pres. 6ª) VII 23.
chirurgico chirurgo, *II 60.
chittarra chitarra, I 2; II 35.
chitarriglia piccola chitarra (dallo spagn. *guitarrillo*), II 19. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, X 6 (*chitariglia*).
ciaccona danza del XVII sec., a suon di nacchere (dallo spagn. *chacona*); *batte la* — VII 2. Cfr. MARINO, *Adone*, XX 84.
cicalon(e) chiacchierone, II 18. Cfr. MINUCCI, p. 216.
cidònio di Cidonia; *arco* — VII 68.
(*cioncare*) troncare; *cionco* II 32.
ciotto ciottolo, X 16.
ciprio di Cipro; *-a polve* V 50.
ciriegio ciliegio, III 65.
cirùgico chirurgo, II 10.
cittade città, IX 77.
coduto fornito di coda, VI 48.
(*cogliere*) colpire; *corrò* IX 18.
(*cogliersela*) andarsene, fuggire; *se l'avea già colta* VI 4; *se la coglie* VIII 22; *se la colse* *I 35.
colascione strumento musicale simile al liuto, V 71.
colezione colazione, VI 28.
collegato alleato, IX 37.
colletton(e) (accr.) casacca di pelle, VII 10.
còma segno di interpunzione indicante pausa; *fa* — VII 52.
comacchiese di Comacchio; *cento fiocine lunghe -i* X 40.

commerzio commercio, VII 4.
commesso (part. pass.) comandato, V 6.
complire far complimenti, II 21; IV 7.
composto ordine architettonico costituito dall'unione di elementi ionici e corinzi, III 62.
(*comprendere*) contenere; *comprende* VI 30.
(*conciare*) condire; *concia* VIII 16; *concio* (part. pass.) conciato, VIII 40.
condutto (part. pass.) condotto, VI 86.
congiuntura occasione, circostanza, I 19.
conquassato rovinato, malconcio, X 51.
conquasso (loc.) *mettere in* — mettere in scompiglio, IV 61.
(*consignare*) consegnare; *consignarla* II 66; *consignar* VI 42; *consignato* (part. pass.) IX 80.
constar(e) (latin.) constatare, VII 50.
contorno i dintorni, VII 51.
corazzina parte della corazza a protezione del petto, III 12.
corba cesta di vimini, IX 80.
(*corbettare/corvettare*) di cavallo che salta, spingendo sotto il ventre le zampe anteriori (dal franc. *courbetter*); *corvettar* III 20; *corbettando* VI 68. Cfr. Tassoni, *La secchia rapita*, IX 15 (*curvettare*).
cordovano varietà di marocchino (cuoio), I 10.
coreggia scoreggia, *I 19.
coridor(e)/corridore cavallo, VII 18; VIII 5.
corinzio ordine architettonico (con capitello a foglie d'acanto e volute agli angoli), III 62.
corsaletto corazza leggiera, atta a proteggere il torace, I 53; III 49; IV 16; VII 49; *I 11; *II 17. Cfr. Tassoni, *La secchia rapita*, II 33; XI 16.
corsier(o) cavallo da corsa e da combattimento, I 51.
corso corsa, VII 23. Cfr. Tassoni, *La secchia rapita*, VII 23.
cospettone imprecazione, I 34; *I 60.
(*costare*) *coste* (cong. pres. 3ª) I 87.
costoliere «spada lunga e sottile con il taglio da una sola parte» (Battaglia), III 33; VII 41.
cotogna frutto del cotogno, VI 19.
cozzata urto, colpo d'ariete, V 14.
cozzone domatore di cavalli, VI 14.
(*credere*) affidare; *credi* VII 7.
cristero clistere, IX 22; *cristieri* (pl.) II 11; *II 60. Cfr. Boerio, *cristièr*.
croce (loc.) *narrar da croce a rone* narrare dalla a alla zeta *I 44.
culattata culata, IX 54.
cuticagna collottola; —/(*parola ch'usò Dante nell'*Inferno) III 7.
da (prep.) circa; — *venti* VII 22.
daddovero (avv.) davvero, X 43.
damaschino di metallo ageminato alla maniera di Damasco, I 73; *II 34.
dameggiante corteggiatore di dame; *damerino o* — IV 64.
dante pelle di daino; *un colletton di* — VII 10.
dapoi (avv.) successivamente, IV 39.
(*dare*) *diero* (pass. rem. 6ª) V 45; *dieron* (pass. rem. 6ª) *I 34.
daziaro (dial.) guardia daziaria, IV 34; X 63. Cfr. Bortolan, *daciaro*.
debile debole, IV 46.
decretali (m. pl.) norme del diritto canonico, V 52.
(*deprimere*) debellare; *deprimerli* VI 30.
desso (pron. dim.) quello stesso, proprio lui, VI 21; X 70.
detractor (lat.) detrattore, VII 50.
dibattimento scuotimento, II 3.
diceria discorso, allocuzione, IX 77.

differenza lite, controversia, I 84.
difficultoso difficoltoso, X 27.
dilicato delicato, II 65.
dilombato slombato, stremato, *I 46.
(dilungarsi) allungarsi; *si dilunga*, I 82.
dimandar(e) domandare, II 21.
dindone «fanfarone» (BATTAGLIA), V 64.
dirittura, a — (loc. avv.) direttamente II 75; VII 40.
dirotto sfinito, spossato; *pesto e* — IV 84.
discacciar(e) scacciare, VII 15.
(disfidare) sfidare; *disfidò* VII 48.
(disnodarsi) «divincolarsi, contorcersi» (BATTAGLIA); *si disnoda* I 82.
(dispiccarsi) spiccare il volo; *si dispicca* VIII 38.
(disserrarsi) mettersi a correre precipitosamente; *si disserra* IX 1.
distesa, alla — (loc.) in tutta fretta, celermente, V 40.
ditee (agg. f. pl.) di Dite; — *lagune* I 74; *II 35.
(divertire) deviare; *divertito* (part. pass.) IV 14.
(divisare) riferire, descrivere; *diviso* X 68.
doccia, a — a garganella; *bevono sempre a —, a mulinello* III 4.
dòmec (bresc.) diamogli, X 2.
dodeci dodici, IV 9; V 30; IX 10.
doglianza lamentela, *I 52.
doppo (avv.) dopo; *troppo: —: groppo* IX 45; *I 51.
dormiglioso addormentato, assopito; *genti -e*, VI 6.
(dovere) de' (ind. pres. 3ª) VII 32; *dèe* (ind. pres. 3ª) VIII 82.
dozzinale rozzo; — / *gentaglia* VI 8.
draghinassa spadone, sciabolone, III 35.
dubbio timore, VI 68.
dubitar(e) temere, IX 19.
ducento duecento, III 22, 23, 43; V 74, 78, 82, 85; VI 39, 85.

elefantino da elefante, X 71.
elle (pron. pers. f. pl.) VII 83.
ense (latin.) spada, VII 50.
eolio di Eolo, dio dei venti, VII 36.
ermesin(o) tessuto di seta, originario di Ormuz (Persia), VIII 68. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, II 61.
errore incerto percorso; *solitario* — VIII 23.
es (bresc.) si, X 2.
escir(e) uscire, *I 45.
esequir(e) eseguire, IX 64; *esequito* (part. pass.) IX 53.
essercito esercito, IV 85; VII 29.
essempio esempio, *I 16.
(essere) sète (ind. pres. 5ª) VIII 38; *fue* (pass. rem. 3ª) IV 81; *fòra* (cond. pres. 3ª) VII 47; *saria* (cond. pres. 3ª) IX 52.
(essortare) esortare; *essorto* (ind. pres. 1ª) IX 57.
(esterminare) uccidere; *esterminò* I 78.
esterminio strage, sterminio, I 34; *I 60.
(estollere) alzare; *estolle* X 51.
estranio straniero, II 71; strano, singolare, VII 81.
età lungo spazio di tempo, IX 50.
ético tisico, consunto, VI 8.

face fiaccola, fiamma, **Arg*. I.
facendone armeggione, I 73; *II 34.
falbo di color giallo scuro, tendente al rossiccio, III 20.
falcione arma da asta, a forma di falce, II 5.
fallace (loc.) *andar fallace* andar a vuoto, VI 52.
falsato (part. pass.) colpito a viva forza, fracassato; *chi — ha 'l camaglio e chi la buffa* I 49; *II 13; indebolito, II 23.

famiglioccio (dimin.) servo VIII 23.
fantasma (s. f.) spettro, *I 43, 54.
fante (s. f.) fantesca, VII 10.
fantone (accr.) uomo grande e grosso, soldataccio, III 39, V 85; *II 34. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, IV 35.
(fare) féssi (pass. rem. 3ª) V 27; *féro* (pass. rem. 6ª) II 73; *fér* VIII 26; *faccendo* (ger. pres.) VII 29:
fare (loc.) *fare più di Carlo in Francia* far prodezze, I 62; *II 26.
farfallone fantasticheria, idea spropositata, V 48; sputo catarroso, *I 21.
farinello «un furbone... senza scrupoli, un imbroglione matricolato» (P. FIORELLI, «L. N.», VII (1946) pp. 55-6) VI 33; (agg.) *volgo* — III 38. Cfr. MARINO, *Adone*, XIV 80; TASSONI, *La secchia rapita*, I 31. V. anche B. CROCE, *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 254-5.
farràggine mescolanza confusa, VI 29.
fasto ostentazione baldanzosa di sé, IV 40; VII 75. Cfr. DOTTORI, *Galatea*, I 17, 54.
(fèndere) tagliare, spaccare; *fésse* (pass. rem. 3ª) VI 55; *fésso* (part. pass.) I 69; IV 71.
fenestra finestra, V 24; VI 7, 12; VII 21; X 23; *fenestrella* (dimin.) III 68; *fenestrino* (dimin.) VI 23; X 45; *fenestron* (accr.) III 68.
fenile fienile, *I 41, 69.
fèra fiera, VIII 64.
(ferire) fère (ind. pres. 3ª) I 83; IV 43; VII 54; VIII 20; *II 45.
ferraiuolo ampio mantello da uomo, III 45; V 8, 58.
fettuccia nastro, V 47.
fiadù (bresc.) «Cialdone. Cialda avvolta a guisa di cartoccio» (MELCHIORI), II 43.
ficaia albero da fico, III 20; VII 35.
fiche (loc.) *fare le fiche* rivolgere il noto gesto osceno serrando il pollice tra l'indice e il medio, *I 68.
(fièdere) ferire; *fiede* I 51.
fila (f. pl.) fili, VIII 27.
fò (bresc.) fuori, X 2.
focaia pietra focaia, *I 29.
focile acciarino, *I 29.
foco di Sant'Ermo manifestazione luminosa di elettricità atmosferica che appare di notte sulle estremità degli alberi di nave, III 57.
forastiere forestiero, II 17; *forastiero* II 28.
formidato spaventoso; *-i orrori* I 20; *I 25.
fornito (part. pass.) finito, V 48.
fraccasso/fracasso sconquasso, fragore, I 73, 80; IV 61; VII 41; VIII 31.
fracido corroso, consunto; *la cinghia era -a* I 49; *II 13.
fraglietta (dimin.) corporazione, consorteria, II 53.
frangipane profumo, concia odorosa, VI 70.
frascheria frivolezza, IX 78.
frate fratello, II 69; *fratellone* (accr.) IV 77.
(frenare) tenere a freno, comandare; *frena* V 65.
frisone della Frisia; *un morel grossissimo* — VI 54.
fromba fionda, I 27; VI 74.
frugone percossa, pugno, *I 43.
frullone strumento per separare la farina dalla crusca, buratto, V 48.
(fulminare) colpire inesorabilmente; *fulmina* I 82.
fuora (avv.) fuori, III 71; *fuore* VI 53; VII 29.

furbacciotto (dimin. e spreg.) furbaccio, V 70; Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, I 31; XI 60.
furcifero (latin.) portaforca, furfante, VII 53.
furfanch (bresc.) furfante, X 2.
furiale proprio delle Furie; — *aspetto* *I 20.
furto, di — (loc.) di sorpresa, VII 56.
fusone, a — (loc.) a profusione, VII 64. Cfr. MINUCCI, p. 277.

gabbion(e) fortificazione militare, formata da un cesto cilindrico riempito di terra e sassi, V 13.
gallinaccio «gallo nostrano, gallo domestico» (BATTAGLIA), I 84.
(*galloppare*) galoppare; *galloppa* I 58; *II 22; *galloppando* II 82.
galloppo galoppo, IV 25.
galluzzare imbaldanzire, VIII 14.
galmara (dial.) scarpa con suola di legno, III 39. Cfr. REW 2462; BOERIO, PRATI, *Et. ven., sgalmara.*
galuppo uomo di fatica in servizio al seguito delle truppe; *-i agricoltori* V 70.
ganascione (accr.) grossa gota, V 55. Cfr. BOERIO, *ganassòna* (s.f).
garetto garretto, VIII 2.
(*garrire*) disputare, II 83.
gatta (loc.) *pelar la mala* — impegnarsi in impresa di dubbia riuscita, I 45.
gattaiuola (loc.) *uscirne per la* — salvarsi a stento, VI 72.
gatto macchina bellica simile all'ariete, V 13.
gatto mammone scimmia di grandi dimensioni, V 58.
gemino (latin.) gemello; *lacerti -i* VII 53.
genio indole; *fiero* — IV 48.
germano fratello, I 39.
ghiavarina giavarina, sorta di giavellotto a lama larga e corta, *I 48.
ghiavellotto giavellotto, X 18.
giaco armatura leggera da guerra in maglia d'acciaio atta a proteggere il torso e le braccia, V 30; VIII 27.
giacomo cappuccio sorta di giocattolo, X 31.
giardone tumore osseo al garretto del cavallo, V 85.
gibellino ghibellino, III 72.
gionto (part. pass.) arrivato, X 56.
giornata battaglia; *presentò* — VII 28.
giornea corta sopravveste militare che copre il petto e il dorso, V 30.
giovenastro giovinastro, VI 1.
giovine giovane, *I 60.
(*gire*) andare; *giva* (ind. imp. 3ª); VIII 57; *givan* (6ª) VI 29; *gì* (pass. rem. 3ª) II 2.
(*gittare*) gettare; *gìttasi* IX 25; *gittano* VII 78; *gittò* I 48; II 76; X 15; *gittato* I 71; VI 56; *gittarlo* IX 49.
giubberello «casacca imbottita e fornita di strisce di cuoio, che veniva usata in combattimento» (BATTAGLIA), V 44; VI 58. Cfr. TASSONI, *La Secchia rapita*, IV 64.
(*giucare*) giocare; *giucò* X 46; *giucherei* *II 40; *giucato* V 56. Cfr. anche *netto.*
giucatore giocatore, IV 56; IV 80.
giudeo ebreo, *II 4.
giudicio giudizio, VI 49.
giuncata latte rappreso e non salato, posto a scolare in cestelli di giunco, I 8; VI 14.
giuntatore imbroglione, truffatore, IV 33.
giuppone giubbone, V 89; *I 7; II 3.
giuridizion(e) territorio entro cui si esercita potere giurisdizionale, III 32.
gocciolon(e) tonto, semplicione, VIII 32.

golpon volpone, IV 22; *II 4.
(*gonfiarsi*) diventar superbo, altezzoso, *Co.*
gonfietto schizzetto; — *da cristieri* II 11; *II 60.
gorgiera gola, I 84.
gragnuola scarica; — *di sassate* V 13.
gramaglia (f. sing.) vestito da lutto, IV 21.
grancollare grado supremo negli ordini cavallereschi, V 68.
greco vino dolce (origin. importato dalla Grecia), V 52.
groppellone (accr.) vino di uva groppella, nera ad acini fitti, II 31.
gruccia appoggio per la civetta, III 59.
gruccia (loc.) *andare a* — andare con le stampelle, arrivare in ritardo, VIII 9. Cfr. MINUCCI, p. 240.
guardaroba (s. f.) l'insieme dei mezzi espressivi del poeta, *Gr.*
guarnacca sopravveste lunga, talora foderata di pelliccia, VI 7.
guastatore soldato impiegato a rendere inutilizzabili le opere difensive del nemico, IV 23; VI 87.
(*guatare*) guardare; *guata* VII 51; VIII 8.
guattaresco di sguattero; — *indomito staffile* *I 36.
(*guazzare*) guadare; *guazzan* VI 30; *guazzato* IV 57.
guffo gufo, VII 35.
guidalesco piaga provocata dall'attrito dei finimenti sulla pelle di animali da soma o da sella, V 85.
(*iaculare*) (latin.) scagliare; *iaculò* VII 53.
iambo giambo, VII 49, 54.
imbardato «guarnito di tutto punto» (BATTAGLIA), VI 48.
imbriaco ubriaco, IV 15.
(*imbroccare*) cogliere; *imbrocca* V 13.
(*impennacchiarsi*) ornarsi di pennacchi; *s'impennacchia* II 17; *impennacchiato* I 23.
impeso impiccato, III 8; (part. pass.), V 9.
impresso, mal — prevenuto, mal disposto, V 39.
improvisante improvvisatore; *poeta* — *I 9.
(*inasinire*) trasformare in asino; *inasinì* I 66; *II 30.
(*incèndere*) incendiare; *incende Arg.* V.
incalorito eccitato, infervorato, V 27.
incontanente immediatamente, I 60; *II 24.
incontra (prep.) incontro, X 66.
incontro, all' — (loc. avv.) come contropartita, VIII 34.
incude incudine, IV 61.
indi (avv.) di lì, VII 61.
indo indiano; — *mar* VII 81.
indocto (latin.) ignorante, VII 50.
ingenuamente candidamente, *Co.*
innacquato annacquato; *vino* — II 32.
incontanente all'istante, I 60.
infra (prep.) fra, III 9; IV 30; VI 72.
infranto in pezzi, ferito, VIII 47.
ingegnero ingegnere, IV 65.
innaspettato inatteso, VI 37.
(*inorpellare*) indorare; *inorpello* II 35.
inospito ostile alla presenza umana; — *contorno* VIII 51.
inrugginito arrugginito; *corazza -a* VII 11.
inscio (latin.) ignorante; — *animale* VII 53.
instante istante, II 41.
(*intuonare*) intonare; *intuonante* II 79.
irritamento cibo che stuzzica la gola; — *de' palati* VI 48.
istrutto (part. pass.) istruito, X 72.
italianato italianizzato; *un Tedesco* ... / — III 6.

ixì (bresc.) così, X 2. Cfr. MELCHIORI, *isé*.

labbia (f. plur.) labbra, II 26; IV 25; *I 20.

lacerto muscolo (iron.); *-i gemini* VII 53.

lampreda animale d'acqua dei Ciclostomi Petromizonti, simile all'anguilla, VI 47.

lancione grossa lancia, VI 8.

latice umore, VII 47.

latini (loc.) *far* — fare esercizi di latino, III 8.

lattovarin(o) (dimin.) elettuario, VIII 3.

lattuca gala di tela o di pizzo pieghettato, V 63.

laurentin(o) di Laurenzio (pers.), VII 51.

lavaceci sciocco, balordo I 73; *II 34.

lavorato opera, lavoro, III 62.

leccardo ingordo, *I 18.

leggera (loc.) *alla* — con armature non ingombranti, V 88.

lemure spettro, II 48.

lento pigro; *ozio* — IX 72.

leonza lonza, VII 67.

lepór(e) piacevolezza, lepidezza, VII 46.

leproso lebbroso, II 14.

letèo del Lete, I 13; *I 14.

lettica lettiga, III 67, 68; IX 24, 25.

leuto liuto, I 85; X 60; *II 47.

lice è concesso, I 2; *I 2.

loco luogo, VI 32; IX 68.

loffa peto, IX 23.

loppa lòlla, V 28.

lubrico scivoloso; — *sassi* IX 54.

lucerta lucertola, III 29.

luco veste solenne, ampia e lunga, *I 49. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, I 54.

ludimagistro maestro di scuola, pedante, VII 46.

lunario (loc.) *fare qualche* — congetturare, fantasticare, V 54.

magliata colpo di maglio, VII 62.

mago (agg.) magico; *licor* — I 66.

maisempre sempre, III 24; V 60; VI 24.

maladetto maledetto, VIII 26.

malcondotto rovinato, VI 5.

malvagìa malvasìa, IV 9.

manco sinistro, VIII 48; IX 21.

manco (loc.) *non* — anche, III 29; meno, IX 21.

(*manére*) (latin.) permanere; *mane* VII 50.

maneggiarsi darsi da fare, *I 61.

mangano macchina da guerra impiegata per lanciare pietre, IV 86; X 39.

mandriale mandriano, III 56.

mangiacacio (iron.) pastore, pecoraio, III 56.

mangiacatenacci bravaccio, III 15; VI 68.

mangiafieno (iron.) cavallo, I 81.

manichino polsino, III 45.

manigolch (bresc.) manigoldo, X 2.

marchiano marchigiano; — *mare* *I 56.

marostican(o) abitante di Marostica (Vicenza), X 8.

martingala foggia di calzoni abbottonati dietro, VII 12.

marzomin(o) varietà di vino rosso (da Marzimin, in Slovenia), IV 31; *I 9.

mattana follia, VIII 3.

mazzàcchera lenza di corda con esca di lombrichi, adatta alla cattura di anguille e rane; — *o boccone* V 64.

mazzafrusto arma formata da più fruste metalliche terminanti con palle di piombo, V 78; X 5.

medaglino (agg.) dei Medaglini (cfr. *Indice dei nomi*), I 73; *II 34.

melagrano melograno, VI 82.

melangola frutto del melangolo, arancia amara, VI 62.

melaròsa varietà di mela profumatissima, VIII 1.

mèl(e) miele, IV 5; IX 42; X 17.
menante redattore di lettere, avvisi, notizie (a partire dal XVI sec.), II 41; VIII 9.
(*menare*) vibrare, assestare; *mena* VI 36.
mentito camuffato, VII 14.
mercatante mercante, III 46.
messaggio messaggero, II 22; V 86.
metade metà, *II 40.
migliaccio castagnaccio, III 39. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, VIII 14.
migliara migliaia, V 73.
migliaro migliaio, V 1.
mignatta sanguisuga, VI 56.
mitologo studioso di mitologia, IX 78.
moccichin(o) fazzoletto, V 89.
mocicone persona sudicia o ridicolmente spavalda, *I 31.
modanese modenese, V 25.
montiera berrettino da cacciatore di foggia spagnuola (dallo spagn. *montera*), VIII 68. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, IV 2.
montone macchina d'assedio, ariete, V 22; IX 69; X 39.
morel(lo) cavallo dal mantello nero, VI 54.
moresca ballo antico, introdotto in Spagna dai Mori e divenuto popolare in Europa nel XV e XVI sec.; *Batté tutta la notte la* — (met.) III 75. Cfr. anche MUTINELLI.
morione specie d'elmo con cresta molto alta, I 53; *II 3, 17.
morto (part. pass.) ucciso, VII 63, 67.
moscatello/moscattello vino d'uva moscata, I 2; *I 2.
mostra (loc.) *dar la* — passare in rassegna, V 38.
mulinello (loc.) *a* — a garganella, *bevono sempre a doccia, a* — III 4.
musculoso muscoloso, I 25; *I 54.

napello/nappello aconito, I 20; *I 25.
nascoso nascosto, IX 59.
nasuto di buon naso, intenditore, VI 3.
nemicizia inimicizia, VII 47.
nervo (fig.) nerbo, parte più valida, I 27; V 29.
nespola (fig.) colpo, percossa, VII 64. Cfr. PULCI, *Morgante*, VI 38; TASSONI, *La secchia rapita*, VII 17.
netto (loc.) *giucare netto* riuscir in qualcosa senza correre rischio o pericolo, *giucò* — X 46. Cfr. PULCI, *Morgante*, XI 37; XIII 62; XVII 21, 64; XXVI 151; XXVIII 21.
nodrito (part. pass.) educato, allevato; — *tosco* V 25.
(*notare*) nuotare; *notando* IV, 77.
notaro notaio, IV 34.
novero, a — di numero, V 73.

obblio oblio, IX 28.
occorrenze, all' — se necessario, V 81.
(*occórrere*) capitare; *occorse* X 1.
occupato (s. m.) territorio occupato, IX 80.
ombrella (dial.) ombrello; *l'ombrello avea che noi chiamiamo* — V 69. Cfr. BOERIO, *ombrèla*. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, XI 34.
ommai (avv.) ormai, IV, 15; IX 61, 64; X 56.
oncia (loc.) (*non perder oncia*) non perdere la più piccola occasione; *oncia non perde* VII 43.
onzione unzione, medicamento, VIII 53.
opaco ombroso, oscuro; *-a valle*, VIII 63.
oriuolo orologio, VI 73; VIII 85.
ortografo che scrive secondo ortografia; — *accurato* III 40.

pacca (dial.) colpo, percossa; — *(vocabol padovano)* I 78. Cfr. *Ann.*: «Plebeismo a

punto del nostro paese, e vale "percossa"».

padiglione tenda, IX 76.

padranico dei Padrani; *-i cervelli* V 90. Cfr. *Indice dei nomi.*

pagliariccio saccone da letto ripieno di paglia, X 15. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, III, 51.

pagnotta (loc.) (*servire a* —) servire in cambio del vitto; *lo servono a* — III 46.

palancato recinto di assi, steccato, VI 9.

pallotta piccola palla, II 35.

pan buffetto pane finissimo e spugnoso, di fior di farina, II 74.

panciera parte dell'armatura a difesa della pancia, I 76; VII 63. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, III 68; VI 61.

panco banco, I 7.

pandette (f. pl.) i libri del *Digesto*, V 52.

pannina pannolano in pezza; *gentil* — IV 70.

papafico cappuccio con maschera di panno, a difesa della pioggia e del vento, *I 49. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, III 64; XII 51.

pappardelle (f. pl.) lasagne condite con sugo di carne, specie di lepre. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, IV 30.

pardo leopardo, I 52.

paro, al — due alla volta, V 22; *a* — al pari, VI 14.

parpaglione farfalla, V 84.

partigiana arma in asta, con ferro che s'allarga alla base in forma di mezzaluna, VII 41.

parvenza apparenza, VII 20.

passata andatura del cavallo a passi misurati e in cadenza, VIII 26.

pasco pascolo, IX 16.

(patire), pate (ind. pres. 3ª) III 24.

pavese scudo, X 55.

pedal(e) base di tronco d'albero, III 65; V 40.

(*pelarsi*) strapparsi i peli, i capelli; *si pelaro* (pass. rem. 6ª) VII 55.

peluzzo sorta di panno assai fine; — *sanese*, IV 21. Cfr. TOMMASEO-BELLINI.

pendaglio cinghia della spada, X 42.

pennaiuolo portapenne, VI 73.

pennecchio quantità di lino o lana che si avvolge alla rocca per filarla, I 5; *I 5.

(*perderla, voler* —) voler esser da meno; *nessun perder la vuole*, VIII 76.

perdita sconfitta, VII 58.

(*perfidiare*) ostinarsi; *perfidia* VII 21.

periglio pericolo, IX 72; X 26.

(*permettere*) *permesse* (pass. rem. 3ª) V 87.

(*perire*) morire; *periro* (pass. rem. 6ª) IV 77; *pèra* (cong. pres. 3ª) I 57; *II 21.

periodo (loc.) *far* — *a' giorni* finire la vita, morire, VII 54.

perticone uomo alto e magro, I 69.

pertugiato forato, X 40.

pestoncino (dimin.) archibugio I 10. Cfr. TOMMASEO-BELLINI, *pistone* («sorta di archibuso di larga e corta canna»).

pettignone pube IX, 13.

pettinella fiocina, X 41, 43, 44.

petto, a — di fronte, III 30; VIII 56.

piatto, di — (loc. avv.) con la parte piana dell'arma, I 6, 50.

piattonata colpo inferto con il piano della spada, I 63.

picchiata percossa; *una* — *così strana* I, 50 (cfr. PULCI, *Morgante* VII 83); VI 36.

pinchellon(e) minchione, scimunito, X 63.

pindeo di Pindo; *lauri -i*, I 2; *I 2.

pipita malattia infettiva dei polli che ne attacca la lingua, VI 24.

pirucca (dial.) parrucca, III 63; V 18; X 14. Cfr. su questa forma peculiare del

Dottori quanto gli scrive F. Redi in una lettera da Firenze del 6 luglio 1681 (F. REDI, *Opere*, Venezia, G.G. Hertz, 1728, t. IV, pp. 112-5). Cfr. anche A. Dardi, *L'influsso del francese nell'italiano tra il 1656 e il 1715 (V). Francesismi adattati*, «L.N.» XLII (1981), pp. 45-47.

pistolese coltello a due tagli, di lama corta e larga, I 27; X 15, 56; *I 56; *pistolesaccio* (pegg.) IV 64.

pitonessa maga, VI 24.

piumaccera ornamento di piume sull'elmo, I 56; III 34; V 38; (*piumacciera*) *II 20.

pizza (dial.) prurito, I 67; Cfr. VEI, *pizzo*; PRATI, *Et. ven.*, *spizza*.

poma (f. pl.) pomi, III 33.

pondo peso, VI 31.

portello porticina, VI 5.

(*potére*) *puote* (ind. pres. 3ª) IX 21; X 39; *potiamo* (ind. pres. 4ª) VI 25; *pon* (ind. pres. 6ª) IX 29; *potieno* (ind. imp. 6ª) IV 76.

pranso (dial.) pranzo, II 30; IV 13; VI 40; VIII 7, 70. Cfr. PATRIARCHI, *pranso*.

prebenda provvisione di denaro, V 48.

(*precèdere*) *precessero* (pass. rem. 6ª) IV 18.

prescia fretta, *I 27; *II 5.

presciutto prosciutto, I 76; VI 46, 86; *II 38; (*prosciutto*) III 71.

(*pretendere*) avere presunzione; *pretendeano* IX 10.

(*prezzare*) apprezzare; *prezza* *I 53.

prigione prigioniero, IV 83; 66.

procacciare procurare, VII 39.

procinto, in — in assetto, V 35.

prorito prurito, voglia, V 48.

prova, in — (avv.) apposta, II 1.

pugna (f. pl.) pugni, I 83.

punzecchiotto azione del punzecchiare, *I 43.

putta gazza, IX 23.

quato quatto, III 2.

quindeci quindici, IV 32; IV 83; VII 22.

quintaessenza quintessenza, II 50.

quistione contrasto, contesa, I, 11; VIII 42.

raffio rampino, VI 10; *I 34. Cfr. MARINO, *Adone*, XIV 16.

raffigurare riconoscere; *fu raffigurato* *II 5.

ragazzesmo ragazzaglia, *Ann.* V 8.

ragazzeria ragazzaglia, V 8; fanciullaggine, VI 25.

ragia inganno, IV 22.

ragghiata raglio, II 77.

ragghiatore asino, *II 51.

ragghio raglio, II 79; III 59; X 72.

ragna (loc.) (*dar nella* —) cadere nell'agguato; *diè nella* — VI 52. Cfr. PULCI, *Morgante*, IX 71.

ragunato (part. pass.) radunato, I 68; *II 32.

rai raggi, IX 58; occhi, IV 54; IX 64.

ramerino rosmarino, X 66.

ràngola affanno, VI 62.

ranno (loc.) (*non perder il — ed il sapone*) non sprecare il tempo, *Co.*

(*rasentare*) sfiorare, *rasentogli i panni* *II 42.

rattacconato aggiustato alla meglio, V 27.

rebbio ciascuna delle punte della forca, X 44.

regalatamente suntuosamente, alla grande, VI 41.

reggimento governo della città, II 73; IX 77. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, XII 73.

rema (s. f.) catarro, VI 24.
renduto (part. pass.) reso, VI 45; IX 80.
reprensione ammonimento, *Gr.*
republicone chi si prende fin troppa briga degli affari pubblici, II 65.
repudio ripudio, *Gr.*
resto (loc.) (*andar il resto*) arrischiare tutto; *vada il* — VIII 10. Cfr. PULCI, *Morgante*, XI 87.
(*ribbattere*) rintuzzare, respingere; *ribbatte* III 14.
ricolta raccolto, VIII 30.
ricorso (part. pass.) accorso, X 37.
ricorsoio (loc.) (*bollire a* —) «bollire nel maggior colmo, a scroscio» (TOMMASEO-BELLINI), VI 78.
(*riffare*) *riffarà*, *I 64.
rilevato rilievo del terreno, VII 18.
(*rimettere*) (loc.) (*rimettere gli ordini*) mettere nuovamente nelle ordinanze i soldati sbandati; *gli ordini rimette*, VIII 31.
rimesso (part. pass.) affidato, IX 77.
rinfrescamento rinfresco, VI 27. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, XII 19.
(*ringalluzzarsi*) divenir euforico, *se ne ringalluzza*, VII 22.
(*riprendere*) rimproverare, II 7.
rinonziar(e) rinunciare, IV 69; *rinonziato* (part. pass.) abbandonato; — *la zimarra* III 58; VI 75.
rinvolto (part. pass.) avvolto, V 56.
(*ristaurare*) ristorare; *ristaura* VIII 29.
ristretta, alla — in poche parole, II 38.
ristretto deliberazione, IV 16.
ritegno ostacolo, impedimento, IV 20.
ritrovatore inventore, IV 33.
rivolo piccolo corso d'acqua, VI 48.
robba roba, V 26.
robone veste da cerimonia indossata un tempo da cavalieri e gentiluomini, V 2, 4, 30. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, I 54; V 55; VI 28.
romana «zimarra; guarnacca, sorta di veste o abito lungo, di color nero» (BOERIO), VIII 2.
romore rumore, IX 66, 67; X 11.
rompizolle villano, VI 63.
ronca arma in asta, con il ferro come quello della roncola, *I 48. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, I 40.
ronzon(e) cavallo da battaglia di robusta struttura, V 3; VI 84, IX 1, 23, 25. Cfr. MARINO, *Adone*, XX 292.
rosecchiato rosicchiato; *orlo* — I 7; *I 7.
rosta (dial.) sbarramento che si fa nei fiumi con terra e pali, per deviare il corso delle acque, IV 23, 73. Cfr. SELLA; PRATI, *Et. ven.*, *rosta.*
rota movimento o traiettoria circolare; *preste -e* VI 59.
(*rotare*) rotolare; *rota* VII 66.
rotella scudo di forma rotonda, I 61; III 22; VI 7; VIII 34; X 24; *II 25. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, I 55; III 22; XII 38.
rottòrio cauterio, II 13; *II 62.
rozza cavallo senza vigore, vecchio e pieno di magagne, I 64.
rubon(e) → *robone*, II 42; *I 49 (*rubbon*).
ruppelloni, a — (loc. avv.) modo scomposto di andare del cavallo, IV 64.

saccardo (agg.) saccheggiatore; *cavalli -i e saccomanni* V 87.
saccoccia tasca, IV 81.
saccomanno (s.) predatore, saccheggiatore, VI 40; (agg.) → *saccardo*, V 87. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, IV 11; V 50.
sagittario arciere; *-a gentil* VI 22.
saione (accr.) saio, *I 48.
(*salire*) *saliro* (pass. rem. 6ª) V 23.
saltamartino balocco, di forma per lo più

cilindrica e di materiale leggero, che porta un peso di piombo a un'estremità, cosicché, comunque lo si getti, rimane sempre in posizione eretta, tosc. *misirizzi*, X 31.

saltambarco «vestimento rustico da uomo, forse simile al lat. *Bardocucullus*. Forse dal mettersi facile» (TOMMASO-BELLINI), VIII 18.

sassì (bresc.) assassini, X 2. Cfr. MELCHIORI, *sasì*.

satollato (part. pass.) saziato, VIII 71.

sauro cavallo dal manto fulvo-rossiccio, VI 68.

savore (dial.) salsa, I 18.

sbaraglin(o) tric-trac, tavola reale, IV 8. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, I 52; XII 15.

(*sbarattare*) mettere in fuga, sbaragliare; *sbarattando* VII 44.

(sbarragliare) sbarraglia VIII 17. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, VII 15.

sbracato (agg.) senza brache, VI 6.

(*sbraciare*) (fig.) «largheggiare in fatti o in parole» (TOMMASEO-BELLINI); *sbraciava* V 63. Cfr. anche MINUCCI, p. 142 (*smillantare*).

scalco addetto ai servizi della mensa, IV 7.

scapigliato scapestrato; *la ragazzeria più -a* III 53; *Fortuna -a* V 8; *I 29. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, VI 67.

(*scarcare*) liberare; *della tigna scarca* VI 76.

scartabello scartafaccio, X 1.

scavalcato (part. pass.) sbalzato di sella, VII 83.

scelesto (latin.) scellerato, VII 50.

schena (dial.) schiena, I 70; VI 40; VIII 32. Cfr. PATRIARCHI, BOERIO, *schena*; (loc.) *di schena*, di gran lena, *correr di* —, VI 40.

scherano sgherro, assassino, VI 1.

schernir(e) beffare, X 46.

schiacciata (loc.) (*render pane per* —) rendere la pariglia; *ho renduto lor pane per* — VI 45.

schidone spiedo, VI 42; X 17; *I 34.

schieggiato (part. pass.) scheggiato, *I 46.

schimbescio, di — di traverso; *che 'l Fiorentin direbbe di* — IV 38.

schiotto originario di Schio, IX 12, 27.

sciamito drappo di seta, VII 75.

sciarpellato scerpellato, VI 87.

(sciegliere) sciegliévano VI 3.

scimia scimmia, V 40.

scioperone scioperato, III 64; IV 33.

(*scoccoveggiare*) far beffe; *scoccoveggia* VIII 8.

scólta guardia, VI 4.

scólto (part. pass.) scolpito, VII 79.

scoperta, alla — palesemente, IV 3.

scoriata sferza, scudiscio, II 72.

scorpio scorpione, II 47.

(*scórrere*) far scorrerie; *scórse* (pass. rem. 3ª) VI 1; passar oltre correndo; *scórse* VII 76.

scorridore soldato d'avanguardia, mandato per spiare e far scorrerie, V 37.

scòrto (part. pass.) guidato, condotto, VIII 60.

scozzonato scaltro, accorto; *canaglia... -a* VI 84.

sdruscito scucito, *I 7.

seccaggine seccatura, importunità, VIII 62.

seccamente senza conseguenze, I 47; *II 11.

secchiella, far — «appresso i Bassanesi assai compagnoni ciò significa star in brigata, mangiar in compagnia. Stravizzo» (*Ann.*).

seconda, a — (loc. avv.) seguendo la corrente, IV 78.

sedeci sedici, VI 14.
seggetta portantina a due portatori, II 38; VIII 40.
segno (loc.) (*stare al* —) rimaner tranquillo, al proprio posto, I 11.
seguìto (s. m.) quello che era accaduto, V 27.
semisgherro mezzo sgherro, *I 55.
sempremai (avv.) sempre, III 42.
sere signore; *ser* (ap.) IV 63; V 2.
sergozzone colpo dato nel gozzo, IV 67. Cfr. TASSONI, *Annotazioni, sorgozone.*
servizial(e) clistere, II 12.
sesquipedale enorme, smisurato, IV 36; VII 46.
sessa (dial.) «sorta di tela fine» (PATRIARCHI), VI 24.
sezzaio ultimo; *-a/offesa* IV 67.
sezzo, al da — (loc. avv.) da ultimo, IV 76.
sfodrato (part. pass.) sfoderato, II 11; *II 60.
sfregio taglio fatto sul viso, IV 39.
sgangherato spalancato fuor di misura; *a bocche -e* VII 20. Cfr. MARINO, *Adone*, XX 36; TASSONI, *La secchia rapita*, II 56.
sgrugno pugno dato sul muso, *I 43.
sgrugnone (accr.) → sgrugno, *II 37.
(*sguazzare*) spassarsela allegramente; *sguazza* I 13.
sguizzero svizzero, III 80.
sican(o) della Sicilia, VII 36.
signoranza signoria, VII 20.
sirocchia sorella, I 17.
smergo uccello dei palmipedi (Colymbus glacialis), I 12; *I 13.
(*smucciare*) scivolare; *smuccia* (imper.) VIII 9. Cfr. MARINO, *Adone*, XIV 109.
soffione tubo metallico per soffiare nel fuoco e ravvivarlo, VI 80.
solfanello zolfanello, I 39; *I 29.
somiere bestia da soma; *etico* — VI 8. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, VIII 3.
sopramano/soprammano colpo di mano vibrato dall'alto verso il basso, I 78; VI 37.
sopraffino finissimo; *pannina, /che in Padoa vien chiamata -a*, IV 70.
(*soprarrivare*) sopraggiungere; *soprarriva*, VIII 41.
sopravesta/sopravvesta veste che si mette sopra l'armatura, I 53; VI 61. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, V 33; VII 67; VIII 34.
(*sorgiungere*) sopraggiungere; *sorgiunse* I 28; *I 58.
sornacchione (accr.) sputo catarroso, *I 43.
sossopra (loc. avv.) sottosopra, I 52; IV 79; VII 4; *II 16.
(*sovvenire*) porgere aiuto; *sovviene* VIII 24.
(*spacciare*) vantare; *spaccia del bravo*, *I 32.
spacciatamente in maniera sbrigativa, VII 70.
sparavier(e) sparviere, VIII 38.
(*spargere*) *sparto* (part. pass.) VI 51.
spauracchio spaventapasseri; — *da uccellacci* VI 68.
speciale/speziale farmacista, VI 8, 9, 81.
speculativo filosofo, V 22.
spenzolone (avv.) sospeso in aria, VIII 51.
sperticato alto a dismisura; *fantoni -i* III 39.
spiede spiedo, II 5.
spugna (fig.) ubriacone; *-e vicentine* V 88.
spuntone arma d'asta con lungo ferro acuto, III 22, V 70. Cfr. MARINO, *Adone*, XII, 280; XIV 15; TASSONI, *La secchia rapita*, VI 38.
squarcina arma a taglio, simile alla scimitarra, V 58. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, IV 53; VI 44.

steccato recinto per le giostre e i tornei, I 55; IX 9; *II 19. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, VI 40.

sterminato grandissimo; *colpo -i* VII 41.

stigio dello Stige; *-a valle* I 20.

(*stillare*) gocciolare; *stillava* VIII 3.

stipa legname minuto usato per sbarrare le acque, IV 18; IV 73.

stizzato incollerito, VIII 41.

stracco sfinito, X 4.

stradiotta, alla — (loc. avv.) alla maniera degli stradiotti (soldati di cavalleria leggera, greci o albanesi, mercenari della Repubblica di Venezia), III 19. Cfr. MUTINELLI, *Stratioti*.

stramazzata caduta violenta a terra, *II 36.

stranio inusitato, insolito; *-a forma* III 24.

(*strascinare*) trascinare; *strascinava* VI 41; (part. pass.) *strascinato* *I 49.

stravizzo stravizio, VI 84.

strebbiato rifinito, ripulito, *Co.*

streccolo «sorta di colpo, come Grifone, Mascellone, o sim. Ted. *Streich*» (TOMMASEO-BELLINI, *strecola*), *II 37.

strettamente (avv.) da presso, X 13.

stromento strumento, X 23; *I 10.

(*stroppiare*) storpiare; *stroppiò* IV 34; *stroppio* (part. pass.) IV 62.

(*struggere*) tormentare; *strugge* VIII 39.

strutto smagrito, mal ridotto, V 86.

stuora stuoia, *I 28.

stupido stupito, VII 31; VII 76.

(*sturbare*) impedire; *sturbasse* (cong. imp. 3ª) V 34.

su' (davanti a vocale) sue, *I 47; *sui* suoi, VIII 62: VIII 84.

succhiello trivello, VI 3.

suffragato (part. pass.) approvato, II 54.

suora sorella, VI 11; **Arg.* I; *I 13.

(*surgere*) *surto* (part. pass.) VII 56.

(*svolgere*) disfare, demolire; *ne svolse* X 38.

tagliaborse ladro; *quel — di Mercurio* IV 86.

tagliacantone spaccamontagne, bravaccio, VI 1. Cfr. MINUCCI, p 778.

targa scudo, I 27; I 63. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, I 11; III 68.

targone (accr.) → *targa*, III 12, 59; *I 56.

tartuffo tartufo, III 72.

temenza timore, IV 20.

tempo, tutto a un — (loc. avv.) contemporaneamente, nello stesso momento, VI 53.

tenore modo di espressione, VII 29.

tentennata picchiata, colpo, IV 68.

terrazzano abitante del castello, VI 6.

testa, far — resistere, opporsi al nemico, X 31.

tiche toc suono imitativo della frusta; *il — della scoriata* II 72.

tonnina schiena di tonno tagliata a pezzi e conservata in olio e sale; *coltellaccio da* — IV 33. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, IV 27; VI 46.

(*tòrre*) prendere; *torrebbe a stagnarsi* VII 82.

tosco tuscanico; *ordine* — III 62; toscano, V 25.

tossa tosse, V 88.

tozzi, a — (loc. avv.) a pezzi, *II 62.

(*traboccare/trabboccare*) precipitare, cadere a terra; *trabocca* V 13; X 5; *trabboccava* VIII 29; *trabbocche* (cong. pres. 3ª) VII 63.

(*tramezzare*) separare, dividere ponendosi in mezzo; *tramezzavan* X 23.

(*trascorrere*) oltrepassare i limiti della convenienza, IX 62.

(trattenersi) che si trattegna (cong. pres. 3ª) VIII 8.

tratto tratto ogni tanto, I 6; *I 6.

trincato scaltro; *lesto e* — II 43; *donne* — V 16.

trinciera/trincera trincea, V 37; IX 75; X 2, 11. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, VIII, 2.

trombetta (s. m.) trombettiere, VIII 40.

tumoletto (dimin.) piccolo tumulo, IX 31.

u' (avv.) dove, VI 47; IX 63.

ubbriaco ebbro, VII 13.

uccellare dar la caccia, *uccellò* X 42; beffare, *uccellando* IV 24; *uccellato* IV 2.

uficio ufficio, compito, V 12.

uncino cavillo, II 33.

(*urtare*) spingere con foga; *urtan* (ind. pres. 6ª) IV 59; *urtò* VI 5.

usciero usciere, IX 74.

(*vagliare*) passare al vaglio; *vagliarmi* V 28.

vaglio crivello; *e foran gli altrui corpi com'un* — (PULCI, *Morgante*, VII, 43: *e già tutto forato come un vaglio*); *I 10. Cfr. MINUCCI, p. 210.

(valére) vaglia (cong. pres. 3ª) IX 3.

valigin(o) (dim.) piccola valigia, III 70.

valigion(e) (fig.) uomo grande e grosso, VII 67.

vallèa vallata, IV 60.

vantaggio, da — (loc. avv.) d'avanzo, di più, *I 39.

vece funzione, parte, III 50.

(*vedere*) (loc.) (*vedere a fare*) (dial.); *vede /a far* V 24.

(*vegghiare*) vegliare; *vegghiavan* (ind. imp. 6ª) V 12.

ventaròla banderuola, VIII 24.

ventricolo stomaco, VI 80.

venturieri soldati di ventura, V 37; *venturier* (pl.) V 46.

vèr (prep.) verso, IV 78.

verberare (latin.) percuotere, sferzare; *verberi* (ind. pres. 2ª) VII 50.

vernaccia sorta di vino bianco dolce, III 72.

(*vernare*) guastarsi del tempo; *verna* III 56.

verrettone grossa freccia a mo' di spiedo, III 34; IV 79; V 18; X 5.

versiera spirito infernale, III 6.

(vèrtere) vertia (ind. imp. 3ª) VII 47.

vessica vescica, V 63. Cfr. MARINO, *Adone*, X 137.

vicino prossimo; *carnoval* — IX 1.

visiera parte dell'elmo a copertura del viso, VIII 29.

(volere) vuo' (ind. pres. 1ª) *I 1; *vòlse* (pass. rem. 3ª) II 7.

volta direzione, IV 20.

volume massa avvolgente; *-i erranti* X 21. Cfr. MARINO, *Adone*, XIX 268.

vòto (part. pass.) vuotato, VI 3; (agg.), I 35; *I 33, 62.

zazzeruto provvisto di zazzera, X 60.

zefiro vento tepido e leggero, III 10; X 21.

zendalo drappo o velo di seta, V 74.

zerbino giovane attillato e galante (dal nome del personaggio ariostesco), III 45; X 60. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, III 40.

zerbinotto (dimin.) → *zerbino*, VI 25.

zimarra veste lunga, tonaca, III 58; VIII 68.

zimbello (loc.) *a* — caccia con richiamo

di uccelli vivi, I 71; (loc.) (*far* —) servire di richiamo; *fan* — VI 84; (loc.) (*entrare in* —) far da esca, *I 29.

zìngano zingaro, VI 2.

zittella fanciulla, VI 15.

zotto (dial.) zoppo, I 60; IV 36, 39; V 42; *I 36; *II 24. Cfr. VEI, *ciotto*; PRATI, *Et. ven.*, *zòto*.

zuccon (loc.) — *da sale* (fig.) testa vuota, IV 36. Cfr. TASSONI, *La secchia rapita*, III 77 (*zucca da sale*).

zuccherino dolce di pasta àzzima a forma di ciambella, VI 26.

zuffoletto (dimin.) piccolo zufolo, III 47.

INDICE DEI NOMI

Avvertenza

Valgono per il presente *Indice dei nomi* tutte le abbreviazioni adottate nel *Glossario*. Accanto ai nomi di località si indica tra parentesi quadre, qualora sia un po' diversa, la denominazione attuale e tra parentesi tonda l'attuale provincia ed, eventualmente, il centro maggiore di riferimento. Si citano inoltre in forma abbreviata le seguenti opere:

Gloria, *Il territorio padovano* =	A. Gloria, *Il territorio padovano*, Padova, Prosperini, 1862, voll. I-IV.
Maccà =	*Storia del territorio vicentino*, Caldogno, G.B. Menegatti, 1812, voll. I-XIV.
Magini =	G. A. Magini, *Italia*, data in luce da Fabio suo figliuolo ..., Bononiae, impensis ipsius auctoris, 1620.
Olivieri =	D. Olivieri, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1961 (1967[2]).
Pietrucci =	N. Pietrucci, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, Tip. Bianchi, 1858 [rist. anast. Bologna, Forni, 1970].
Salomonii *Agri Patavini inscriptiones* =	F. J. Salomonii *Agri Patavini inscriptiones*... Ex typographia Seminarii, Editionem procurante Aloysio Pavino Bibliopola Veneto apud S. Julianum, Patavii, MDCXCVI.
Tassini =	G. Tassini, *Curiosità veneziane ovvero Origine delle denominazioni stradali di Venezia*. Introd., revis. e note di L. Moretti, Pref. di E. Zorzi, Venezia, Filippi editore, 1970[8].

INDICE DEL VOLUME

Finito di stampare nel luglio 1987
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari